Reti Medievali E-Book

Monografie

5

Reti Medievali E-book

Giovanni Tabacco

Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura II (1981-1999)

a cura di
Paola Guglielmotti

Firenze University Press
2007

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999) / Giovanni Tabacco ; a cura di Paola Guglielmotti. – Firenze : Firenze university press, 2007.
(Reti Medievali. E-book, Monografie; 5)

http://digital.casalini.it/9788884536426

http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/tabacco.htm

ISBN 978-88-8453- 642-6 (online)
ISBN 978-88-8453- 641-9 (print)

940.1072 (ed. 20)
Medioevo - Storiografia

Volume pubblicato con il contributo del PRIN 2004 *Linguaggi e culture politiche nell'Italia del Rinascimento*, coordinato da Giuseppe Petralia, e grazie al finanziamento del Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali (CRISM) di Torino.

Impaginazione: Alberto Pizarro Fernández
Editing: Leonardo Raveggi

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
http://epress.unifi.it/
Printed in Italy

Indice

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

1981

«Rivista storica italiana», 93 (1981), 3, pp. 852-855.

Hagen Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien: 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1979, pp. xiv-464 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 52).

È il frutto di una laboriosissima attività di ricerca, iniziata nel 1963, conclusa in una sua prima fase con la presentazione all'università di Friburgo in Brisgovia, nel 1971, di un manoscritto accessibile anche agli studiosi – con un titolo che poneva in rilievo il rapporto *seniores-vassalli* e *capitanei-valvassores* nelle città lombarde – e successivamente ripresa più volte per completare, riformulare e aggiornare il testo. Il titolo definitivo dell'opera segnala l'intento fondamentale del K.: ristabilire quel nesso fra l'Italia delle città e l'Europa delle aristocrazie militari e feudali, che nella storiografia italiana ed europea non è stato propriamente ignorato, ma non ha trovato adeguata attenzione. Il nesso è da intendersi non nel senso di un rapporto da istituire fra regioni storicamente eterogenee – poiché ciò sarebbe accettare il pregiudizio della loro radicale diversità –, ma anzi nel senso di un inserimento delle città medievali italiane in quel tessuto europeo di sviluppi signorili rurali, di cui esse furono intimamente partecipi: non partecipi soltanto in superficie e con effetti provvisori, per la subordinazione del regno italico all'aristocrazia franca in età carolingia e immediatamente postcarolingia, bensì in profondità tale da far sì che proprio in Italia, diversamente da quel che per lo più avvenne oltralpe, l'ordinamento cittadino conoscesse per gran parte dell'età comunale un inquadramento prevalentemente aristocratico-militare, radicato nelle strutture del grande possesso fondiario, sia allodiale sia feudale, e delle signorie rurali di banno, a contenuto giurisdizionale e politico. Il K. naturalmente conosce e utilizza la produzione recente sul medioevo italiano, spesso orientata, nello studiare città e campagne del regno italico, proprio nel senso ora indicato: orientata in quel senso a tal punto che Philip Jones ne ha tratto proprio ora suggerimento per impostare una sua breve sintesi di storia socioeconomica dell'Italia nel medioevo in forma polemica contro «la leggenda della borghesia» (in *Storia d'Italia. Annali*, I, Torino 1978, e in Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980; cfr. le osservazioni di M. Nobili in «Società e storia», 10, 1980, p. 891 sgg.). Ma i contributi recenti rappresentano soltanto un promettente inizio, che non è valso ancora a vincere, nel giudizio di K., il relativo isolamento in cui il tema italiano spesso viene a trovarsi nei dibattiti europei sui problemi della società medievale.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

A dire il vero l'isolamento si va fortemente attenuando, quando si pensi al convegno tenuto a Parigi nel 1974 sulle strutture parentali (cfr. *Famille et parenté dans l'Occident médiévale*, École française de Rome 1977) o al convegno di Roma del 1978 su quelle feudali (cfr. *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen*, École française de Rome 1980). Certi pregiudizi però, su un «feudalesimo» italiano di superficie e su una vita cittadina estranea ad esso, sono duri a morire, e ben vengano quindi opere come questa del K., che in modo sistematico introduce il tema dell'«Adelsherrschaft» nello studio del ceto dominante nei secoli centrali del medioevo in una significativa regione «lombarda», comprendente le diocesi di Vercelli, Novara, Como, Milano, Lodi e Cremona, con epicentro a Milano: lo introduce, nonostante certe apparenze, con un senso della misura maggiore – tutto considerato – di quello che, per il complessivo quadro europeo, molte volte avveniva di cogliere nella medievistica tedesca degli scorsi decenni, quando pareva che essa cercasse la radice dello sviluppo europeo nel «carisma» di una permanente aristocrazia germanica di origine premedievale: quando perciò respingeva decisamente il concetto di una nobiltà altomedievale come «classe de fait», espresso a suo tempo da Marc Bloch (cfr. vol. 91 di questa riv., a. 1979, pp. 5-25). Proprio a questo concetto, invece, il K. si richiama espressamente (p. 315, n. 73, e p. 383), là dove rileva fin dall'età carolingia la consapevolezza dei *nobiles* di costituire un gruppo sociale eminente per tradizione familiare, ma internamente differenziato e non rigidamente distinto dai comuni *liberi homines* né dotato di uno *status* giuridico proprio: poiché la tendenza dei gruppi sociali ad assumere nettezza tale di contorni da prospettarsi come *ordines* suscettibili di un significato giuridico si manifesterebbe con chiarezza soltanto dalla seconda metà dell'XI secolo, come risultato di un lungo processo storico (pp. 194, 354 sg., 361 sgg.). Ciò rimane vero anche se il K. si scosta dal Bloch (p. 369) nel sottolineare la continuità, attraverso fasi successive e distinte, delle famiglie costituenti la nobiltà a base fondiaria, una nobiltà non sostanzialmente alterata, nelle sue strutture parentali, da una eventuale «Infiltration aus anderen Gruppen» (p. 368): ma che un'infiltrazione fin nella più alta nobiltà si sia realmente verificata, attraverso il reclutamento di certi uomini d'arme da ceti inferiori e il loro graduale ascendere, di generazione in generazione, fino a posizioni comitali, riesce al K. difficile contestare, di fronte alla troppo esplicita testimonianza di Raterio di Verona (p. 346 sgg.).

Il maggior pregio di questo studio sta appunto nello sforzo di individuare fasi successive di un processo unitario che dall'assetto proprio di un'età ancor molto vicina alla sovrapposizione violenta delle genti germaniche alla popolazione italica conduce all'organizzazione politico-sociale delle prime città comunali lombarde. Che la comprensione di tali nuovi organismi nella loro genesi storica sia la ragion d'essere dell'opera, è posto in immediata evidenza dalla struttura che assume l'esposizione. La quale non muove dall'età carolingia, ma dal punto di arrivo, la metà del XII secolo: dai «tres ordines, id est capitaneorum, valvassorum, plebis», segnalati da Ottone di Frisinga come propri delle città comunali lombarde, città dominanti anche la nobiltà dei rispettivi contadi, e dalla dinamica sociale che relativizza alquanto i tre *ordines*, consentendo servizio cavalleresco e assunzione di feudi anche da parte di *plebeii*. La tripartizione rinvia a una duplice genesi, a una combinazione cioè fra gli istituti propriamente feudo-vassallatici e quei poteri signorili di banno

che nell'inesatto linguaggio oggi corrente sono detti anch'essi feudali, benché di per sé prescindano sia dall'istituto del beneficio sia dal rapporto clientelare ed abbiano il loro proprio fondamento in un rapporto di sudditanza dei rustici al signore che detiene il banno territoriale. Ciò consente al K. di risalire, nell'ulteriore esposizione, a quell'età postcarolingia, fra X e XI secolo, in cui i due processi di costruzione della gerarchia vassallatica e dei poteri signorili di banno si intrecciano fino a generare la tripartizione sociale simultaneamente nel contado e nelle città.

Il problema della base economica di questi sviluppi conserva nell'indagine del K. un posto centrale: poiché egli vuol dimostrare, con l'analisi prosopografica di gruppi ben localizzati, la discendenza dei capitanei dell'XI secolo dai signori di larghe fortune fondiarie già in età anteriori, e similmente la discendenza dei valvassori da un ceto di possessori benestanti, ma di ricchezza decisamente inferiore e non strutturata in forme signorili. Se non che la diversa consistenza economica assume un rilievo capace di fondare distinzioni sociali permanenti, in quanto si associa a peculiari responsabilità di carattere politico-militare, in stretto connubio originariamente col regno e poi con forme via via più autonome di radicamento territoriale. In quel connubio e in queste autonomie l'istituto feudovassallatico esercita una funzione chiarificatrice: poiché, là dove esprime un diretto rapporto col regno, conforta l'orientamento dell'aristocrazia militare verso l'esercizio di un *dominatus* locale e verso la cooperazione col vescovo nel governo della città; e là dove introduce i possessori minori (i *liberi homines* di tradizione carolingio-arimannica, vorrei qui precisare) nella clientela militare di un potente, li fa partecipi di responsabilità destinate, alla fine dell'XI secolo, a inserirli come valvassori in un concetto di nobiltà, prima riservato ai grandi signori fondiari e signori di banno. La costruzione di una meglio definita gerarchia sociale, sulla base dei poteri bannali e di una rete allargata di subordinazioni vassallatiche, viene in questo modo a coincidere con la graduale elaborazione dell'autonomia cittadina, anziché disporsi – come nella storiografia italiana tradizionale avveniva – in un rapporto di anteriorità rispetto all'età comunale. Il K. si avvede di ridurre in tal modo la funzione esercitata, all'interno delle città italiane, da una tradizione di libertà civile, capace di istituire un raccordo fra il mondo antico e il mondo comunale (p. 382), ma il lettore non può non apprezzare l'equilibrio con cui, pur ribadendo la necessità di collocare la nascita del comune cittadino nel quadro di un mondo tutto orientato, in Italia e in Europa, verso la definizione di compiti e di organi e ceti a garanzia di una coesistenza sociale ordinata (p. 384), egli evita di disconoscere, nel peculiare ambiente cittadino italiano, l'importanza politico-culturale di una «Erinnerung an die *res publica*», di un'attiva memoria della «Freiheit der *cives*» (p. 381), che operò in sintesi con il riordinamento gerarchico di tutta la società signorile per trasformare l'espansione economica e demografica cittadina in un nuovo assetto istituzionale. È questo un esempio della sensibilità del K. alla complessità dei processi storici. E se a un lettore avvenisse di inquietarsi di fronte alla lucidità degli schemi conclusivi delle varie parti dell'opera, volti ad esprimere con vigorosa concisione la robusta continuità delle differenziazioni sociali di fondo dall'età carolingia all'età comunale, sarebbe suo dovere allargare lo sguardo da quelle conclusioni alle pagine che in modo più ricco e sfumato, meglio forse rispecchiando il tormento di una riflessione protrattasi per quindici anni, via via le preparano:

soprattutto alle pagine dove il K., metodologicamente avvertito, segnala i limiti che le fonti impongono alla ricerca, testimoniando esse più agevolmente la persistente fortuna dei grandi parentadi che non le oscure vicende che potevano di generazione in generazione condurre a posizioni sociali via via più ragguardevoli personaggi e famiglie di origine più o meno modesta (p. 315; cfr. anche p. 248 per il riconoscimento della fluidità di certi processi, e di un possibile «Übergang» da un ceto ad un altro).

«Rivista storica italiana», 93 (1981), 3, pp. 864-867.

Paolo Colliva, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le «Constitutiones Aegidianae» (1353-1357)*, Bologna, Publicaciones del Real Colegio de España, 1977, pp. xxiv + 795 e 16 ill. f. t. (Studia Albornotiana, 32).

Che dal Collegio di Spagna, fondato a Bologna dal grande cardinale e divenuto dal XVI secolo «tradizionale isola di cultura spagnola nel cuore d'Italia» (p. 47), proceda la pubblicazione di questa opera acuta di revisione del giudizio storico sulla grandezza appunto del cardinale, è significativo delle esigenze culturali della medievistica odierna, ansiosa di demistificare (cfr. pp. XVII, 46, 72) e di capire in modo genuino il passato. Tutta la prima parte dell'opera, destinata alle «Valutazioni storiografiche», si legge d'un fiato, col piacere di scoprire le contraddittorie radici medievali e la metamorfosi moderna di un lucido mito: da quando i cronisti delle città del dominio papale, salutando nell'Albornoz il restauratore di libertà conculcate dai nuovi «tiranni» o talvolta, per contro, il moderatore e protettore di regimi signorili ormai localmente accettati, gli attribuivano contrastanti funzioni, conformi alle loro illusioni e ai loro patriottismi; e gli umanisti trasformavano l'ammirazione dei contemporanei in una celebrazione dell'eroe «virtuoso», «Traiano, Hadriano et Theodosio – scrisse Biondo Flavio – aequiparandus», in una prospettiva romano-papale quattrocentesca; a quando la biografia pubblicata dal giovane Juan Ginés de Sepulveda nel 1521 a Bologna, per suggestione del Collegio, su base umanistica ma con ispirazione ispano-cattolica, offrì alle ulteriori esigenze ideologiche dell'età barocca un modello più volte ripresentato e imitato; fino a che, entrata in crisi la tematica connessa con l'ideologia della controriforma, la figura dell'Albornoz restò in attesa di nuove utilizzazioni, che nell'età di Leone XIII si ebbero con la biografia redatta dal gesuita Hermann Joseph Wurm, interprete del cardinale in chiave democratica, come garante di giustizia e di pace nella restaurazione delle libertà popolari; una biografia che tuttavia rappresentò un decisivo progresso filologico, parimenti testimoniato dal positivismo storiografico della biografia pubblicata a puntate da Francesco Filippini su *Studi storici*; un positivismo in verità a sua volta qua e là inficiato dall'accentuata valutazione del cardinale come costruttore dello Stato della Chiesa, in una prospettiva di orientamento verso l'unificazione politica italiana.

Il C., ricollegandosi agli studi di Giovanni De Vergottini sulla concessione del «vicariato apostolico» ai signori delle terre papali, e alle notazioni di Eugenio Dupré Theseider sulla fondamentale opposizione dell'Albornoz all'espansione vi-

scontea, scioglie tre nodi tradizionali nelle interpretazioni dell'Albornoz: contesta la subordinazione della sua attività italiana al disegno di ricondurre i pontefici a Roma, città in cui il cardinale non si curò mai neppure di entrare; demitizza la sua azione antisignorile, spesso avvolta, dalla cronachistica comunale fino alla tesi cattolico-popolare del Wurm, in un alone di crociata per la *libertas*; rifiuta la sua presentazione come instauratore di un ordinamento statale nelle terre papali. Il disegno dell'Albornoz fu «frammentato», in contrasto con l'organica espansione dei Visconti. La dominazione papale rimaneva nel suo disegno un mosaico, diverso da quello che Innocenzo III e i suoi successori avevano progettato di disciplinare attraverso il compromesso fra libertà comunali, legittimazioni «apostoliche», convergenze regionali intorno ai rettori papali. La diversità era proprio nell'accettazione dell'orientamento signorile delle città italiane, non solo là dove il signore veniva dal cardinale legittimato mediante il conferimento del vicariato, ma anche dove il «tiranno» era espulso: poiché il cardinale lo sostituiva non già con la restituzione della città al normale ordinamento comunale anteriore, né con l'inserimento in un'area di governo statale accentrato, bensì con l'attribuzione al cardinale stesso o al pontefice, da parte del comune cittadino, di un potere locale del tutto rispondente al modello delle balìe signorili. E di fronte alle dinastie signorili riconosciute e alle residue forze comunali l'azione dell'Albornoz fu un sottile giuoco di equilibrio, che garantiva a ciascuno singolarmente l'autonomia politica, ma ne rispettava e sfruttava le rivalità con gli altri signori e comuni, nell'intento di tutto cristallizzare, per impedire sviluppi di potenza pericolosi: ciò naturalmente ancor sempre nell'ambito di quelle labili coordinazioni regionali che l'Albornoz ereditava dalla politica papale anteriore.

La grandezza del cardinale sarebbe tutta in questo calcolato manovrare fra certe forze locali, neutralizzandone il dinamismo, confortandone gli orientamenti verso regimi signorili stabili, assicurando spazi di intervento all'azione papale: un artificioso equilibrio politico legalizzato, destinato presto a dissolversi, dopo la scomparsa del suo artefice, ma non privo di efficacia anche per il futuro, come suggerimento di un orientamento di azione, a cui il papato dovrà ancora richiamarsi per lungo tempo. Di fronte a questa presentazione della politica del cardinale come essenzialmente empirica, sta in verità la famosa sua legislazione, le *Constitutiones Aegidianae* promulgate nel 1357: alle quali il C. dedica, come storico del diritto, una vasta eruditissima analisi della progettazione, dei periodi di stesura, delle fonti, della struttura normativa, facendovi seguire come appendice uno studio sulla tradizione, manoscritta e a stampa, delle *Constitutiones*, premessa fondamentale per una loro edizione critica, e la descrizione, la segnalazione dei problemi linguistici e il testo dell'unico testimone del volgarizzamento prescritto dall'Albornoz ai comuni maggiori, il ms. Vat. lat. 3939, un codice di età appunto albornoziana. Ma è singolare che questo imponente lavoro – che per i problemi culturali discussi va indubbiamente al di là dell'interesse per il cardinale – sia preceduto da una sostanziale svalutazione dell'opera legislativa dell'Albornoz, rispetto ai giudizi prevalsi sempre nel segnalarla: un «improponibile obbiettivo normativo» per il «mosaico di situazioni giuridiche» caratterizzanti allora le terre papali; un'«affrettata rielaborazione di quella che dovette essere la scomposta massa» del preesistente *Liber constitutionum marchiae Anconitanae*; donde il rapido ridursi della sua effica-

cia all'area regionale marchigiana, salvo il ricorso ad essa nelle altre regioni come fonte giuridica puramente sussidiaria e integratrice (p. 171 sg.). La svalutazione rientra nel generale e salutare proposito del C. di liberare la figura e l'opera del cardinale dalle vecchie tradizioni agiografiche, condizionanti ancor sempre le consuete presentazioni storiografiche di un momento importante del lungo processo di ricostruzione delle strutture statali in Italia: un momento che appunto per la sua importanza è degno di essere studiato – come ne offre ottimo esempio il C. – fuori da ogni superficiale anacronismo. Ma al lettore non può sfuggire che il proposito è andato talvolta anche oltre la stretta necessità di una rigorosa revisione: poiché se quell'attività legislativa fu affrettata e prematura rispetto alle concrete possibilità di attuazione di un ordinamento unitario, ciò significa appunto che il cardinale non concepì il proprio lavoro politico come un semplice giuoco di equilibri, ma nel realizzare questi equilibri – con tutte le armi dell'astuzia diplomatica, della tenacia combattiva e degli strumenti giuridici signorili – fu ispirato da una sensibilità nuova per le esigenze di funzionamento di una compagine politica territoriale e dunque si collocò esattamente nel quadro di quella incoativa razionalizzazione del potere, che anche altrove, in Italia e in Europa, si espresse attraverso mille compromessi col «mosaico» delle preesistenti situazioni giuridiche e con la persistente vivacità delle forze locali. Ciò che del resto il C. certo non contesterà, una volta che sia dal lettore doverosamente accettata la sostanza del suo robusto lavoro di esplorazione sistematica e di critica spregiudicata.

«Rivista storica italiana», 93 (1981), 3, pp. 871-874.

Françoise Autrand, *Naissance d'un grand corps de l'État. Les gens du Parlement de Paris (1345-1454)*, Paris, Université de Paris I, 1981, pp. 459 con 36 tav. nel t. (Publications de la Sorbonne, série NS Recherche n. 46).

«Ce livre est une étude de société politique» (p. 11): così l'A., dopo aver rievocato la memoria di Édouard Perroy e ringraziato Bernard Guenée, successivamente guide dell'opera, nata da una *thèse* della Sorbonne. Non manca l'omaggio a Marc Bloch e a quanti, nel solco delle *Annales*, hanno sentito il bisogno di umanizzare la storia delle istituzioni. Si tratta, nel caso di quella Corte giudiziaria suprema che è il Parlamento di Parigi, di un centinaio di persone fra presidenti, consiglieri e avvocati del re, cancellieri e ufficiali giudiziari, in continuo rinnovamento. Complessivamente i personaggi oggetto di indagine risultano, per tutto il periodo studiato, 678: ma il catalogo prosopografico è destinato a pubblicazione ulteriore (cfr. p. 277, n. 18). Tutta l'opera riposa dunque su dati – sottoposti a trattamento statistico, con uso dell'informatica, per stabilire proporzioni relative a origine sociale e locale, a parentele, adesioni politiche, carriere – che il lettore per ora non può controllare. La storia degli uomini e delle famiglie non appare nel libro: è presente nel catalogo inedito, ma senza indicazioni di carattere patrimoniale, per l'impossibilità di raccogliere risultati forniti di una certa continuità ed ampiezza (p. 13). Ciò vale a dire che la «società politica» studiata è, per necessità, considerata in strutture di cui non si conosce il condizionamento socio-economi-

co. Protagonisti sono le solidarietà di parenti e di amici, le protezioni ed i legami clientelari, così come consapevolmente si esprimono, e in quanto suscettibili di trasformarsi, con l'ausilio di una determinata cultura, in uno spirito di corpo, capace di far funzionare l'istituzione. È qui manifesta l'efficacia di quella «histoire des mentalités» che vigoreggia nella medievistica francese da più anni. E poiché un corpo politico efficiente per convergenza di interessi e ambizioni e per omogeneità di cultura acquistava un suo specifico prestigio nel tessuto generale della società, l'attenzione prestata alla mentalità si riconverte nello studio di un gruppo sociale emergente con privilegi inquadrati nella nozione di nobiltà: si profila la nascita della «noblesse de robe».

Duplice dunque è il significato che nel corso dell'opera assume l'intento di scrivere la storia sociale di un corpo politico: secondo che se ne consideri il reclutamento dalle strutture esterne, o la struttura sociale in esso prodotta dal suo funzionamento politico autonomo. Le parentele, le amicizie e le clientele sono, sotto il primo riguardo, anteriori all'operare unitario del corpo. Nel Parlamento si individuano piccoli gruppi di cui la solidarietà interna e la continuità nel tempo procedono dalla funzione che assumono di rappresentare in quella Corte suprema l'alto clero o l'Università o le fazioni politico-feudali o i grandi clan familiari, signorili o borghesi, o determinate regioni o principati del regno: le famiglie a cui i loro membri appartengono non sono allora presenti con una propria forza numerica, benché tendano a permanervi, per successione di zii e nipoti o altra simile. Ma il giuoco delle solidarietà è soprattutto presente – e sempre più nel corso del tempo – fra i membri stessi del Parlamento, che convergono gli uni con gli altri e si apparentano: in questo caso i legami di amicizia e parentela non determinano in esso gruppi chiusi, perché di legame in legame la rete, pur se articolata in molti nuclei, si estende fino a coprire la massima parte del corpo. L'esito finale, dopo la metà del XV secolo, sarà, sì, la successione ai seggi nell'ambito di determinate famiglie, ma non per rappresentare forze esterne, bensì per una ormai radicata solidarietà fra tutte le famiglie presenti nel Parlamento: le quali, fiere di appartenere a questa nuova incipiente nobiltà, riconosciuta ormai ufficialmente, trovano nel servizio del re e nello *status* connesso una soddisfazione autonoma alle proprie ambizioni e non cercano altro che di trasmettere i seggi del Parlamento dall'una all'altra generazione.

Di questa evoluzione vien fatto anzitutto di cogliere gli aspetti negativi, tanto più che già i contemporanei se ne lamentarono: come ad esempio è testimoniato al principio del XV secolo dalle istanze dell'Università e della città di Parigi, che segnalano immaturità, negligenza e lentezza, e qualche favoritismo, nell'azione di membri immessi per nepotismo (pp. 43, 103). Ma l'A., non che insistere su questi aspetti, ricerca il significato storicamente positivo di una solidarietà generale del corpo, suggerita dalla coscienza della sua alta funzione e sottolineata dalla specifica competenza che essa richiede, ed ulteriormente irrobustita dal giuoco delle aderenze e delle parentele. Potremmo dire che le ambizioni private, incanalandosi nelle strutture di un corpo politico di grande prestigio per l'esercizio della funzione suprema della regalità, in qualche misura certo lo contaminavano, ma gli conferivano una concreta autonomia nel vasto giuoco degl'interessi di gruppi, classi e fazioni del regno: ne permettevano la sopravvivenza nell'età tempestosa della

guerra dei cent'anni, che presentò mille difficoltà e pericoli, travagliosamente superati, al suo funzionamento. In questo senso la vicenda «sociale» del Parlamento – da quando nel 1345 un'ordinanza conferì ai suoi membri stabilità – acquista una peculiare importanza per la costruzione dello Stato nella Francia dei Valois, e la ponderosa indagine dell'A., inquadrandosi nel tema caro al Guenée, decisamente supera i limiti della descrizione di un intricato giuoco politico-sociale. Avviene anzi all'A., nell'ultima parte dell'opera, là dove affronta il problema della nascente nobiltà di toga, di collocare il formarsi di questa nozione in un più largo orizzonte d'idee: quello della nobiltà – dei cavalieri e dei magistrati, del medioevo e della prima età moderna – come ceto dominante in funzione della sua vocazione al servizio pubblico. Ma qui il discorso dovrebbe essere approfondito: perché l'immissione di un corpo, originariamente eterogeneo sotto il rispetto sociale, nella nozione e nei privilegi della nobiltà viene a coincidere con l'irrigidimento – proprio soltanto dell'ultimo medioevo e dei secoli immediatamente successivi – dell'aristocrazia come classe politica in un ceto più o meno cristallizzato nelle strutture protettive dello Stato in via di ricostruzione. Lo Stato, ricomponendosi dopo secoli di dinamismo politico disordinato e violento, conferisce alla società civile un ordine che subito tende ad assumere forme capillarmente costrittive.

«Studi medievali», serie 3ª, 22 (1981), 1, pp. 477-478.

Alfred Friese, *Studien zur Herrschaftsgeschichte des fränkischen Adels. Der mainländisch-thüringische Raum vom 7. bis 11. Jahrhundert*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1979, pp. 212 (Geschichte und Gesellschaft, Bochumer historische Studien, 18). – È una «Habilitationsschrift» presentata anni fa alla Ruhr-Universität Bochum, ai cui risultati aveva posto attenzione già F.-J. Schmale nello scrivere della Franconia nel terzo volume dello *Handbuch der bayerischen Geschichte* di M. Spindler (München, 1971). Si colloca nel tema dello sviluppo signorile autonomo dell'aristocrazia franca e si collega con gli studi sull'espansione franca ad oriente del Reno. La regione considerata, lungo il Meno e nell'attuale Turingia, vide la continuità di prevalenza politico-sociale dei gruppi parentali provenienti nella prima metà del VII secolo da Neustria e Burgundia ed operanti al seguito del duca franco imposto dai Merovingi e dei suoi discendenti, in contrapposizione alle ambizioni degli Arnolfingi-Pipinidi di Austrasia (i futuri Carolingi): una continuità e un'attività parallele all'azione che sembra essere stata svolta nell'organizzazione ecclesiastica del ducato dai vescovati di Reims e di Châlons-sur-Marne, dove la famiglia ducale aveva parenti ed amici, in una tradizione religiosa che rinviava anche all'influenza esercitata in Gallia da san Colombano. L'incorporazione del ducato nella dominazione carolingia determinò ribellioni, ma finì per comporsi con la sopravvivenza dell'aristocrazia di età merovingia, largamente integrata da nuovi gruppi parentali, provenienti, con funzioni di controllo politico-amministrativo, dalla cerchia dei collaboratori dei Carolingi: fino a quando, fra IX e X secolo, la regione riappare con sua propria fisionomia come ducato di Franconia, caratterizzato nel regno teutonico come «Königsprovinz» e destinato a uno stretto connubio col ducato, di peculiare natura etnica, dei Sassoni; un connubio che

fu il primo fondamento della potenza imperiale degli Ottoni. Ma proprio sotto la copertura di questa grandezza imperiale si andarono consolidando territorialmente e strutturando dinasticamente le stirpi signorili di varia ascendenza franca: costruirono su propria base allodiale – integrata da concessioni regie di avvocazie su beni fiscali e su chiese, e da iniziative signorili di dissodamento degli spazi selvosi – sfere di dominazione locale destinate a durare nei secoli entro il complesso alquanto disorganico del regno imperiale. – Tutta l'indagine – a cui seguono due impegnati excursus sui falsi costruiti nel monastero di Neustadt am Main nella seconda metà del XII secolo (interessanti anche culturalmente per la complessa opera della loro costruzione) e sugli Agilolfingi in Turingia (problema che tocca anche la storia dei Longobardi in Italia) – si svolge nel quadro offerto all'A. da una tradizione storiografica ormai in gran parte consolidata e vale a confortarla ulteriormente. Occorre soltanto correggere il troppo rigido schema di un'«Adelsherrschaft» come peculiare tradizione germanica, senza soluzione di continuità dal germanesimo antico a quello medievale. Nella «Einleitung» l'A. accetta senza riserve questa impostazione teorica, divenuta consueta nella storiografia tedesca da un quarantennio. Ma essa è da più anni aggredita. Si vedano le osservazioni di H. K. Schulze, *Reichsaristokratie, Stammesadel und fränkische Freiheit*, in *Historische Zeitschrift*, 227 (1978), pp. 353-373; e il consenso di F. Graus (nella stessa rivista, 230, 1980, p. 399 sg.) ai risultati dell'indagine di H. Grahn-Hoek, *Die fränkische Oberschicht im 6. Jahrhundert. Studien zu ihrer rechtlichen und politischen Stellung*, Sigmaringen, 1976.

«Studi medievali», serie 3ª, 22 (1981), 1, p. 494.

Roswitha Reisinger, *Die römisch-deutschen Könige und ihre Wähler 1198-1273*, Aalen, Scientia Verlag, 1977, pp. 130 (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, N. F., 21). – In questa dissertazione, guidata a Vienna da Heinrich Fichtenau e disposta in continuazione di quella di Siegfried Haider sul periodo precedente (*Die Wahlversprechungen der römisch-deutschen Könige bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, Wien, H. Geyer, 1968), l'analisi delle trattative politiche condizionanti l'elezione dei singoli re tedeschi illumina momenti ed aspetti dell'evoluzione costituzionale del corpo germanico: dall'età in cui gl'imperatori ancora rappresentavano nella propria persona regno ed impero, raccogliendo intorno a sé la fedeltà dei principi ecclesiastici e laici, all'età in cui si venne delineando, nel labile governo dell'area imperiale, la corresponsabilità del collegio dei principi elettori, primo spunto di un processo organizzativo destinato a precisarsi fra XV e XVI secolo. L'evoluzione fu imposta dal fallimento dei disegni elaborati dai primi Svevi per rendere ereditario l'impero a somiglianza degli altri regni occidentali, un fallimento a sua volta provocato dalla convergenza di quei disegni con le prospettive di un'espansione politica pressoché illimitata: di qui infatti procedette la collusione fra le più diverse forze di resistenza al dinamismo imperiale, dai progressi territoriali dei principi in Germania allo sviluppo delle aree di egemonia cittadina in Italia e alla vittoriosa concorrenza papale nel progetto di direzione universale della cristianità. L'elezione del *rex Romanorum, in imperatorem*

promovendus, rappresentava il momento più delicato nella vita di un potere tutto imperniato sulla capacità di azione di un principe: in quel momento drammatico, che l'indeterminatezza delle regole consuetudinarie impediva di disciplinare, si concentravano ambizioni di candidati e preoccupazioni di elettori, alimentate le une e le altre dal vigore dei processi di costruzione politica signorile a base dinastica od ecclesiastica. Una remora in verità allo scatenamento delle forze centrifughe aveva rappresentato tradizionalmente la solidarietà dell'episcopato tedesco intorno alla sacralità del potere regio: ma il peso che ormai andava esercitando sui prelati tedeschi l'orientamento monarchico del governo papale della Chiesa, progressivamente incrinava quella solidarietà e lasciava libero giuoco alle aspirazioni territoriali delle chiese potenti in concorrenza e in connubio con le forze delle grandi dinastie signorili. – L'esposizione dell'A. è ordinatissima, raramente complicata da interpretazioni di carattere generale. Per ogni crisi di successione al trono tedesco, dopo una sommaria informazione sul concatenarsi degli eventi, sono precisate sede per sede le trattative condotte dai candidati con i principi ecclesiastici, poi dinastia per dinastia quelle condotte con i principi laici, infine – è soprattutto il caso di Federico II, sia quando perseguì con l'appoggio papale il riconoscimento della sua prima elezione, sia quando procurò l'elezione del figlio Enrico – le eventuali concessioni generali; ed è posto l'accento sugli interventi papali, in particolare su quelli, decisivi nel determinare la crisi definitiva dell'istituzione regia in Germania, di Innocenzo IV. Alcune pagine accennano a reazioni dell'opinione pubblica tedesca ed europea alle vicende del regno, così come essa è testimoniata nel racconto di alcuni cronisti. A modo di conclusione sono rapidamente riassunte le informazioni sulla cerchia delle persone che in Germania condizionarono le elezioni regie, sul contenuto delle promesse elettorali, sulle forme politiche e giuridiche in cui le promesse si espressero. Un lavoro insomma di utile consultazione per approfondimenti dei problemi toccati.

«Studi medievali», 3ª serie, 22 (1981), 2, pp. 978-979.

Eberhard Bohm, *Teltow und Barnim. Untersuchungen zur Verfassungsgeschichte und Landesgliederung brandenburgischer Landschaften im Mittelalter*, Köln-Wien, Böhlau, 1978, pp. x-342 con 3 carte f. t. (Mitteldeutsche Forschungen, 83). – Dissertazione accuratissima, elaborata sotto la guida di Heinz Quirin e presentata nel 1974 al dipartimento di storia della Freie Universität Berlin. Affronta il problema della continuità slavo-tedesca nell'articolazione territoriale della marca di Brandeburgo, sull'esempio di due regioni della Mittelmark, Barnim e Teltow, rispettivamente a nord e a sud di Berlino e della Sprea. Nonostante il nome slavo, esse furono nell'alto medioevo occupate da Slavi soltanto nelle basse zone marginali; gli altipiani interni conobbero la colonizzazione tedesca nel XIII secolo, non senza tuttavia partecipazione di elementi slavi, donde il nome assunto dalle due regioni qualche tempo dopo la conquista che nel corso del secolo ne fece la dinastia degli Ascani, già signori, come marchesi di Brandeburgo, della regione limitrofa ad occidente. Una continuità dall'età slava a quella tedesca si manifestò anche nella struttura politica, in quanto i signori tedeschi utilizzarono in un primo

tempo i castelli slavi e spesso ne fecero sede di un proprio «avvocato». Nuove «avvocazie» sorsero sugli altipiani, prima ricoperti solo di foreste, ed anche nel bassopiano, via via che con l'insediamento tedesco nascevano i primi centri urbani: esempio insigne, sulla Sprea, ne sarebbe Berlino, non derivata da un preesistente castello, ma forse da una collettività di mercanti, il cui rapido crescere a città fu favorito dalle vecchie e nuove linee di comunicazione e dalla volontà del marchese, una città che divenne – come è documentato per il XIV secolo ma come è probabile fosse già anteriormente – sede di un funzionario marchionale preposto a un *districtus*, a un'*advocatia*. Le agitate vicende della marca di Brandeburgo fra il secondo e il terzo decennio del XIV secolo indebolirono la dominazione politica anche sulle regioni di Teltow e di Barnim e determinarono conseguentemente la crisi delle loro divisioni amministrative, accentuando gli effetti di anteriori esenzioni di chiese, di città e di signori locali dall'autorità degli avvocati. Quando la dominazione sotto i Wittelsbach fu irrobustita e poi pervenne a Carlo IV di Lussemburgo, un graduale riordinamento concentrò l'amministrazione in territori più vasti delle vecchie avvocazie, e la sciolse dagli anteriori vincoli con la gestione dei beni fondiari del marchese, razionalizzando l'esercizio della giurisdizione e mobilitando larghi strati della popolazione nella lotta contro le violenze private. Si giunse alla creazione di una *provincia* unitaria della Mittelmark, retta da un solo avvocato – a garanzia della pace territoriale e del connesso esercizio della giustizia – e articolata in *equitaturae* («Beritte»), organi corporativi del numeroso ceto dei cavalieri, territorialmente corrispondenti alle precedenti avvocazie, ed orientati verso una coordinazione con le città. Sulla base di questi distretti minori si svolsero infine nel XVI secolo quei «circoli» in cui si realizzò l'efficiente organizzazione territoriale della marca di Brandeburgo, nel connubio fra l'autorità del principe e i cosiddetti ordini o stati o ceti (gli «Stände»).

«Studi medievali», 3ª serie, 22 (1981), 2, pp. 997-998.

Ute Rödel, *Königliche Gerichtsbarkeit und Streitfälle der Fürsten und Grafen im Südwesten des Reiches, 1250-1313*, Köln-Wien, Böhlau, 1979, pp. xliv-215 (Quellen und Forschungen zur höchsten Gerichtsbarkeit im alten Reich, 5). – Dissertazione pubblicata in una collana di studi sulle istituzioni giudiziarie, ma presentata nel 1978 al dipartimento di «Geschichtswissenschaft» dell'Università di Magonza, in quanto la ricerca della R. si muove nell'ambito giuridico per una finalità di storia politica. L'analisi delle forme e degli espedienti usati fra il 1250 e il 1313 in Germania dai re nel giudicare le cause concernenti i grandi di determinate regioni dell'impero, rappresenta un contributo puntuale alla conoscenza del residuo vigore politico del regno tedesco dopo la rovina della potenza sveva. In verità il tribunale regio di corte non era un organo permanente, funzionante in modo impersonale, poiché si risolveva anzi ancor sempre nella persona stessa del re, che a volta a volta si circondava, in occasione di un'assemblea politica o in un accampamento militare od in altra occasionale dimora, di personaggi più o meno influenti: una libertà di scelta che trovava un limite soltanto nell'opportunità che in cause concernenti la persona o gli interessi di principi e conti partecipassero

attivamente alla formulazione del giudizio alcuni rappresentanti del gruppo politicamente preminente, quello dei principi dell'impero, forniti di ampi poteri territoriali e feudalmente legati alla persona del re, non senza però che conti, nobili e ministeriali partecipassero formalmente al giudizio essi pure. L'assenza di stabili norme di funzionamento, se per un verso rappresentava una debolezza del supremo organo giurisdizionale dell'impero, come istanza a cui fare ricorso sicuro, per altro verso consentiva una libertà di adeguazione alle circostanze politiche, di cui il potere regio aveva stretto bisogno per evitare clamorosi fallimenti delle sue decisioni. Con ciò si spiega che, permanendo, nonostante la confusa situazione politica, alto il concetto dell'autorità regia e imperiale, il ricorso al tribunale del re non fosse tanto infrequente quanto l'insufficienza dei poteri regi di coazione potrebbe far sospettare. Ma proprio questa necessità di disporsi, nell'esercizio stesso di una formale funzione giudiziaria, su un piano tendenzialmente anche politico, suggeriva poi al re di sviluppare, accanto e a preferenza della funzione di giudice di un tribunale supremo, una parallela e più intensa attività di giudice arbitrale e di mediatore nelle controversie fra i potenti. E soprattutto in questa giurisdizione conciliativa, frequente del resto in Germania anche al di fuori della sfera regia di azione, riuscì ai re tedeschi di conservare una presenza politica non trascurabile come garanti – in concorrenza con le altre istanze signorili e come freno al prorompere dei conflitti fra i principi territoriali – di una coesistenza politica non affidata soltanto all'equilibrio delle armi. – Merita apprezzamento la finezza con cui la R. è riuscita a presentare la gamma degli interventi regi nella fluidità delle loro forme e nella varietà della loro efficacia. Importante anche il contributo che ne risulta alla discussione del problema del «Fürstenstand», aperta oltre un secolo fa da Julius Ficker.

«Studi medievali», 3ª serie, 22 (1981), 2, pp. 1003-1004.

Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschitsforschung, herausgegeben von Emil Meynen, Köln-Wien, Böhlau, 1979, pp. xx-294 con 22 carte di cui 1 f. t. (Städteforschung. Veröffentlichungen des Instituts für vergleichende Städtegeschichte in Münster, Reihe A, Band 8). – Sono le relazioni tenute in un convegno di Münster del 1975 su un tema concettualmente definito in sede geografico-economica fin dal 1932, ma applicato alle ricerche medievistiche da meno di un ventennio: la centralità come funzione esercitata da un insediamento in rapporto con una più o meno vasta regione circostante. Il tema, che per l'età contemporanea può essere oggetto di tentativi di indagine economica quantitativa e può condurre alla più o meno felice costruzione di modelli geometrici colleganti centri di varia intensità di irradiazione, per il medioevo si risolve in una molteplice considerazione dell'importanza delle città nei più vari contesti, che nel volume risultano talvolta soltanto accostati fra loro. Così avviene per Colonia, brevemente presentata da Franz Irsigler come centro di scambi e di produzione e da Edith Ennen sotto il rispetto culturale ed ecclesiastico-organizzativo. Nella sintesi stessa di František Graus sulla centralità di Praga fra XV e XVI secolo, la visione unitaria è, sì, agevolata dalla sua funzione di capitale della Boemia e di centro

internazionale di cultura, ma trova un limite nel ritmo affatto diverso sia del suo progresso socioeconomico rispetto a quello politico, sia degli sviluppi della città come capitale dei Lussemburgo rispetto agli sviluppi della sua autonomia e della sua propria influenza politica sulle altre città boeme. Una visione coerentemente globale è risultata invece possibile ad Alfred HAVERKAMP riguardo all'irradiazione economica, ecclesiastica e politica di Milano in Lombardia nell'XI-XII secolo, muovendo dalla situazione geografica e – per evitare il pericolo di anacronismo nell'applicazione al passato di uno schema tematico nato per capire il presente – dalle riflessioni esposte da Ottone di Frisinga intorno all'egemonia milanese nel quadro delle minori egemonie cittadine sui rispettivi contadi e di un generale sviluppo della società lombarda. Per Paderborn, in Vestfalia orientale, la sintesi di Heinrich SCHOPPMEYER è riuscita efficace in quanto il territorio sotto influenza della città ha rivelato nel basso medioevo più anelli di centri abitati gravitanti su di essa con intensità diversa e per una pluralità di ragioni, fino a sfumare in zone simultaneamente attratte da altre città. L'unità di un'altra relazione, quella di Wilfried EHBRECHT, procede dal suo imperniarsi non su una città, ma su un tentativo di costruzione dinastico-territoriale: i conti di Arnsberg – anteriormente alla vendita della contea alla sede metropolitica di Colonia nel 1368 – promossero lo sviluppo economico del territorio con particolare attenzione ai centri abitati da privilegiare e simultaneamente da controllare; soltanto, si badi, dopo la vendita della contea – ma qui l'ampia relazione appunto si chiude – la città di Arnsberg raggiunse una rilevante centralità, «utpote centrum in circulo», nella Vestfalia meridionale, nella sfera cioè del ducato ecclesiastico. A determinate regioni più che a singole città sono dedicati anche i contributi di Rolf KIESSLING, di Meinrad SCHAAB e di Reinhard SEITZ. Il Kiessling discute il problema delle centralità cittadine nella Svevia orientale, ponendo l'accento sui tipici esempi della città imperiale di Augusta, resasi indipendente dalla signoria vescovile al principio del XIV secolo, e di una città di medie dimensioni, Lauingen, subordinata, dopo la fine degli Hohenstaufen, ai Wittelsbach, ma con notevole sviluppo autonomistico: l'una e l'altra incapaci di costruire un proprio coerente territorio politico-amministrativo e tuttavia influenti, sotto il rispetto non solo economico ma giurisdizionale, per un notevole raggio di azione, attraverso la tutela di enti ecclesiastici della città stessa e della regione circostante e mediante la progressiva acquisizione di beni fondiari da parte dei cittadini. Lo Schaab segnala la formazione nella Germania sud-occidentale di una ricca e fluida molteplicità di centri urbani e quasi urbani e rurali, non classificabili in categorie coerenti, per la frequentissima disparità fra consistenza degli agglomerati, funzioni produttive e commerciali, condizione giuridica delle persone che vi dimorano, acquisizione di privilegi e di autonomie. Il Seitz corregge, per quanto riguarda l'alto Palatinato nel basso medioevo, l'opinione corrente che le città e le località denominate «mercati» differissero in quanto quelle erano fortificate e queste no: ci furono in verità «mercati» fortificati, non tuttavia assunti al rango di città, ciò che rende più urgente, per la medievistica tedesca, l'approfondimento delle ricerche sul significato della promozione dei «mercati» a «città». Vi è inoltre una breve relazione – quella di Gerd WUNDER – sulla posizione di alcune città imperiali come signorie territoriali: ciò sarebbe avvenuto, in Germania, muovendo dai beni fondiari posseduti dai membri delle comunità cittadine, ma sotto lo sti-

molo delle esigenze collettive di approvvigionamento e di difesa, e con limitazioni procedenti dalla mentalità del ceto dirigente, alieno da impegni economicamente costosi e pregiudizievoli. – Nel lettore italiano la mente corre immediatamente al confronto con le situazioni lombarde e toscane, per ogni problema discusso in questi studi. E ciò è in armonia con la finalità propostasi da chi promosse il convegno: l'«Institut für v e r g l e i c h e n d e Städtegeschichte».

1982

«Cahiers de civilisation médiévale. Xe-XIIe Siècles», 25 (1982), 1, pp. 65-66.

Carlrichard Brühl et Theo Kölzer. – *Das Tafelgüterverzeichnis des römischen Königs* (*Ms. Bonn S. 1559)*. Cologne/Vienne, Böhlau, 1979, 4°, 65 pp., 6 h.-t. – C. Brühl, bien connu comme éditeur des diplômes des rois lombards et comme savant chercheur des bases matérielles de la royauté au moyen âge, fait preuve à nouveau de son application exemplaire, dans ce petit chef-d'œuvre de méthode, où il fait le point sur une question qui passionne les médiévistes allemands depuis le commencement du XIXe s. Il s'agit d'un court document qui dresse une liste des domaines qui doivent nourrir le roi allemand en Saxe, en Rhénanie (*Francia circa Rhenum*), en Bavière et en Lombardie : *curie que pertinent ad mensam regis Romanorum*. Plusieurs intérêts historiques sont en jeu dans ce document. On y donne souvent le nombre des *regalia servitia* qui sont attachés à chaque domaine et on y précise la différente étendue du service royal en Saxe (*sunt XXX magni porci, III vacce, V porcelli, L galline*, etc.) et en Rhénanie et Bavière (*dant XL porcos, VII porcellos lactantes, L gallinas, V vaccas*, etc.); mais pas, au contraire, l'étendue de chaque service en Lombardie, car *tantum dant, quod nullus potest renarrare nec investigare, nisi prius veniamus in Lombardiam*. La précision de certaines informations éveille évidemment un intérêt à la fois économique et politique. On apprend, par exemple, que le *regale servitium* de Saxe comprend *V carrate cervisie*, donc de la bière, tandis que le service de Rhénanie et de Bavière comprend *IV carratas vini magnas*. Et on a l'emplacement de vingt *curie* en Saxe, de vingt et une en Rhénanie, de douze en Bavière et de vingt-huit en Lombardie. Comment cela pourrait-il laisser indifférents les historiens qui ont le goût du concret ? Mais comment dater la liste, quel auteur et quel but lui attribuer ? Qu'on ajoute aussi tous les problèmes que font naître l'édition du texte, l'identification des toponymes, l'absence de plusieurs régions de l'Empire dans la liste et de toute mention des céréales dans les *servitia*, la signification même de l'expression *servitium regale*, la divergence entre nos calculs des *servitia* par région et les totaux donnés par le rédacteur, la présence parmi les *curie* de Lombardie de neuf lieux qui ne doivent pas de *servitia* comme les autres mais des sommes d'argent très considérables.

La grosse question, préliminaire à toute utilisation historique du document, fut sa datation. On a tâché longtemps de résoudre le problème au moyen de l'histoire, pas très bien connue d'ailleurs, de certains domaines fiscaux, en supposant que s'ils étaient compris dans cette liste le document était postérieur à leur entrée dans

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

la propriété du roi et antérieur à leur sortie. Mais les acquisitions et les cessions des domaines fiscaux ne s'harmonisaient pas si bien qu'on pût proposer une datation convenable à toutes les données qu'on tâchait de recueillir sur leur histoire. Après un siècle de débats on a reconnu enfin, peu à peu, à partir des observations de J. Haller dans un essai de 1924, que l'histoire des services dus au roi par les domaines d'origine fiscale ne correspond pas exactement à celle de la propriété du fisc. Mais c'est justement Haller qui a compliqué la question en proposant contre les hypothèses traditionnelles, qui se rapportaient au règne d'Henri IV, une date impossible, celle de 1185 : impossible, parce qu'en ce temps-là la cour allemande connaissait bien la Lombardie, ce qui dans le document est exclu par la déclaration selon laquelle on ne peut préciser les services dus par la Lombardie avant que le roi n'y arrive. C'est la raison pour laquelle on est souvent revenu, après Haller, aux dates traditionnelles, bien qu'elles eussent perdu leurs points d'appui. Contre l'inertie de la tradition interprétative, C. Brühl s'est prononcé énergiquement dès 1956, en montrant la nécessité de dater le document aux premiers temps de Conrad (1138-1139) ou de Frédéric Ier (1152-1154), lorsqu'ils étaient déjà rois d'Allemagne – et partant, selon l'usage qui à ce moment-là avait prévalu dans le langage de la chancellerie allemande, «rois des Romains» – mais n'étaient pas encore empereurs. Maintenant C. Brühl peut constater l'audience qu'il a progressivement méritée, il peut réfuter quelque tentative nouvelle d'interprétation différente et signaler, avec prudence, quelque suggestion ultérieure : notamment l'hypothèse que W. Schlesinger a proposée en 1975, suggérant de situer plus précisément la rédaction du document au printemps de 1152. Après mûre réflexion C. Brühl propose maintenant la date de 1152-1153. Mais surtout il se plaît à reconstruire l'histoire très instructive des méthodes employées pendant un siècle et demi pour résoudre un problème chronologique, qui était dominé par une solution initiale, peut-être suggérée à son tour par le désir inavoué de donner à l'histoire du XIe s. allemand, très pauvre de sources concernant les structures économiques du pouvoir royal, une source très savoureuse; le XIIe s., lui, n'en avait pas si grand besoin (cf. p. 34). La leçon que tous nous en pouvons tirer, c'est qu'il ne faut pas isoler les termes d'une question ni les parties d'un document problématique, qu'il ne faut pas privilégier ce qui a retenu l'attention du premier éditeur.

C'est dans ce souci d'exhaustivité de la recherche que l'ouvrage ici présenté commence, avec la description et l'histoire – confiées aux soins de Th. Kölzer, assistant de C. Brühl à l'université de Giessen – du manuscrit provenant de la cathédrale d'Aix-la-Chapelle, dans lequel le petit document nous a été conservé par une transcription de la fin du XIIe s., et c'est dans un souci de présentation rigoureuse qu'on nous met sous les yeux le document, d'abord par une reproduction photographique complète des deux pages du ms. où il se trouve, puis par un agrandissement des parties des colonnes qui le concernent, puis par une transcription exacte, et enfin une édition critique. Après toute une série de renseignements sur la forme, le contenu du document et les menus problèmes qu'ils ont suscités, arrive la vaste discussion sur la date et enfin quelques pages sur le but qu'on peut attribuer à la rédaction puis sur l'auteur et le rédacteur présumables; quelques pages seulement, car ces questions, étant donnée la controverse sur la date, n'ont pas jusqu'ici attiré largement l'attention des savants. C. Brühl suppose qu'on a ré-

digé la liste en réponse à la demande d'une haute personnalité politique, peut-être le chancelier de l'empire, et que le rédacteur a été un chanoine de la cathédrale d'Aix-la-Chapelle, en même temps notaire de la chapelle impériale. Comme nous ne connaissons pas la demande à laquelle on a répondu, nous ne pouvons savoir pourquoi la liste ne concerne pas toutes les régions de l'Empire. Le texte dont nous disposons reproduit seulement la partie dispositive de la lettre de réponse, et il a été copié à la fin du XIIe s. – on ne sait pas pourquoi – sur la base de la minute de l'original envoyé au destinataire.

«Rivista di storia della Chiesa in Italia», 36 (1982), 1, pp. 189-191.

Ovidio Capitani, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici tra due guerre e molte crisi*, Bologna, il Mulino, 1979, 368 p. (Saggi, 192).

Per comprendere di Capitani il pensiero «tormentato e tormentoso» – giudizio che egli stesso accetta nella premessa a questa raccolta di otto suoi saggi, pubblicati dal 1967 al 1978 – è utile muovere da quello «storicismo tedesco contemporaneo», da Dilthey a Meinecke, che Pietro Rossi studiò negli anni cinquanta (ora in *Reprints Einaudi*, Torino): uno studio a cui più volte Capitani espressamente si richiama nel saggio del 1978 (quinto in questa raccolta) su Rudolf Stadelmann. Più precisamente si può dire che l'impegno metodologico di Capitani è pervaso di tensioni filosofiche, ma non consuona con rasserenanti concezioni epistemologiche quale fu l'identificazione crociana di filosofia e metodologia della storia: con la limpidezza di grandi distinzioni schematiche tra forme perenni di conoscenza e di azione, entro una necessaria circolarità di vita spirituale; con l'ottimismo di una giustificazione dialetticamente totale del passato, in omaggio ad un principio assoluto immanente nella storia e coincidente con essa. Consuona bensì col travaglio spirituale che condusse Dilthey a definire la storicità – struttura costitutiva dell'uomo – come pluralità di significati realizzati nella sfera della consapevolezza dalle connessioni operanti di età in età fra gli uomini. Consuona con l'interpretazione della storicità come problematicità in Max Weber, in quanto scelta drammaticamente consapevole tra valori alternativi, atti a conferire un senso al mondo e alla situazione dell'uomo: contro ogni intolleranza ideologica ed ogni esclusivismo storiografico. Donde il rilievo che assume nell'indagine di Capitani la funzione delle élites culturali – «i vertici di una cultura» (p. 338, n. 51) –, in quanto chiariscono i valori presenti alla coscienza di una società. E l'attenzione da Capitani prestata alle élites si traduce – nel suo concreto lavoro storiografico – in analisi dei «conflitti interni del processo di razionalizzazione che si svolge nell'ambito di un certo mondo medioevale» (p. 339 in nota), conflitti rivelatori della drammaticità di una situazione storica nelle sue possibilità alternative.

Qualcosa dunque nel tempo stesso di simile e di diverso dall'orientamento attuale della medievistica francese verso una storia della mentalità, intesa come «une histoire totale et une explication ultime» (J. Glénisson, in *Tendances et méthodes de l'histoire médiévale*, Paris 1977, p. 21), che vuol penetrare nelle coscienze per ritrovare il senso squisitamente umano delle più disparate esperienze,

dai rapporti materiali con le cose fino alle attività politiche e intellettuali più meditate, in un orizzonte costituito, di età in età, attraverso un'articolata dimensione di lunga durata, dal «mental collectif». C'è nella riflessione di Capitani una più risoluta qualità di *Geistesgeschichte*, puntualizzata sulla chiarezza di autocoscienze che si interrogano, anziché riposare nell'anonimato della «mentalité». A tal punto da fare della storiografia il rapporto fra la problematicità consapevole del nostro essere attuale e quella di un passato lontano ed irrecuperabile e tuttavia prossimo (perché appunto «nostro» esso pure) proprio nella distanza che il pensiero storico misura (p. 348 s.): un rapporto fra presente e passato che avviene a Capitani di additare nella riflessione di Huizinga come «un bisogno etico contemporaneo», avente per oggetto «il modo in cui lo stesso bisogno s'è manifestato nel passato», un rapporto dunque, precisa Capitani, «tra due autocoscienze» (p. 62). I due saggi del 1967 e del 1974 su Huizinga, con i quali la presente raccolta si apre, sono in verità ispirati dallo scrupolo di accertare il vario atteggiarsi del suo pensiero storiografico, al di là delle facili condanne delle sue debolezze teoretiche, ma testimoniano una sostanziale adesione al suo rifiuto delle schematizzazioni ideologiche e alla sua disposizione per l'analisi dei significati che il giuoco dell'intelligenza imprime alla vita sociale; e pongono Huizinga in armonia con i dibattiti dello storicismo tedesco, in special modo confrontando le «forme» huizinghiane delle civiltà con l'idea diltheyana dell'«autocentralità delle strutture» (p. 72), che sembrano imperniare la propria autonomia, di età in età, sulle trasfigurazioni culturali dei comportamenti sociali. Certo, Capitani si rende conto che Huizinga evitava di privilegiare l'elemento dottrinale, ma simultaneamente ammette che era pur sempre una ricerca dello «spirito di un'epoca», delle «forme fondamentali del suo pensiero», un pensiero presente nella saggezza quotidiana ancor meglio che nelle speculazioni filosofiche (p. 163 s.). E si noti che ciò Capitani dichiara nel saggio su Stadelmann, là dove gli preme di chiarire un'antitesi fra Stadelmann e Huizinga, del primo rilevando, con manifesta partecipazione dell'animo, l'impegnata riflessione sul pensiero speculativo del XV secolo, significativo di un'età di crisi, e del secondo annotando, fra l'altro, l'incapacità di avvertire un collegamento spirituale fra il soprannome di «Giovanni Io-non-so» di un priore di Windesheim e la tesi cusaniana della dotta ignoranza, «come è perfettamente logico invece per Stadelmann» (p. 166).

Diremo allora che Capitani sposa l'orientamento epistemologico di Stadelmann? Assolutamente no: perché è troppo vigile di fronte alle proprie, pur legittime, predilezioni culturali. La persuasione che il conflitto fra le possibilità insite in una situazione storica raggiunga la massima chiarezza a livello speculativo, non gli preclude l'attenzione al vastissimo giuoco di interazioni di cui è intessuto l'intero sviluppo sociale. I due saggi del 1969 e del 1971 su Pirenne, rispettivamente su Maometto e Carlomagno e sulle città del medioevo (terzo e quarto saggio della raccolta), insistono sul carattere largamente culturale dei dibattiti suscitati da Pirenne, al di là delle apparenze economicistiche delle sue tesi (p. 79, 89, 96, 137), e possono dunque armonizzare con una *Kulturgeschichte* preoccupata di *Geistesgeschichte*, ma non risparmiano apprezzamenti e riserve sulla propensione di Pirenne a discutere grandi tesi sistematiche, anziché addentrarsi nel fitto e variabilissimo intreccio dei condizionamenti reciproci fra tutte le strutture

operanti nella società: in un orizzonte di storia multilaterale, che nei saggi del 1971 su Volpe medievista e del 1967 sugli orientamenti della medievistica italiana contemporanea (il sesto e il settimo della raccolta) trova in Volpe e in Violante l'esemplificazione più convincente.

La tensione fra le posizioni della *Geistesgeschichte* e l'accettazione dell'intera gamma dell'esperienza storica e storiografica sembra placarsi nel suggerimento di un illimitato ventaglio di indagini, tutte valide in quanto confluiscono, attraverso la multilateralità dell'età rievocata, verso un supremo dialogo fra l'autocoscienza del presente e l'autocoscienza espressa nella cultura di quell'età lontana. Che è un'epistemologia, senza dubbio, configurata in linee sue peculiari: ma aperta al dibattito, e invocante con intransigenza il dibattito (cf. p. 281, n. 9, in quell'ottavo saggio della raccolta, pubblicato nel 1977, che si presenta come una ricca serie di «appunti» sulla crisi di identità della medievistica italiana), contro ogni chiusura erudita, contro ogni alibi offerto da una metodologia ridotta a tecnologia della ricerca. Tanto più che una storiografia risolta in tecnica «non per ciò stesso è deideologizzata» (p. 283 in nota, cf. p. 295, n. 14): e qui interviene la distinzione fra una meditazione metodologica che affronti il problema della storicità, e l'assunzione aprioristica di una soluzione di comodo del problema, a servizio, deliberatamente o, peggio, inavvertitamente (p. 296 in nota), di organizzazioni operanti nella società contemporanea. Né con ciò Capitani intende respingere dall'indagine storica ogni ispirazione ideologica che emerga dai conflitti dell'età presente con una certa carica utopica, purché diventi, in sede storiografica, «metodologia critica» (p. 290, n. 13): si trasformi, ad esempio, da un dogmatico materialismo storico in una riflessione sulla funzione che in un quadro conoscitivo aperto in tutte le direzioni può assumere come area unificante l'indagine sulla cultura materiale (p. 288 s., 295 s., nelle note 13 e 15). Misuri il lettore la distanza di simili esigenze epistemologiche dal monito che Huizinga usava rivolgere ai suoi studenti, perché prendessero, sì, qualche conoscenza del dibattito teorico sulla storia e sulla storiografia, ma evitando di inoltrarsi in un campo che li avrebbe condotti lontano dall'autentico lavoro dello storico (J. Huizinga, *La mia via alla storia e altri saggi*, Bari 1967, p. 560 s.). Ma ciò egli scrisse nel ripercorrere argutamente quella sua tutta empirica «via alla storia», dove l'ostentato candore si accompagna ad una sorridente malizia. Non si chinò forse più volte, pur se con grande semplicità, a guardare il lavoro che stava felicemente compiendo, per definirne il significato e per rispondere a chi fraintendeva le sue definizioni? Non possiamo lasciare a quei professionisti dell'epistemologia, che non hanno personale esperienza di lavoro storiografico, il compito esclusivo di spiegarci ciò che stiamo facendo e di indicarci con sussiego i nostri doveri.

«Rivista storica italiana», 94 (1982), 1, pp. 288-291.

Paolo Delogu, André Guillou, Gherardo Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, Torino, U.T.E.T., 1980, pp. xii-450 con 37 tav. f. t. (Storia d'Italia dir. da G. Galasso, 1).

I tre autori trattano rispettivamente del regno longobardo, dell'Italia bizantina fino alla caduta dell'esarcato in mano longobarda nel 751 e della storia di Venezia

dalle origini all'occupazione della Dalmazia nell'anno 1000. Di tutti è l'impegno di fondare direttamente sulle fonti il racconto delle vicende politiche, contenuto in limiti ragionevoli, e la discussione sui problemi istituzionali e sociali, con un uso discreto delle interpretazioni che una lunga e tormentata tradizione storiografica ne ha date. Ciò è particolarmente apprezzabile nell'esposizione di Delogu, perché le teorie sovrappostesi alle indicazioni delle fonti hanno singolarmente complicato la percezione dello sviluppo dei Longobardi in Italia. Un equilibrato ricorso alla saga germanica, alle scarse testimonianze di autori classici e alle ricerche archeologiche introduce il problema della loro immigrazione. Il gusto di D. per le espressioni figurative e simboliche, per gli stili decorativi, per il giuoco delle influenze culturali e ideologiche, unendosi all'interesse per le forme dell'insediamento, per le gerarchie del potere e del possesso, per le condizioni delle persone, consente una ricca visione del processo evolutivo subito in Italia dalla stirpe longobarda e dalla sua aristocrazia: un processo di cui si colgono anche gli aspetti apparentemente contraddittori, come, «in contrasto con la riscoperta dignità della persona», la diffusione di pene afflittive la cui crudeltà era ignota al tempo di Rotari (p. 143). Nell'esposizione, sempre limpida e meditata, un'oscurità rimane forse soltanto nella presentazione, in punti diversi, del problema assai delicato, e storiograficamente tormentatissimo, della condizione giuridica dei Romani. L'esatto rilievo conferito da D. a una certa persistenza della tradizione romano-italica nei territori longobardi fra VI e VII secolo, limitatamente all'ambiente urbano e alle chiese, non gli impedisce di giudicare ormai superata, nell'editto di Rotari, la tradizione di una libertà personale romana, per cui l'esistenza di liberi di origine latina – suggerita dall'onomastica dell'VIII sec. – procederebbe in gran parte da affrancazioni (p. 33, n. 1, cfr. p. 68), le quali inquadravano gli affrancati, «almeno in linea di massima» (p. 67), nella tradizione giuridica longobarda: ciò che significa avvicinarsi fortemente a una di quelle tesi che appunto D. giudica «estreme» (p. 29). Ma D. sembra d'altro lato sentire non necessaria l'ipotesi che la condizione giuridica dei Romani di origine libera fosse, dall'età di Rotari, così nettamente definita come non libera da richiedere poi, per la loro immissione nel popolo-esercito del regno, una manomissione formale, con assunzione di altra legge da quella romana, poiché altrove rammenta che Liutprando riconobbe validità anche alla legge romana come diritto di liberi (p. 128). Ciò tanto più in quanto i chierici vivevano per lo più a legge romana: e a questo proposito D. opportunamente rileva che, se Liutprando (c. 153) vietò il mutamento di legge ai figli del Longobardo che, facendosi chierico, passasse alla legge romana, evidentemente la pratica da Liutprando proibita era in atto (p. 137). E aggiungerei che una tale pratica presupponeva lo spontaneo elevarsi della legge romana, nella coscienza dei Longobardi, a legge di liberi, per un processo storico prescindente dalla legislazione e dalle affrancazioni: la spontaneità di tale processo induce a sua volta a supporre che la vicenda giuridico-sociale dei Romani non sia stata uniforme in tutte le regioni del regno, le quali furono certo variamente condizionate dalla presenza dei Longobardi e dalle conversioni, poiché varia fu l'intensità del loro insediamento e travagliata fu la loro vicenda religiosa.

Il contributo di Guillou è accuratamente introdotto da una preliminare ricognizione storico-geografica – suggestiva per l'ampia zona lagunare del Ravennate

– dei blocchi territoriali rimasti in mano bizantina, con fluidità di confini, dopo l'invasione longobarda. Ma la consueta visione di un impero ridotto in Occidente alla stanca difesa di zone strategiche marginali è sostituita dalla centralità conferita all'attiva presenza diplomatica di Bisanzio in tutta l'area franco-longobarda fino all'VIII secolo e al prestigio religioso e culturale dell'impero, in particolar modo all'attrazione esercitata sui vescovi soggetti ai Longobardi (p. 229), e alla funzione del papato come *longa manus* dell'impero verso il mondo latino-germanico fino al «tradimento» di papa Stefano II a Ponthion negli accordi del 754 con Pipino il Breve: un «tradimento» consumato proprio utilizzando, nei rapporti con i Franchi, il mandato diplomatico conferito al pontefice dall'imperatore Costantino V (p. 231). Questo spostamento di accento, in una sintesi destinata ad un largo pubblico, è salutare, per restituire all'alto medioevo quell'ampiezza di movimento, da cui la soluzione carolingia emerse come una scelta fra diverse possibilità di integrazione del mondo germanico nella cultura di ascendenza mediterranea. Si tratta in verità di pagine rapide, che valgono come cornice ad una più densa informazione sui quadri amministrativi e sulle condizioni economiche, sociali, culturali delle regioni italo-bizantine inizialmente descritte. Con particolare vigore è presentato il nesso – già oggetto di noti studi di G. – fra le trasformazioni amministrative in senso autonomistico e la stratificazione sociale che pose al vertice di tali regioni un'aristocrazia fondiaria – la *militia* al servizio dell'impero nella vita civile ed in guerra – nata dalla fusione fra tradizioni locali ed immissione di elementi greco-orientali mandati a governare e a presidiare o attratti da prospettive commerciali.

Una trattazione a sé è stata riservata alla zona lagunare veneta, da Grado a Chioggia, con una sfasatura cronologica rispetto alle altre due parti del volume. Ortalli muove dall'«antica immagine della vita lagunare» sulla base di Cassiodoro, segue il processo di differenziazione fra *Venetia* continentale e *Venetia* marittima in età longobarda, la valorizzazione delle forze locali, socialmente stratificate, la travagliata ambiguità lagunare fra i due imperi dei Franchi e dei Greci, il consolidarsi della separazione ecclesiastica dal continente in concomitanza con un persistente lealismo verso Bisanzio e in sintonia con gli sviluppi commerciali: fino a quell'espansione militare in Dalmazia, destinata a sottolineare l'autonomia politica dell'ordinamento lagunare e la sua collocazione internazionale. Un equilibrato racconto, che vale come preludio – in un volume dedicato essenzialmente alla concorrenza germanico-bizantina su suolo italiano – all'età delle autonomie politiche alimentate dalle iniziative economiche.

«Rivista storica italiana», 94 (1982), 1, pp. 291-293.

Karl Bosl, *Europa im Aufbruch. Herrschaft, Gesellschaft, Kultur vom 10. bis zum 14. Jahrhundert*, München, C. H. Beck, 1980, pp. 419.

La felice disposizione del colto e notissimo A. a proporre sintesi stimolanti la riflessione sulle radici dello sviluppo civile moderno è una volta ancora testimoniata da questo denso volume, rivolto a un largo pubblico per aiutarlo a farsi una

coscienza storica europea, a percepire la molteplicità delle esperienze che sono in noi confluite: poiché due, egli afferma, sono le epoche fondamentalmente creatrici della nostra storia, quella contemporanea dalla metà del XVIII secolo ad oggi e la genesi dell'intero sviluppo nel cosiddetto «Hochmittelalter», che significa, secondo la nozione tedesca di «alto medioevo», i secoli X-XIV. Il Bosl è affascinato dal valore squisitamente dinamico delle due «schöpferische Epochen». Vien fatto di pensare alle predilezioni che già furono, per l'una e l'altra età, di Salvemini e di Volpe. Ma in Bosl, volenteroso assertore di una storia sociale fondata sull'analisi di tutte le strutture, l'accento è posto sulla creatività e fecondità storica della cultura, identificata al modo della sociologia anglosassone con la mentalità peculiare di ogni società. È posto su una «tiefgreifende Aufklärung» che avrebbe introdotto alle grandi età del medioevo centrale e del mondo contemporaneo: grandi per l'approfondimento dell'esistenza individuale, per lo sviluppo della solidarietà sociale, per la trasformazione delle forze di lavoro e di produzione e per l'instaurazione di nuove scale di valore, mediante sperimentazioni volte ad emancipare gli uomini e a laicizzare e secolarizzare la vita; grandi insomma per quel processo di razionalizzazione liberatrice che fu posto al centro del mondo moderno da Max Weber, alle cui suggestioni il Bosl rimane fedele anche in quest'opera.

Nella presentazione delle molte forze che operarono nella genesi dell'Europa uno speciale rilievo è conferito a quelle italiane. Il Bosl è molto sensibile alla funzione dell'area mediterranea come mediatrice fra la cultura antica, considerata nella sua persistente presenza entro le strutture cittadine ed ecclesiastiche, e le sperimentazioni innovatrici del medioevo; ed è sensibile all'esempio di mobilità sociale e di sensibilità politica – «Fluktuation und Rotation», «Konkurrenz und öffentliche Meinung» (p. 103) – che il mondo cittadino italiano offrì all'Europa in età comunale. L'esempio agì in concomitanza col modello feudale francese, prolungato oltre Manica dalla conquista normanna. Di fronte alla precoce espansione civile delle regioni più occidentali e meridionali dell'Europa postcarolingia il mondo tedesco rivelò il suo carattere arcaico-carolingio nella persistente forza della *familia* come organismo aggregante una gerarchia di non liberi intorno ai gruppi parentali potenti e agli enti ecclesiastici strettamente connessi con la preponderanza aristocratica: donde lo sviluppo della ministerialità come ceto contraddistinto da una *macula servitutis* che l'accompagnava anche nella sua ascesa a gradi socialmente cospicui di colore nobiliare. In questa varietà di sviluppi – messi a confronto fra loro con un impegno analogo a quello che fu di Heinrich Mitteis nella comparazione fra le istituzioni politico-giuridiche del mondo latino-germanico, ma con un prevalente interesse per le forme socio-culturali – la circolazione delle esperienze diede origine a un nuovo modello di vita secolare, espresso nell'*ethos* cavalleresco accomunante feudalità francese ed inglese, ministerialità tedesca e nobiltà cittadina italiana. Ecco emergere il tema prediletto di Bosl, l'elaborazione di una cultura nobiliare come fondamento dell'ideologia europea della libertà: da quella variegata nobiltà «übernahm sie (l'idea di una libertà individuale) der Bourgeois, der liberale Bürger und der gab sie weiter an den Proletariat und Arbeiter, denen Karl Marx eine futurologische Utopie gab» (p. 254).

Da segnalare il tentativo («der Versuch», ammette l'A. stesso) di includere nel quadro civilmente europeo del medioevo anche quella multiforme famiglia di

popoli dell'Europa centro-orientale, che le sintesi tradizionali lasciavano ai suoi margini: ne sono indicate le peculiarità d'insediamento, gli autonomi sviluppi agricoli e commerciali, l'incorporazione nella sfera ecclesiastica latina e bizantina, le relative conseguenze sull'ordinamento politico-territoriale, con molta e saggia prudenza nel segnalare il contributo germanico alla «Europäisierung» slava e magiara. Chiude il volume – di sempre agevole lettura e bibliograficamente aggiornato – una rapida presentazione complessiva di tipi umani e forme di vita, emergenti dalle fonti con tratti spiccati e forti contrasti: dal cavaliere al monaco e alla religiosa colta, dal mercante al dinasta, dal conservatore al riformatore e al ribelle; non senza un epilogo sull'ideologia della società medievale, l'«Ordogedanke», e sui processi di razionalizzazione, concomitanti con una crescente mobilità «vertikale und horizontale», che il medioevo trasmise a un mondo moderno aperto su orizzonti più vasti.

«Rivista storica italiana», 94 (1982), 1, pp. 293-295.

Manfred Laufs, *Politik und Recht bei Innozenz III. Kaiserprivilegien, Thronstreitregister und Egerer Goldbulle in der Reichs- und Rekuperationspolitik Papst Innozenz' III.*, Köln-Wien, Böhlau, 1980, pp. IX-335 (Kölner historische Abhandlungen, 26).

Un forte contributo – come dissertazione guidata da Theodor Schieffer – alla conoscenza di un pontefice pur già tanto largamente studiato. Un contributo alla comprensione di quella convergenza fra diritto e politica, che ebbe una funzione centrale nella costruzione dell'organismo papale in quei secoli. Ciò attraverso un'indagine vigorosa ed originale su un singolo aspetto dell'azione di Innocenzo III: il suo rapporto con Ottone IV. Il L. ha inteso non tanto di definire un'oggettiva situazione giuridica, a fruizione di storici del diritto amanti di classificazioni formali, o di dimostrare, a conforto degli storici degli accorgimenti politici, l'utilizzazione spregiudicata dei flessibili strumenti del diritto nel giuoco degl'interessi di potenza, quanto piuttosto di penetrare nella coscienza giuridica del massimo rappresentante della cultura della chiesa di Roma dopo il movimento riformatore dell'XI secolo. In sostanziale armonia dunque con l'attenzione spesso oggi prestata ai problemi della mentalità medievale: anche se i cultori della storia della mentalità di rado sembrano ammettere la possibilità di recuperare la disdegnata storia del diritto in questa nuova prospettiva culturale.

L. discute il problema del fondamento giuridico assunto da Innocenzo III nel garantire di fronte all'impero la possibilità di una dominazione papale territorialmente ampia e coerente nel centro d'Italia. Oltre cent'anni or sono Julius Ficker, a correzione delle idee dominanti allora e persistenti ancora largamente fino ad oggi, già dichiarava nelle sue *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* (II, rist. Aalen 1961, p. 464 sg.) che fondamento giuridico della costruzione tardomedievale dello Stato della Chiesa non furono le antiche donazioni dei Carolingi, bensì le cessioni a cui l'impero fu indotto nel XIII secolo. Ma il Ficker aggiungeva che la Chiesa di Roma, nell'atto di utilizzare questi atti di cessione, li

interpretò sempre come semplici restituzioni di poteri fondati su diritti anteriori. Il L. a interpretazione e correzione del Ficker intende dimostrare che già lo stesso Innocenzo III pose a base di una dominazione papale da rafforzare e allargare in ben definiti confini territoriali i nuovi atti imperiali, pur se nel corso della sua azione fece qualche provvisorio e marginale riferimento alle concessioni antiche: un riferimento che era soltanto «Manöver» (p. 305), espediente politico, inconfondibile con la reale base giuridica dal pontefice rivendicata, quando Ottone IV, rompendo le sue promesse formali, tradotte in testi a cui il pontefice attribuiva valore vincolante perenne, operò come sovrano in territori, quali la marca di Ancona e il ducato di Spoleto, da Innocenzo III previsti come di pertinenza papale, pur se non propriamente coperti da antichi privilegi.

L'azione svolta da Innocenzo nei rapporti con Ottone durante tutto il pontificato è sottoposta a un esame minuziosissimo a dimostrazione del suo carattere politico e giuridico insieme, in quanto destinata tutta ad essere assunta nelle forme di un contratto implicante continue prestazioni papali a favore dell'alleato – il *favor apostolicus* largamente e deliberatamente documentato nel famoso registro papale che va sotto il nome di *Regestum super negotio Romani imperii* –, prestazioni a loro volta implicanti l'accensione di precisi obblighi a controprestazioni da parte di Ottone nella sfera di interessi della chiesa di Roma, in primo luogo nelle questioni dell'Italia centrale. Il *vitium ingratitudinis*, il *nephandae infidelitatis crimen* e tutto il linguaggio usato da Innocenzo III nelle sue accuse e nelle sue pronte condanne, non appena consumato il *crimen* da Ottone, sono ricondotti, fuori da ogni generico significato morale e retorico, alla loro esatta funzione giuridica, alla luce di una sistematica analisi della terminologia usata dal pontefice – canonista ed esperto del diritto romano – nella sua intensa attività di governo. E sono ricondotti fondamentalmente all'accusa di violazione patente del diritto naturale, di quella *fides* in senso romano su cui riposa la convivenza sociale e politica: «Ubi veritas? Ubi fides? ubi fas? ubi lex?... ubi denique ius naturae?» (p. 248). Per un momento, osserva L., Innocenzo rivela «eine Grundschicht seiner Gedanken». L'indignazione, rigorosamente ragionata, sale dal profondo del suo animo e della sua mente: la condotta di Ottone è il fallimento non solo di una lunga calcolata azione politica, ma di una diplomazia della curia romana, fondata, nel clima culturale creato dall'affinamento della riflessione giuridica nell'Italia del XII secolo, sul giuoco delle contrattazioni, sul *do ut des* e sul *facio ut facias*, in un equilibrio di concessioni e di azioni, di riconoscimenti e di interventi, attentamente dosati nella loro intensità e nelle loro connessioni logiche e temporali. L'esame insistente e paziente di formule e di variazioni espressive acquista in tal modo il valore di una penetrazione nel modo di essere di un'élite responsabile e di una istituzione, in secoli non solo di profondo interesse per sé, ma ricchi di esperienze feconde per l'ulteriore sviluppo civile.

L. non ignora i limiti dell'azione e della concezione di Innocenzo. Il contratto gradualmente costruito dal pontefice è troppo legato agl'interessi personali di Ottone, perché una reazione dei principi dell'impero, avversari o fautori di Ottone, non sia prevedibile. E Innocenzo, nell'interpretazione di L., la prevede e se ne cautela con la redazione del *Regestum*, destinato a far prova – in caso di giudizio arbitrale, un giudizio sollecitato dal pontefice stesso nell'ultima fase delle sue trattative col re – della realtà delle prestazioni papali, a favore di Ottone, certo, ma

per un intento di pacificazione dell'impero, che Innocenzo presenta come la sua prestazione fondamentale, in una situazione che, nonostante le esortazioni papali alla concordia, i principi non sono per sé in grado di superare: poiché anzi, dopo averla creata, l'aggravano con lo sviluppo delle due fazioni in Germania. La gratitudine, nel suo significato giuridico, dev'essere dunque non di Ottone soltanto, ma dell'impero come istituzione confortata dalla partecipazione dei principi. E in questa luce L. esamina anche la bolla d'oro emanata da Federico II ad Eger nel 1213, con promesse che nelle due prime redazioni del diploma sono collegate, per quanto concerne i riconoscimenti territoriali alla chiesa di Roma, ai «molti privilegi imperiali», mentre nella terza e definitiva redazione – come L. per la prima volta rileva – di questi privilegi non vi è più parola. Segno evidente, a giudizio di L., di un proposito di coerenza di Innocenzo III con la concezione, da lui tante volte ribadita nei rapporti con Ottone, di una prestazione papale all'impero, per la sua pacificazione, che esige la controprestazione del re in nome dell'impero medesimo. Qui il lettore non può esimersi dal considerare che papa Innocenzo, pur senza dubbio persuaso della legittimità di una simile interpretazione dei fatti, si poneva da un punto di vista decisamente ecclesiastico, sacrificando alla pace della cristianità e dell'impero l'integrità dell'impero medesimo: per fini di autonomia del funzionamento ecclesiastico, che esigeva la creazione di un'efficiente base politica alla chiesa di Roma, come risposta alla sfida che l'universalismo imperiale aveva lanciato nel XII secolo all'universalismo papale.

«Rivista storica italiana», 94 (1982), 2, pp. 540-542.

Adalbéron de Laon, *Poème au roi Robert*, introduction, édition et traduction par Claude Carozzi, Paris, Les Belles Lettres, 1979, pp. clviii-50 (Les classiques de l'histoire de France au moyen âge).

Nella premessa al suo recente volume *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme* (Paris, Gallimard, 1978), Georges Duby fa riferimento al seminario organizzato per alcuni anni intorno al suo insegnamento parigino, in collaborazione essenziale con Jacques Le Goff, sul tema dell'ideologia medievale della società tripartita (*oratores, pugnatores, laboratores*) e presenta il proprio volume come organizzazione e completamento dei risultati del seminario, ponendo al centro della trattazione le formule elaborate fra il terzo e il quarto decennio dell'XI secolo dai vescovi Adalberone di Laon e Gerardo di Cambrai. In sostanziale armonia con tale lavoro il Carozzi ha curato la riedizione critica del *Carmen ad Rotbertum regem* di Adalberone – sull'unico ms. a noi giunto (Bibliothèque Nationale di Parigi, lat. 14192, da fol. 32 a fol. 43), redatto probabilmente sotto la vigilanza stessa di Adalberone e incompletamente corretto, forse per la morte sopravvenuta del re nel 1031 o per quella del vescovo intorno al medesimo anno –, ne ha procurato una nuova traduzione, superando difficili problemi di interpretazione di un testo spesso assai denso e allusivo, e vi ha premesso un ampio studio sulle ascendenze culturali del poema, sulla sua complessa architettura, sul pensiero di Adalberone e sulla genesi mitica del suo simbolismo politico-sociale. Lo studio trasse origine

appunto da una comunicazione del C. al seminario del Duby e divenne poi – non senza consultazioni del Le Goff e, per il problema del regno di Francia al principio dell'XI secolo, di Jean-François Lemarignier – una «thèse de troisième cycle».

I 433 esametri del poema costruiscono per la maggior parte due discorsi fondamentali, nella veste di un dialogo fra il vescovo e il re e nel più rigoroso rispetto delle regole della retorica antica. Il primo discorso risponde al ciceroniano *genus obscurum* e si traduce nella descrizione satirica di un mondo a rovescio, dove i vescovi e i consiglieri del re sono incolti ed impegnati in vili lavori manuali, i monaci sono sregolati e violenti, i nobili, custodi del diritto, si mostrano in forma dimessa e compunta. Il secondo discorso, *in honesto genere*, muove dal modello di pace offerto dalla Gerusalemme celeste e custodito dalla sapienza sacerdotale, e lo adatta, attraverso la legge umana, alla casa terrena di Dio, che esige la contrapposizione dei nobili, soggetti soltanto alla giustizia del re, al volgo infelice dei servi, che «nulla può avere senza dolore» (v. 286). Uno schema ideologico: che non rispecchia la complessa realtà sociale dell'XI secolo e risponde piuttosto alla cultura di un vescovo di grande famiglia aristocratica, giunto alla sede di Laon in una tradizione parentale di alte ambizioni ecclesiastiche; un vescovo diffidente verso i movimenti spontanei di clero e di popolo, che nell'imposizione delle paci di Dio supplivano alla debolezza del potere regio ed usurpavano, insieme con la funzione del re, quella dei nobili; un vescovo avverso alla potenza dei monaci, alle esenzioni concesse alle grandi abbazie con danno dell'ordinamento diocesano tradizionale, ed ostile in primo luogo alla grandezza solenne e all'influenza europea del «re dei monaci» Odilone di Cluny. Adalberone, e con lui Gerardo di Cambrai, era la voce di un episcopato conservatore ed esprimeva il vagheggiamento di una restaurazione nel ricordo della collaborazione carolingia fra regno e sacerdozio. Ma donde traeva l'immagine di una società tripartita, raccolta intorno al suo re?

Il C. è consapevole delle profonde radici della cultura di Adalberone: in una tradizione «grammaticale» di consuetudine con i poeti latini, e retorico-pedagogica di lontana origine sofistica greca, in un connubio fondamentale con la «scienza sacra» di derivazione patristica. Ma non si sottrae al fascino delle comparazioni di Georges Dumézil fra i miti paralleli di remotissima origine indoeuropea, e in attesa che i comparatisti di professione dimostrino maggiore interesse alla documentazione medievale (p. CXXXV: «car eux seuls ont la possibilité de mener l'enquête jusqu'à son terme»), offre per suo conto un tentativo di risposta alla speranza del Dumézil (*Ventura e sventura del guerriero*, Torino 1974, p. 6, dall'ed. fr. del 1969) che «specialisti meglio equipaggiati del comparatista» si mostrino «sensibili alle ragioni comparative». Procede con cautela a un confronto fra le immagini usate da Adalberone – la bellezza, la forza e la sapienza del re, da cui rispettivamente procedono la seduzione esercitata sul popolo, l'impero sui nobili a cui la nobiltà della sua guerriera stirpe dinastica lo apparenta, e la capacità di governo in collaborazione col sacerdozio – e lo schema tripartito della funzione regia in rapporto con la società unificata dal re, quale si può riscontrare sia in Inghilterra alla fine del IX secolo, nella versione che Alfredo il Grande diede di Boezio, e ancora al principio dell'XI e nelle posteriori rappresentazioni di Guglielmo il Conquistatore o di re modellati sul suo esempio, sia in miti scandinavi o più generalmente germanici o indiani. Saggiamente il C. presenta la sua comparazione come base di semplici ipo-

tesi, ma essa vale a conferire rilievo, nell'ideologia di Adalberone, alla centralità del suo significato politico rispetto a quello sociale, come definizione di un molteplice compito regio piuttosto che come constatazione di una struttura di popolo. Intorno a quell'immagine di base, ereditata dal mito – quali che siano di questo la struttura genuina, la genesi prima e le dimensioni della diffusione nello spazio e nel tempo –, vi è il lavoro di una specifica cultura elitaria: ed ovviamente, per uno storico del medioevo, appunto questo lavoro dell'intelligenza, compiuto nel solco delle scuole di Metz e di Reims dove il nostro superbo Adalberone si formò, e ricco di collegamenti con l'età di Alcuino e, tramite Alcuino e i suoi collaboratori carolingi, con le splendide fortune della *paideia* greca, appare degno di speciale meditazione.

«Rivista storica italiana», 94 (1982), 2, pp. 552-554.

Giuseppe Alberigo, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Brescia, Paideia Editrice, 1981, pp. 368 (Testi e ricerche di scienze religiose, 19).

La sensibilità storica che l'A. dimostra nell'approfondire modernamente la concezione religiosa cattolica dell'ordinamento ecclesiastico, gli consente di presentare in modo originale il tema del conciliarismo del XV secolo, penetrando nella cultura di quelli fra i personaggi dei concili di Pisa, di Costanza e di Basilea e del movimento conciliare concomitante, che al di là del controversismo ideologico a servizio di una gara di poteri assunsero coscienza storica della situazione problematica della cristianità. Vi è come un'affinità di fondo tra l'umanesimo di Niccolò da Cusa – quando nella *Concordantia catholica*, agli inizi del concilio di Basilea, si richiama ai testi del cristianesimo antico, ai concili ecumenici greco-orientali, a tutta l'esperienza del primo millennio cristiano – e la critica esercitata da Alberigo sia sull'inquadramento dello sviluppo dottrinale cattolico in una sua dimensione cristallizzata e deviante rispetto alla ricchezza delle intuizioni originarie, sia sulla riduzione del conciliarismo ad una contestazione del potere papale a favore di un altro universale organo di potere ecclesiastico. Tutta l'esposizione, preoccupata sempre di mantenere al pensiero conciliare il movimento che via via lo caratterizzò, culmina appunto nel «capolavoro ecclesiologico del Cusano», che «esalta le potenzialità dottrinali maturate nel mezzo secolo precedente» (p. 341). A loro volta queste potenzialità sono indicate in un'esperienza conciliare che espresse il suo problema centrale nel decreto *Haec sancta*, emanato a Costanza il 6 aprile 1415 per dichiarare la natura e l'autorità del concilio come rappresentanza della chiesa universale: un decreto che l'A. ha cura di ricollocare nello stato di necessità di un mondo cattolico acefalo, ma non per ridurlo nel suo significato ad espediente privo di valore dottrinale, bensì per segnalare il ricupero di una capacità di riflessione sull'esperienza cattolica, considerata, per la violenza stessa della crisi papale, senza le semplificazioni e le illusioni che la prospettiva monarchico-romana dell'assetto istituzionale ecclesiastico aveva suscitate negli ultimi secoli.

Il faticoso avviarsi del dibattito ecclesiologico nelle prime fasi dello scisma appare tenacemente contrastato dalla forza cogente di questa prospettiva, entrata a far parte della mentalità cattolica dell'Occidente, nonostante che una sensibili-

tà religiosa e una ricchezza concettuale molto maggiori si fossero manifestate all'interno del molteplice sviluppo canonistico e teologico scaturito dal movimento riformatore dell'XI secolo. La capacità organizzativa della sede papale aveva abituato l'Occidente ad una direzione ecclesiastica centralizzata, la cui assenza riusciva drammaticamente intollerabile alle coscienze e agl'interessi politico-sociali in giuoco: lo scisma era percepito come una crisi di vertice da sanare con urgenza per tornare al regime ecclesiastico «normale». Ma l'abnorme protrarsi e complicarsi del travaglio delle sedi papali e dei gruppi cardinalizi, in concomitanza con crisi di vertice non meno gravi nell'apparato monarchico d'Inghilterra, Francia e Germania, creò uno spazio nuovissimo alla libertà di discussione giuridica e teologica, suggerì idee di riforma generale, conferì al movimento conciliare, prodotto inizialmente da circostanze incalzanti, un crescente valore di ripensamento della tradizione, destinato a Costanza ad incidere nel vivo di decisioni conciliari capaci di aggregare intorno a sé un consenso larghissimo della cattolicità occidentale. Da questo consenso – che era tutt'insieme esigenza di una restaurazione papale e riconoscimento della funzione universale suprema del concilio – e dalla consonanza delle proposizioni dottrinarie accolte, con persuasioni non mai spente nel pensiero canonistico e teologico tradizionale, procede il significato assunto dal concilio di Costanza e da quel suo decreto fondamentale, con una fecondità storica palese nel XVI secolo e in età a noi assai prossime.

Si noti la chiarezza con cui l'A., nell'accettare il decreto del 1415 come fulcro del concilio, si impegna in un'interpretazione pienamente storicizzata, giudicandola perciò appunto suscettibile di presentazione in qualsiasi sede di dibattito dottrinario: ciò costituisce il massimo sforzo di convergenza fra un interesse intellettuale genuino, operante all'interno di una determinata sfera etico-religiosa con mentalità critico-filologica, e il disincantato procedere di un'indagine storica di ispirazione integralmente laica. Una volontà di colloquio tanto più apprezzabile, in quanto nell'opera qui presentata investe il problema – di estrema delicatezza nella tradizione religiosa cattolica e di larga attualità nella cultura contemporanea – della funzione esercitata dagl'intellettuali di forte impegno speculativo nella società europea: una funzione che suggerisce il raccordo fra medioevo e mondo moderno, fra teologi, giuristi e pensatori politici, attraverso l'esperienza di un'età conciliare che fu in pari tempo quella del primo umanesimo.

«Studi medievali», 3ª serie, 23 (1982), 1, pp. 485-486.

Herbert Helbig, *Der Wettinische Ständestaat. Untersuchungen zur Geschichte des Ständewesens und der landständischen Verfassung in Mitteldeutschland bis 1485*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1980, riprod. dell'ed. 1955, pp. XVIII-502 (Mitteldeutsche Forschungen, Bd. 4). – La ristampa di questo fondamentale contributo alla «Verfassungsgechichte» dei territori tedeschi – frutto di indagini che risalgono agli anni quaranta – si colloca in una tradizione storiografica solidissima, in particolare nel solco dell'insegnamento di Rudolf Kötzschke, da cui Helbig trasse impulso allo studio degli insediamenti e delle istituzioni medievali nella Germania centrale e centro-orientale: fra Turingia, alta Sassonia e territo-

ri di colonizzazione tedesca ad Oriente (cfr. la commemorazione che H. fece di Kötzschke in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Germ. Abt., 67, 1950, pp. 524-530, e la bibliografia di H. in *Festschrift für H. Helbig*, Köln-Wien, 1976). I temi trattati nell'opera ora ristampata si riferiscono – nei limiti delle regioni turingiche e sassoni in cui si andò sviluppando la potenza dinastica dei Vettini, marchesi di Meissen – a tutti gli aspetti della crisi strutturale del regno tedesco nei secoli XII-XV, quando l'ordinamento politico divenne un groviglio di fluide signorie giurisdizionali di configurazione e dimensioni svariatissime, a base prevalentemente patrimoniale e fondiaria, in forme allodiali e feudali, e faticosamente si orientò verso la costruzione di principati territoriali di assetto statale. Fu una peculiarità dell'opera, quando essa apparve, l'applicazione del metodo prosopografico allo studio delle istituzioni, al fine di accertare la partecipazione dei vari ceti alla elaborazione dei poteri signorili: dai dinasti di tradizione comitale e marchionale, alle stirpi nobiliari, burgraviali, ministeriali, cavalleresche, agli enti vescovili e monastici e alle città. E fu tesi centrale del libro, e in esso ben dimostrata, che al «Mitteldeutschland» non è applicabile lo schema esplicativo usato da Otto Brunner in *Land und Herrschaft*, là dove questi postula, riferendosi alle regioni sud-orientali del regno tedesco, un fondamento giuridico-popolare nella genesi del «territorio». Nella «terra vettinica» si incrociarono molteplici consuetudini giuridiche, di varia provenienza popolare, e soltanto la dinastia che in essa prevalse e diede nome al territorio rappresentò l'elemento giuridicamente orientato in senso unificatore. Similmente, per quanto riguarda l'unitario funzionamento politico della regione, scarso fu l'apporto degli «Stände», come organizzazioni di ceti, in comparazione al peso esercitato in tal senso dalla dinastia divenuta dominante. Le rigorose analisi di H. mostravano così di convergere con l'orientamento di Walter Schlesinger e di Theodor Mayer nel conferire alla volontà politica il primato nei processi di costruzione territoriale; e ponevano in pari tempo in rilievo, nella peculiare formazione dello «Ständestaat» vettinico, l'eccezionale prevalenza dell'azione del principe sulle capacità costruttive dei ceti.

«Studi medievali», 3ª serie, 23 (1982), 1, pp. 486-487.

Histoire comparée de l'administration (IVᵉ-XVIIIᵉ siècles), Actes du XIVᵉ colloque historique franco-allemand (Tours, 27 mars-1ᵉʳ avril 1977) organisé en collaboration avec le Centre d'Études Supérieures de la Renaissance par l'Institut Historique Allemand de Paris; publiés par Werner Paravicini et Karl Ferdinand Werner, München, Artemis Verlag, 1980, pp. xxxiv-734 e 8 tav. f. t. (Beihefte der Francia, Band 9). – Il volume comprende il testo di 45 relazioni, spesso assai brevi, oltre all'introduzione del Werner e alla conclusione (non riassuntiva di risultati ma indicativa di problemi) di Roland Mousnier; seguono sommarie informazioni sulle molte discussioni avvenute nel convegno, e i «résumés» di tutte le relazioni, anche di alcune di cui manca il testo integrale. Il concetto di amministrazione è inteso in senso assai lato, includendo tutti i procedimenti usati per garantire l'esecuzione di una volontà politica di governo: gli strumenti di informazione sul territorio governato, la trasmissione degli ordini, la vigilanza sull'esecuzione, la

repressione di trasgressioni ed abusi, il reperimento dei mezzi materiali necessari all'esistenza del nucleo di potere e alla vita del personale dipendente. Medioevo e primi secoli dell'età moderna sono considerati unitariamente come età anteriore al pieno trionfo del sistema burocratico e della sua capacità di accentramento politico, ma i singoli contributi considerano quasi sempre un aspetto del problema in un periodo di tempo ben circoscritto. Valgano come esempio le undici relazioni riguardanti l'alto medioevo o la transizione verso la seconda età feudale: Jean Vézin – uno scolaro dello scomparso diplomatista Georges Tessier – segnala qualche esempio di influenza dell'amministrazione romana su atti di Gallia e di Spagna di età merovingia e visigota; Pierre Riché disegna un rapido quadro sulla formazione degli scribi nel mondo merovingio e carolingio; Reinhold Kaiser considera il passaggio dal teloneo regio al teloneo vescovile nelle *civitates* della Gallia; Jean Lafaurie, la vigilanza sulle zecche nell'XI secolo; il Werner (in quella che è di gran lunga la più ampia fra tutte le relazioni del convegno: pp. 191-239) esamina nell'impero carolingio l'intreccio di *regna* e *missatica*, di autonomie regionali e di vigilanza amministrativa; Meinrad Schaab riprende il problema della continuità e discontinuità della *centena* come circoscrizione territoriale dal IX secolo in poi; Jean-François Lemarignier, riaffermata la scomparsa di una geografia amministrativa in Francia al tempo dell'avvento dei Capetingi, segnala i primi diplomi regi in cui appaiono i prevosti, embrione di un'amministrazione locale; Évelyne Patlagean, nell'unica relazione estranea ad argomenti occidentali, propone l'esempio di Bisanzio, fra X e XII secolo, allo studio comparativo dei mezzi di trasmissione e di imposizione della volontà del potere centrale nelle province; Cinzio Violante, nell'unica relazione di argomento specificamente italiano, offre una sintesi sull'evoluzione delle strutture signorili nel contado lombardo, fra X e XII secolo, da una prevalenza fondiaria locale a una sistemazione di carattere territoriale; Reinhard Elze informa sulla rapidità di spostamento dei messaggeri negli anni che precedettero immediatamente Canossa; Olivier Guillot, muovendo dall'ampia sua opera su *Le comte d'Anjou et son entourage au XIe siècle* (Paris, Picard, 1972), distingue fra l'amministrazione esercitata dal conte nelle castellanie in suo possesso diretto, e il tentativo di realizzare un'egemonia territoriale coinvolgente anche signorie locali autonome. Questi contributi di così varia natura sono distribuiti in più sezioni distinte per argomento, insieme con i contributi non meno vari riguardanti basso medioevo ed età moderna. Vi è qualche sezione interamente occupata dal medioevo: la seconda, su «Administration et écriture», e la quarta, «Entre l'administration centrale et locale»; e nel complesso dell'opera il medioevo appare preponderante. Il proposito espresso dal Werner nell'introduzione di restituire al medioevo, attraverso l'indagine sui meccanismi amministrativi, un significato meno lontano dalla visione, che normalmente abbiamo per altre età, di una società civile inquadrata da efficienti poteri territoriali, riflette un orientamento ben noto della sua indagine, istituzionale e prosopografica, sulla positività dell'esperienza politica dei secoli centrali del medioevo, ma a quel proposito non sempre risponde il contenuto dei singoli contributi: basti pensare a quelli dello scomparso Lemarignier e del suo scolaro Guillot. In ogni caso è proficuo lo stimolo a guardare più a fondo nel rapporto medievale fra potere politico e società, oltrepassando la prima impressione di una totale anarchia, che non sembra

compatibile con la ricchezza di sviluppi propria dei secoli di maggiore disordine. Ma questo è il punto: chi parla di anarchia non intende negare che poteri vi fossero – poiché anzi ve n'erano in sovrabbondanza –, ma semplicemente constata la sovrapposizione molteplice e non razionalizzata di poteri fluidi, in metamorfosi continua, incapaci di garantire vaste uniformità di funzionamento territoriale e pressoché confusi nello spontaneo movimento dei gruppi sociali; e addita come problema la fecondità storica di una così singolare labilità ed eterogeneità di strutture politiche, dove l'amministrazione «pubblica» non costituisce più un apparato, o lo disegna in deboli forme residue o embrionali, e per secoli tende a risolversi nella gestione di diritti associati alle più diverse condizioni sociali.

«Studi medievali», 3ª serie, 23 (1982), 2, pp. 767-769.

FRIEDRICH PRINZ, *Askese und Kultur, Vor- und frühbenediktinisches Mönchtum an der Wiege Europas*, München, C. H. Beck, 1980, p. 118.

Alcuni anni or sono, nella premessa ad un'antologia di saggi di vari autori su *Mönchtum und Gesellschaft im Frühmittelalter* (Darmstadt, 1976 – Wege der Forschung, 312), il Prinz precisava come il centro di gravità dell'antologia presentata non stesse «im innersten Wesenskern des Mönchtums» – nella sua esperienza ascetica a fini di salvezza religiosa –, bensì nella illustrazione dell'efficacia monastica «nach aussen», sulla società, nel senso di quella «Heteronomie der Zwecke» per cui il monachesimo diventò elemento fondamentale nella dinamica della vita del «secolo»: un paradosso rispetto al programma ascetico di separazione dal «mondo». Fra quei saggi il Prinz collocò anche un suo impegnato articolo del 1963 *Zur geistigen Kultur des Mönchtums im spätantiken Gallien und im Merowingerreich* («Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 26), dove si considera l'attività letteraria dei monaci in funzione dello sviluppo storico generale: sia dello sviluppo politico, in quanto si interpreta l'agiografia del VII secolo come legittimazione morale della potenza aristocratica; sia di una più ampia evoluzione culturale, in quanto si distinguono nella letteratura monastica una prima fase polemica contro l'esperienza romano-ellenistica – sentita dai monaci come in loro stessi presente e perciò minacciosa per la loro vita cristiana – e una fase ulteriore in cui la persistente conservazione degli elementi formali della cultura antica, a servizio del culto e della predicazione teologica, suggerisce rinnovate curiosità per i suoi contenuti e orienta verso la riscoperta dei suoi valori.

Quell'articolo preannunziava *Fruhes Mönchtum im Frankenreich* (München-Wien, 1965), la ben nota opera del Prinz, sistematicamente volta, come il sottotitolo dichiara, ad esaminare il rapporto, dal IV all'VIII secolo, fra «Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung»: un rapporto attentamente considerato nelle sue vicende regionali, dai tempi della fortuna agiografica di Martino di Tours e della fioritura aristocratica del monastero di Lérins, all'incontro dell'ascetismo irlandese e anglosassone con la potenza dei Franchi e con la sua irradiazione in Baviera. Le linee fondamentali di quest'opera e anche singole espressioni di valore generale si

ritrovano nella sintesi del 1980, nella quale – nonostante il riferimento, nel sottotitolo e nella premessa, all'esperienza benedettina, in omaggio alla commemorazione della nascita di Benedetto – la centralità dello sviluppo destinato a dar vita all'Europa è risolutamente attribuita alla convergenza delle esperienze cultuali, culturali ed ascetiche della tarda antichità con l'azione dell'aristocrazia prima galloromana e poi franca. La vicenda stessa della regola benedettina, con la sua vittoriosa diffusione nel mondo latino-germanico, rinvia alla Gallia dei Franchi, poiché «nicht in seinem Heimatland Italien, sondern im Frankenreich ihren Siegeszug angetreten hat» (p. 5): e decisiva per la sua fortuna in età merovingia appare la sua penetrazione nei gruppi monastici franco-irlandesi operanti a Luxeuil e a Parigi, in ambienti dunque, «soziologisch gesehen» (così a p. 43 di questa sintesi, e poi ancora in F. Prinz, *Italien, Gallien und das frühe Merowingerreich*, in *Atti del 7° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, I, Spoleto, 1982, p. 133), molto diversi da quelli che avevano conosciuto in Gallia la prima espansione monastica e in Italia la genesi della regola.

A questa evoluzione del monachesimo occidentale, con epicentro fra Senna e Saona, il Prinz ricollega l'attività missionaria dei monaci in Gallia e nelle regioni limitrofe, pur senza trascurarne il raccordo con l'impulso proveniente dall'universalismo romano al tempo di Gregorio I e con i posteriori sviluppi anglosassoni: un'attività missionaria che in tanto assume rilievo nella trattazione del tema ascesi-cultura, in quanto essa accentuò la trasformazione di quella sorta di «Gegenkultur» (pp. 11, 19, 24, 59), rappresentata dai monaci di età tardo-antica di fronte ai valori del mondo romano-ellenistico, in un veicolo appunto di questi valori, sia pur nei limiti di una selezione rigorosa a fini di evangelizzazione. Un rigore (così crediamo di poter commentare) che non era più rigorismo programmatico di asceti colti ma in polemica con la propria cultura: bensì era accurata scelta dei mezzi di comunicazione e di persuasione che quella cultura mostrava di possedere in grado eminente e pressoché esclusivo. La «Entideologisierung» degli studi grammaticali (p. 67) – la loro riduzione a strumenti di diffusione di un qualsiasi organismo di idee – rimuoveva diffidenze e inquietudini tradizionali negli ambienti ecclesiastici. Ma la sicurezza spirituale così raggiunta dai monaci diveniva premessa per un sereno ricupero della cultura antica, attraverso l'apparente innocenza degli studi appunto grammaticali.

Questo ci sembra il nucleo fondamentale del pensiero che ha ispirato le ricerche del Prinz e che ha trovato conforto nei loro risultati, sinteticamente riproposti nel volumetto qui presentato. Vi si nota un proposito di equilibrio fra i temi più discussi dagli studiosi della transizione dal mondo antico al medioevo: la forza insopprimibile dell'antica cultura elitaria, l'orizzonte mentale di una religione salvifica vittoriosamente impegnata nella conquista di ogni strato sociale (donde le pagine su «Mönchtum und Arbeitsethos») e via via di nuove popolazioni, la disponibilità delle aristocrazie militari germaniche a sperimentare forme nuove di vita e di santificata supremazia (donde le pagine su «Adelsherrschaft im Spiegel der Hagiographie»). La Gallia dei Franchi, dove l'equilibrio dei temi trova la migliore possibilità di applicazione, diviene il naturale campo di indagine del Prinz. E l'ascetismo monastico, che assunse con più acuta coscienza i problemi posti dalla convergenza di forze tanto diverse, diviene a sua volta il fulcro di una trattazione che nelle esperienze della Gallia vede annunziata la nascita dell'Europa.

1983

«Rivista storica italiana», 95 (1983), 1, pp. 186-187.

Jörg Jarnut, *Bergamo 568-1098. Verfassungs-, Sozial- und Wirtschaftsgeschichte einer lombardischen Stadt im Mittelalter*, Wiesbaden, Franz Steiner, 1979, pp. x-330 con 6 carte (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beiheft 67).

Accettata nel 1977 come «Habilitationsschrift» dall'Università di Bonn, quest'opera si presenta come la prima ricerca condotta con nuovi criteri scientifici su Bergamo altomedievale e sul suo territorio dopo le dissertazioni redatte alla fine del Settecento da Mario Lupo, il «Muratori della storia bergamasca», e dopo i contributi di Angelo Mazzi in età positivistica. Il giovane A., noto soprattutto per la prosopografia longobarda pubblicata nel 1972, procede sistematicamente, sul modello della «Verfassungsgeschichte» tedesca, a segnalare la concreta presenza patrimoniale e clientelare regia nel Bergamasco, a integrazione della debole gerarchia funzionariale e dei rapporti pubblici con i *liberi homines* (sulla questione degli arimanni gli è ovviamente ancora ignoto l'articolo pubblicato da Stefano Gasparri nel «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 87, 1978, ma in realtà apparso alquanto dopo). Per l'età postcarolingia ha il dovuto rilievo il problema dell'incastellamento, con osservazioni che potrebbero essere utilmente confrontate con quelle dei vari saggi di Aldo Settia sulla proliferazione delle fortezze e sulle loro finalità e strutture. Degna di apprezzamento è la prudenza dell'A. nell'interpretare le prime attestazioni di autonomie rurali senza prematuramente aderire all'una o all'altra delle tesi sulla loro origine, tesi troppo condizionate da teorie generali sulla continuità romana o germanica o sul condizionamento ecclesiastico delle strutture civili. Con simile attenzione è esaminata la formazione del potere politico del vescovo nella città, senza presupporre necessariamente un'evoluzione regolare e continua, a cui si opponevano il contraddittorio travaglio del potere regio e la simultanea crescita dei gruppi cittadini egemonici, in fine concordi, con un preciso atto di volontà, nel dar vita all'istituzione comunale mediante un *pacis foedus*. Alla trattazione di storia «costituzionale» seguono, l'una dopo l'altra, non meno sistematiche, quelle di storia etnico-sociale e di storia economica, favorite in alcuni aspetti dal tipo di carte pervenuteci. Si osserva una gamma di famiglie di *possessores* fino ai *nobiliores*, i quali non sembrano distinguersi dagli altri se non per un'agiatezza e un rilievo militare non recenti delle famiglie a cui appartengono. L'A. non conforta un certo orientamento tedesco a collocare

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

nella *nobilitas* notai e giudici delle città italiane già prima dell'età comunale: a Bergamo sarebbe arrischiato affermarlo. Rimane d'altra parte confermata la revisione, recentemente avvenuta nella storiografia italiana, della tradizionale concezione di un'«età feudale» caratterizzata nell'Italia postcarolingia da una dominante diffusione dei rapporti vassallatico-beneficiari. Sotto il rispetto economico la documentazione chiarisce essenzialmente la distribuzione del possesso, nella quale emerge potente e crescente la presenza ecclesiastica: a correzione di una tesi generale sulla crisi della proprietà delle chiese fra X e XI secolo. Nella città quasi il 60% del suolo apparteneva a chiese (30%) o a chierici; nel suburbio e in altre località si può accertare che per gli enti ecclesiastici la percentuale della terra posseduta era quasi un terzo del tutto, come nella città, mentre per i chierici si aggirava sul 10% o quasi. Tabelle sui prezzi della terra e sulle forme di credito forniscono indizi sull'espansione dell'economia monetaria dal X secolo. Segue in appendice la prosopografia dei conti di Bergamo. Il presente lavoro si colloca degnamente nell'intensa attività esercitata negli ultimi decenni dai medievisti italiani, tedeschi e francesi per precisare zona per zona le condizioni altomedievali del territorio e della società in Italia con uno sfruttamento esauriente della documentazione, spesso assai disegualmente distribuita dalle vicende vissute dagli archivi.

«Rivista storica italiana», 95 (1983), 1, pp. 191-193.

Bibliothèques ecclésiastiques au temps de la papauté d'Avignon, I, a cura di Daniel Williman, con premessa di Jacques Monfrin e indice di Marie-Henriette Jullien de Pommerol, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1980, pp. xv-387 (Documents, études et répertoires publiés par l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes).

Nella collezione *Studi e testi* al n. 135 furono pubblicate nel 1949 dall'archivista Pietro Guidi le sue schede degl'*Inventari di libri nelle serie dell'Archivio Vaticano (1287-1459)*: vi erano segnalati 238 inventari per lo più di biblioteche di prelati alla cui morte la sede apostolica aveva esercitato il diritto di spoglio, incamerando i beni mobili del defunto. Il W. iniziò nel 1969 per il Conseil Canadien des Arts un lavoro di revisione e di ampliamento dell'opera del Guidi: riprese le ricerche nell'Archivio Vaticano e trascrisse gli inventari trovati. E poiché un lavoro simile era già stato intrapreso da Jacques Monfrin e dai suoi collaboratori dell'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, fu concordata la pubblicazione dell'opera qui presentata, in modo che nel volume ora uscito il W. assumesse la responsabilità del repertorio (che occupa la prima parte del volume) dei 300 inventari e altri elenchi e notizie di libri, trovati nell'Archivio Vaticano per gli anni 1287-1420, e dell'edizione (seconda parte del volume) di quelli fra gli elenchi del repertorio, che riguardano prelati e chierici non francesi; nel secondo volume, imminente, il gruppo di lavoro dell'Institut fosse responsabile dell'edizione degli elenchi riguardanti prelati e chierici francesi; e a un successivo volume fosse poi riservata l'edizione degli elenchi di libri posseduti dai papi stessi. Dei 114 elenchi ora pubblicati nel primo volume, 81 appartengono all'Italia, di cui 58 sono di vescovi e abati. L'edizione dei

testi comincia con la biblioteca del cardinale Goffredo da Alatri, di cui fu esecutore testamentario nel 1287 il cardinale Benedetto Caetani, il futuro Bonifacio VIII: prevalgono fra le 52 opere elencate quelle di diritto, a cominciare da un *Digestum vetus cum apparatu Accursi* del valore di 60 fiorini d'oro; e poi seguono bibbie e libri liturgici, con qualche opera di teologia e di filosofia. Nel successivo inventario della biblioteca del cardinale Pietro Peregrosso, camerario della chiesa di Roma, c'è anche un *Liber de ystoria Romanorum*; ma nel complesso, in questa come nelle altre biblioteche, si ripete ciò che si è osservato per il cardinale Goffredo. Nella biblioteca del comasco Matteo della Porta, francescano, maestro di teologia ed arcivescovo di Palermo, morto nel 1377, si notano, fra le 114 opere elencate, parecchi libri di astrologia e commenti ad Averroè, ed Ovidio, Virgilio, Lucano, anche un «liber de papiro copertus pargameno, qui dicitur Scriptum Rectorice Tullii, et incipit *Oratoris* et finit *Ordinis predicatorum*, et est scriptus manu ipsius domini archiepiscopi» (p. 265). Gl'inventari ritrovati di età preavignonese sono pochissimi: poiché fu in età avignonese che il papato mise a punto il suo sistema fiscale e con esso lo sfruttamento dello *ius spolii*. Accurati indici dei nomi di persona e di luogo e degli autori e delle opere consentono il pronto reperimento di informazioni utili per la storia delle chiese e della cultura. Attendiamo l'indagine promessa per il secondo volume (cfr. p. X) sul contenuto intellettuale delle biblioteche.

«Rivista storica italiana», 95 (1983), 2, pp. 525-527.

Michael Rentschler, *Liudprand von Cremona. Eine Studie zum ost-westlichen Kulturgefälle im Mittelalter*, Frankfurt am Main, V. Klostermann, 1981, pp. 100 (Frankfurter Wissenschaftliche Beiträge, Kulturwissenschaftliche Reihe, 14).

Il presente studio è strettamente connesso con due articoli del medesimo autore, apparsi in «Saeculum», 29 (1978) e 31 (1980), su *Griechische Kultur und Byzanz im Urteil westlicher Autoren* rispettivamente del X e dell'XI secolo. Negli scritti del vescovo Liutprando, che ebbe esperienza diretta di Costantinopoli, R. ricerca la testimonianza del netto dislivello culturale e civile fra l'Occidente latino-germanico e l'Oriente bizantino. Sua tesi fondamentale è che le forme di vita e l'orizzonte mentale dei Bizantini del X secolo sono assai più vicine al nostro modo di vivere e di pensare di quanto non sia a noi consentaneo l'Occidente di allora. Lo stupore irritato di Liutprando di fronte alle peculiarità del mondo bizantino viene interpretato come sgradevole constatazione di una estraneità. La ricchezza architettonica degli edifici, entro una città strutturata come una fortezza imprendibile, proponeva un modello di capitale capace di stringere in sé, in una sintesi ignota all'Occidente altomedievale, le discordanti ragioni della potenza e della cultura: traduceva nella inusitata complessità di un monumento molteplice, visibile e vivente, le più diverse componenti istituzionali dell'impero. E le raffinatezze dell'alimentazione, l'urbanità dei modi nell'accostarsi alle vivande, il rituale dei conviti creavano problemi di comportamento in contrasto con la sprovveduta semplicità degli occidentali. La morbidezza delle vesti scandalizzava, quasi ostentazione di delicatezze femminee. Che i giochi degli istrioni fossero accolti nella corte imperiale, disorientava chi

era avvezzo a pensare il potere nella durezza delle sue esplicazioni: ma era preannunzio della nuova valutazione che dell'*homo ludens* anche l'Occidente darà negli ulteriori secoli del medioevo e nel mondo moderno. Le esigenze protocollari che complicavano le udienze di corte a Bisanzio e intendevano esprimere la grandezza inaccessibile dell'imperatore, eccitavano il risentimento di chi in ogni indugio e in ogni lentezza sospettava astuzie ed inganni e la volontà di umiliare.

L'attenzione rivolta da R. a quelle che un tempo la storiografia poneva nel novero delle curiosità del passato, care all'erudizione antiquaria, colloca questo saggio palesemente in un orizzonte culturale attualissimo: come non pensare all'«uomo quotidiano» di Le Goff? Le curiosità del costume divengono segni emblematici di una civiltà: e nelle più felici rievocazioni del passato si presentano spesso come suggerimenti ad una comprensione che scenda nell'intimo di una umanità diversa da quella a noi consueta. Ma in questo saggio le osservazioni di Liutprando valgono piuttosto a ritrovare in Bisanzio l'umanità nostra e a misurare il divario dal medioevo arcaico delle aristocrazie militari latino-germaniche, anteriormente all'età del loro affinamento cavalleresco. Le divergenze del costume e del comportamento vengono ricondotte ad un contrasto di fondo fra l'immediatezza con cui l'uomo dell'alto medioevo occidentale si pone in rapporto con le cose e con le persone, e le molte mediazioni culturali che a Bisanzio – e nelle grandi città musulmane (vi si accenna nella premessa al volumetto) – danno vita a uno stile arricchito costantemente dal giuoco dell'intelligenza, dal gusto per le amplificazioni, dalla pluralità dei piani semantici, non senza nascoste ironie. Il contrasto assume forte rilievo politico nel giuoco diplomatico: che Bisanzio usa con maestria insuperabile. Ma è la stessa maestria a cui ben presto – osserva l'autore – il papato riformatore dell'XI secolo cercherà di adeguarsi. Lo studio si chiude infatti, oltrepassando l'età di Liutprando, con l'indicazione dei momenti in cui l'azione papale, di fronte agl'intricati problemi dell'Italia meridionale e dei rapporti con Bisanzio, usa la medesima spregiudicatezza e libertà di movenze già proprie della diplomazia bizantina: così da distinguere nettamente fra la rigidezza opportuna nel linguaggio da usare, superbamente, con il patriarca di Costantinopoli, e la lusinga utile nel parlare alla grandezza del *basileus*.

Rimane volutamente aperto, in R., il problema di quanto l'Occidente, in questa sua evoluzione, abbia tratto dall'approfondimento della sua propria esperienza, e di quanto possa aver appreso, nonostante stupori e irritazioni, dalla *sapientia*, pratica oltre che intellettuale, dei Greci. Le suggestioni sono molte, nello studio di R., e valgono come indicazioni di linee di ricerca: certo schematismo nella contrapposizione fra i due mondi culturali e civile è da considerare, ovviamente, come provvisorio.

«Rivista storica italiana», 95 (1983), 2, pp. 527-529.

HANS-EBERHARD HILPERT, *Kaiser- und Papstbriefe in den Chronica majora des Matthaeus Paris*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1981, pp. 242 (Veröffentlichungen des Deutschen Historischen Instituts London, IX).

Un lavoro di estrema cura filologica, con una finalità molto specifica. Occasione all'indagine fu un contributo dell'A. sulla candidatura di Riccardo di Cornovaglia al trono tedesco nel 1256 (in «Journal of Medieval History», VI, 1980). Egli si trovò

allora di fronte il problema di Matteo Paris come fonte di informazioni sul conte Riccardo; e dalle discussioni tenute in proposito con Kurt Reindel – il noto storico della Baviera altomedievale, da molti anni anche impegnato nell'imponente lavoro filologico necessario per preparare l'edizione delle lettere di Pier Damiani nei *Monumenta Germaniae historica* – nacque il proposito di cercare in qual modo Matteo operasse nel costruire la sua narrazione e come in particolar modo trattasse i documenti di cui veniva a conoscenza e che immetteva nella cronaca. Nel 1979 la dissertazione che ne risultò fu accolta dall'Università di Ratisbona. L'attuale pubblicazione ne è una redazione aggiornata e mostra nel testo e nei copiosi prospetti di comparazione tra le fonti i segni della sua severa elaborazione.

Matteo Paris si colloca nella tradizione storiografica anglonormanna, caratterizzata da un orizzonte simultaneamente nazionale e teologico-universale e dalla diretta inserzione di lettere e documenti d'archivio nel racconto. Scrisse i suoi *Chronica maiora* (disponibili nell'edizione londinese di H. R. Luard, 1872-1883, Rolls Series, 57) nella celebre abbazia di St. Albans, a nord di Londra, in prosecuzione dei *Flores historiarum* di Roger Wendover, che aveva condotto questa sua storia universale fino al 1235: Matteo Paris la condusse fino al 1259, dopo aver ritoccato quella del suo predecessore. Poiché alcuni fra i manoscritti a noi giunti dei *Chronica maiora* risultano autografi di Matteo – come Richard Vaughan nel 1953 dimostrò –, è riuscita possibile una ricerca paleografica e codicologica fruttuosa per l'accertamento dei tempi e modi di composizione. Matteo raccolse documenti e compilò schede per parecchi anni, a cominciare al più tardi dal 1237 e fino al 1243, prima di accingersi alla costruzione del suo proprio racconto. Quanto al problema specifico dei documenti inseriti nella cronaca, si è reso necessario un confronto con le altre tradizioni dei medesimi testi, anzitutto con l'organizzazione dello Scacchiere – una delle stabili filiazioni recenti della itinerante *curia regis* –, dove si registravano nel Libro Rosso non soltanto transazioni finanziarie ed atti amministrativi, ma talvolta anche documenti estranei alle funzioni proprie di quell'ufficio, ad esempio lettere di alto valore politico ed ecclesiastico, come uno scambio epistolare fra papa Gregorio IX e il patriarca di Costantinopoli, o le lettere inviate nel 1235 da Federico II e da Gregorio IX al re di Francia. Matteo e il suo monastero furono in rapporto con qualche chierico e barone dello Scacchiere, donde la possibilità di derivazione delle trascrizioni di Matteo da quelle del Libro Rosso: in realtà il confronto in taluni casi permette di affermare la derivazione non dal Libro Rosso, ma più direttamente da uno schedario dello Scacchiere da cui anche il redattore del Libro Rosso attinse; e permette di trovare la prova che certe alterazioni dell'originale – ora di stile, ora di una colorazione morale soprattutto severa verso la condotta di Gregorio IX – procedettero dall'orientamento culturale e politico di Matteo, non da esigenze o tendenze della cancelleria regia. Altrettanto importante, per le informazioni anche orali e per i documenti immessi nella cronaca, furono le strette relazioni di Matteo e del monastero con Riccardo di Cornovaglia, il principale personaggio del regno dopo il re: cinque lettere inviate da Federico II al cognato Riccardo negli anni 1237-1245 giunsero così a conoscenza di Matteo che, in due casi almeno, le trascrisse direttamente dall'originale, non senza le sue consuete interpolazioni di stile e di tendenza, ma tuttavia con una tale fedeltà prevalente, da consentire in qualche caso di utilizzare la trascrizione

del cronista per migliorare il testo introdotto nella collezione di Pier delle Vigne. Più ampie sono le interpolazioni introdotte da Matteo in una lettera inviata da Federico II nel 1241 ad Enrico III – il re d'Inghilterra di cui il conte Riccardo era fratello – sull'invasione tartara in Europa, e in altri documenti riguardanti lo stesso argomento, perché in tali casi si abbandonò, qua e là, al gusto delle amplificazioni, utilizzando a tal fine anche la presunta lettera che Federico I avrebbe indirizzata al Saladino nel 1188: donde la cautela necessaria nel fare di Matteo e dei suoi documenti una fonte per la conoscenza dei Mongoli e della loro immanità.

Dal complesso delle analisi compiute dall'A. non risulta tuttavia sostanzialmente incrinata l'attendibilità del cronista, che rimane per noi moderni un informatore di primissimo piano, preoccupato di tutto documentare, pur se con qualche piccola libertà nel prospettare gli eventi e nel trascrivere le sue fonti. Soprattutto importante è aver sostituito a certe pur esatte impressioni del lettore moderno una dimostrazione, nei limiti del possibile, rigorosa dell'impegno con cui Matteo attese al suo compito. Si può aggiungere ancora – per il lettore non particolarmente interessato al complesso giuoco della critica testuale – che la discussione sulle fonti penetra così profondamente nel tessuto delle operazioni svolte in concreto dagli antichi redattori, da consentirci una conoscenza quasi si direbbe visiva di un ambiente culturale strettamente connesso con le preminenti forze sociali e politiche.

«Studi medievali», 3ª serie, 24 (1983), 1, pp. 281-284.

Stadt und Herrschaft. Römische Kaiserzeit und hohes Mittelalter, herausgegeben von FRIEDRICH VITTINGHOFF, München, R. Oldenbourg Verlag, 1982, pp. 332 (Historische Zeitschrift, Beihefte, Neue Folge, 7).

I saggi raccolti riprendono temi del congresso storico tedesco tenuto ad Amburgo nel 1978, con l'intento di porre a confronto il rapporto funzionante tra società cittadina e strutture di potere in età tardo-antica e il diverso rapporto sviluppatosi fra tali realtà nel corso del medioevo latino-germanico. Così in un caso come nell'altro il potere viene considerato in due accezioni molto diverse: come organismo statale nel cui ambito le autonomie cittadine sono riconosciute e come dominazione esercitata da ciascuna città sul proprio territorio. Ma le due sezioni, antica e medievale, in cui i saggi sono distribuiti, non si svolgono in modo analogo: nella prima, al saggio di WERNER DAHLHEIM sulla complessa funzione che in età romana la città esercita nel quadro istituzionale dell'alto impero, si affianca quello di HARMUT GALSTERER sulle attività esercitate nel quadro autonomo delle singole *civitates*, con particolare attenzione anche qui all'alto impero; nelle seconda sezione, al saggio di ALFRED HAVERKAMP sui problemi interni ed esterni delle città lombarde e toscane fino a tutta l'età sveva, si affianca quello di BERNHARD DIESTELKAMP sul rapporto città-regno in Germania nei secoli XI-XII. Altrettanto dissimili sono i due epiloghi: l'uno, di FRIEDRICH VITTINGHOFF, è una serie di osservazioni sullo sviluppo delle autonomie cittadine in età imperiale, soprattutto sulla loro permanenza nel basso impero, e si pone dunque essenzialmente come integrazione al saggio di Galsterer; l'altro, di ERICH MASCHKE (†), propone, sulla base dei contributi di Haverkamp e Diestelkamp, una comparazione fra regno italico e regno tedesco relativamente

al rapporto fra regno e città. L'ulteriore confronto tra antichità e medioevo è lasciato al lettore, pur se vi accenna una breve premessa generale di Vittinghoff al volume, e qualche fuggevole riferimento qua e là si trovi nelle pagine redatte da Galsterer (77, 82, 88, 96, 99, 106): dove si rileva la costituzionale e costante garanzia offerta dallo Stato antico alle autonomie cittadine e al loro ambito territoriale, diversamente dalla libertà e dai poteri conseguiti dalla città medievale attraverso un lungo processo di emancipazione; l'uniforme qualità giuridica della città antica e del suo territorio, in contrasto con la superiorità giuridica della città comunale del medioevo di fronte alle aree esterne talvolta assai vaste, dominate da essa; l'assenza di concorrenza politico-sociale all'aristocrazia fondiaria residente nella città antica, a cui nel basso medioevo fa riscontro l'aspra competizione politica di gruppi sociali spesso notevolmente differenziati fra loro; la totale apoliticità dei *collegia* antichi, non condizionanti neppure la politica economica, in radicale divergenza dal peso politico delle corporazioni medievali nel contesto cittadino.

Divergenze – pare a noi – che in verità dovrebbero tutte essere molto note: se non fosse il dubbio che antichisti e medievisti, attenti a connessioni e sviluppi interni alle fasi storiche di loro rispettiva competenza, spesso trascurino di confrontare, per timore di estrapolazioni illegittime, le strutture su cui vanno indagando, con i risultati degli studi che altri vanno compiendo su aree del passato diverse: così rinunziando a distinguere ciò che nel processo storico è ovvio, da ciò che è peculiare e significativo di una determinata età. Autonomie e apparati di controllo, ad esempio, sono presenti nelle società più lontane, ma la divergenza fra i modi in cui si manifestano, può rivelare le linee di fondo delle situazioni complessive che li producono. I tre contributi degli antichisti al volume costruiscono un quadro dell'età imperiale, in cui la civiltà urbana appare come prima ispiratrice e ragion d'essere di tutta la coordinazione romana del mondo mediterraneo: una coordinazione che, nata dall'esigenza di compromettere tutte le forze locali in un sistema incentrato su Roma, produsse una solidarietà aristocratica universale che finì per mettere in crisi, nei suoi sviluppi verso un livello sociale supremo, il funzionamento capillare delle autonomie cittadine di cui era originariamente espressione e che ancor sempre ne costituivano l'infrastruttura culturale. L'interpretazione corrente della crisi delle curie municipali come effetto dell'invadenza statale del basso impero viene rovesciata mediante il rinvio a quella stessa legislazione imperiale che sembra documentare l'esuberanza degl'interventi statali: poiché gl'interventi muovono da una crisi cittadina già in atto e cercano disperatamente di contrastarla, in perfetta fedeltà all'ideologia che giustificava l'impero, oltre che ovviamente in armonia con le esigenze del funzionamento fiscale. In tale prospettiva l'impero cristiano (Dahlheim, p. 70) diviene un tentativo compiuto dal supremo potere coordinatore del principe per procurarsi, di fronte all'emergente debolezza dell'ideologia tradizionale, un fondamento ulteriore ed autonomo, rispetto alla non mai rinnegata *civilitas* urbana, della necessaria solidarietà universale intorno all'apparato politico. A questa compatta visione, su cui i tre antichisti convergono, di un impero costituzionalmente solidale con le autonomie municipali e coinvolto nelle contraddizioni interne al successo conseguito dal suo stesso operare per la loro coordinazione sociale, palesemente si contrappone, ricevendone luce in virtù appunto del contrasto, l'esperienza del medioevo.

Un medioevo che nel volume è illuminato nella sua età più creativa: soprattutto in quell'Italia comunale, sperimentatrice assidua di istituzioni nuovissime, su cui da secoli si appunta l'attenzione della storiografia europea e che trova ora nella impegnata sintesi di Haverkamp – il saggio di gran lunga più ampio nel volume (pp. 149-245) – una presentazione ricca ed equilibrata, entro la prospettiva offerta dal problema regno-città. Sono le città dell'Italia centro-settentrionale il più chiaro riscontro medievale e l'antitesi dell'inquadramento imperiale delle autonomie antiche. Nonostante il loro profondo legame storico con le esperienze dell'età romana: un legame che bisogna chiarire. Esso suggerisce a Galsterer un richiamo all'accento posto un tempo da von Savigny sulla continuità – «zumindest in Norditalien», precisa Galsterer (p. 106) – dalla città antica a quella medievale. Con ciò né Galsterer né Haverkamp – il quale si diffonde in più pagine sulla permanenza della tradizione cittadina nell'Italia altomedievale – intendono certo tornare a discutere sulla presunta derivazione delle istituzioni comunali lombardo-toscane da quelle municipali antiche. Dobbiamo piuttosto sottolineare che il precoce sviluppo cittadino italiano, rispetto a quello transalpino, ha la sua radice, oltre che nella configurazione medievale delle grandi vie di comunicazione fra Europa centro-settentrionale e Mediterraneo, in una tradizione cittadina in cui si trova coinvolta, abitando in città, anche una parte notevole del ceto dei possessori fondiari: donde più tardi – in concomitanza con l'ulteriore attrazione esercitata sull'aristocrazia dimorante nel contado dalle prime manifestazioni cittadine di vigore economico e di ambizione politica – la conquista di una coscienza di sé e di una capacità di azione diplomatica e militare che conduce all'incorporazione del contado e talvolta ad espansioni territoriali di più vasto respiro regionale. Si tratta di un condizionamento antico di sviluppi medievali, che assumono tuttavia peculiarità loro proprie, fino ad esprimere strutture antitetiche a quelle antiche. Questo sia detto anche per evitare le esuberanti polemiche recenti contro il presunto «mito della borghesia» (in Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980, e già in *Storia d'Italia. Annali*, I, Torino, 1978; cfr. M. Nobili, *L'equazione città antica-città comunale ed il «mancato sviluppo italiano» nel saggio di Philip Jones*, in *Società e storia*, 10, 1980, p. 891 sgg.). Che le ascendenze antiche abbiano favorito sviluppi destinati a creare nelle città comunali italiane una classe politica di tradizione aristocratica, nulla toglie alla profonda originalità del Duecento lombardo-toscano, che vide profonde trasformazioni economico-sociali e autentiche tensioni di classe.

Come sul piano economico-sociale, così su quello più propriamente politico e istituzionale, sia nella struttura interna sia nel rapporto col territorio e col regno, l'antitesi fra l'Italia comunale e il tessuto municipale dell'impero romano è nettissima. Se gli antichisti presenti in questo volume sembrano incerti nell'applicare il concetto di *Herrschaft*, oltre che al potere imperiale, anche alle autonomie cittadine (cfr. la «selbständige Besorgung von Herrschaftsaufgaben» delle città, p. 18, con p. 10: «nur der Zentralstaat und seine Organe die einzigen Inhaber von Herrschaftsrechten waren»), nessuna incertezza è possibile nell'applicarlo ai comuni cittadini del regno italico. «Herrschaft» implica – scrive Vittinghoff a proposito della dominazione imperiale romana – una «immanente Spannung von Anspruch und Verpflichtung, von machtpolitischer Notwendigkeit und sozialer Mission» (p. 107): e questo è appunto il modo di essere dell'organismo comunale

delle città medievali italiane, funzionante all'interno e all'esterno come volontà di dominazione politica e come risposta ad esigenze sociali. Può apparire allora singolare che proprio l'impero romano, manifestamente aspirante al monopolio di una simile «Herrschaft», simultaneamente appaia come «Suprastruktur» delle collettività cittadine (p. 108); e che l'impero romano-germanico, disposto sempre a patteggiare – anche nel mezzo dei conflitti suscitati dalla potenza sveva – con le forze cittadine, appaia costituzionalmente estraneo al mondo delle città: in modo clamoroso in Italia, ma, secondo i risultati dell'analisi di Diestelkamp, in modo ancor più profondo in Germania, dove l'espressione stessa di «Städtepolitik» sembra doversi usare con cautela nei riguardi del potere regio (p. 294, ma cfr. attenuazioni in Maschke, pp. 308 sg., 319, 330), tanto era fluida la sua condotta politica e per lungo tempo scarsamente sensibile ad esigenze diverse da quelle rappresentate dalle stirpi signorili e dalle chiese potenti. I calcoli quantitativi di Diestelkamp rilevano che ancora nel XII secolo i privilegi destinati a signori laici ed ecclesiastici costituiscono nel regno tedesco il 98 % del numero globale, e che solo a metà del XIII i privilegi concessi alle città dai re salgono al 10 %: «auch die letzten Staufer blieben bis zuletzt die Spitze eines Herrschaftssystems, das auf der im und vom Lande lebenden Adelsschicht beruhte» (p. 289). E se in Italia, come Haverkamp ha dimostrato anche in studi appositi (*Friedrich I. und der hohe italienische Adel*, in *Beiträge zur Geschichte Italiens im 12. Jahrhundert*, Sonderband 9 di *Vorträge und Forschungen*, 1971, e *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, Stuttgart, 1970-1971), la condotta dei re tedeschi appare opportunistica, senza preferenze per signori o città se non in quanto i collegamenti rispondessero all'esigenza di rompere le *Machtkonzentrationen*, ciò non significa assenza di idee fondamentali sulla responsabilità regia e imperiale (su ciò cfr. D. von der Nahmer in questa rivista, XV, 1974, pp. 587-703, ma si prescinda dal suo tono polemico), bensì adattamento alle situazioni contingenti, nella realizzazione di una forza di controllo politico-sociale intorno a una *militia* di orientamento cavalleresco.

Come superare dunque l'apparente contraddizione fra strutture di fondo e direzioni di sviluppo così nell'impero antico come in quello medievale? La dominazione romana, nata in un orizzonte cittadino ed operante in funzione di *poleis* e di *civitates*, acquisì dalla loro cultura la capacità di razionalizzarsi in un apparato gerarchico coercitivo, che confortò la formazione di un'aristocrazia di dimensioni imperiali e la soluzione istituzionalmente cattolico-episcopale della crisi religiosa tardo-antica. L'impero romano-germanico, nato da una società prevalentemente rurale, inquadrata in una rete eterogenea di relazioni militari, parentali ed ecclesiastiche, si sciolse in una pluralità di radicamenti regionali e locali, che lasciarono spazio a sperimentazioni cittadine diversissime, ma tutte orientate verso un'affermazione di sé come centri autonomi di una peculiare *Herrschaft* politica, capace di porsi a confronto dinamico con ogni altra dominazione signorile, fino a quella solenne ma labile adorna del nome imperiale.

«Studi medievali», 3ª serie, 24 (1983), 1, pp. 299-303.

Jenő Szűcs, *Nation und Geschichte. Studien*, Köln-Wien, Bölhau Verlag, 1981, trad. dall'ungherese, pp. 378 (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, 17).

Pubblicata a Budapest nel 1974, l'opera comprende una scelta di studi sul tema della nazione come problema storico europeo, con particolare attenzione alle nazionalità medievali e all'esperienza ungherese. L'A. muove dalla constatazione che l'età dei nazionalismi, non che chiudersi con la seconda guerra mondiale e con gli sviluppi delle integrazioni sopranazionali di carattere tecnico, economico e politico, è ancora ben viva in Europa e sta anzi per coinvolgere i processi di costruzione del «terzo mondo» attraverso vie già conosciute prima del XIX secolo dai popoli europei nei loro orientamenti verso esperienze di tipo nazionalistico. Neppure il socialismo – evidentemente il cosiddetto «socialismo reale» – ha superato il problema delle nazioni e del loro rapporto essenziale con il passato dell'Europa. Di qui, osserva l'A., il recente sviluppo di indagini storiche sulle nazionalità e sul nazionalismo: significativo in special modo nella cultura dell'America anglosassone, o in quella a fondamento marxista di paesi come l'Ungheria.

In Ungheria la problematica nazionale divenne oggetto di vivaci discussioni negli anni sessanta, culminando dapprima, intorno al 1963, nei contributi di studio provocati dalle critiche rivolte al mito nazionale dallo storico marxista Erich Molnár, poi ancora intorno al 1967-1968 per opera principalmente di letterati e pubblicisti. L'A. raccoglie e organizza nella prima parte del volume gl'interventi ch'egli fece come medievista nel dibattito generale sull'aspetto nazionale della storia; nella seconda pubblica un ampio studio, criticamente annotato, su nazionalità e coscienza nazionale nel medioevo europeo, e tre contributi specifici: sull'ideologia di re Stefano il Santo; sui *Gesta Hungarorum* del cappellano di corte Simone di Kéza quale testimonianza di un sincronismo ideologico nell'Europa nel XIII secolo; e sulla trasposizione della crociata antiturca sul piano sociale, nell'ideologia religiosa dei movimenti contadini ungheresi sfociati nell'insurrezione del 1514 contro l'aristocrazia magiara. Tutto il volume risulta dunque imperniato sull'analisi di concetti che emergono nella trattazione del problema storico nazionale: sia dei concetti funzionanti nella mente degli studiosi, quando oggi discutono del rapporto fra il presente e il passato, sia di quelli funzionanti nella mente di chi in passato operò in una direzione oggi interpretata come nazionale. Coscienza nazionale e autocoscienza storiografica: ecco i poli fra cui si muove il molteplice discorso di Szűcs.

Considerata la natura dell'opera, non può stupire che le idee guida dell'A. si ripresentino più volte, da un saggio all'altro, e soprattutto frequenti siano i riscontri fra le indicazioni di metodo della prima parte e le analisi storiche dei saggi ulteriori. Fondamentale è la critica degli anacronismi (p. 47) che nascono dalla proiezione sul passato di un modo tutto nostro di concepire la nazione: nostro da quando, con il razionalismo della rivoluzione francese e con le reazioni romantiche al patriottismo rivoluzionario francese, la pluralità delle nazioni moderne divenne criterio di interpretazione della storia europea, teleologicamente considerata (p. 135) come formazione e sviluppo di esperienze nazionali destinate a rivelare nell'età contemporanea, alla luce di una più chiara coscienza di sé, l'articolazione di fondo di tutto il processo civile europeo. La nazione, in quanto risultato di questo processo, si pone come unità culturale e morale e comune coscienza politica di tutti i gruppi sociali costituenti ciascuno dei popoli stanziati nelle varie regioni d'Europa: di questa unità, perfetta nello Stato-nazione, si ricercano le origini, per lo più indicate nel medioevo, e le fasi attraverso cui le cogenti virtualità del passato si sono necessariamente tradotte

nelle realtà del presente; e del passato si legittimano in modo privilegiato quelle esperienze che direttamente orientarono verso una maturità nazionale. È vero che oggi la storiografia «borghese» – così definita dall'A. secondo il consueto linguaggio marxista – sta ricuperando il senso di una storia universale che non sia semplicemente la somma delle storie nazionali, bensì comprenda la totalità delle forze che attraverso le esperienze nazionali e anche al di fuori di esse hanno contribuito allo sviluppo civile (p. 71 sg.); così come è vero che la parallela storiografia dei paesi a regime «socialista» muove da premesse di significato umano universale. Ma i modelli concettuali «borghesi» dell'età romantica, irrigiditi e in pari tempo stravolti (p. 136), mantengono ovunque vigorosa la propria efficacia. Come ciò può avvenire anche nella cultura marxista di paesi come l'Ungheria?

Indubbiamente l'insegnamento di Lenin – si noti la fedeltà dell'A. all'ortodossia sovietica (pp. 39 sg., 178, 233) – additò nello sviluppo moderno della borghesia l'origine della compatta concezione nazionale volta a integrare in una volontà politica unitaria tutti gli strati sociali. Ma, a parte il fatto che successivamente Stalin oscillò fra il disconoscimento delle realtà nazionali e una loro strumentale mitizzazione di stampo ottocentesco (pp. 39, 170 sg., 228), importa all'A. rilevare soprattutto il rovesciamento ideologico di uno schema interpretativo rimasto intatto nella sua struttura. Alla celebrazione degli eroi nazionali rappresentanti le élites egemoniche dei passati regimi, si è ingenuamente contrapposta la funzione nazionale delle insurrezioni di popolo: contro i tradimenti aristocratici e contro i Turchi, nel caso esemplare di certa patriottica letteratura marxista ungherese. Alla contraddittoria concezione borghese della nazione come società globale fedele a un passato nazionalmente aristocratico (p. 135), fanno da contrappunto i più o meno consapevoli sillogismi (p. 52 sgg.) di ispirazione populistica e nazionalistica insieme, secondo cui, poiché i movimenti di popolo sono sempre di segno storicamente positivo e gli sviluppi nazionali hanno un significato progressista, tocca allo storico ritrovare nel passato le prove della sostanziale coincidenza fra le contestazioni popolari del potere e i progressi della nazione.

L'analisi critica condotta dall'A. sui concetti immanenti alle più diffuse interpretazioni storiografiche diviene qui radicale: i movimenti di popolo, pur se giustificati, non producono necessariamente progresso; ciò che è popolare non ha necessariamente valore nazionale; ciò che è nazionale non è necessariamente progressista. A questa coraggiosa riduzione dei movimenti nazionali e di popolo ad esperienze variamente commisurabili fra loro e con i reali progressi della società, si affianca un laborioso tentativo di distinzione semantica e concettuale nella storia delle nazionalità e dei patriottismi. L'A. pone una cesura alla fine del XVIII secolo tra la sensibilità nazionale, tradizionalmente sostanziata di conoscenza e di affetto verso uomini e cose costituenti un determinato ambiente, più o meno omogeneo, e la volontà politica sovrappostasi a questa sensibilità in virtù di un'ideologia imperiosa che trasforma la nazionalità in una nazione dalle pretese assolute sul passato e sull'avvenire. In una tale prospettiva diventa compito urgente dello storico liberare il passato da una così pesante ipoteca e ridistribuire le componenti dell'idea organica di nazione fra i protagonisti reali di cui essa è simultaneamente il superamento e una sintesi programmaticamente voluta. Le componenti sono, accanto alla nazionalità intesa come esperienza vissuta nelle incerte forme tradi-

zionali, la lealtà verso il potere, da chiunque esso sia concretamente impersonato, e la coscienza di costituire un corpo politico. Si noti la distinzione fra lealtà politica, presente in qualsiasi anche barbarica società, e comunità politica, presente come coscienza civica nell'antico mondo greco-romano e dal XIII secolo negli organismi politici a base corporativa (pp. 79 sg., 190): una coscienza civica a sua volta inconfondibile, in passato, con la coscienza nazionale, che era percezione di una diversa ed eventualmente più ampia comunità, una comunanza di *lingua et mores* (p. 187). Ma questa ridistribuzione delle componenti di un'ideologia moderna tra realtà storiche distinte da essa e fra loro pone un problema. La metamorfosi (p. 176) della nazionalità in nazione mediante l'imperiosa fusione di tre esperienze diverse come si può storicamente spiegare, quando non si voglia postulare un improbabile improvviso salto di qualità sul finire del XVIII secolo?

Ecco allora alternarsi, nei saggi raccolti, l'insistenza nel contrapporre la fusione allora avvenuta all'anteriore autonomia delle sue tre componenti e la ricerca di un qualche raccordo fra loro che preluda alla sintesi ideologica. Il primo raccordo è individuato con molta chiarezza nel regno di Francia del XIII secolo, quando l'autocoscienza politica del ceto aristocratico-cavalleresco e del gruppo culturale dei *clerici* e la concentrazione della lealtà politica intorno a un'idea monarchica oltrepassante la persona del re confluirono in un patriottismo di colorazione nazionale (p. 211 sgg.). La nazionalità a cui avveniva di richiamarsi escludeva la maggioranza della popolazione del regno, costretta nei limiti del servaggio, e postulava, con l'ausilio della cultura antica, una *societas civilis* operante come corpo politico in nome di una supposta comune origine delle élites dominanti. Né fu uno sviluppo ideologico peculiare del solo regno di Francia. Vi fa riscontro nell'Ungheria del XIII secolo l'elaborazione dotta, per opera di un chierico, della leggenda di un'aristocrazia ungara procedente da un'antica separazione, nel popolo degli Unni, dei guerrieri dagli imbelli (pp. 86 sgg., 275 sgg.). Il patriottismo politico a sfondo nazionale dei secoli ulteriori, fino alla rottura rivoluzionaria, si sarebbe dunque nutrito – ovunque ebbe occasione di manifestarsi in Europa – di una robusta coscienza di classe, lontana dal coinvolgere in un'organica idea di nazione la totalità di un popolo.

L'evidenza con cui lo schema di classe viene applicato, non costituisce tuttavia una trama che costringa l'opera in un giuoco artificiale di concetti. Il senso della misura è presente sempre, e l'attenzione rivolta ai ceti che dell'idea nazionale furono portatori fra medioevo ed età moderna sul piano politico, si salda con la critica delle celebrazioni patriottiche di ispirazione populistica nel cogliere l'evoluzione storica della sensibilità nazionale. Vorremmo riprendere ciò che abbiamo recentemente proposto in questa stessa rivista (XX, 1979, p. 678 sg.), nel recensire il primo volume della serie *Nationes*, edita da H. Beumann e W. Schröder: la spontanea percezione, all'interno di un popolo o di un gruppo di popoli, di proprie peculiarità linguistiche e giuridico-morali – la *nationality*, concetto che nella sua distinzione dalla «nazione» dell'età contemporanea il nostro A. (p. 164 sgg.) mutua dagli studiosi americani – si trasfigura via via che vi si sovrappongano le riflessioni di un'élite culturale. Che queste riflessioni – già presenti fin dall'alto medioevo, come risulta ad esempio, per quanto concerne la premessa alla formazione di una coscienza nazionale tedesca, dalle posizioni assunte da alcuni monaci letterati di età carolingia – siano oggettivamente funzionali agl'interessi dei ceti

dominanti, non può essere aprioristicamente affermato attraverso un'identificazione immediata dell'élite culturale con un gruppo politicamente egemone, ma dev'essere a volta a volta accertato. L'accertamento si può dire riuscito per i casi, particolarmente esaminati dall'A., della Francia e dell'Ungheria. Ma volgiamo lo sguardo all'Italia medievale: ecco un caso palesemente diverso, in cui i primi segni di una trasfigurazione intellettuale di esperienze nazionali offrono una ben complessa gamma di relazioni con il variegato quadro politico-sociale.

«Studi medievali», 3ª serie, 24 (1983), 1, pp. 437-438.

Lex Frisionum, herausgegeben und übersetzt von Karl August Eckhardt (†) und Albrecht Eckhardt, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1982, pp. 118 (Monumenta Germaniae historica, Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum, XII). – Nessuna fra le leggi dei popoli germanici a noi pervenute presenta così profonde contraddizioni come quella dei Frisoni: a tal punto che in essa sono presenti norme ispirate al rispetto per il politeismo tradizionale accanto ad altre conformi alla situazione creata dalla conversione al cristianesimo e dall'immissione dei Frisoni nei quadri ecclesiastici. Il giudizio che ne diede al principio di questo secolo Philipp Heck, persuaso che fosse una codificazione ufficialmente accolta nell'assemblea imperiale dell'802, è rimasto isolato: anche se gli anteriori tentativi di Karl von Eichthofen, di Heinrich Brunner, di Federico Patetta e di altri di individuare nella compilazione strati diversi, da collocare nel corso dell'VIII e anche del IX secolo o da distribuire addirittura dal IX all'XI secolo, sono in gran parte caduti, prevalendo ormai l'opinione, intermedia fra le estreme, che si tratti, sì, di una compilazione eterogenea, ma redatta come raccolta di materiali forse intorno agli anni 802-803, per una codificazione, che poi non ebbe luogo, del diritto frisone da armonizzare con le esigenze della dominazione franca. Così, recentemente, Harald Siems nello *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, II, col. 1922 e in un'ampia dissertazione del 1980. Ciò in sostanza risponde anche alla posizione dello scomparso K. A. Eckhardt, di cui il figlio Albrecht pubblica ora, dopo opportuna revisione e con qualche integrazione, il manoscritto che il padre, morendo nel 1979, lasciò quasi pronto per l'edizione critica. Anche la traduzione è di K. A. Eckhardt, diversa tuttavia da quella che il medesimo autore aveva pubblicata nel 1934 nei *Germanenrechte*, in una edizione scolastica delle leggi germaniche dell'età carolingia. La tradizione del testo è estremamente povera, perché esso è a noi pervenuto soltanto nell'edizione che a Basilea ne diede Basilius Iohannes Herold nel 1557. Un indice di tutti i termini usati nella *lex* chiude il volume: un indice assai prezioso, chi pensi all'utilizzazione che della *lex Frisionum* fu fatta da Ph. Heck nei suoi discussi studi sulla struttura sociale e giuridica dei popoli germanici, e all'importanza del problema, tuttora aperto, dei *Gemeinfreie* dell'età carolingia.

«Studi medievali», 3ª serie, 24 (1983), 1, pp. 438-439.

Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento. Scritti di Arnold Esch, Ivana Ait, Gabriella Severino Polica, Anna Esposito Aliano, Anna Maria Oliva,

coordinati da Paolo Brezzi, Roma, Istituto di Studi Romani, 1981, pp. 276 (Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato Pontificio nel tardo medioevo, 3). – I cinque contributi che costituiscono il volume non tanto rispondono al diffuso interesse attuale per la quotidianità, come il titolo complessivo sembra suggerire, quanto ad esigenze di storia delle strutture – economiche, sociali e culturali – secondo gli sviluppi storiografici già ben vivi fin dal secolo scorso: in Italia affievolitisi fra le due guerre mondiali, ma in piena ripresa da oltre un trentennio. Sono indubbiamente contributi molto puntuali, su momenti e documenti ben circoscritti, ma si inquadrano in una robusta tematica. Il primo anzi – *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento* di Esch (pp. 9-79) – è tutto organizzato intorno al problema del volume raggiunto dalle importazioni romane negli anni 1452-1462 e si presenta esplicitamente più volte al lettore come un saggio destinato a far emergere le grandi compagnie importatrici e il peso economico della Curia per la città di Roma: un saggio che si dispone in prosecuzione di una ventennale attività di studioso dello Stato papale e delle sue finanze fra XIV e XV secolo e della presenza fiorentina in Roma. I registri della dogana centrale di Roma, conservati in serie quasi continue per il decennio ora studiato, rivelano che lo scambio con il contado ebbe un peso relativamente scarso nell'economia romana rispetto all'imponente volume delle merci importate da regioni più lontane, soprattutto da Firenze e soprattutto per le stoffe di lana: un volume, in media (come si può dedurre dalle tabelle), più di quaranta volte superiore alle corrispondenti esportazioni dalla città! A ciò si aggiunga l'assoluta preponderanza tradizionale dei Fiorentini, dei Medici soprattutto, nell'attività bancaria di Roma, un'attività che risulta normalmente combinata con quella commerciale delle compagnie potenti. Cose curiose, nel corso dell'indagine, non mancano, ma sono anch'esse immediatamente inquadrate nella considerazione strutturale della società e del potere: come le molte armi che Roma importa da Firenze, da Milano, da Bergamo, dalla Germania; lance, balestre di ogni tipo, con i pezzi di ricambio, ed anche moschetti e persino cannoni; e corazze, elmi, celate, per i palazzi cardinalizi soprattutto equipaggiati come fortezze, e per le fortezze signorili dei dintorni di Roma. L'importanza di Roma – che allora aveva forse 35000 abitanti – come mercato di sbocco, e le fortissime oscillazioni dei consumi fra i periodi di presenza e quelli di assenza della corte papale, sono confermate dal secondo contributo – *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo* di Ivana Ait – che vuol essere una sommaria descrizione del funzionamento della dogana centrale di terra e una presentazione della varietà delle merci introdotte a Roma, poche essendo quelle in uscita, prodotte dall'artigianato cittadino: con ricchezza di tabelle e con appendici. L'ultimo contributo – *La dogana dei pascoli nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel 1450-1451* di Annamaria Oliva – descrive un registro della dogana dei pascoli, informa sugli addetti alla dogana, commenta le registrazioni, che attestano l'affluenza di 131190 capi di bestiame, in massima parte pecore, e rileva il monopolio esercitato dall'ufficio doganale sui pascoli, potendo disporre a prezzo di favore dei pascoli privati di grandi signori laici ed ecclesiastici e di comunità religiose, allorché i pascoli demaniali non bastavano ad accogliere tutto il bestiame.

In mezzo ai contributi finora segnalati stanno quelli fondati sull'analisi di testamenti. La Severino Polica – *Libri e cultura scientifica a Roma alla metà del Quattrocento* – pubblica l'inventario di una biblioteca di 66 volumi, redatto nel

1470 in esecuzione di una sentenza relativa al testamento lasciato da un medico, morendo a Roma nel 1462; e dopo aver tratto dalla documentazione archivistica alcune notizie sul proprietario e sull'agiatezza della sua famiglia, analizza la struttura della biblioteca in una prospettiva di storia della cultura. La biblioteca riflette la formazione universitaria del defunto medico, i suoi interessi filosofici, scientifici e letterari, in tutto conformi alla tradizione: una biblioteca «consistente e solida», ma, osserva acutamente l'A., «scolorita», «specchio di una cultura che sembra essersi tenuta, dopo gli anni della formazione universitaria, al riparo di ulteriori provocazioni intellettuali» (p. 167). Lo spunto di storia di una famiglia, affiorante nel saggio della Severino, si ritrova, più sviluppato, nell'analisi di Anna Esposito Aliano – *Famiglia, mercanzia e libri nel testamento di Andrea Santacroce (1471)* – con le informazioni, oltre che su questo Andrea, avvocato concistoriale, dedito agli affari e a varia letteratura, anche sui suoi collaterali e sulla sua discendenza: interessante la preoccupazione di Andrea e dei fratelli di acquistare beni in comune per mantenere un nucleo patrimoniale indiviso, in una linea rigorosamente maschile, a sostegno di una solidarietà che assai presto si attenuò, ma non si spense, quando la famiglia dei Santacroce si articolò in più rami.

«Studi medievali», 3ª serie, 24 (1983), 1, pp. 444-445.

Hélène Millet, *Les chanoines du chapitre cathédral de Laon. 1272-1412*, Roma, École française de Rome, 1982, pp. 548, con 4 prospetti, 7 cartine, 4 tav. f. t. e 14 grafici di cui 8 informatici (Collection de l'École française de Rome, 56). – Principale novità di questa indagine, rispetto al consueto studio delle comunità ecclesiastiche, è il ricorso a un elaboratore di informazioni programmate, da cui sono emerse le correlazioni interne alla massa imponente di dati (ben 52000) raccolti dall'A. sugli 849 canonici testimoniati nel corso di un secolo e mezzo di vita del capitolo di Laon. L'A. ha cura, nell'introduzione, di istruire il lettore sul modo di interpretare i grafici desunti dall'uso dell'informatica: la visualizzazione delle molteplici relazioni fra i dati evita che ci si perda fra i numeri. Ciò è tanto più opportuno in quanto un capitolo cattedrale così ricco patrimonialmente e così numeroso come quello di Laon, di ottanta e più membri, si trova a rappresentare non la situazione sociale e culturale di un territorio determinato, bensì una rete larghissima e dispersa di collegamenti con una pluralità di centri di potere e di ambizioni personali e parentali: poiché il reclutamento a Laon non avveniva per cooptazione, ma per designazione del vescovo, in una prima fase, e poi, dal principio del XIV secolo, per nomina papale; e fu soprattutto il papato – alleato nel periodo avignonese con il regno di Francia e sollecitato dai potenti di Francia e d'Italia – a determinare l'eterogenea composizione del capitolo, l'accavallamento di aspettative e di fruizioni delle prebende canonicali e, attraverso l'elargizione di dispense a favore di singoli o di enti, la prevalenza numerica dei canonici non residenti rispetto a quelli, per lo più intorno a 35, dimoranti a Laon per più di sei mesi all'anno. Il numero dei residenti era del resto più che sufficiente per l'officiatura della cattedrale, che non risulta aver sofferto per l'assenza di molti. Il fatto è che il forte rilievo della base patrimoniale del capitolo e la costante cura di dividerne i redditi equamente fra i membri ne fecero «une cellule économique qui peut être

comparée à nos modernes sociétés par actions» (p. 235): una società le cui azioni erano rappresentate dalle prebende, con particolari retribuzioni per coloro a cui era annualmente affidata la gestione del patrimonio. Né sembra possibile fare dei residenti e dei non residenti due categorie nettamente distinte, perché uno stesso canonico, assente per frequentare gli studi universitari o, più spesso, per servire nell'amministrazione regia o papale o presso cardinali o principi o vescovi, poteva indursi a diventare canonico residente tra una fase e l'altra della sua varia attività, o a ritirarsi a Laon in riposo alla fine della sua carriera. Si tratta infatti, non di rado, di vere e proprie carriere, per le quali la conoscenza del diritto – anzi, del diritto civile più che di quello canonico – costituiva un requisito importante: un requisito che già ne agevolava l'ingresso nel capitolo, perché la designazione papale era condizionata dall'esigenza dei potenti di avere al proprio servizio persone colte ed esperte e di retribuirle con canonicati o altri benefici ecclesiastici. Ciò vale a spiegare come il reclutamento dei canonici di Laon – diversamente, ad esempio, dal capitolo tutto aristocratico di Lione –, oltre che avvenire spesso in regioni lontane, non determinasse un forte affluire di nobili: gli studi universitari diventavano infatti, attraverso l'acquisizione di un canonicato, dovunque esso fosse, un mezzo di promozione sociale ed anche un momento di un'eventuale ascesa personale verso più alte mete di responsabilità e di prestigio; tanto più che il reclutamento dei canonici dal ceto dei notabili locali era reso molto difficile, nel caso di Laon, dalla costante opposizione del capitolo ad ogni autonomia comunale della città.

Questa visione d'insieme viene opportunamente articolata in fasi di evoluzione dell'ente, in relazione soprattutto con la storia tormentata della Francia e del papato fra XIV e XV secolo. È interessante la constatazione che l'età dello scisma papale non fu tutta di danno per il funzionamento del capitolo: durante i periodi di sottrazione di obbedienza delle chiese di Francia ai papi avvenne anzi che il reclutamento dei canonici a Laon fosse meno avventuroso e rispondesse, attraverso le designazioni del vescovo, a orientamenti regionali. Alla trattazione dei vari problemi attinenti alla composizione e alle relazioni del capitolo con la società e con le istituzioni segue nel volume un'ampia informazione sul quadro locale di vita dei canonici, sugli edifizi, sulla vita quotidiana e sulla mentalità del gruppo. In appendice meritano rilievo le 134 biografie dei canonici degli anni 1407-1412 (pp. 321-417) e quelle dei dignitari capitolari di tutto il periodo studiato (pp. 421-451).

«Studi medievali», 3ª serie, 24 (1983), 1, pp. 461-462.

INGO TOUSSAINT, *Die Grafen von Leiningen. Studien zur leiningischen Genealogie und Territorialgeschichte bis zur Teilung von 1317-18*, Sigmaringen, Thorbecke Verlag, 1982, pp. 320 con 6 tav. f. t., 11 carte annesse. – Testo rielaborato e bibliograficamente aggiornato fino al 1980 della dissertazione promossa da Fritz Trautz e Meinrad Schaab e presentata nel 1978-79 all'Università di Mannheim. Amplissimo l'apparato di note per l'esigenza di informare sulla tradizione archivistica e letteraria dei documenti citati – spesso inediti –, mancando sia un codice diplomatico sia un repertorio sistematico per la storia dei conti di Leiningen. Ricerche sull'argomento, prevalentemente genealogico-biografiche, non sono mancate prima d'ora: fin dal XVI secolo. Ma nello studio del T. la trattazione critica dell'intero problema genealogico è subordinata ad un'indagine sistematica sulla formazione della signo-

ria territoriale dei Leiningen, attraverso due dinastie comitali successive, dal XII al XIV secolo. Il territorio dominato – una somma di località (p. 206) dove diritti fondiari, poteri militari e giurisdizioni di vario grado tendevano a comporsi, nonostante le diversità di contenuto, di titolo giuridico e di provenienza, in un potere politico esercitato dalla dinastia – era situato, con scarse continuità, ad occidente del medio Reno: in gran parte in quell'area del ducato di Franconia che divenne sfera di egemonia del conte palatino del Reno. La rigorosa discussione su tutti gli aspetti e i momenti di tale formazione territoriale, ponendosi in parallelo con le molte indagini che da tempo si conducono su ogni angolo del territorio medievale tedesco e su ogni stirpe dinastica o ente signorile, risponde a quel bisogno di conoscenza completa, che contraddistingue da oltre un secolo l'immenso lavoro dei cultori della *Verfassungsgeschichte*. Le linee fondamentali di quello sviluppo costituzionale disordinato sono ormai accertate, per l'età degli Staufer e per l'età successiva, con chiarezza, nonostante i multiformi processi che lo complicarono e lo differenziarono: sono linee che ricevono dai nuovi contributi sempre nuove conferme. Aperto rimane invece il problema di come si sia giunti in Germania alla situazione del XII secolo, e il T. non lo trascura: nei limiti che la scarsa documentazione consente. Gli schemi descrittivi dell'età carolingia e postcarolingia che studiosi come Georg Waitz e Heinrich Brunner avevano proposti, conferirono certezze ad alcune generazioni di medievisti: fino a che tutto fu sconvolto dalla *neue Lehre,* che volle sostituire alla consueta visione di una crisi dell'ordinamento pubblico instaurato in età carolingia un'interpretazione della storia tedesca in chiave evolutiva, da una informe trama di punti militari emergenti dai possessi fiscali dei Carolingi, senza determinazioni distrettuali precise, al caotico e quasi furioso travaglio signorile per organizzare protezioni locali, fino alla faticosa gestazione dei territori politici. Ma la *Neue Lehre* è in crisi: come in quel suo arditissimo aspetto sociale conosciuto col nome di *Königsfreientheorie* – quasi che la libertà personale nel medioevo tedesco discendesse soltanto dal servizio prestato sulle terre colonizzate dai re e dai grandi –, così in quell'altro suo aspetto, più propriamente politico-territoriale, qui considerato dal T. I *pagi* che nella regione studiata emergono dalla documentazione tornano ad essere, anziché indicazioni geografiche approssimative, quegli stessi distretti di nome comitale di cui la *Neue Lehre* contestava l'esistenza nell'alto medioevo tedesco. La volontà politica che contraddistinse stirpi e chiese nei secoli centrali del medioevo torna a inserirsi nello sfruttamento signorile della distrettuazione e delle istituzioni di origine carolingia: un inserimento che, certo, ne produsse la crisi e diede un nuovo volto politico-territoriale alla Germania, così come agli altri regni nati dal quadro carolingio. Il T. insomma si ricollega direttamente – e dichiaratamente – alla revisione coraggiosamente compiuta dieci anni or sono da Hans Kurt Schulze: *Die Grafschaftsverfassung der Karolingerzeit in den Gebieten östlich des Rheins* (Berlin, 1973). A questi ritorni e agli eventuali contemperamenti che si vorranno trovare con le proposte, troppo radicalmente innovative, della *neue Lehre* gli studiosi del medioevo italiano non possono restare indifferenti. Essi conoscono qualche suggestione esercitata da una troppo spericolata medievistica innovatrice d'oltralpe. Si pensi alle teorie arimanniche, di cui la *Königsfreientheorie* fu un prolungamento e un rafforzamento; e al disdegno della *neue Lehre* per la medievistica ottocentesca, comunicato per osmosi a qualche ambiente italiano (tramite anche la traduzione

della *Deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert* di E.-W. Böckenförde: cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, XII, 1971, p. 253 sgg.); non senza che una tentazione sia affiorata – saggiamente tosto rientrata – di applicare anche al regno carolingio d'Italia la teoria di una rete comitale evanescente.

«Studi medievali», 3ª serie, 24 (1983), 1, pp. 463-464.

Wolfgang Wulz, *Der spätstaufische Geschichtsschreiber Burchard von Ursberg. Persönlichkeit und historisch-politisches Weltbild*, Stuttgart, Müller und Gräff, 1982, pp. vi-300 (Schriften zur südwestdeutschen Landeskunde, 18). – Dissertazione promossa da Heinz Löwe e accolta nel 1981-82 dalla Facoltà di Scienze Storiche dell'Università di Tubinga. Il primo merito di questo lavoro è di presentare, nell'ultimo capitolo, a conclusione dell'indagine su Burcardo e sul suo *Chronicon*, una storia sistematica della tradizione del testo e della sua fortuna culturale, a chiarimento e integrazione dei risultati di due secoli di studi. L'interesse per l'opera, dopo secoli di silenzio, nacque in età umanistica, in relazione dapprima con le preoccupazioni genealogiche di una famiglia di piccola nobiltà, che si vedeva ricordata – nella persona di un capostipite – nel racconto di Burcardo; poi in relazione sia con l'ideologia imperiale del giurista e umanista Conrad Peutinger, che promosse l'*editio princeps* del 1515, sia con le idee riformatrici di Melantone, che promosse un'ulteriore edizione nel 1537 e una traduzione tedesca nel 1539. La fortuna dell'opera fu anche in seguito legata alle controversie confessionali e all'idea imperiale, in armonia con le severe critiche rivolte da Burcardo al papato per i suoi rovinosi interventi nella vita dell'impero; fino a che si tradusse in un più schietto interesse storico-filologico per le fonti capaci di illuminare l'età degli Svevi.

Ma il proposito primo e fondamentale di Wulz, nato dalla frequentazione di Löwe, è di restituirci, mediante l'analisi del *Chronicon*, la personalità e la mentalità di Burcardo, canonico premonstratense, originario di Biberach (che W. con vecchi e nuovi argomenti identifica con la città sulla Riss, nell'alta Svevia), divenuto nel 1209 preposto di Schussenried, non lontano da Biberach, e nel 1215 preposto di Ursberg, ai confini orientali del ducato di Svevia, nella regione di Augusta. I luoghi in cui visse, la famiglia di piccoli nobili da cui proveniva, gli studi giuridici di orientamento romanistico, a cui dovettero contribuire i suoi soggiorni in Italia, ne fecero un uomo sensibile alle fortune degli Hohenstaufen e all'universalismo imperiale. Nella sua opera, che si presenta come storia universale, condotta dalle origini fino al 1230, la funzione centrale nel divenire storico è attribuita all'impero romano e alla sua prosecuzione germanica. L'analisi di W. non trascura la parte più compilativa della cronaca, sulla base dell'*editio princeps* (l'edizione critica del 1916, nei M.G.H., muove dal 1126), per coglierne attraverso le articolazioni lo spirito; e conferisce rilievo alle qualità umane del cronista, uomo d'ordine, intelletto lucido, alieno dai movimenti religiosi contestatori a orientamento pauperistico, libero da fanatismi nei giudizi, critico delle esuberanze papali e dei predicatori di crociate, ma sempre in nome di un'esigenza di equilibrio e di pace, dove la lotta stessa contro gl'infedeli, ovviamente interpretata nell'orizzonte del suo universalismo religioso e politico, evita la demonizzazione del nemico, in consonanza con orientamenti palesi largamente nella letteratura del suo tempo e con la diplomazia di Federico II in Oriente.

1984

«Rivista storica italiana», 96 (1984), 2, pp. 729-730.

GERHARD RÖSCH, *Venedig und das Reich: handels- und verkerspolitische Beziehungen in der deutschen Kaiserzeit*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1982, pp. X-234 con una carta f. t. (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Bd. 53).

L'opera del R. si colloca in un'ottima tradizione tedesca di studi sulle strutture politico-sociali di Venezia nel medioevo – basti ricordare il Kretschmayr e la Merores – e sul commercio medievale nel Mediterraneo, per il quale vale il riferimento alla grande opera dello Schaube. Ma Venezia, in tali opere e in quelle italiane, emerge sempre, per l'età anteriore alle conquiste di terraferma in Italia, da un quadro economico e politico mediterraneo, pur se non mancano i contributi su singoli aspetti delle relazioni che univano allora Venezia con il continente. Di queste relazioni, limitatamente alle terre d'impero in Germania e in Italia, il R. vuole offrire una trattazione complessiva in una prospettiva di storia politico-commerciale: per il periodo – *Hochmittelalter* o *Kaiserzeit*, dalla dinastia sassone alla dinastia sveva – in cui sul continente il quadro politico generale è offerto all'attività commerciale di Venezia dall'istituzione imperiale. Non è sua intenzione di modificare la valutazione complessiva dell'importanza fondamentale che il Mediterraneo ebbe per la città, bensì di integrarla – così riteniamo di dover interpretare l'opera – con una migliore conoscenza di quelle relazioni con le terre d'impero, da cui non può prescindere chiunque ricerchi appunto il significato economico dell'attività veneziana nel Mediterraneo e della città come emporio, centro internazionale di contrattazioni.

In verità la cornice imperiale italo-germanica poté spesso valere per Venezia come garanzia, mediante trattati e privilegi, della sua esistenza civile e politica e della sicurezza e libertà di movimento per fiumi e strade del suo vasto retroterra continentale, ma ciò essenzialmente nella prima fase della *Kaiserzeit* e in diretta prosecuzione di quanto già era stato stipulato in età carolingia e immediatamente postcarolingia con imperatori e re d'Italia. A cominciare dalla lotta per le investiture e sempre più col consolidarsi dei comuni cittadini in Italia e con la loro espansione territoriale, la cornice imperiale andò perdendo via via di significato per Venezia, e i rapporti della repubblica con gli imperatori si ridussero semplicemente ad un aspetto del fitto giuoco politico condotto con tutti gli enti e le forze che potevano ostacolare o favorire l'attività dei suoi mercanti. La *Kaiserzeit* non ha dunque, per il tema veneziano, una fisionomia unitaria che ne giustifichi una concettualizzazione

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

autonoma: rientra in parte nel solco imperiale franco, e con l'età anteriore merita di essere globalmente studiata; in gran parte poi coincide cronologicamente e si confonde strutturalmente con l'età delle autonomie, che si prolunga ben oltre l'età sveva, e in questo mondo di nuove strutture politico-territoriali dev'essere risolta. Si veda, ad esempio, come nell'età del Barbarossa si vada continuamente rompendo la linea di condotta di Venezia con l'imperatore, in relazione con le vicende lombarde e normanne e con le iniziative dell'altro imperatore, Manuele Comneno: in connessione con queste mutevoli vicende si stringono non soltanto alleanze o convergenze di contingente valore politico, ma anche le convenzioni che garantiscono il rispetto dei mercanti veneziani operanti sul continente, regolano i procedimenti giudiziari in cui si trovino coinvolti, limitano le possibilità di rappresaglie, prevedono speciali misure per evitare le rapine di strada, riducono i dazi gravanti sul trasporto di merci, assicurano l'approvvigionamento della popolazione delle lagune, proteggono i possessi fondiari veneziani in terraferma, stabiliscono monopoli. Avviene anzi che taluno di questi problemi – in particolare l'approvvigionamento – esiga una trattazione coinvolgente anche regioni estranee all'impero, come l'Italia meridionale, e costringa quindi l'autore a trascurare interamente la cornice imperiale, presentando il problema in un orizzonte che, anziché configurarsi nell'ambito politico dell'impero, assume un quadro geografico autonomo, il complessivo quadro italiano ad esempio. Ne deriva anche, per converso, la necessità di assegnare ai rapporti commerciali con i paesi tedeschi una trattazione a sé stante.

L'organicità del lavoro ovviamente ne soffre, tanto più che la documentazione, ricchissima per talune età e regioni, scarsissima per altre, crea ulteriori squilibri e sfasature nella trattazione. Tuttavia il lavoro risulta utile, come ripensamento, a tendenza più o meno globalizzante secondo i problemi considerati, della completa subordinazione dell'attività politica veneziana – sul continente non meno di quanto ciò sia evidente nel Mediterraneo – a quello sviluppo commerciale che fu la ragion d'essere della repubblica nel medioevo. Può essere utile soprattutto a chi, muovendo da questa ordinata raccolta di informazioni, intenda studiare la funzione esercitata da Venezia nella crescita economica dell'Italia comunale. Le suggestioni esercitate sulla storiografia tedesca, da oltre un secolo, dalla solenne *Kaiserzeit* risultano invece, in quest'opera, puramente marginali e infeconde.

«Rivista storica italiana», 96 (1984), 2, pp. 733-736.

Joachim-Felix Leonhard, *Die Seestadt Ancona im Spätmittelalter. Politik und Handel*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1983, pp. xi-506 con una carta n. t. (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Bd. 55).

Nata come dissertazione, accolta nel 1976 dalla Goethe-Universität di Francoforte e successivamente rielaborata, quest'opera è un tipico esempio del modo tedesco di lavorare oggi nelle università. Di fronte a una ricca problematica generale in gran parte già consolidata, la preoccupazione fondamentale è di ricercare sistematicamente le fonti capaci di corroborare o correggere le soluzioni fino ad ora proposte: e quando le fonti non rispondano bene o a sufficienza a un dato problema,

si ha cura di allargare o spostare la ricerca nelle direzioni suggerite dal complesso documentario, edito e inedito, che si ha a disposizione, direzioni interne ancor sempre a quella problematica generale. Quel che conta è la sistematicità della ricerca, a sua volta condotta entro un vasto sistema di problemi, così da costituire un solido contributo al coordinato lavoro collettivo di intere generazioni di studiosi. Nel caso presente il tema originario, formulato dal professor Peter Herde (Würzburg), riguardava le relazioni fra Ancona e Bisanzio nel basso medioevo: evidentemente per suggestione di quella competizione fra imperialismo bizantino e imperialismo germanico, che nel XII secolo condusse alla ben nota occupazione bizantina di Ancona. Dopo una ricognizione nell'Archivio di Stato di Ancona, il tema si è concentrato sulla città e si è allargato a comprendere, oltre che il più generale coinvolgimento di Ancona nella politica internazionale del basso medioevo e il suo graduale inserimento nella dominazione papale, anche il suo sviluppo commerciale, strettamente connesso con l'azione politica e tale da condurre la città, nel XVI secolo, alla condizione di principale porto dell'Adriatico, accanto a Venezia. E se l'autore ha evitato di sviluppare la ricerca in direzione politico-sociale, nonostante i modelli storiografici prevalenti nello studio delle grandi città di commercio marittimo quali furono Venezia, Genova e Pisa, ciò è avvenuto non già perché non abbia sentito l'importanza del nesso fra strutture sociali e politica commerciale, ma perché le fonti medievali di Ancona a noi pervenute sono assai scarse sull'evoluzione interna della città. Si noti la perfetta adesione della tematica scelta sia all'esigenza di sfruttare a fondo gli apporti archivistici – evitando così indagini condannate a tradursi in congetture costruite su congetture –, sia alla struttura da tempo assunta dalla problematica tedesca sul medioevo: anche se ne consegue una certa giustapposizione di temi, interferenti fra loro ma dotati in pari tempo di una loro tradizionale autonomia, si tratti dell'universalismo politico di Occidente e d'Oriente, o della costruzione dello Stato della Chiesa, o della politica commerciale delle città di mare in Italia. Mentre nella medievistica francese l'organicità degli studi compiuti regione per regione nel solco tracciato nelle vecchie *Annales d'histoire économique et sociale* da Marc Bloch si accompagna agli ardimenti metodologici e alle innovazioni tematiche ispirate dalle nuove *Annales* e dall'École pratique des Hautes Études, la medievistica tedesca procede in massima parte, con passo costante e filologicamente vigoroso, sulle strade tracciate – nel volgere dal XIX al XX secolo – dall'incontro della storia politica e delle istituzioni con la storia economica, e manifesta la dominante preoccupazione di esaurire le molte possibilità offerte ancora dalle fonti nelle direzioni di ricerca già sperimentate.

Le prime tre parti dell'opera di L., costruite con un perfetto equilibrio fra loro e tutte disposte lungo il filo conduttore di una storia dell'attività politica svolta da Ancona verso il mondo esterno, sono rispettivamente incentrate sul significato assunto dalla città nel contesto diplomatico e militare europeo del XII secolo, sull'intensificazione dei suoi rapporti con le altre città delle Marche e col papato nel XIII secolo, e sulla sua partecipazione alle trasformazioni in senso statale della dominazione papale nel XIV secolo. Le brevissime «Schlussbemerkungen» sulla «aussenpolitische Geschichte Anconas im Mittelalter», con le quali si chiude la terza parte, sono in realtà conclusive di tutto il corpo principale dell'opera. I successivi «Grundzüge der Handelsgeschichte Anconas im Mittelalter», che costituiscono una

parte ulteriore, la quarta (pp. 280-339), relativamente autonoma rispetto alle precedenti e cronologicamente parallela a tutt'e tre, si presenta sostanzialmente come aggiornata introduzione storica, fino al XIV secolo, a conoscenze già accertate da altri studiosi (cfr. p. 333, n. 379) sugli sviluppi decisivi del commercio anconitano nel XV e nel XVI secolo. Seguono alcuni brevi contributi su momenti specifici della storia di Ancona e una nutrita appendice di documenti finora inediti dal 1215 al 1404.

Le quattro trattazioni fondamentali, aventi ciascuna, come sopra si è visto, un suo dichiarato centro di interesse, sono ben riuscite. Dapprima Ancona appare più come oggetto che come soggetto di politica internazionale, da quando nella Pentapoli si sovrapponevano diritti papali e presenza franca e poi tedesca, fino a quando l'attenzione dell'impero greco verso la penisola italiana fu risvegliata dal pericolo normanno e Ancona divenne testa di ponte bizantina in Italia, entro un disegno di riconquista che, ispirandosi ideologicamente alla grande età di Giustiniano, si contrapponeva all'universalismo del *sacrum imperium* della dinastia sveva: Manuele Comneno, l'ultimo *basileus* dalle grandi ambizioni, diviene allora l'eroe del racconto, che è sempre sorretto da una discussione critica dei documenti sorvegliatissima (ma sul preteso disegno di Manuele di farsi incoronare a Roma l'autore non sembra conoscere la posizione critica di Peter Classen, che egli pur cita, p. 64, n. 359; e per il pontificato di Celestino III non vedo utilizzata l'opera di Piero Zerbi). Nel volgere dal XII al XIII secolo il nuovo eroe della politica internazionale coinvolgente Ancona è Innocenzo III, ma ora la situazione è complicata e precisata dal più immediato interesse papale per le regioni costituenti l'antica area di sovranità temporale della chiesa di Roma, e in questa nuova situazione Ancona va assumendo un proprio ruolo attivo, perché gli interventi papali nelle Marche sono concomitanti, e in contrasto con la crescente capacità delle città marchigiane di organizzarsi all'interno e di estendere il proprio controllo sui rispettivi contadi. Senonché il ruolo che Ancona via via assume risulta, dall'attenta analisi di L., tutt'altro che univoco: i contrasti di carattere territoriale con altre città delle Marche la inducono a prestarsi a quella funzione di fulcro di pacificazione e coordinazione regionale che il papato cerca di assegnarle, e ciò in apparente armonia con la tendenza manifestata dal comune anconitano a presentarsi come protettore dei più deboli fra gli enti comunali marchigiani. Le complicazioni aumentano ancora ogni volta che l'autorità imperiale o la potenza veneziana o l'attività dei signori che si appoggiano, talvolta in forma di rappresentanza ufficiale, al papato o all'impero incidono più o meno durevolmente sulle vicende della regione: fino a che la centralità politica raggiunta dalla città nella regione, per forza sua propria e per il favore papale, si inserisce nel XIV secolo, dopo i turbamenti provocati dalla rapida espansione dei Malatesta, nello stesso schema politico disegnato dalle riforme dell'Albornoz (qui sarebbe stato opportuno prender conoscenza anche dell'ampio studio dedicato al cardinale e alle sue *constitutiones* da Paolo Colliva), uno schema tosto sconvolto dalle vicende dello scisma, tali da costringere Ancona ad avventurarsi in una politica estera travagliata, ma non tali da modificare sostanzialmente la preminenza della città nelle Marche. Gli interessi economici che agevolarono l'incontro, fin dal XII secolo, fra lo sviluppo della città e l'azione papale, consentono a L. una logica transizione a quei «Grundzüge» di storia commerciale anconitana, a cui sopra abbiamo accennato: pagine che si articolano in modo sistematico secondo il quadro geografico – regione per regione e in qualche

caso città per città – entro cui lo sviluppo commerciale di Ancona si orientò, sia in Italia, sia nel Mediterraneo orientale ed occidentale.

«Studi medievali», 3ª serie, 25 (1984), 2, pp. 757-761.

Die Grundherrschaft im späten Mittelalter, a c. di Hans Patze, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1983, 2 voll., pp. 604 e 404 con carte e grafici n. t. (Vorträge und Forschungen, XXVII).

È un'opera poderosa per la sua ricchezza e per l'organicità del disegno. Suggerita da un seminario tenuto a Gottinga nel 1977-1978, fu realizzata in virtù di due convegni del Konstanzer Arbeitskreis di Reichenau (1978-1979) e di contributi aggiunti alle relazioni di Reichenau. Sono 23 saggi raggruppati in tre parti, «Allgemeines», «Nördliches Deutschland», «Südliches Deutschland», con una ulteriore «Zusammenfassung» di Alfred Haverkamp. La relazione iniziale di Klaus Schreiner è un'ampia e scrupolosa storia della terminologia usata fin dal medioevo per il grande possesso fondiario, e del precisarsi, dalla fine del XVIII secolo, del significato assunto dal termine «Grundherrschaft» per indicare un sistema di rapporti implicante un nesso fondamentale fra ordinamento fondiario e ordinamento del potere: che è assumere insomma la distinzione di Otto Brunner fra «Grossgrundbesitz», proprietà fondiaria di grande estensione ma di significato essenzialmente economico, e «Grundherrschaft», come dominazione esercitata su uomini e terre per una complessa finalità signorile di protezione e di sfruttamento, qualunque poi sia la genesi di tale dominazione, proceda cioè da una tradizione esclusivamente germanica, come la «neue Lehre» degli anni trenta-sessanta avrebbe voluto, o dall'incontro di concezioni e esperienze romane e germaniche. Con ciò si ammette che le fonti medievali, per quanto paradossale ciò possa apparire, sono prive di un termine capace di esprimere un concetto – la «Grundherrschaft» della storiografia moderna – dominante proprio nella mentalità medievale e rispecchiante la realtà signorile di allora. Tanto più necessario è apparso sottoporre a critica quel concetto storiografico moderno, non per eliminarlo, ma per adattarlo, attraverso un uso via via precisato secondo tempi e regioni, al vario presentarsi dei diritti signorili nel medioevo: che equivale all'impegno di costruire una tipologia suggerita da una somma di concrete indagini parziali. La tradizione storiografica di questo secolo, a cominciare soprattutto da Alfons Dopsch e Friedrich Lütge, ha agevolato i relatori nel cercare un linguaggio convergente verso il fine comune, nonostante la fluidità della terminologia nelle fonti – donde l'utilità delle discussioni, qui purtroppo non pubblicate, in cui a Reichenau gli autori si sono confrontati –, e ha consentito allo Haverkamp di superare le difficoltà presentatesi nel redigere la conclusione su un tema così multiforme, pur se limitato al mondo tedesco o condizionato dalla colonizzazione tedesca (ma la relazione di Stanislao Russocki, di ispirazione marxista, concerne la Masovia polacca) e agli ultimi due secoli del medioevo: poiché i contributi non sono tutti paralleli fra loro quanto a cronologia e a geografia, né tutti considerano il complesso problema globalmente, alcuni muovendo da interessi prevalentemente economici o demografici, altri da interessi decisamente politico-sociali.

È da rilevare anzitutto la linea generale di evoluzione storica che è stata proposta. Nel definire le peculiarità della «Grundherrschaft» tardomedievale il convegno di Reichenau ha postulato che il suo stadio altomedievale fosse caratterizzato da una concezione unitaria dei diritti e poteri signorili, una concezione che poi si sarebbe alterata per una incipiente tendenza a distinguere, senza mai riuscirci interamente (II, p. 323), fra diritti attinenti al mero possesso fondiario e vari poteri a loro volta concettualmente distinti e di fatto frammisti sotto le denominazioni di avvocazia, di giurisdizione («Gerichtsherrschaft»), di signoria domestica sugli «homines de corpore» («Leibherrschaft»), di signoria di villaggio o locale («Dorfherrschaft», «Ortsherrschaft»), di signoria territoriale (la «Landesherrschaft» dei principati ecclesiastici e secolari e di dominazioni consimili). Ciò che accomunerebbe queste varie forme di signoria, fra loro intrecciate e in varia misura presenti nella cosiddetta «jüngere Grundherrschaft», sarebbe in esse il prevalere, non tuttavia in modo assoluto, del riferimento all'elemento reale – terriero o territoriale – rispetto all'elemento personale, emergente con maggiore immediatezza nella «ältere Grundherrschaft», nella dominazione signorile dell'alto medioevo. Sembra di sentire l'eco, in questa prospettiva, dell'insistenza con cui Theodor Mayer, a Reichenau appunto, usava delineare l'evoluzione del potere, nel mondo germanico, dal «Personenverbandsstaat» al «Flächenstaat»; o l'eco del consueto rilievo che viene dato dagli studiosi delle istituzioni feudali all'evoluzione del rapporto fra il vincolo vassallatico e la concessione beneficiaria, con graduale spostamento di accento da quel vincolo – originariamente concepito come causa della concessione – all'elemento reale, divenuto esso col tempo causa del vincolo personale, sia nelle elaborazioni dei feudisti, sia nella vita vissuta della feudalità. Ma in verità occorre vedere soprattutto la persistente efficacia, variamente mediata, del pensiero di Otto von Gierke (su cui I, pp. 62-64).

Nella tematica della «jüngere Grundherrschaft», quale signoria composita in cui il riferimento all'organizzazione fondiaria risultava ambiguo rispetto ad altre e nuove qualificazioni del potere signorile, appare politicamente importante l'esame del ruolo, assai vario secondo le regioni, che le fu proprio nello sviluppo delle dominazioni territoriali: in quanto i centri curtensi (i centri delle «Villikationen», cioè degli ambiti in cui si articolava la gestione fondiaria signorile) fecero in più casi da modello per l'organizzazione degli uffici aventi funzioni amministrative di carattere territoriale (I, p. 436), o si trasformarono, per l'incremento degli abitanti, in borghi destinati a sfuggire ai vincoli curtensi e a contribuire, come «oppida» o «castra», alla formazione del nuovo impianto politico-amministrativo (I, p. 323), anche se questo impianto può per altro apparire – per lo schema consapevolmente territoriale che presiedette alla sua creazione e per l'importanza assunta dalle città – come la negazione del vecchio sistema signorile di governo (I, p. 324), tanto più che il reperimento di mezzi finanziari per il funzionamento del nuovo sistema politico (la «Landesherrschaft») si imperniò preferibilmente su «thelonea» ed «exationes» indipendenti dalle «villicationes» (I, p. 340 sg.). In questo processo ebbe ovviamente un gran peso il mutamento delle strutture economiche: le possibilità offerte dallo sviluppo del mercato urbano e la concomitante, per lo più graduale sostituzione della gestione curtense del patrimonio fondiario con una «Rentengrundherrschaft» caratterizzata dalla distribuzione delle terre signorili

ad affittuari a contratto con clausole e scadenze determinate (I, pp. 297-310, 347-348; II, pp. 9, 92-94, 33).

Ma qui interviene la necessità di non generalizzare. La cosiddetta «Gutsherrschaft» che caratterizzò per secoli, a cominciare dall'ultimo medioevo, la gestione dei patrimoni signorili nella Germania nord-orientale, rappresenta un'esperienza opposta alla «jüngere Grundherrschaft», un'esperienza del resto qualitativamente diversa – nella concezione degli storici tedeschi, non condivisa dal Russocki che sopra abbiamo ricordato a proposito della Masovia – dalla «Grundherrschaft» in generale (II, p. 324 sg.). Sotto il rispetto economico fu gestione signorile diretta di beni costituenti – per acquisizione spesso di incolti – un complesso fondiario compatto, un territorio chiuso, diverso dunque dalla normale fisionomia topografica di una «curtis» tradizionale. Sotto il rispetto politico fu esercizio di rigidi poteri di coazione sull'area di tale complesso fondiario: una rigidezza che riduceva i sudditi ad «homines proprii», menomati nella loro libertà personale, in una condizione giuridica che rientra nel concetto di «Leibeigenschaft» (II, pp. 334), ma che, procedendo in ultima analisi dal godimento di un bene economico signorile e dalla residenza del contadino su di esso, viene più specificamente chiamata da qualche studioso «Realleibeigenschaft» (I, p. 71, n. 279), una specie, potremmo tradurre, di servitù della gleba, purché in questo concetto il vincolo con la terra sia pensato in modo da riflettersi in un vincolo personale con il padrone. La compattezza non del territorio soltanto, ma di questo asservimento e sfruttamento globale di uomini e cose nel distretto signorile toglierebbe alla «Gutsherrschaft» quel carattere di condizionamento reciproco fra il potere del signore e l'ordinamento consuetudinario della sua «familia» contadina, che la storiografia tedesca giudica inerente alla tradizione della «Grundherrschaft»: sopprimerebbe cioè la «genossenschaftliche Komponente» (II, p. 325).

Si noti quanto sottile diviene qui la discussione per chiarire e limitare, nel suo contenuto e nella sua applicazione, il concetto da cui hanno preso nome i convegni di Reichenau e l'opera che ne è scaturita. Tanto più la discussione diviene sottile, in quanto quella «Leibherrschaft» che sembra armonizzare con la «Gutsherrschaft» tedesco-orientale, è in realtà largamente documentata anche in altre regioni tedesche, pur se talvolta si accorda con una notevole libertà di movimento dei «Leibeigene» (II, p. 311), e in esse appare spesso in incremento dalla fine del medioevo per consolidare zona per zona mediante legami di natura personale la sudditanza verso il principe territoriale, una sudditanza che dunque si configura come «Lokalleibeigenschaft» (I, p. 169), in virtù del principio: «Luft macht eigen». Donde il dubbio espresso da Haverkamp che negli sviluppi territoriali del XVI secolo sia ancora possibile mantenere «in vollem Umfang» la distinzione concettuale fra le limitazioni della libertà personale proprie della «Gutsherrschaft» e quelle suggerite dall'impianto politico locale di altre dominazioni tedesche (II, p. 325).

Per capire certe riluttanze ad abbandonare questa distinzione occorre considerare che il concetto storiografico di «Grundherrschaft», implicante protezione e fedeltà piuttosto che sfruttamento e asservimento, è parso qualificare – a cominciare da Otto von Gierke – la storia del mondo germanico nel medioevo come spontaneo contemperamento fra iniziative del potere signorile e sviluppi

della società, in contrasto con il pesante inquadramento imposto ai popoli dal dispotico connubio di altre età e di altre aree di civiltà fra i ceti dominanti e le burocrazie statali. Fu il Gierke nel 1868 ad affermare: «Es ist eine auf allen Gebieten hervortretende Eigenthümlichkeit des deutschen Rechts, dass es die Gegensätze zu vermischen neigte, während das römische Recht sie schärfte und sonderte» (*Das deutsche Genossenschaftsrecht*, I, Darmstadt 1954, p. 135): di fronte alla superficiale («oberflächlich») consequenzialità logica dello spirito romano stava la contraddittoria ma poliedrica profondità dello spirito germanico. E dal collegamento così delle collettività popolari come delle aristocrazie con «Grund und Boden» egli faceva derivare le «hofrechtliche Genossenschaften»: le collettività inquadrate nel particolarismo giuridico dei singoli complessi curtensi sotto la dominazione signorile, e coesistenti con altre forme molteplici di collegamento fra «Herrschaft» e «Genossenschaft», dalla ministerialità alla feudalità vassallatica, dalle organizzazioni di villaggio a quelle delle città e delle leghe territoriali di pace. La costruzione teorica del Gierke trasponeva sul piano etnico-culturale la constatazione sociologica che in ogni tempo potere e società hanno vissuto forme molteplici di coesistenza, e la constatazione storica che nel medioevo latino-germanico la coesistenza è stata vissuta per secoli come intrico di istituzioni non chiaramente distinte fra loro. Ma come a questo intrico si sia pervenuti, è problema storiograficamente aperto, relativo a un'età anteriore a quella che era oggetto dei convegni di Reichenau, né, in ogni caso, alcuno dei relatori vorrebbe oggi ripetere, pur quando ne sia indirettamente condizionato, le parole del Gierke. I contributi pubblicati nell'opera sono tutti validi in quanto forniscono informazioni preziose, che sollecitano sistematiche ricerche ulteriori, su un'età più ricca di documenti di quanto siano «Frühmittelalter» e «Hochmittelalter». Che l'oggetto dell'opera esigesse una definizione, è indubbio, ma a ciò basta la percezione di un potere signorile sugli uomini che funzionava in stretto rapporto con il possesso fondiario e tuttavia ne oltrepassava il significato puramente economico: donde il suo intrecciarsi sia con gli sviluppi dell'economia agraria, sia con forme di signoria locale, domestica, giurisdizionale, che giustamente sono state esaminate in più relazioni, a costo talvolta di ridurre ai margini il tema specifico della «Grundherrschaft», difficilmente isolabile. È lecito pensare che la molteplicità di queste forme signorili procedesse dall'incontro fra una esigenza pratica di conoscere con esattezza l'entità dei diritti e degli obblighi, qualunque origine avessero, e l'esigenza culturale di usare concetti che rispondessero alla loro varietà: ma sono esigenze non peculiari del tardo medioevo, né sempre hanno condotto a distinzioni crescenti. Nella relazione di Thomas Zotz sulle signorie fondiarie dei conti di Leiningen si legge che «die Mehrzahl der spätmittelalterlichen Frondienste eher gerichts- und leibherrlichen als grundherrlichen Ursprungs waren» (II, p. 179) e che «die verschiedenen Rechte aus Gerichts- Leib- und Grundherrschaft in 15. Jahrhundert ineinandergriffen, voneinander abhängig waren» (II, p. 228). Gli sviluppi signorili del medioevo non sono lineari: l'enucleazione di diritti specifici e di connesse forme di signoria da una «grundherrschaftliche» tradizione si alterna e si confonde con la confluenza di diritti e forme anteriori nel funzionamento della «Grundherrschaft». E se un giorno l'intensificata indagine sul tardo medioevo darà risultati tali da consentire un più sicuro confronto con quanto approssimativamente ci è noto per le meno

documentate età anteriori, allora si dovrà procedere in un orizzonte non esclusivamente germanico. Piuttosto che alla Masovia polacca – utile per lo studio della «Gutsherrschaft» – sarà bene volgere lo sguardo a quelle regioni dell'Occidente e del Sud, dalla Francia all'Italia, che conobbero forme di signoria analoghe a quelle della Germania occidentale e meridionale, e che posseggono per l'età di transizione dall'alto al basso medioevo una documentazione notevole, su cui l'impegno dei medievisti è da decenni altrettanto notevole.

«Studi medievali», 3ª serie, 25 (1984), 2, pp. 772-775.

DOMINIQUE BARTHÉLEMY, *Les deux âges de la seigneurie banale. Pouvoir et société dans la terre des sires de Coucy (milieu XIe-milieu XIIIe siècle)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1984, pp. 598 con 8 carte e 10 tavv. genealogiche n. t. (Histoire ancienne et médiévale, 12).

La scelta del tema fu suggerita – così informa Pierre Toubert nella premessa (cfr. anche p. 42) – da Jean-François Lemarignier, l'insigne storico del diritto, recentemente scomparso, che diede contributi fondamentali alla comprensione del processo di disgregazione del regno di Francia in signorie territoriali. Qui si tratta di una signoria polinucleare di banno, caratterizzata cioè dall'esercizio autonomo di poteri militari e giurisdizionali sulla base di tre castelli: Coucy, Marle e La Fère nella zona nord-orientale dell'Île-de-France, ai margini dell'area politica a più diretta dipendenza dai Capetingi.

Le due età in cui la storia della signoria viene articolata in questo studio non coincidono né cronologicamente né concettualmente con le due età feudali del Bloch, anche se al Barthélemy avviene di asserire, non senza alcune buone ragioni, che con la seconda metà del XII secolo si apre per la signoria «un âge nouveau, en lequel, à quelques nuances près, nous reconnaîtrions volontiers le second âge féodal de Marc Bloch» (p. 495); e al Toubert avviene di precisare (p. 9) che «l'auteur bouscule plus qu'il ne nuance la chronologie bien ancrée depuis Marc Bloch des deux âges du féodalisme» (quel «féodalisme» che Toubert notoriamente interpreta come il complesso delle strutture di produzione e di profitto dei secoli centrali del medioevo: in AA. VV., *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen, Xe-XIIIe siècles*, Roma, 1980, p. 3). Ma non si tratta solo di cronologia. Il Bloch nell'introduzione alla sua *Société féodale* dichiarava età feudale – precisando che era termine infelice pur se ormai universalmente diffuso per indicare l'età delle autonomie signorili – il periodo storico che si estende dalla metà del IX secolo ai primi decenni del XIII; e più avanti, nell'iniziare la descrizione delle condizioni materiali di vita in quei tempi, distingueva una prima età feudale, fin verso la metà del XI secolo, caratterizzandola con l'assenza di densità demografica, il carattere estensivo delle colture, la lentezza e i pericoli degli spostamenti di uomini e cose, in contrasto con l'incipiente rivoluzione economica della seconda età feudale, che vide l'intenso sviluppo del ceto mercantile; nell'affrontare poi il problema delle signorie rurali e dei ceti sociali, il Bloch contrapponeva il disordine amministrativo della prima età feudale, con la connessa crisi della schiavitù e

della libertà e la graduale affermazione del servaggio come condizione intermedia di fatto, al gusto nuovo di chiarezza giuridica delle generazioni successive, sia nel definire le condizioni di dipendenza economica e politica dei *rustici* dalla classe signorile, sia infine nel trasformare l'aristocrazia stessa in una nobiltà giuridicamente ereditaria. Come stanno le cose per l'evoluzione della signoria dei Coucy?

Il B. ammette anzitutto che non vi è documentazione che permetta di chiarirne la genesi: donde l'affermazione che, per quanto riguarda le fonti, «à la fin du XIe siècle la seigneurie banale sort toute armée, dans la plénitude de sa force, des tours des trois chateaux» (p. 35). La prima età feudale del Bloch è dunque già oltrepassata. I tre castelli, nati all'ombra di signorie abbaziali e della potenza di vescovi e re, furono riuniti fra il 1047 e il 1095 nelle mani di una dinastia signorile che esercitò nelle zone protette diritti consuetudinari di banno in nome del re a Coucy, del vescovo di Laon a La Fère, del conte di Vermandois a Marle: un'eterogeneità, sul piano giuridico, tanto maggiore e fluida, in quanto a Coucy e a Marle la dinastia manifestò nel XII secolo atteggiamenti da proprietari di castelli e dunque da signori allodiali di banno. La distinzione fra la prima e la seconda età del banno signorile è posta dal B. nella diversa immagine che il potere signorile dei Coucy assunse nelle due fasi, rispettivamente fra XI e XII secolo e fra XII e XIII: diversità di immagine che esprime un mutamento culturale, una capacità nuova, nella seconda fase, di concepire e di organizzare il potere in termini territoriali, di definire un personale amministrativo, di istituire raccordi giuridici con la gerarchia dei gruppi sociali.

Questo sviluppo della signoria bannale verso forme analoghe a quelle del regno e dei grandi principati territoriali fu reso possibile ai Coucy – come a qualche altra stirpe signorile quali le dinastie baronali di Beaujeu e di Borbone (cfr. *Histoire des institutions françaises au moyen âge*, diretta da F. Lot e R. Fawtier, I, Paris, 1957, pp. 301-317) – in quanto sfuggirono all'integrazione nei principati o nella diretta dominazione dei Capetingi. Uno sviluppo dunque di carattere eccezionale. Esso è certo significativo delle esigenze politiche nuove di un'Europa che si avvia ovunque verso la formazione di organismi statali, attraverso una fase di transizione, fra XII e XIII secolo, in cui si intrecciano a sostegno del principe un sistema tradizionale, ora perfezionato, di rapporti personali e patrimoniali e una prima sperimentazione di nuclei centrali e periferici di un'amministrazione pubblica in embrione. Ma non è significativo di un'evoluzione generale della signoria di banno: fuorché per il ristretto gruppo destinato a costituire le grandi baronie parallele ai principati di origine comitale o ducale. Di ciò il B. si dimostra perfettamente persuaso, là dove afferma che a Coucy «la seigneurie banale a eu la chance d'un second âge» (p. 33): che è in certo modo un correggere l'equivoco possibile nel leggere il titolo dell'opera, quasi che potere e società a Coucy, quali appaiono nel sottotitolo, siano analizzati in funzione di un tema generale sulle due età della signoria. Un equivoco che rischia di riemergere ogni volta che il B. tratta delle istituzioni feudali (pp. 157 sgg., 189 sgg.) nel loro significato strettamente giuridico (la «féodalité» del Toubert, distinta dal «féodalisme»): poiché anche di esse è segnalata una prima età, in cui il duplice impiego del feudo, come rimunerazione del servizio del *miles* e come espediente politico nelle transazioni fra potenti, rimane nell'ambito di numerose ma non sistematiche relazioni bilaterali, e una seconda

età, nel volgere dal XII al XIII secolo, in cui il feudo vassallatico si definisce con qualche rigore e invade, ed anche oltrepassa, l'intero mondo aristocratico, nelle sue stesse strutture parentali. In realtà la trattazione giuridicamente feudale è subordinata al tema della specifica evoluzione signorile dei Coucy.

L'importanza delle analisi compiute su un ampio materiale documentario, cronachistico, agiografico dal B. – «sept années de notre vie» (p. 43) – sta appunto nella ricostruzione del processo che condusse una triplice castellania agli esiti politico-territoriali di una baronia capace di funzionamento autonomo, in parallelo e in coordinazione con quello del regno: una sorta di piccolo regno essa stessa. Non, si badi, un processo verso l'autonomia, poiché la libertà di azione signorile, propria dell'età in cui i più disparati detentori del banno si combattevano non senza brutalità, difficilmente poteva essere superata: bensì verso un assetto che consentì di riaffermare l'autonomia di fronte allo sviluppo istituzionale del regno. Di qui l'interesse che destano le pagine relative al crescente controllo delle strade e delle foreste; al sopravvenire della distinzione fra i *milites* del barone e i suoi *ministri*; al declino delle avvocazie signorili sulle chiese in concomitanza con un più organico inquadramento degli enti ecclesiastici entro la protezione monopolizzata dai Coucy; alle trasformazioni delle comunità di villaggio e di castello, i cui progressi, testimoniati dalle istituzioni di pace e dalle carte di franchigia, sono in pari tempo interpretabili – ambivalenza fortemente accentuata (p. 354 sg.) nell'ampia analisi politico-sociale del B. – come progressi nella definizione dei poteri bannali e nella loro penetrazione capillare in tutti gli sviluppi del mondo rurale. E qui interviene la complicazione di maggiore rilievo per identificare la seconda età della signoria dei Coucy: la proliferazione delle piccole signorie bannali di villaggio, ad opera di quei cavalieri che nella prima età signorile avevano partecipato collettivamente come *milites castri* al funzionamento della dominazione castellana.

Lo schema – riccamente svolto e documentato – rinvia qui palesemente al Mâconnais di Georges Duby e ci svela l'origine delle due età individuate dal B. La seconda età è quella che il Duby definiva, nell'ultima parte del fortunato volume del 1953, l'età del «morcellement des droits seigneuriaux»: trasformazione avvenuta nel Mâconnais fra il 1160 e il 1240, secondo le puntualizzazioni care al Duby. Salvo che nel Mâconnais le spedizioni militari condotte da Luigi VII nel 1166 e nel 1171 e da Filippo II nel 1180 ristabilirono la pace territoriale in nome dell'autorità regia e segnarono la crisi delle autonomie signorili nate nel X secolo ed ora costrette ad inquadrarsi feudalmente nel regno e spesso a disporsi a livello delle nuove signorie dei cavalieri. Anche i Coucy sentirono la pressione crescente del regno, con il rischio di essere incorporati nel balivato regio di Vermandois, ma riuscirono a inquadrare feudalmente – ecco il ricorso sistematico all'istituto feudale a scopo di inquadramento territoriale a somiglianza del regno – le signorie di villaggio nate dalla dissoluzione delle collettività dei *milites castri*. La seconda età della signoria bannale si presenta dunque a Coucy con tratti suoi propri, e lo schema offerto dal Duby alla storia comparata rivela la sua potente efficacia senza costringere a generalizzazioni meccaniche.

Che cosa rimane – a parte la cronologia – del modello offerto dal Bloch, che il B. pur dichiara di accettare «à quelques nuances près»? Rimane l'esigenza fondamentale, rispettata dal B., di collocare l'evoluzione delle signorie politiche nel qua-

dro dello sviluppo economico, dai dissodamenti all'accelerazione degli scambi: e di coordinarla con l'evoluzione della nobiltà attraverso l'esperienza cavalleresca, mediante l'analisi attenta della terminologia usata nella regione per indicare la qualità nobiliare, la qualità signorile, l'appartenenza alla cavalleria, e mediante lo studio delle genealogie signorili (si vedano le due appendici), delle strategie familiari, della sensibilità religiosa, dei collegamenti ecclesiastici, oltre che della diffusione delle relazioni vassallatiche. Quanto alla cronologia, è facile avvedersi che la bipartizione dell'età feudale del Bloch, più che essere contestata, è di fatto sostituita da una tripartizione il cui primo elemento, il periodo anteriore alla metà dell'XI secolo, è dal B. consapevolmente e legittimamente trascurato per assenza di documentazione sui tre castelli. Prosegue in tal modo, nel solco del Bloch e del Duby, ma con autonomia di indagine e di giudizio, quell'intenso lavoro che contraddistingue molta parte della medievistica francese degli ultimi decenni e che ha trovato recentemente un primo bilancio nelle pagine dedicate da Robert Fossier (*Enfance de l'Europe*, Paris, 1982, I, pp. 364-422) alla problematica delle monografie regionali sull'evoluzione dei poteri signorili.

«Studi medievali», 3ª serie, 25 (1984), 2, pp. 781-783.

Andreas Kalckhoff, *Nacio Scottorum. Schottischer Regionalismus im Spätmittelalter*, Frankfurt am Main - Bern, Peter Lang, 1983, pp. iv-522 con 20 carte n. t. e 21 tavv. genealogiche f. t. (Europäische Hochschulschriften, Reihe III, Bd. 142).

L'ampio volume procede da una riduzione dell'opera sul nazionalismo tardomedievale, nata per sollecitazione di Karl Bosl, accolta come dissertazione dalla Philosophische Fakultät dell'Università di Monaco nel 1976 e imperniata sulla discussione metodologica della «Nationalismusforschung». All'interno di questa opera, era presentata come modello un'indagine sulla guerra scozzese di indipendenza degli anni 1296-1357: che è l'indagine ora edita come volume a sé. Ma nonostante il proposito, imposto da necessità pratiche, di rinunziare non solo alle comparazioni, originariamente presenti, fra il caso scozzese e quelli di Irlanda, di Sicilia e di Fiandra, ma anche ad ogni teorizzazione del nazionalismo e delle tradizioni di popolo, il peso di questo impegno teorico, suggerito dalle recentissime esperienze di nazionalismo regionale esasperato in diversi angoli della vecchia Europa, si fa sentire nell'impostazione dello studio e nelle sue conclusioni.

Il problema è quello dei nazionalismi che esplodono oggi – non sempre violentemente, ma certo, com'è il caso della Scozia, con una sorprendente vivacità – pur quando manchi ormai lo stimolo di una peculiare lingua parlata: gli Scozzesi parlano inglese, a parte il gaelico di una minoranza bilingue marginale (1,5 % della popolazione). Diventa allora fondamentale la memoria di un passato: nel caso della Scozia, la memoria di quella guerra pluridecennale contro gli Inglesi, fra XIII e XIV secolo, da cui si fa spesso procedere la «nazione» scozzese. La quale dunque sarebbe nata tutt'insieme con un violento «nazionalismo»? Una risposta affermativa potrebbe essere tacciata di anacronismo. Tutta una tradizione cultu-

rale europea concepisce il patriottismo nazionale – per lo meno nella forma nazionalistica esasperata – nell'orizzonte della modernità: vi postula la presenza di una volontà politica consapevole, orientata, non senza complicazioni ideologiche, verso la creazione o la dilatazione di uno Stato a base culturale specifica; qualcosa dunque di diverso dalle semplici connotazioni etniche di carattere elementare, che sembrano caratterizzare le *nationes* per lo meno fino a gran parte del medioevo. Il K. intende superare la difficoltà analizzando in concreto, meticolosamente, tutte le forme in cui la Scozia risulta organizzata nel corso di quella guerra e come le solidarietà sociali più disparate funzionarono in essa. Ne risulta che la *nacio Scottorum* nulla ebbe a che fare con il concetto oggi consueto di nazionalità: nessuna unità linguistica, culturale, giuridica, nessuna coscienza costante di costituire una comunità, nessuna continuità di azione politica, ed una pluralità disparata di motivazioni in coloro che via via si trovarono a combattere per l'indipendenza della regione. Alla fine del XIII secolo vi funzionavano ancora i clan tradizionali, senza pretesa di costituire tutti insieme una stirpe. Ma la vicinanza dei nuclei di popolazione creava consuetudini di vita suscettibili di trasformarsi in volontà di indipendenza di fronte ad interventi estranei, quale fu quello inglese. La Scozia divenne allora una patria. Il regno e le sue istituzioni assunsero un significato politico nuovo, a protezione di una terra il cui popolo, eterogeneo etnicamente e composto di gruppi di interesse discordi, anche entro i singoli ceti e nei rapporti fra le città, già si stava orientando verso una più intensa interazione interna sul piano economico e sociopolitico. Fu allora che si andò postulando immaginosamente un'origine etnica comune e il patriottismo si colorò di acceso nazionalismo regionale, soprattutto presente nei ceti medi delle zone civilmente più avanzate, che erano proprio quelle di cultura anglosassone. La sfida militare del regno anglonormanno, in concomitanza con uno sviluppo economico generale, trasformò il regno di Scozia in una compagine nazionale *sui generis*, fiera della propria autonomia multiforme e in cerca della propria identità sul piano internazionale.

Questa linea di fondo, che possiamo enucleare dall'opera di K., si sviluppa in una ricca ricostruzione dei molteplici mutamenti dell'economia, della società e del potere nelle diverse zone della Scozia, in sessant'anni decisivi per la sua storia. Quanto alla problematica nazionale, l'evocazione del «rudimentäre Nationalismus» (p. 301) della Scozia tardomedievale richiama alla mente i saggi raccolti in *Aspekte der Nationenbildung im Mittelalter* (Sigmaringen, 1978), che abbiamo presentati in questa rivista nel 1979 (XX, pp. 674-679), e conferma la necessità di superare ogni troppo netta contrapposizione fra le nozioni medievali e moderne di patriottismo nazionale e di nazionalismo. Se poi confrontiamo il nazionalismo scozzese con quello emergente nel Galles del XIII secolo (su cui R. Schmidt in *Aspekte*, pp. 465-488), risulta chiara la necessità di distinguere mediante analisi attente i percorsi seguiti dalle popolazioni europee nell'elaborare una propria identità nazionale: secondo il metodo seguito appunto dal K. In Scozia non valgono né i riferimenti alle tradizioni giuridiche e linguistiche né il rilievo conferito alla funzione della nobiltà, che appaiono invece essenziali alla comprensione del «politische Nationalismus» del Galles (*Aspekte*, p. 488). Il divario fra la realtà storica del popolo e la sua presentazione ideologica è in Scozia profondo. Dobbiamo ritenere determinante il fattore geografico, confortato dalla tradizione

politica del regno, pur se labile sotto il profilo istituzionale. Decisiva fu poi la lotta armata: ma se l'intervento inglese fu sentito come estraneo, ciò presuppone che la diversità dell'ambiente fisico e della storia del regno scozzese già avesse un rilievo nelle coscienze, così da consentire aggregazioni che l'intensificarsi dei rapporti economici e civili fra zone e gruppi diversi agevolò, nonostante contrasti d'interesse e competizioni locali. Che oggi poi si guardi a un lontano passato per chiedere autonomie regionali, è un fatto che si inquadra negli sviluppi di una democrazia ribelle a schemi statali sentiti troppo coercitivi: quel passato diviene un pretesto.

«Studi medievali», 3ª serie, 25 (1984), 2, pp. 989-990.

Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale, a cura Rinaldo Comba, Gabriella Piccinni, Giuliano Pinto, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 542 con numerose cartine e tabelle n. t. (Nuove ricerche di storia, 2). – Sono gli Atti del Convegno internazionale tenuto a Siena nel gennaio 1983 per iniziativa dell'Università degli studi di Siena, Dipartimento di storia, in collaborazione con la Società italiana di demografia storica. Comprendono ventotto studi di cui la parte più cospicua ha per oggetto le migrazioni. Rinaldo Comba introduce il tema in una prospettiva di storia economico-sociale dei secoli XI-XVI: ne indica le premesse storiografiche, a cominciare dall'interesse che emerse al principio di questo secolo per il problema dell'inurbamento, addita il progresso metodologico rappresentato dagli accertamenti prosopografici del Plesner per la Firenze del Duecento, inquadra nell'orizzonte culturale europeo il recente approfondimento delle ricerche sulle migrazioni attraverso il confronto delle strutture rurali con la varia tipologia delle città e mediante l'analisi delle regioni esportatrici di uomini e delle strategie familiari di fronte alle crisi di sussistenza. Gli altri contributi sulle migrazioni si riferiscono a singole città o zone dell'Italia centro-settentrionale e di Sicilia, Sardegna e Corsica, alle relazioni Francia-Italia, non senza una nota sulla costruzione di schedari per utilizzare la documentazione dispersa e un saggio sul rapporto fra spostamento di artigiani e tecnologia nell'industria tessile italiana. – Con il tema delle migrazioni si intreccia quello delle città in espansione, o in crisi demografica per pesti o carestie. L'argomento è introdotto dalla relazione di Giuliano Pinto sulla politica demografica delle città, espressione di comodo usata per comprendere anche quei provvedimenti di carattere economico, fiscale, annonario, assistenziale, sanitario, suntuario che in vario modo incisero sull'evoluzione demografica: un particolare rilievo è dato ovviamente alle misure espressamente rivolte a incrementare o frenare e selezionare l'afflusso in città, e al tentativo di controllare il popolamento del contado o delle colonie d'oltremare. La problematica del Pinto trova alcuni riscontri nei contributi del volume sulla demografia cittadina, pur se in essi prevale di solito l'interesse per il movimento spontaneo delle migrazioni. – Con le quali parimenti si intreccia il tema della famiglia, introdotto, proprio all'inizio del volume, dalle enunciazioni metodologiche di Christiane Klapisch-Zuber su *Structures démographiques et structures familiales*: cautela nell'usare fonti che solo per la loro diversa natura e intensità possono suggerire solidarietà parentali assai larghe nell'alto medioevo e una maggiore efficienza dei

gruppi domestici nel basso medioevo; chiarificazione dei tre diversi livelli di analisi della famiglia, intesa come ristretto nucleo a base coniugale o come gruppo di residenti in comune o come parentela; necessità di un'attenzione costante alla differenziazione sociale, al funzionamento economico, alle forme di insediamento, ai dati ecologici, ai mutamenti nella mortalità; esigenza di una cartografia italiana delle consuetudini locali nella trasmissione dei beni dall'una all'altra generazione. I contributi del volume su questi problemi sono notevoli per il mondo rurale di Emilia, Romagna e Polesine, per il Lucchese e il Senese, per il contado perugino, e per una proposta molto tecnica di analisi del rapporto tra crisi demografiche e strutture familiari. – Il quadro complessivo dei contributi presentati attesta una gran buona volontà nell'affrontare l'immane lavoro necessario per raggiungere qualche conoscenza sicura della più concreta fra le realtà del passato: le forme, l'intensità, l'evoluzione del popolamento.

«Studi medievali», 3ª serie, 25 (1984), 2, pp. 993-994.

F. R. H. Du Boulay, *Germany in the Later Middle Ages*, London, The Athlone Press, 1983, pp. xii-260 con 4 ill. f. t. e 1 cart. n. t. – Il concetto di Germania su cui si impernia questa felice sintesi di storia politico-sociale, è suggerito dall'intensificarsi delle comunicazioni culturali e pratiche mediante scritti linguisticamente tedeschi nel XIV e XV secolo. La successione dei re serve all'A. come semplice traccia iniziale nell'individuare i mutamenti politici dall'età di Rodolfo I a quella di Federico III, nella consapevolezza che il potere regio in Germania esercitò una funzione di orientamento generale con intensità ben minore di quanto avvenne nei regni occidentali. L'A. tuttavia dichiara eccessiva l'opposizione tradizionalmente postulata nella storiografia fra il vigore del regno teutonico nella «Kaiserzeit», dagli Ottoni agli Svevi, e l'inerte debolezza di cui le dinastie successive avrebbero dato prova nel governo complessivo del mondo tedesco. Questo giudizio potrebbe essere posto in armonia con qualche tentativo, già compiuto in sede di indagine, di rivalutazione della presenza regia nelle paci territoriali: penso all'opera di H. Angermeier, *Königtum und Landfriede im deutschen Spätmittelalter*, München, 1966. In verità l'A. non si irrigidisce in nessuno schema interpretativo; e quando informa su governo e malgoverno in Germania, dà il massimo spazio all'attività dei principi, dei nobili e dei ministeriali, sia nella loro perenne conflittualità, sia nella formazione di leghe operanti a protezione dei singoli aderenti. Molta attenzione ovviamente è rivolta all'organizzazione interna dei principati – mediante un'esemplificazione tratta da regioni geograficamente e strutturalmente diversissime, dall'elettorato di Treviri alla Prussia dell'Ordine Teutonico – e soprattutto alla spettacolare moltiplicazione e crescita sociale delle città, avvenuta in modo certo non uniforme nel vasto spazio germanico, con tutta una gamma di libertà, di autonomie, di irrequietezze e iniziative politiche nel quadro dei principati e delle leghe intercittadine, o nel rapporto diretto col regno. Il milione e mezzo di Tedeschi, che alla fine del medioevo abitava nelle numerose città, costituiva per altro non forse molto più di un decimo dell'intera popolazione: donde il problema della loro relazione con le zone di cui erano il fulcro, e le pagine dedicate,

sobriamente, alle molte forme di agglomerazione e di organizzazione rurale. Il volume si chiude con uno sguardo alla persistente tradizione aristocratica delle chiese potenti, alle connesse venature anticlericali delle tensioni sociali e politiche, alla diffusione della pietà religiosa nelle confraternite laiche, non senza un fuggevole accenno (p. 209 sg.) a quel crescente controllo della vita ecclesiastica da parte delle famiglie emergenti dai ceti più attivi nelle città, che avrebbe in realtà meritato una considerazione più ampia, perché in certo modo preluse al successo della Riforma nei ceti urbani del XVI secolo. – L'aspetto originale dell'opera sta nel frequente raffronto che l'A. propone fra situazioni e mutamenti descritti per la Germania e gli sviluppi analoghi o divergenti offerti dalla storia inglese.

«Studi medievali», 3ª serie, 25 (1984), 2, p. 998.

Jörg Jarnut, *Geschichte der Langobarden*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, W. Kohlhammer, 1982, pp. 164 (Urban-Taschenbücher, 339). – Agile racconto delle vicende del popolo longobardo, dalla probabile origine scandinava alla fine del regno indipendente in Italia: in una prospettiva aggiornata secondo il concetto dinamico delle etnie germaniche come formazioni che via via si aggregavano, nei loro movimenti e stanziamenti, gruppi minori di origine eterogenea e a loro volta subivano, negli ambienti in cui più a lungo dimoravano, processi profondi di adattamento e di acculturazione. Merita segnalazione che nel chiarire il significato del potere regio fra i Longobardi nella sua funzione fondamentalmente militare l'A. riduce nello sfondo quella dimensione sacrale che presso altre genti germaniche sembra aver avuto ben altro rilievo, e postula che ciò sia avvenuto come riflesso di una eterogenea composizione religiosa fin dalla partenza del popolo dall'Elba inferiore (p. 30). Nell'informare sullo stanziamento in Italia assume con aderenza alle fonti il concetto di «fara» in un'accezione che, pur consentendo al suo aspetto militare come articolazione di un esercito in movimento, include nel «Fahrverband» anche gli inermi, le donne anzitutto, che nelle migrazioni si spostavano con gli armati e facevano parte integrante del gruppo (p. 47 sg.). Nel presentare il processo di fusione fra Longobardi e Romani l'A. suggerisce che l'introduzione dei Romani nell'esercito possa aver determinato la loro assunzione nella tradizione giuridica longobarda (p. 79). La celebre tesi delle arimannie come specifici gruppi di insediamento su terre fiscali viene giustamente ignorata (per la più recente discussione del problema cfr. S. Gasparri, *La questione degli arimanni*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo*, 87, 1978, pp. 121-153). Forse eccessiva è la valutazione del «Wiederaufstieg» del regno longobardo sotto Desiderio come «eine europäische Führungsrolle», pur se di breve durata (p. 120).

«Studi medievali», 3ª serie, 25 (1984), 2, pp. 1005-1007.

Die Iren und Europa im früheren Mittelalter, herausgegeben von Heinz Löwe, 2 Teilbände, Stuttgart, Klett-Cotta, 1982, pp. xviii-1084 con 21 ill. f. t. e l cart. f. t. (Veröffentlichungen des Europa Zentrums Tübingen, Kulturwissenschaftliche

Reihe). – I due volumi raccolgono 44 relazioni, una introduzione e una conclusione (entrambe del Löwe), presentate in massima parte nel colloquio internazionale del 1979, prima manifestazione di rilievo del Centro europeo di Tubinga fondato nel 1976, e sono interamente dedicate all'esperienza religiosa e culturale del monachesimo irlandese e alla sua irradiazione nel mondo anglosassone e sul continente. La raccolta è articolata in cinque sezioni, di cui quattro illustrano successivamente la presenza irlandese in Occidente dal V all'XI secolo, mentre la sezione centrale, la più ampia (15 studi), analizza la cultura irlandese nelle sue componenti peculiari: un'articolazione ovviamente approssimativa, che – esemplifichiamo – scinde il problema generale della *peregrinatio* irlandese, nella prima sezione, da quello di Colombano, nella seconda, e attribuisce alla terza sezione due relazioni sulla recezione dei penitenziali e su quella dei santi irlandesi nella cultura continentale. L'importanza della raccolta sta nella sua sistematicità: sugli specifici contributi innovatori prevalgono gli interventi chiarificatori sui risultati a cui è pervenuta la storiografia attuale su tutti gli aspetti del tema irlandese nell'alto medioevo europeo.

Segnalo nella prima sezione, per la centralità che i rapporti interni all'Europa insulare assunsero nella preparazione dell'unità culturale del mondo carolingio, il saggio di Michael Richter sul fondo irlandese delle missioni anglosassoni: un contributo agli studi sulla genesi della missione verso Frisoni e Sassoni, da interpretare come immediata prosecuzione del processo di conversione avvenuto nella Britannia anglosassone, in una situazione socioculturale che già tendeva ad accomunare Celti e Germani, e in una situazione religiosa che non conobbe quella rigida separazione fra cristianesimo romano e cristianesimo irlandese in Inghilterra, postulata da Beda. Parallelamente a questa interpretazione sociale ed ecclesiastica del mondo insulare si colloca il saggio di Karl Reichl sulla presenza di influssi irlandesi nell'antica poesia profana d'Inghilterra: una presenza in verità non accertabile «mit mathematischer Präzision» (p. 168), ma piuttosto da ricondurre più semplicemente ad un clima spirituale permeato di pietà e dottrina irlandesi.

La seconda sezione si apre con il riesame critico, da parte di Knut Schäferdiek, della «Vita Columbani» di Giona, per ritrovare, al di là della programmazione attribuita da Giona all'itinerario del santo, l'occasionalità delle sue molte vicende in Gallia, pur se fatte coerenti dalla sua fedeltà alla tradizione monastica irlandese. È un modo di ricondurre alla realtà la romantica visione di un Colombano che percorre con una schiera di monaci le terre d'Europa secondo il modello apostolico (p. 171): una realtà – quella dei Franchi condizionanti la vicenda degli Irlandesi – che appare, nel successivo saggio di Friedrich Prinz, in tutto il suo rilievo come evoluzione delle forze regie ed aristocratiche, in connubio con la nuova fioritura monastica, verso una maggiore autonomia dalla preponderanza civile anteriormente esercitata dall'episcopato di tradizione galloromana. Una serie di saggi ulteriori integra questa visione dell'incontro franco-irlandese con informazioni puntuali su regioni del Reno e di oltre Reno – franche, turinge, alamanniche e bavare –, con notevole ampiezza per il Mitteldeutschland, nella relazione di Matthias Werner, che nel chiarire la situazione creata da Irlandesi e Anglosassoni prima della missione di san Bonifacio riduce decisamente il valore degli indizi di missioni celtiche in Assia e Turingia (similmente W. Müller per l'Alamannia) e pone invece l'accento sulle influenze esercitate dall'episcopato e dal potere politico del mondo franco.

Nella terza sezione è presente in più contributi, anche nelle discussioni sull'attribuzione dei «Carmina Columbani», il tema del grado di conoscenza che gli Irlandesi acquisirono dell'antica letteratura latina e del greco. Le conclusioni di Fidel Rädle per la letteratura antica e di W. Berschin per il greco rispondono a quella valutazione molto prudente che è da tempo prevalsa, ma che riconosce l'interesse culturale degli Irlandesi verso l'antico. Seguono relazioni su peculiarità e diffusione di canoni, penitenziali, libri liturgici, esegesi teologiche, interessi musicali, forme architettoniche, racconti popolari e agiografici, usi linguistici. Ampio il saggio di Hans Hubert Anton sull'origine irlandese del «De duodecim abusivis saeculi» e sulla sua presenza nella cultura anglosassone e carolingia, a fini parenetici e con varie false attribuzioni. È palese da questo complesso di relazioni l'intento di superare le polemiche troppo radicali contro il mito irlandese, culminante nella sistematica critica rivolta da Edmondo Coccia all'esaltazione del «miracle irlandais», come fu chiamato nel volume celebrativo del 1956 (art. pubbl. in questa rivista, 3ª s., VIII, 1967, pp. 257-420): senza tuttavia ricadere nel mito.

Un'immagine diversa degli intellettuali irlandesi, sospettati spesso di eresia e accusati di vagabondaggio, affiora nella sintetica relazione di Pierre Riché, che dà inizio alla quarta sezione, sul mecenatismo dei Carolingi: una politica culturale in cui il ruolo degli Irlandesi fu grande. A integrazione della breve sintesi vale il contributo che John J. Contreni offre come segnalazione dei maestri irlandesi presenti nell'Occidente dell'impero carolingio, fondandosi su un capitolo di *The Sources for the Early History of Ireland* di James F. Kenney e sul ms. 363 della Burgerbibliothek di Berna, di cui Contreni pubblica in appendice le pagine che interessano l'argomento. Altri contributi si riferiscono specificamente a Scoto Eriugena e a Sedulio Scoto. Claudio Leonardi, ricordata la presenza irlandese in Italia, si ferma su Dungal e sui suoi «Responsa» a Claudio di Torino nel quadro del problema delle immagini sacre come fu sentito e discusso in Occidente. Le ultime relazioni della sezione informano sulla trasmissione di testi o glosse o registrazioni in scrittura irlandese o di autore o contenuto irlandese a Fulda, Magonza, Würzburg, Reichenau e S. Gallo dall'VIII al XII secolo.

L'ultima sezione contiene informazioni di Josef Semmler sulla presenza di Irlandesi nella riforma monastica lorenese, di Neithard Bulst sulla loro presenza nella riforma cluniacense e di Anna-Dorothee von den Brincken su Mariano Scoto. L'insediamento in Gallia di colonie monastiche provenienti dall'Irlanda rappresentò, nella seconda metà del IX secolo, una innovazione nella tradizione della *peregrinatio*. Seguì nel X secolo la loro integrazione nei cenobi di osservanza benedettina, con partecipazione alla riforma dell'abbazia di Gorze e all'irradiazione della sua efficacia su vescovi e monasteri dell'alta e bassa Lorena e di regioni vicine: partecipazione anche, nelle stesse regioni, al crescente interesse, fra X e XI secolo, per le esperienze monastiche aventi il loro fulcro a Cluny, o in quel monastero di S. Benigno di Digione il cui fondatore ebbe a maestro Maiolo di Cluny. Scarse invece le relazioni monastiche dirette fra Irlanda e continente al tempo dell'espansione cluniacense, prima che i cistercensi, più affini per ascetismo all'antica tradizione irlandese, penetrassero largamente nell'isola. Un posto a sé ebbe nell'XI secolo Mariano Scoto: venuto sul continente per espiare una colpa di disobbedienza e fattosi poi per molti anni «incluso» a Fulda e a Magonza, egli

compose l'unica cronaca universale che abbia avuto come autore un Irlandese, e la condusse, con qualche inclinazione verso una concezione ciclica della storia, fino al 1082, senza prendere posizione di fronte alla grande contesa politico-ecclesiastica, se non per deplorare morti e rapine causate dalla lotta fra il pontefice e il re. – La conclusione generale del Löwe, in armonia con l'orientamento comune alle molte relazioni, propone una sintesi della vicenda culturale irlandese nella simbiosi dell'Europa insulare e nel quadro continentale, lontana da ogni eccesso celebrativo o ipercritico, consapevole delle insufficienze organizzative della molteplice azione irlandese, ma persuasa della sua eccezionale intensità: una sintesi che, coinvolgendo direttamente i risultati di molta letteratura recente, integra e fa compiuto l'ottimo lavoro dei molti collaboratori al volume, e segnala la possibilità di sviluppi di ricerche archeologiche, linguistiche e sulle dedicazioni sacre, utili, se prudentemente condotte, a ridurre l'ampiezza delle lacune che la documentazione oggi nota presenta.

«Studi medievali», 3ª serie, 25 (1984), 2, pp. 1014-1015.

Ulrich Nonn, *Pagus und Comitatus in Niederlothringen. Untersuchungen zur politischen Raumgliederung im früheren Mittelalter*, Bonn, L. Röhrscheid, 1983, pp. 280 con una carta f. t. – In questa dissertazione di Bonn rielaborata il N. affronta problemi geografico-circoscrizionali ben determinati nello spazio e nel tempo. La base geografica di partenza è rappresentata dalla «descriptio Lotharingiae» del trattato stipulato nell'870 a Meerssen (Limburgo olandese) fra Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo per dividersi l'eredità di Lotario II *(M. G. H.*, *Capitularia regum Francorum*, II, nr. 251). Di tale regione è studiata dal N. la parte settentrionale, futuro ducato di bassa Lorena, dal basso Reno alle Ardenne e alla Mosella inferiore fino alla confluenza col Reno. Di ogni comitato attestato nell'870 si cercano le ascendenze territoriali, quando possibile fino all'età romana, e le divisioni e gli sviluppi ulteriori fino all'XI secolo. La cura estrema nell'utilizzare le menzioni di distretti e località nelle fonti e nel proporre con prudenza soluzioni storico-topografiche accettabili rinvia all'insegnamento di Eugen Ewig, maestro del N., e alle sue esemplari ricerche di geografia storico-politica della Gallia dall'età tardo-antica alle divisioni interne all'impero carolingio. Ma la tematica di *pagus* e *comitatus* si inserisce in una folta tradizione di studi di origine ottocentesca e in un dibattito fattosi acceso nell'ultimo mezzo secolo con le revisioni radicali, proposte dalle *neue Lehre*, della descrizione delle istituzioni carolinge in Germania risalente a Georg Waitz e con le recenti reazioni agli eccessi critici della *neue Lehre*. È vero infatti che il Waitz e i suoi prosecutori avevano offerto un'interpretazione del sistema di governo nel «regno dei Franchi orientali», troppo aderente alla regolarità dello schema politico-territoriale che emerge dalle disposizioni generali contenute nei capitolari carolingi, pur se non mancò uno spoglio paziente della documentazione locale. Ma la riduzione di quel sistema a poco più di un puro progetto – «eine Planung», per usare l'espressione di Heinrich Mitteis – appare a sua volta arbitraria: in contrasto anzitutto con quelle disposizioni dei capitolari che occasionalmente si riferiscono a precise situazioni locali, come è il caso della

ricordata «descriptio Lotharingiae»; e in contrasto con i risultati dell'analisi sistematica della restante documentazione, che è sufficiente ormai a dimostrare, pur nella sua lacunosità, l'effettiva attuazione di una rete di comitati come distretti dotati di una abbastanza precisa estensione territoriale. Si era giunti all'eccesso nella *neue Lehre*, anche da parte di ottimi storici, di interpretare metodicamente il termine stesso di *comitatus* come complesso dei beni fiscali affidati alla custodia di un conte: una indebita estensione di un'accezione del termine, che è certo più volte documentata, ma non è quella normale. La reazione a questi eccessi si delineò a cominciare dagli ultimi anni sessanta per opera di Hans K. Schulze (cfr. la sua recensione allo *Handbuch der bayerischen Geschichte* in *Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte*, 17, 1967-1968, p. 240 sg.), in concomitanza e in connessione logica con l'incipiente crisi della «Königsfreientheorie», di cui anche questa nostra rivista aveva iniziato lo studio e la critica negli anni 1964-1965. Lo Schulze poi intraprese un riesame della documentazione carolingia per le regioni ad oriente del Reno (1973) in un proposito che può dirsi sostanzialmente di restaurazione del quadro armonico dell'anteriore «Verfassungsgeschichte». Al N. avviene ora di contribuire a una tale restaurazione, sebbene egli si mostri talvolta preoccupato di ammorbidire giudizi che potrebbero apparire perentori o generalizzanti: insiste infatti sui limiti geografici della sua indagine e rileva la possibilità di una «hier frühzeitig ausgebildete Grafschaftsverfassung» (p. 253). L'idea fondamentale è insomma che il progetto carolingio in Germania si realizzò, non tuttavia d'un tratto né forse ovunque con eguale intensità. Esso del resto si ricollegava a tradizioni, più difficilmente documentabili, di età merovingia. Ed ecco allora il problema del *pagus* o *Gau* come antecedente del *comitatus*. Qui il dialogo avviene con la posizione assunta da Wilhelm Niemeyer nello studio sull'Assia (*Der Pagus des frühen Mittelalters in Hessen*, Marburg, 1968), dove venne fatto di postulare originariamente piccoli *pagi*, zone di insediamento lentamente sviluppatisi in «Organisationsräume» (p. 248): ciò che il N. non contesta sia avvenuto al di là del Reno, ma che non risponde a condizioni accertabili nella Lotaringia, dove la toponomastica stessa suggerisce l'efficacia di una tradizione amministrativa romana e dove si può postulare talvolta il processo opposto di riduzione degli ambiti di insediamento in minori distretti di organizzazione politica. – L'importanza del lavoro del N. è tutta nel rigore con cui viene affrontata una tematica da valutare non come interesse superficiale per una questione di nomi e di distretti, ma come proiezione di un problema di civiltà politica e di mentalità nella percezione del territorio come base di organizzazione del potere: una discussione che si colloca nello studio delle peculiarità del mondo latino-germanico di fronte alle altre aree di civiltà altomedievale, più robustamente organizzate intorno a Bisanzio o nel segno dell'Islàm.

«Studi medievali», 3ª serie, 25 (1984), 2, pp. 1038-1039.

KARL FERDINAND WERNER, *Vom Frankenreich zur Entfaltung Deutschlands und Frankreichs: Ursprünge, Strukturen, Beziehungen. Ausgewählte Beiträge. Festgabe zu seinem sechzigsten Geburtstag*, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag,

1984, pp. XIV-502. – Dopo la silloge pubblicata a Londra nel 1979 (Variorum Reprints) col titolo *Structures politiques du monde franc (VIe-XIIe siècles): études sur les origines de la France et de l'Allemagne*, ecco una nuova silloge di altri dodici saggi del medesimo autore sulla stessa tematica generale, sei in francese e sei in tedesco, tutti già editi, e usciti in gran parte negli anni 1979-1983. La produzione scientifica personale del notissimo direttore dell'Institut Historique Allemand di Parigi, grande animatore di studi, ha il suo fulcro nelle indagini sul funzionamento politico-amministrativo del mondo franco dall'ultima età merovingia all'età postcarolingia. La sua tesi centrale, fin dall'ancora inedita dissertazione del 1961 («Die regna-Struktur des Karolingerreiches», alla cui pubblicazione da tempo sta lavorando: cfr. p. 313, n. 1 della silloge che presentiamo, nel saggio sui «Duchés nationaux d'Allemagne au IXe et au Xe siècle» del 1979), è che la storiografia tedesca, da oltre un secolo, in omaggio al mito della continuità germanica, abbia sottovalutato l'esperienza carolingia nella genesi dei ducati in cui il regno teutonico risulta articolato in età postcarolingia, quasi che essi fossero, come ducati di stirpe («Stammesherzogtümer»), nati dalla designazione dei duchi da parte delle genti entrate a forza nel nesso teutonico (il regno dei Franchi orientali), una designazione interpretata come reazione delle etnie germaniche all'unificazione politica imposta dai Carolingi, operanti in una tradizione franca commista di esperienze di ascendenza galloromana. I ducati postcarolingi, così in Germania come in Francia, sarebbero invece la continuazione dei «regna» di età carolingia – così le fonti per lo più designano le regioni politico-amministrative dell'impero, quali Aquitania o Lotaringia o Baviera, da non confondersi con i «regna» in senso più ampio e comprensivo, quali erano i regni dei Franchi occidentali o dei Franchi orientali – e attesterebbero l'efficacia della dominazione franca e delle sue istituzioni territoriali. Vi è in ciò una critica a quell'immagine di un'anarchia, feudale e non feudale, con cui usiamo spesso rappresentarci il trapasso dall'impero carolingio, come episodio politicamente effimero, al fluido e intricato assetto del mondo latino-germanico nelle età ulteriori. La correzione proposta nell'indicare la genesi dei ducati si prolunga nel rilievo conferito ai «missatica» istituiti con particolare intensità, come circoscrizioni, nel nucleo propriamente franco dell'impero: dall'802 l'impero risulterebbe organizzato dunque in «missatica», entro quel nucleo, e in «regna», fuori di esso, gli uni e gli altri vaste circoscrizioni ulteriormente divise in comitati di varia importanza (p. 123, in «Missus, marchio, comes» del 1980), a parte le marche periferiche, dapprima strettamente sottomesse al potere centrale, ma presto integrate sempre più nel «regnum» a cui rispettivamente erano prossime (p. 136). Questa visione, diciamo così, ottimistica dell'ordinamento franco si integra però con l'attenzione prestata, in più contributi qui riprodotti, all'aristocrazia militare, non esclusivamente franca, bensì frammista e convergente con le aristocrazie delle popolazioni regionali, così da dare vita a un sistema di sfruttamento comune, da parte dei Carolingi e delle grandi famiglie, di quanto i Franchi avevano conquistato (p. 155). Il tema di questo precoce sviluppo dinastico e territoriale delle famiglie potenti, fornite di clientele, ci riporta alle idee ispiratrici di quelle «Untersuchungen zur Frühzeit des französischen Fürstentums», pubblicate negli anni 1958-1960 su «Die Welt als Geschichte» e qui non riprodotte, che diedero la prima notorietà all'autore. – Un posto a sé nella

silloge ha il suo contributo a un volume del 1980 risultante da un «colloque» su «Le concept d'empire». Con molto equilibrio, suggerito dalla immensa letteratura sull'argomento, il W. delinea la continuità e l'efficacia dell'idea imperiale romana fino all'età moderna, con le note complicazioni, fra l'altro, della concezione imperiale del regno franco in età carolingia e ottoniana. Anche a questo proposito egli rileva l'errore di anticipare certi aspetti della storia propriamente tedesca: si tratta qui del tormentato problema della nascita di un regno concepito non più come franco ma come teutonico, che non sarebbe anteriore all'XI secolo, in intimo paradossale nesso con la crescente romanità ufficiale dell'impero. L'introduzione del tema imperiale romano-germanico ha suggerito di includere nella silloge anche il breve saggio del 1978 (nella «Festschrift H. Löwe») su impero e Francia nel giudizio di Dante, il cui pensiero è posto in diretto rapporto non solo con l'enciclica di Enrico VII, ma direttamente (e indirettamente attraverso l'enciclica imperiale) con l'utilizzazione che Bonifacio VIII aveva tentata dell'idea dell'impero universale per mortificare le ambizioni francesi: ambizioni che Dante a sua volta contrastava non per spirito ghibellino, ma in un sogno tutto italiano di romanità mediterranea. – Nella silloge sono stati inoltre introdotti due ampi contributi del W. a grandi manuali di storia europea o universale: sulla Francia nella tarda età carolingia e sotto i primi Capetingi (in *Handbuch der europäischen Geschichte* di Th. Schieder); sull'impero angioino e su Francia e Inghilterra dal XII secolo fino al principio del XIV (in *Historia Mundi* di F. Valjavec).

1985

«Studi medievali», 3ª serie, 26 (1985), 2, pp. 808-812.

JÜRGEN HANNIG, *Consensus fidelium: frühfeudale Interpretationen des Verhältnisses von Königtum und Adel am Beispiel des Frankenreiches*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1982, pp. X-343 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 27).

Il tema affrontato da H., pur nella voluta e felice delimitazione ad uno specifico argomento, giuridico e politico insieme, investe le fondamenta dell'edificio costruito dalla cultura tedesca in due secoli di studi sulle istituzioni politico-sociali dell'alto medioevo, un edificio che, già soggetto a scosse profonde e a correzioni unilaterali nei decenni passati, ha urgente bisogno di ritrovare il suo equilibrio. Le scosse subìte a cominciare dall'età di Alfons Dopsch finirono, intorno ai decenni centrali del nostro secolo, nella costruzione polemica della *neue Lehre* sul carattere carismatico dell'aristocrazia germanica che, procedendo da una peculiare struttura premedievale, avrebbe improntato di sé l'intera vicenda dell'alto medioevo europeo: una dottrina il cui interesse storiografico, con le esuberanze connesse fino ai primi segni recentissimi di un graduale declino, abbiamo avuto occasione più volte di segnalare, in recensioni ed articoli, su questa rivista e nelle Settimane del Centro spoletino. La polemica della *neue Lehre* contro le interpretazioni ottocentesche spostava l'attenzione da una supposta origine popolare tipicamente germanica dei limiti propri dell'istituto monarchico nel medioevo – dall'origine dunque popolare del principio che esigeva per l'attività regia il *consensus fidelium* – alla genesi preistorica di una struttura aristocratica, concepita a sua volta con altrettanto vigore come germanica, a cui era inerente la riduzione del potere regio, nonostante la sua tradizionale sacralità, ad organo di pura coordinazione della potenza innata nei grandi, uniti al re da un vincolo liberamente assunto di fedeltà personale e dal libero concorso, mediante *consensus*, *consilium*, *auxilium*, alle sue deliberazioni e attività. Ma intanto, nel ricercare la genesi della mentalità e della cultura operanti nelle strutture politico-sociali dell'alto medioevo, un orientamento diverso si affermava in Germania, e a questo dobbiamo porre attenzione per intendere le soluzioni che per il suo specifico problema e per quelli connessi di significato più generale H. propone.

Occorre ricordare anzitutto che, nonostante la ben nota tendenza della cultura tedesca, sia nelle tesi ottocentesche, sia in quelle polemicamente affermatesi in questo secolo, a sopravvalutare come decisivo per la civiltà europea il condizio-

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

namento germanico del medioevo, nessuno studioso tedesco si è mai sognato di contestare il fondamento della cultura ecclesiastica nella civiltà antica del mondo mediterraneo greco-orientale e romano-ellenistico, né la centralità di tale cultura nella definizione dottrinale di tutte le istituzioni dell'alto medioevo. Ma questi riconoscimenti, fin troppo ovvi, accompagnati dal consueto impegno tedesco nell'analizzare sistematicamente dottrine e cultura di tutta la tradizione occidentale, si sono espressi per lo più parallelamente a quella sopravvalutazione delle consuetudini mentali e di vita giudicate proprie del mondo germanico e calate nella società medievale come suo fermento e sostanza. Un superamento di questo parallelismo è emerso chiaro in Alfons Dopsch, le cui polemiche, se da un lato contribuirono allo spostamento dell'attenzione tedesca dalla genesi popolare a quella aristocratica del germanesimo altomedievale, per altro verso proposero una visione dinamica della tradizione germanica dall'età di Cesare a quella di Carlo Magno, ponendo l'accento sull'osmosi fra romanità e germanesimo ben prima delle grandi immigrazioni: un orientamento di pensiero diametralmente opposto ad ogni radicale accentuazione del significato etnico-germanico delle strutture aristocratiche dominanti l'alto medioevo. Il nuovo orientamento trovò modo di manifestarsi fra i medievisti dopo il crollo del regime nazista – pur se in tacita concorrenza e talvolta in strana commistione con la prosecuzione della *neue Lehre* sulla nobiltà germanica – in virtù soprattutto dell'esigenza tedesca di ricuperare il rapporto, in sede storiografica, con la cultura francese: e condusse logicamente ad approfondire il problema dell'incontro di civiltà nella Gallia dei Franchi, in armonia con le ricerche iniziate fin dai primi anni quaranta su base prosopografica dell'antichista Karl Friedrich Stroheker per lumeggiare la tradizione senatoriale della tarda antichità.

Per intendere questo orientamento dei medievisti tedeschi basta pensare a Karl Ferdinand Werner: alla sua rivista *Francia*; o a quel suo contributo alla grande opera su *Karl der Grosse*, dove insiste in modo singolarissimo sulle ascendenze gallo-romane, in senso anche genealogico, di quell'aristocrazia del VII secolo, etnicamente ormai mista, che le fonti e la moderna storiografia chiamano franca benché non discendente puramente dai Franchi. Di Werner è stato scolaro Martin Heinzelmann, di cui è fondamentale lo studio della *Bischofsherrschaft in Gallien* dal IV al VII secolo, in una prospettiva di continuità dei ceti dirigenti gallo-romani studiati nei loro «soziale, prosopographische und bildungsgeschichtliche Aspekte» (1976). L'opera è fondata in gran parte sull'analisi delle iscrizioni che nel celebrare i singoli membri dell'episcopato non soltanto riecheggiano, ma ripetono forme retoriche e contenuti concettuali, propri della grande tradizione aristocratica del mondo latino ellenizzato. Qui la cultura episcopale, quale tramite fra antichità e medioevo, non è più considerata nei suoi aspetti specificamente ecclesiastico-istituzionali e teologici, ma come portatrice di una civiltà elaborata nel corso di un millennio dalle élites del mondo mediterraneo e persistente, in veste religiosa, nella società medievale considerata in tutte le sue componenti. L'indagine viene in tal modo a incontrarsi con quella promossa a Monaco da Karl Bosl, che appartenne al gruppo formatosi a Reichenau intorno a Theodor Mayer, gran propugnatore della *neue Lehre*, ma si è poi impegnato a valorizzare la funzione delle élites in tutto il quadro del mondo europeo: «In Gesellschaft und Wirtschaft, Staat und Recht, Kult und Religion, Literatur und Kunst, Lebenshaltung, Lebensauffassung,

Bildung hat der Adel die Frühentwicklung der Grieche, Römer, Kelten, Germanen und Slawen entscheidend beeinflusst» (K. Bosl, *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa*, München-Wien, 1964, p. 220). In contatto con la «sozialgeschichtliche Methodik» di Bosl avvenne a Friedrich Prinz di trasformare definitivamente il suo lavoro cartografico sull'espansione monastica in Gallia in quell'opera fondamentale su *Frühes Mönchtum im Frankenreich*, che si presenta come studio di «Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung» dal IV all'VIII secolo (1965): dove l'interesse è focalizzato sul condizionamento che attraverso il monachesimo la cultura antica esercitò sull'aristocrazia franca e sulle strutture di potere in età merovingia. Appunto di Prinz è scolaro H.: l'opera che qui si recensisce è nata come dissertazione accolta nel 1977 dalla Facoltà filosofica dell'Università della Saar su proposta di Prinz, e rientra perfettamente nel clima culturale formatosi negli ultimi decenni in immediato confronto con le interpretazioni ipergermanistiche della «Verfassungsgeschichte» così dell'Ottocento come del Novecento.

Il confronto è sistematicamente ostentato in un'ampia introduzione che spesso utilizza il lavoro compiuto da Ernst-Wolfgang Böckenförde sulle «Zeitgebundene Fragestellungen» condizionanti la storiografia costituzionale tedesca del secolo XIX (cfr. in questa rivista, ser. 3ª, XII, 1971, pp. 253-257, la rec. alla trad. it.), salvo che Böckenförde nel giudicare le deformazioni subite da quella storiografia per effetto del movimento nazionale, dell'idealismo liberale, delle ideologie conservatrici si lasciò spesso guidare dalla problematica della *neue Lehre*, dominante allora in Germania, fra gli anni cinquanta e sessanta, senza avvedersi che si trattava di «Fragestellungen» non meno «zeitgebundene» di quelle criticate; mentre H. invece polemizza in blocco contro la *herrschende Lehre*, comprendendovi chiunque nell'altro secolo o in questo abbia ricondotto il *consensus fidelium* a tradizioni democratiche o aristocratiche del germanesimo. Vuole mostrare in verità qualche maggiore rispetto per gli errori recenti rispetto a quelli della *klassische Rechtsgeschichte* dell'Ottocento, in quanto il «Gefolgschaftswesen» premedievale e altomedievale (p. 205) gli appare storicamente più reale – e quindi più suscettibile di implicazioni con il tema del consenso – di quanto non fosse l'idealizzazione ottocentesca delle primitive genti germaniche. Ma tutta la sua indagine – fondata su una pazientissima raccolta di dati emergenti dalle fonti giuridiche e letterarie della latinità tardo antica e dell'età merovingia e carolingia, non senza qualche attenzione anche alle dominazioni di Goti e di Longobardi e all'Europa insulare – tende a mostrare la perfetta continuità di formule e concetti attraverso i secoli. H. evita tuttavia di appiattire la visione storica in una continuità statica, in quanto la varia fortuna delle formule di consenso è messa in rapporto sia con il maggiore o minore vigore, nel tempo e nello spazio, del potere imperiale romano e del potere regio, sia con le vicende culturali connesse con quelle delle istituzioni.

Il momento che a noi pare di maggiore interesse nel discorso di H. – anche se nella struttura dell'opera il momento fondamentale è quello conclusivo sull'ambigua valorizzazione teorica e pratica del *consensus fidelium* nell'ultima età carolingia, intesa come incipiente età feudale, ma qui la novità di impostazione è minore di quanto le accentuazioni di H. potrebbero far credere – è nel rapporto istituito fra l'importanza assunta dal consenso nella disarticolazione dell'impero

romano in province tendenzialmente autonome e le condizioni in cui vennero a trovarsi le genti germaniche immigrate nelle medesime province. Qui H. può adoperare abilmente gli studi sul cosiddetto diritto volgare dell'Occidente romano e sulle connessioni che la formazione delle *leges* germaniche presenta con esso e inquadrarli nella visione storica che va correggendo l'immagine troppo rigida del *dominatus* imperiale nei secoli IV e V: «Der Dualismus zwischen zentralistischer Kaisergewalt und partikularistischen Strömungen lässt sich wie in Kunst, Kultur und Kirche auch auf dem Gebiet der Gesetzgebung beobachten» (p. 47). Su ciò cfr. la rec. a *Stadt und Herrschaft* a c. di F. Vittinghoff, in questa riv.: 3ª ser., XXIV, 1983, pp. 281-284. Il funzionamento delle *civitates* e delle *provinciae*, afferma H., rivela un tale ricorso al concetto di «adsensus omnium atque consilium», al diritto che tutti hanno, e che i maggiorenti locali esercitano, di partecipare alle deliberazioni dell'autorità provinciale o municipale, da rendere superfluo il richiamo al «Dualismus» di popolo e regno, o di regno e aristocrazia, tradizionalmente presentato dalla storiografia tedesca come centrale nella struttura del potere germanico: superfluo per spiegare le formule usate nell'Occidente latino-germanico nelle decisioni del principe, ad esempio nel celebre epilogo dell'editto di Rotari, emanato dal re «pari consilio parique consensum cum primatos, iudices cunctosque felicissimum exercitum nostrum». Ma questo è il punto in cui H. si lascia prender la mano dalla *vis polemica*. Che le formule siano normalmente di derivazione latina, nessun dubbio, ma che si possa trascurare, nel medesimo epilogo, l'esplicito riferimento alla presentazione dell'editto in assemblea «per gairethinx secundum ritus gentis nostrae», non è ammissibile. Altro è dimostrare gli eccessi germanistici della moderna tradizione culturale tedesca, altro è cadere in palesi eccessi romanistici: ciò è da evitare – pur se è comprensibile in ogni coraggiosa volontà di correzione – anche per non prestare il fianco a facili critiche di chi in quella tradizione persiste. È di tutta evidenza che le formule antiche sono usate – ciò che H. ben dimostra per la loro crescente utilizzazione in età carolingia – non soltanto per l'indubbia efficacia della cultura antica sulle nuove istituzioni, ma anche perché rispondono a certe condizioni di incertezza e di fluidità del potere ufficiale nella società inquadrata nei regni, condizioni che rinviano in parte non trascurabile a vecchie consuetudini dei *Franci homines* o degli *exercitales* longobardi, o dei capi militari che fra essi emergono come *magnates* e *potentes*.

Vi sono del resto all'interno stesso dell'opera ammissioni interessanti che servono a sfumare le posizioni più ardite. Avviene a H. di riconoscere la persistenza di una «archaisch-kriegerische Räubermentalität» nel modo di operare dell'aristocrazia stessa carolingia (p. 268), la consonanza di una «archaische germanische und frühmittelalterliche Kultur» con le forme di assenso documentate nel IX secolo (p. 289): quel che allora da H. viene decisamente «verneint» è che le formule siano rivelatrici «einer spezifisch germanischen Rechtsform» (ibid.). Questo è davvero importante: il superamento di una mitologia germanistica che immette le genti germaniche nel medioevo latino con strutture irrigidite e connotazioni indelebili, determinanti l'ulteriore corso dei secoli. Diremo insomma che vale ancora l'insegnamento di Dopsch: da Cesare a Carlo Magno uno sviluppo storico investe – con percorsi certo differenziati – così le genti latine come quelle germaniche, e le loro potenti aristocrazie. Quel che poi avviene in età carolingia, in diretto rappor-

to con una rinnovata capacità di riflessione delle élites colte, è esposto da H. con perfetta chiarezza: l'ambiguità del *consensus fidelium*, strumento concettuale per l'immissione e la disciplina dei grandi, laici ed ecclesiastici, nella compagine del regno e dell'impero, e strumento poi delle crescenti affermazioni di autonomia dei grandi medesimi in direzione «feudale», è lumeggiata in modo esemplare.

«Studi medievali», 3ª serie, 26 (1985), 2, pp. 1017-1018.

Beiträge zur Bildung der französischen Nation im Früh- und Hochmittelalter, a cura di Helmut Beumann, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1983, pp. 271 con 34 ill. nel testo e 239 ill. in 104 tav. f. t. (Nationes, Historische und philologische Untersuchungen zur Entstehung der europäischen Nationen im Mittelalter, 4). – Questo IV vol. della collana edita a cura di Helmut Beumann e Werner Schröder e promossa dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft discende da un progetto elaborato da Joachim Ehlers sulla storia della nazione francese e consta, oltre che di una breve introduzione di Beumann, di tre saggi: di Ehlers su continuità e tradizione come fondamento della formazione medievale della nazione francese, con speciale riguardo a Saint-Denis; di Bern Schneidmüller, collaboratore di Ehlers, sulla peculiare coscienza che di sé assunse la Francia nella terminologia politico-geografica del X secolo, così come appare nella storiografia di Reims, specialmente in Flodoardo e Richero; di Richard Hamann-Mac Lean – è il saggio di gran lunga più ampio (pp. 93-258 con l'intero apparato delle ill. nel t. e f. t.) – sugli aspetti storico-artistici del tema, che viene trattato in rapporto alle testimonianze monumentali della regalità a Reims. La trasformazione che il concetto altomedievale di *natio*, nel senso etnico di *gens*, subisce diventando il concetto tardomedievale (nel linguaggio delle Università e dei concili) e moderno di nazione, è fatta dunque risalire, nel caso della Francia, all'efficacia di un fatto politico, quale fu la costruzione dello Stato francese su una base dinastica e sulla simbologia religiosa che a Saint-Denis e a Reims confortò l'ideologia della regalità. Ciò è senz'altro accettabile, ma non chiarisce affatto in che propriamente consista il passaggio dalle *gentes* del primo medioevo alle nazioni destinate a costituire l'Europa: dato che la trasformazione su base politica, cioè l'assunzione di più *gentes* in un quadro di orientamento statale che le supera, se evidentemente vale per la Francia e con qualche temperamento anche per la Germania medievale (Beumann nel chiudere l'introduzione ripresenta la sua nota tesi del regno imperiale tedesco del X secolo come «überstammliche Einheit»), non vale certo per l'Italia. Si ripresenta insomma in questo volume ciò che già si era notato nel primo volume della collana, l'assenza di un impegno critico nell'accettare, su base puramente intuitiva, il concetto moderno di nazione per ritrovarne le ascendenze medievali. Occorre ribadire che il fatto fondamentale in questo concetto – che è moderno e tuttavia occasionalmente presente fin dall'alto medioevo, come la cultura di Fulda dimostra – è il riferimento, per lo meno implicito, alla presenza di élites che con le proprie riflessioni egemonizzano gli sviluppi culturali di popolo e li orientano verso un'attiva autocoscienza (cfr. *Studi medievali,* ser. 3ª, XX, 1979, pp. 674-679). Il fatto politico – si tratti del regno dei Franchi orientali o del regno imperiale ottoniano per il

futuro della nazione tedesca, o si tratti delle dinastie regie che operano in Francia – in tanto condizionò, quando ciò avvenne, la nascita delle nazioni europee, in quanto spontaneamente suggerì e poi consapevolmente promosse il lavoro delle élites culturali.

Ciò premesso, i saggi raccolti in questo volume risultano preziosi come storia di un'affiorante coscienza nazionale intorno ad esperienze dinastiche. Ehlers muove dalle tesi di Eugen Ewig per l'età merovingia e di Karl Ferdinand Werner per le età successive sull'importanza della regionalizzazione del potere nella trasformazione delle stirpi etniche in popoli territorialmente definiti, e vi innesta – a integrazione e correzione del pensiero di František Graus sulla funzione esercitata dal collegamento dei Capetingi con l'abbazia di Saint-Denis in un culto di significato nazionale dal principio del XII secolo – una riflessione sugli essenziali collegamenti, già prima del XII secolo, di Merovingi, Carolingi e Capetingi con l'abbazia in cui le tombe dei re erano custodite, in una tradizione che contribuì a conferire continuità all'idea del regno anche di là dai mutamenti dinastici: una riflessione che si allarga a considerare anche altri elementi cultuali e culturali concomitanti e gravitanti sulla regalità. La successiva analisi compiuta da Schneidmüller del linguaggio storiografico da Flodoardo a Richero, con più ampi riferimenti nel tempo fino a tutto l'XI secolo, illustra l'emergente tendenza dei letterati a concentrare la propria attenzione politica sullo spazio suggerito dall'antica nozione di Gallia, in relazione col radicarsi del regno teutonico in una sua propria tradizione imperiale, avente il suo fulcro in Germania, e col conseguente chiarirsi dell'orizzonte politico delle dinastie della *Francia* – intesa nel suo significato specifico inglobante soltanto regioni dell'attuale Francia settentrionale – in direzioni corrispondenti allo spazio dell'antica Gallia, prevalentemente quindi verso sud anziché verso i Franchi orientali. Lo studio infine di Hamann-Mac Lean, frutto di una lunga collaborazione dello storico dell'arte con gli storici del potere e della cultura, si ricollega idealmente al contributo di Ehlers, ma in un tipo di ricerche suggerito dai molti studi di Percy Ernst Schramm sulla simbologia del potere nelle arti: al centro dello studio sono i monumenti sepolcrali eretti nel XII secolo a Reims nella chiesa abbaziale di S. Remigio in ricordo del grande arcivescovo Incmaro e dei posteriori re carolingi di Francia Ludovico IV e Lotario, con una simbologia che tende a identificare la sacralità del regno con quella del sacerdozio; monumenti illustrati sotto ogni rispetto iconografico e ideologico entro una sistematica esposizione dei problemi inerenti alla tradizione regia di Reims da Clodoveo fino al XIII secolo e in un impegnato raffronto con mosaici, miniature, vetrate, serie di statue regie a Reims – a S. Remigio e nella cattedrale – e in una vasta area europea.

«Studi medievali», 3ª serie, 26 (1985), 2, pp. 1036-1037.

Wilhelm Imkamp, *Das Kirchenbild Innocenz' III. (1198-1216)*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1983, pp. xiv-360 (Päpste und Papsttum, 22). – Dissertazione preparata sotto la guida di Angel Anton e presentata nel 1982 all'Università Gregoriana. Si colloca deliberatamente nell'orizzonte teologico degli sviluppi che la dottrina sulla Chiesa ha conosciuto nella cultura cattolica ufficiale degli ultimi centocin-

quant'anni: nell'ambito dunque degli interessi di padre Anton, con specifico riferimento all'enciclica *Mystici Corporis* e alle costituzioni emanate sulla Chiesa nel Vaticano II. Ma come lavoro storico, prescinde da definizioni dogmatiche pregiudiziali e assume ad oggetto la coscienza che di sé ebbe la Chiesa nella persona di Innocenzo III, raccogliendo in una sintesi largamente informata i risultati di molte ricerche parziali sulla sua ecclesiologia, assiduamente confrontate con gli scritti del pontefice, non senza ricorso a manoscritti della Biblioteca Vaticana e di altre biblioteche. Di fronte alla tradizionale presentazione di Innocenzo III come papa essenzialmente politico nel pensiero non meno che nell'azione, e al consueto interesse per la sua dottrina del primato, I. intende ricondurre questa dottrina nel cuore della sua ecclesiologia, ampiamente intesa, e sottrarre l'ecclesiologia all'egemonia dell'interesse politico: a costo di rinunziare alla considerazione di aspetti importanti della dottrina del primato, fra cui proprio il rapporto fra regno e sacerdozio.

Importante anzitutto è l'impegno critico di I. sui *Gesta Innocentii*, che dobbiamo ancora consultare nel Migne. Accertata la duplice tradizione del testo e la sua attendibilità, I. delinea la formazione culturale di Lotario di Segni a Roma, a Parigi, infine a Bologna, dove ebbe a maestro il celebre Uguccione, sottolinea la stretta connessione, propria del tempo, fra teologia e canonistica, informa sulle opere di Lotario-Innocenzo da cui si può ricavare il suo pensiero teologico, dal *De missarum misteriis* e dal troppo trascurato *De quadripartita specie nuptiarum* ai sermoni, ai commentari, ai registri del pontificato, con particolare attenzione alle arenghe, ampie e significative dottrinalmente soprattutto nei primi anni. Quale il metodo seguito dal pensatore? Il fastidio per le controversie verbalistiche, per le esuberanti ambizioni definitorie, la riluttanza alla polemica dottrinaria, la cautela che Maccarrone definì «timidità teologica» (*Studi su Innocenzo III*, Padova, 1972, p. 370) rivelano una intelligenza lucida e calma, a orientamento antidialettico, con predilezione per il discorso figurato, per l'interpretazione allegorica delle Scritture, per la conciliazione fra diverse correnti di pensiero.

Quali i risultati delle sue riflessioni? Essenzialmente la visione unitaria dell'*ecclesia militans* e dell'*ecclesia triumphans* in profonda comunicazione fra loro di preghiera, di lode, di aiuto, su uno sfondo liturgico di alto valore escatologico e aperto alle istanze dell'*ecclesia in purgatorio*. Questa comunicazione religiosa universale culmina nella celebrazione eucaristica: e qui I., in armonia con gli orientamenti teologici che guidano il saggio di Maccarone sull'argomento (*Studi* cit., pp. 341-431) e pongono al termine della trattazione la definizione dogmatica della transustanziazione nel quarto concilio lateranense, si impegna in una disamina ecclesiologica del concetto di *corpus Christi* in papa Innocenzo, con la sua «Äquivozität», la sua «Bedeutungsoszillation» e i suoi risvolti sacramentali, in dipendenza da Ugo di S. Vittore e da Pietro Lombardo e in contrasto con certe posizioni del suo maestro Uguccione. La tendenza all'identificazione del Cristo con la sua Chiesa, che è immanente al concetto di *corpus Christi mysticum*, trova correzione nell'immagine della *ecclesia sponsa*, prediletta da Innocenzo III per indicare il rapporto della Chiesa col Cristo nei quattro significati scritturali che il trattato apposito sulla «quadripartita species nuptiarum» illustra: una predilezione e una illustrazione che testimoniano la sua esperienza della liturgia romana, della

teologia contemporanea e dell'insegnamento canonistico sul matrimonio. Da tale immagine di nozze mistiche discende logicamente, in virtù della fecondità dell'unione nuziale, l'ulteriore immagine della Chiesa come madre nel rapporto con i membri della cristianità: una maternità peculiarmente attribuita alla chiesa di Roma, mentre per altro l'immagine nuziale trova una sua particolare applicazione nel significare il rapporto fra la chiesa di Roma e il romano pontefice, in armonia con usi consueti nell'indicare l'intimo nesso di ogni vescovo con la propria chiesa. In questo complesso e per lo più coerente quadro dottrinario la concezione del primato romano e della connessa *plenitudo potestatis*, intesa sempre in senso istituzionale ecclesiastico, cerca, nel pensiero di papa Innocenzo, la sua giustificazione teologica più che una rigorosa definizione canonistica, con oscillazioni semantiche nel concetto di *ecclesia Romana*, fino a identificarla con la Chiesa universale, «quoniam ipsa sola singularis privilegio dignitatis ceteris est prelata» (cfr. p. 294), e con oscillazioni parallele nell'immagine della sua maternità, riguardante ora tutti i credenti, ora tutte le chiese in cui si articola la cristianità, ora le quattro chiese patriarcali d'Oriente, «filiae speciales» – «non ratione temporis sed ratione potius dignitatis» (p. 295 sgg.) – della chiesa di Roma. Analizzati i passi in cui il pensiero di Innocenzo si appunta sulla persona del pontefice come sposo della *ecclesia Romana*, I. ne conclude che egli perviene a una formulazione, «die das beginnende Bewusstsein von der persönlichen Unfehlbarkeit der Nachfolger Petri greifbar werden lässt» (p. 323).

«Studi medievali», 3ª serie, 26 (1985), 2, pp. 1043-1044.

Politik, Gesellschaft, Geschichtsschreibung. Giessener Festgabe für František Graus zum 60. Geburtstag, herausgegeben von Herbert Ludat und Rainer Christoph Schwinges, Köln-Wien, Böhlau, 1982, pp. viii-444 (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, 18). – I dodici disparati contributi di storia prevalentemente politica e prevalentemente tedesca, che costituiscono il volume, si dispongono lungo un vastissimo arco di tempo, dal cosiddetto medioevo della Grecia antica all'Ottocento europeo, ma in maggior parte riguardano il medioevo. Carlrichard Brühl in un rapido esame critico delle liste vescovili renane conclude che soltanto in Treviri è documentabile già nella seconda metà del III secolo una comunità cristiana governata dal vescovo. Hans-Dietrich Kahl esamina ampiamente momenti e motivi della storica escalation delle lotte di Carlo Magno con i Sassoni, gravide di conseguenze profonde nella formazione del popolo tedesco e nella vita civile e religiosa dell'Europa: vi si intrecciarono misure di sicurezza politica, spedizioni punitive, reazioni sassoni, esasperazioni religiose, contrasti di fondo fra sistemi politico-sociali e mentali eterogenei, in un crescendo sempre dominato dalla volontà di Carlo fino alla brutalità, con una sorprendente capacità di progettare. Herbert Ludat restituisce il dovuto rilievo, nel solco di H. F. Schmid, a un aspetto e a un momento dell'azione politica di Ottone I, al quale storiografia medievale e storiografia moderna per lo più hanno rivolto un'attenzione ben minore che alla vittoria sugli Ungari: la sottomissione di Boleslao I di Boemia, destinata a condizionare per molti secoli l'assetto dell'Europa centrale, risolveva un problema essenziale

per la dinastia sassone e il regno teutonico, una «böhmische Frage» sul cui primo svolgimento L. cerca di portare luce con una puntuale serie di ipotesi. Uno scolaro di Brühl, Herbert Zielinski, esperto di fonti dell'Italia centro-meridionale, discute il titolo regio assunto nel 1136 dal normanno Ruggiero II che, prescindendo non solo da ogni riferimento etnico, ma da ogni equivoca apparenza di vaste ambizioni italiane, si richiamò a consolidate tradizioni giuridico-territoriali della Sicilia, dell'Apulia e di Capua. Wolf-Rüdiger Berns affronta sotto un aspetto peculiare il tema, già altrove da lui trattato, della politica territoriale dell'intraprendente arcivescovo Baldovino di Treviri (a cui il fratello Enrico VII dovette l'elezione al regno tedesco e all'impero), ponendosi il problema del rapporto fra elemento personale e dominazione (*Herrschaft*) nel XIV secolo: l'aspetto personale delle istituzioni feudali, non che essere ormai obliterato, fu largamente utilizzato da Baldovino, in un tempo in cui il suo principato non aveva ancora il volto moderno di un sistema gerarchico di funzionari. Peter Moraw nel più ampio saggio del volume fa il bilancio delle pubblicazioni venute alla luce sull'imperatore Carlo IV in occasione del VI centenario della sua morte (1378-1978): una «quantitative Explosion» di oltre trecento fra edizioni di fonti, monografie e altri studi e miscellanee di studi, più di metà nella Germania occidentale, in discipline diverse; un'esplosione da cui emergono per vastità di impegno storico-politico gli studi di Ferdinand Seibt e di Jiři Spěváček, apparsi negli anni 1978-1981; e che si spiega con l'opportunità di colmare le tradizionali lacune fra l'intenso studio dell'anteriore *Kaiserzeit* e della posteriore età della Riforma, un'esigenza che a giudizio di M. potrà essere soddisfatta muovendo dall'«esplosione» ma con un approfondimento metodologico maggiore. – Il saggio successivo, di Rainer Christoph Schwinges, è un interessante contributo alla *Sozialgeschichte deutscher Universitäten* del XIV e del XV secolo: una laboriosa analisi delle immatricolazioni corregge la vecchia persuasione che l'Università medievale creasse un'armonica comunità sociale; le diversità sociali originarie, soprattutto su base economica, ma anche di prestigio familiare, funzionavano pure nell'Università e creavano relazioni di dipendenza, complicando le simultanee divisioni per nazionalità e per località di origine. – Tutt'altro problema discute Lothar Dralle per l'età di transizione dal medioevo al mondo moderno. Emerge di nuovo il tema dominante, politico-istituzionale, ma al di fuori dello spazio germanico, poiché riguarda qui le radici dell'autocrazia di Mosca e dell'impero russo. Il gran principe di Mosca deve considerarsi, secondo una tesi largamente diffusa, erede e continuatore del dispotico khan dei Tatari? o il modello politico fu bizantino? o le ragioni dell'autocrazia russa sono autoctone, da ricercare nella colonizzazione degli spazi nord-orientali? La spiegazione di D., pur concedendo alle tesi accennate e anche ad altre ragioni un peso accessorio, è fondamentalmente diversa, di natura arditamente teologica: la peculiare ortodossia che Kiev e poi Mosca ereditarono da Bisanzio, e la connessa lingua liturgica e l'ideologia della «santa Russia» crearono un distacco dall'evoluzione dell'Occidente e chiusero la Russia in se stessa e nella sacralità del suo impero. Una tesi la cui unilateralità come spiegazione di fondo è fors'anche maggiore di quella inerente alle altre spiegazioni giudicate insufficienti, ma che è degna di qualche attenzione, nella misura in cui il momento dottrinario incide di fatto sullo sviluppo istituzionale, coniugandosi con la sorte di quell'immenso paese, posto geograficamente oltre i limiti del più avventuroso Occidente.

«Studi medievali», 3ª serie, 26 (1985), 2, pp. 1057-1058.

LUDWIG STEINDORFF, *Die dalmatinischen Städte im 12. Jahrhundert. Studien zu ihrer politischen Stellung und gesellschaftlichen Entwicklung*, Köln-Wien, Böhlau, 1984, pp. XXVIII-194 (Städteforschung, Reihe A, Darstellungen, Band 20). – Rielaborazione della dissertazione preparata in un soggiorno a Zagabria del 1978, confortata da Frank Kämpfer, Hermann Jakobs e Peter Classen, accolta nel 1981 dall'Università di Heidelberg. Si colloca storiograficamente fra i noti lavori di J. Ferluga sull'amministrazione bizantina in Dalmazia e quelli classici di H. Kretschmayr e di R. Cessi sull'espansione di Venezia nell'Adriatico, in un quadro che abbraccia anche la storiografia serba, croata e, in traduzione, ungherese. Una speciale attenzione critica è rivolta ai problemi di autenticità dei privilegi concessi dagli Arpadi di Croazia-Ungheria alle città costiere. – Dopo un'introduzione su distruzioni e fondazioni di città dalmate nell'alto medioevo, sull'ordinamento bizantino dei temi, sull'orientamento ecclesiastico in direzione occidentale, sull'autonomia dell'autorità civile, sul priorato elettivo accanto al vescovo nelle città, in qualche caso con tendenze dinastiche, e sulla rivalità croato-veneziana nello stabilire un'egemonia regionale in Dalmazia, non senza interferenze papali in senso filocroato, St. si allarga nell'esame della dominazione ungherese, inglobante dalla fine dell'XI secolo la Croazia, sulla Dalmazia settentrionale, con un dualismo nelle città – chiarito per la prima volta nel suo complesso significato da St. – fra il *prior* tradizionale e il *comes* rappresentante del re nella sfera principalmente militare. Segue l'esame della dominazione veneziana subentrante alla corona d'Ungheria, con formale cessazione del priorato nelle città e trasformazione del *comes* in un ufficio localmente elettivo, sostanzialmente nella tradizione del *prior*. Zara fu elevata a sede metropolitica, ma in dipendenza del patriarca di Grado residente a Venezia e in una prospettiva di consolidamento politico veneziano in Dalmazia, che provocò ribellioni, interventi ungheresi, ritorni veneziani, con ingerenze nella scelta del *comes* a danno delle libertà locali: le quali tuttavia si mantennero mediante l'attività di giudici o consoli di elezione cittadina, in una tradizione che era stata del priorato di fronte al *comes* ungherese. Nel groviglio delle grandi competizioni politiche fra Venezia, Ungheria, Bisanzio, Sicilia normanna e Serbia, St. segue singolarmente le vicende di Spalato, di Zara, di Ragusa e conclude con un importante capitolo sullo sviluppo comunale nelle città, interpretato equilibratamente in relazione sia con le tradizioni dalmate anteriori, sia con la crescente e varia dipendenza delle città dalle potenze introdottesi nella regione, sia con il movimento comunale europeo, soprattutto dell'Italia del Nord – degne di nota l'introduzione del documento notarile e l'incipiente codificazione del diritto –, sia in particolare con l'efficacia del modello veneziano. «Jede einzelne der Neuerungen ist ein Indiz für das Bemühen um rationalere Formen der Regelung gesellschaftlicher Beziehungen» (p. 179).

«Studi medievali», 3ª serie, 26 (1985), 2, pp. 1058-1059.

Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne. Die Grundherrschaft im frühen Mittelalter, Actes du colloque international, Gand, 8-10

septembre 1983. Abhandlungen des internationalen Kolloquiums, Gent, 8.-10. September 1983, a cura di Adriaan Verhulst, Gent, Belgisch Centrum voor Landelijke Geschiedenis, 1985, pp. 207 (Belgisch Centrum 81). – Vi sono raccolte otto relazioni, oltre all'introduzione di Verhulst, di un convegno a partecipazione belga, francese, tedesco-occidentale e giapponese. Il convegno riprese la discussione impegnata a Xantes nel 1980 fra studiosi tedeschi, francesi e belgi sul problema, di origine ottocentesca, relativo alla possibile continuità fra il grande possesso fondiario dell'antichità romana e il sistema curtense di età carolingia. Tre relazioni si riferiscono esclusivamente o prevalentemente all'età merovingia, quattro all'area tra Loira e Reno in età carolingia, una alla Sassonia dall'età carolingia a quella ottoniana, e si pongono spesso in confronto con il quadro suggerito da Verhulst e da lui già illustrato con particolare chiarezza a Spoleto nel 1965, nella XIII Settimana di studio, dedicata all'agricoltura: il «régime domanial classique», o sistema curtense, fondato sulla bipartizione di ogni complesso fondiario signorile in una riserva padronale e in una pluralità di poderi tributari, i *mansi,* legati ad essa dall'obbligo di prestarvi opere agricole, non avrebbe, neppure in età carolingia, il valore generale che gli era stato attribuito tradizionalmente, e trarrebbe origine non da una spontanea evoluzione del latifondo romano, ma da iniziative dei Merovingi della Gallia del Nord nella prima metà del VII secolo, nelle zone di più cospicuo insediamento franco e di un conseguente vasto dissodamento.

La relazione di madame M. J. Tits-Dieuaide, del Collège de France, si presenta come primo risultato di un'esplorazione, preliminare a uno studio sistematico per via informatica, di descrizioni di redditi e beni di età merovingia: appaiono rarissime le menzioni di prestazioni d'opera, in ogni caso assai leggiere, nei documenti già di per sé rari, attestanti – più nella Gallia centro-meridionale, si badi, che in quella settentrionale – un complesso fondiario bipartito; prevalenti i complessi formati da semplici agglomerati di poderi tributari; in minor numero i grandi complessi interamente a gestione diretta. – Esamina alcuni aspetti della *Grundherrschaft* nelle *formulae* franche e nelle *leges* del primo medioevo D. Hägermann dell'Università di Brema, collaboratore di Verhulst nell'organizzazione del convegno: pone fra l'altro in rilievo qualche riferimento fin dal VII secolo alla *riga*, appezzamento pertinente alla riserva signorile ma affidato per la coltivazione a contadini dotati di poderi tributari, anticipazione dunque del nesso economico destinato a svilupparsi successivamente fra le due parti, a gestione diretta e a gestione indiretta, del complesso fondiario; e illustra il declinare della condizione dei liberi datisi a un signore verso la condizione servile. – J.-P. Devroey dell'Università libera di Bruxelles considera, con l'ausilio della *Historia* di Flodoardo, l'evoluzione della politica signorile dei vescovi di Reims dal VII al IX secolo, il loro progressivo controllo del patrimonio fondiario, dall'inventario dei soli tributi dei poderi dipendenti alla descrizione e al riordinamento di interi complessi fondiari, riserva compresa, traendo occasione, in contrasto con Georges Duby, per un giudizio positivo sui polittici e sulla possibilità di utilizzarli, se dotati di un commento sistematico, con profitto.

Due scolari di Hägermann, C.-D. Droste e C. Dette, presentano analisi di polittici di età carolingia rispettivamente dell'abbazia di Montier-en-Der, nell'alto bacino della Marna, e dell'abbazia alsaziana di Wissembourg. Un altro scolaro di

Hägermann, I. Schwab, a cui si deve nel 1983 l'edizione critica del polittico dell'abbazia di Prüm in Renania dell'893, chiarisce, a correzione di ciò che in passato scrissero K. Lamprecht e Ch. E. Perrin, l'itinerario delle commissioni che avrebbero descritto in una sola stagione, percorrendo 3500 km., il patrimonio del monastero. – Il giapponese Y. Morimoto dell'Università di Kyushu, studioso dell'economia europea altomedievale, ritorna sul polittico di Saint-Bertin dell'844-859, già da lui analizzato nel 1970, interpretandolo come strumento di ristrutturazione del patrimonio per integrarvi complessi fondiari acquisiti, secondo criteri uniformi di gestione. La relazione di W. Rösener chiude il volume mostrando che in Sassonia sono presenti nel IX e nel X secolo sia la «klassische Grundherrschaft» sia complessi pressoché privi di riserva padronale e quindi di prestazioni gravanti sui *mansi*, in una dinamica del grande possesso che rinvia a influenze franche e all'iniziativa del proprietario in rapporto con la natura del suolo e con la varia densità del popolamento: in sostanziale armonia dunque con la tesi proposta da Verhulst per la Gallia. – Nel complesso le relazioni tendono a dimostrare l'assenza di schemi generali di gestione e a porre l'accento sulla crescente attenzione amministrativa dei proprietari, sia ecclesiastici sia presumibilmente laici. Il volume, imperniato sul problema della genesi della *Grundherrschaft*, fa in qualche modo riscontro alla vasta opera del 1983 sulla *Grundherrschaft im späten Mittelalter* (Vorträge und Forschungen, XXVII), recensita in questa rivista nel 1984 (pp. 757-761), superando le generalizzazioni di origine ottocentesca.

«Studi medievali», 3ª serie, 26 (1985), 2, p. 1063.

Matthias Werner, *Adelsfamilien im Umkreis der frühen Karolinger. Die Verwandtschaft Irminas von Oeren und Adelas von Pfalzel. Personengeschichtliche Untersuchungen zur frühmittelalterlichen Führungsschicht im Maas-Mosel-Gebiet*, Sigmaringen, Thorbecke, 1982, pp. 347 (Vorträge und Forschungen, Sonderbände, 28). – Scolaro di Walter Schlesinger, ma impegnato in una ricerca nata nel solco della problematica e dei metodi prosopografici di Gerd Tellenbach e della sua scuola, l'A. presenta una imponente «detaillierte Untersuchung», sconcertante per l'ampiezza di discussioni e densità di note. Sconcertante per chi consideri che tutto è finalizzato alla ricostruzione della parentela di due badesse, Irmina fondatrice del monastero di Echternach nel Lussemburgo, Adela fondatrice del monastero di Pfalzel presso Treviri. La prima impressione è che si tratti dello sviluppo esasperato di un metodo. Ma si ponga mente che siamo nel cuore dell'Austrasia, nel vivo dell'aristocrazia da cui uscirono i Carolingi e di cui i Carolingi si valsero per costruire l'impero europeo dei Franchi; che la possibilità di seguire per parecchie generazioni e nell'ampiezza dei loro possessi e dei loro rapporti politici e religiosi – le missioni anglosassoni! – le famiglie di Austrasia nel passaggio dall'età merovingia all'età carolingia è eccezionale, un'eccezione che si dà appunto per le famiglie delle due celebri badesse; che una folta storiografia tedesca, sollecitata dalla singolarità del caso, si è compromessa da tempo e fino ad anni vicini nel costruire genealogie e dilatare i rapporti parentali e politici in cui le due donne si trovarono coinvolte. Appare allora pienamente giustificato l'improbo lavoro a

cui l'a. si è sottoposto nella persuasione che «auch im Bereich der frühmittelalterlichen Personenforschung übergreifende Synthese und eng begrenzte Detailuntersuchung einander in unlösbarer Wechselwirkung bedürfen» (p. 34). Questo appunto era divenuto necessario: sottoporre tutto il materiale documentario ad una analisi sistematica e generale, esauriente per ampiezza e minuziosità; per confortare e correggere e distruggere ipotesi, coraggiosamente impegnandosi non meno sui risultati negativi che su quelli positivi. Confutati sono ad esempio gli argomenti con cui si volle introdurre Adela e Irmina in una stessa rete parentale: confutati non perché la loro indiretta parentela sia impossibile, ma perché non può essere provata, e occorre rinunziare alle ipotesi comode, al servizio di tesi importanti. Ma risulta confermata, approfondendo i due casi specifici, l'intuizione di Tellenbach che sull'aristocrazia di Austrasia i Carolingi si siano fortemente appoggiati, pur concedendo a Karl Ferdinand Werner e ad altri che non dalla sola Austrasia essi abbiano attinto. E risulta chiara l'assenza di indizi che la nobiltà franca, fra VII e VIII secolo, riposasse su privilegi fondati su una discendenza di sangue (p. 323) – il tormentato problema della storiografia tedesca da oltre mezzo secolo –, anche se il giuoco degli interessi creava solidarietà durature, di cui il prestigio nobiliare si alimentava, conferendo alle grandi famiglie un carisma, se così vogliamo chiamarlo, politicamente efficace.

1986

«L'indice dei libri del mese», 3 (1986), 2, p. 9.

Erich Köhler, *L'avventura cavalleresca*, Bologna, il Mulino, 1985, ed. orig. 1956, 1972, trad. dal tedesco di Gabriella Baptist, introduzione di Mario Mancini, pp. xxxvi-373.

Quest'opera ormai classica sulla dimensione sociale della letteratura cortese ha suscitato dal 1956, quando fu pubblicata in Germania, un largo interesse di cui vi è traccia nell'appendice apposta all'edizione del 1970 qui tradotta e nell'impegnata introduzione di Mario Mancini a questa traduzione italiana: ma l'interesse è manifesto assai più fra filologi e letterati che non fra gli storici della società. Eppure l'integrazione delle interpretazioni poetiche nella realtà interpretata risponde a un orientamento accentuatosi fra gli storici negli ultimi decenni verso indagini sulla mentalità, sulla sensibilità e sull'"immaginario" dei vari gruppi sociali. Ma occorre dir subito che il problema, già di per sé arduo, assume nelle analisi del K. forme sconcertanti.

Nei poemi della Tavola Rotonda lo sfondo politico della favolosa corte bretone di re Artù è trasparente. L'uguaglianza fra i cavalieri intorno a un principe generoso, moderatore delle loro imprese, evoca il prestigio e i limiti delle monarchie temperate dalle consuetudini feudo-vassallatiche. L'idealizzazione poetica diventa allora testimonianza di una ricerca di equilibrio nel funzionamento del potere ufficiale, su una base elitaria che rinvia alle tradizioni delle clientele militari dell'alto medioevo. Qui si innesta la speculazione del K. sulla struttura dualistica della nobiltà francese nel XII secolo: l'ispirazione dei poemi cortesi muoverebbe dalle esigenze della piccola nobiltà, ansiosa di garantirsi la protezione economica del principe e l'equiparazione morale ai grandi, i quali a loro volta, di fronte all'ascesa della borghesia, si orienterebbero verso un'ampia solidarietà aristocratica, accettando la letteratura che legittima le aspirazioni di tutti i cavalieri. E poiché la monarchia capetingia di Francia si avvia piuttosto verso la strumentalizzazione delle tensioni interne ed esterne al ceto aristocratico, collegandosi direttamente con la nobiltà minore e con la borghesia contro le pericolose ambizioni dei grandi, il K. non ai Capetingi volge a propria attenzione, bensì a quel variopinto mondo cavalleresco gravitante intorno alla dinastia anglonormanno-angioina dei Plantageneti, regnante in Inghilterra, ma insediata in più regioni di Francia nelle forme di un vasto principato feudale, avventurosamente operante entro una rete di fedeltà vassallatiche. Qui le tensioni sembrano comporsi in un quadro privo di rigidezze monarchiche, stemperato nel clima di una corte intimamente compresa dalle esigenze nobiliari: il clima di re Artù.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

Ciò che Erich Auerbach interpretava come esperienza estetica assoluta, evasione del mondo aristocratico e dei suoi poeti dall'inquietante realtà sociale contemporanea, viene vigorosamente richiamato dal K. ad esprimere proprio quella inquietudine e le sue corpose ragioni. Certo l'avventura cavalleresca degli eroi arturiani non è più partecipazione a un'impresa collettiva, come la prodezza eroica nelle *chansons de geste*, permeate ancora di sicurezza sulla funzione esercitata dall'aristocrazia. Ma l'analisi a cui quell'avventura di sogno è sottoposta dal K. addita nella prodigiosa successione di imprese del singolo e nell'approvazione con cui è accolto il suo ritorno alla corte di Artù i segni di una situazione non meno reale, pur se diversa, del medesimo ceto, che ora è in crisi e tenta di superare le proprie contraddizioni costruendo un comune programma aristocratico di vita eletta, simboleggiato dalla responsabilità personale che l'eroe della fiaba assume in un processo di perfezionamento interiore, di prova in prova. L'avventura in un mondo incantato, sostituendo all'anteriore epopea il romanzo, testimonierebbe l'avvento di un umanesimo cavalleresco radicato nella trasformazione economico-politica della società e nel conseguente emergere del singolo dall'anonima collettività aristocratica minacciata di disgregazione. La successiva accoglienza festevole nella corte di Artù esprimerebbe l'aspirazione a reintegrare il singolo in una comunità ricostituita su valori culturali nuovi, che sostanzialmente prescindono dall'anteriore funzionalità sociale.

La soluzione del problema sociale attraverso la chiusura complessiva del ceto in un suo splendido isolamento appare dunque fittizia: la fiaba, che ignora i ceti emergenti, rispecchia la precarietà della società cavalleresca, divenuta cortese in quanto impegnata a elaborare nella sua prassi di vita un mondo culturale esclusivo. E la precarietà di questo tentativo di risolvere un problema reale investirebbe lo stesso evolversi letterario della fiaba nel XII secolo, e troverebbe in esso una sua ulteriore testimonianza, poiché la celebrazione autonoma del valore cavalleresco si converte, sul declinare del secolo, nell'eteronoma ricerca mistica del Graal e in tal modo denuncia il fallimento del progetto aristocratico di fondare il proprio esclusivismo sociale sui peculiari valori del ceto. I quali valori, nella realtà e nel romanzo, non senza ragione si esprimerebbero, prima del fallimento, nella centralità della cortesia d'amore.

Recentemente, in un acuto saggio sulla sociologia dell'amore cortese Ursula Liebertz-Grün ha dichiarato non ben comprensibile, riferendosi alle riflessioni esposte nel 1964 dal K. sulla poesia trovadorica, perché i trovatori abbiano scelto la problematica dell'amore per rappresentare i problemi sociali del mondo cavalleresco. In verità una risposta ingegnosa è già nell'opera che stiamo presentando sul romanzo cortese. L'amore verso una dama irraggiungibile, nel quale si esprime e si compone la tensione fra piccola e grande nobiltà, sarebbe l'unica esperienza aristocratica in cui lo sfrenato impulso vitale potesse trasfigurarsi in un principio autonomo di ordinamento morale e di sublimazione del ceto senza dover ripudiare le tradizioni profonde della sua vita nel secolo. Una visione nobilmente laica del mondo era dunque in radice nella celebrazione dell'amore cortese: ma l'universalità di questo valore fu storicamente ancorata, nel XII secolo, alla crisi di un ceto che cercava di sfuggire, disperatamente, al tramonto del suo ruolo egemonico.

Chi negherebbe il fascino di un sistema interpretativo così robustamente costruito? Ma chi può stupirsi che gli storici della società medievale non lo abbiano

discusso? Una costruzione troppo rigida nel suo concettoso procedere, perché se ne possa trarre più che una molteplice sollecitazione a penetrare, con l'ausilio di altre fonti e con una maggiore esperienza delle istituzioni feudali e degli sviluppi del potere signorile, in quella fonte di utilizzazione delicata e difficile che è la letteratura poetica: senza illusioni su un suo presunto rispecchiamento della vita reale, ma nella certezza che anche le trasfigurazioni più immaginose e artisticamente più libere sono condizionate da una pluralità di raccordi con le esperienze della vita comune. Utile dunque anche in sede di storia sociale l'impegno di divulgare la costruzione suggestiva del K. La traduzione italiana, pur se in qualche luogo condizionata da certe libertà di linguaggio suggerite in parte dall'anteriore traduzione francese, è degna di apprezzamento per lo scrupolo con cui sono affrontate le difficoltà che l'originario testo tedesco, non di rado involuto, presenta.

«Rivista storica italiana», 98 (1986), 2, pp. 578-581.

Feudalism: Comparative Studies, edited by Edmund Leach, S. N. Mukherjee and John Ward, Sydney, Sydney Association for Studies in Society and Culture (No. 2), 1985, pp. 246.

Sono saggi tratti dagli appassionati dibattiti fra cultori di discipline diverse in un congresso tenuto nel 1984 all'Università di Sydney. Per intendere l'interesse che il tema feudale e comparativo desta oggi in Australia occorre considerare il fastidio destato in quel vasto paese, posto in una situazione civile e geografica politicamente assai delicata, dalle insistenti accuse di inquietanti potenze dell'Asia contro il colonialismo feudale, secondo quell'accezione marxista del termine che ne consente l'applicazione anche a situazioni lontanissime, nello spazio e nel tempo, dal medioevo latino-germanico. Il congresso vide ovviamente scontrarsi le più diverse interpretazioni del concetto, spesso ideologicamente condizionate: donde una maggior confusione nel discutere la sua applicabilità ad aree già di per sé così diverse fra loro. Il dibattito teorico che accompagnò la presentazione delle varie situazioni storico-geografiche riuscì tanto più arduo, quasi fonte di disorientamento piuttosto che di chiarificazione intellettuale, in quanto il principio dominante nella moderna antropologia sociale sulla profonda distanza che intercorre fra i sistemi culturali propri di popoli formatisi in loro ambienti peculiari, è in perfetto contrasto con l'orientamento ideologico che proponeva al congresso la comparazione sulla base di un concetto storico universalizzato. Edmund Leach, un antropologo appunto, ne dedusse l'opportunità di essere molto sobri nelle comparazioni, riducendole a confronti fra singoli aspetti di civiltà diverse, mentre l'idea feudale coniata sul modello medievale europeo tende, non solo nelle ideologie politiche ma anche in storici come Marc Bloch, ad espandersi fino a comprendere l'intero assetto sociale del medioevo (p. 24). S. N. Mukherjee, uno storico delle idee e della società, ammise a sua volta che il feudalesimo possa essere un mito inventato dai *philosophes* del XVIII secolo e trasformato dal marxismo, ma confessò di sentire interesse non tanto per la maggiore o minore validità di questi fortunati e malleabili modelli interpretativi, quanto per il significato culturale e politico che hanno assunto via via le loro formulazioni e per la funzione che i più discutibili concetti generali esercitano come stimolo a non fare

della ricerca storica un «hobby» antiquario (p. 36): una posizione di pensiero senza dubbio legittima, ma che fa manifestamente da contrappunto dialettico a quella del Leach, interessato alla storia autentica delle singole società variamente definite come feudali e alla concretezza dei singoli aspetti eventualmente comparabili in esse. Alla posizione del Leach sembra avvicinarsi piuttosto quella di John Ward, medievista dai larghi interessi, che accetta tutte le definizioni di feudalesimo e dunque tutte le comparazioni, purché ogni studioso dichiari quale scelta abbia fatto e dunque la prospettiva in cui intende collocare il confronto (p. 55).

A questo punto non possiamo che attenderci ciò che nel congresso avvenne di fatto: un accostamento liberissimo fra i temi più disparati. Valga il confronto fra i quattro medievisti che nel volume trattano argomenti europei. John Pryor e Michael Bennett adoperano la nozione marxiana, più o meno aggiornata, di modo feudale di produzione economica, l'uno per rivendicare l'origine del feudalesimo allo sviluppo tardo-antico del latifondo e dei poteri patronali e al graduale adeguarsi del mondo germanico premedievale, visto con gli occhi di Alfons Dopsch, al modello sociale romano; l'altro, in evidente armonia con la posizione assunta dal Mukherjee, per infondere fiducia nelle analisi comparative fra le società la cui evoluzione, in Europa e fuori d'Europa, è sfociata nella moderna rivoluzione industriale. Ma Philip Barker per suggestione di Georges Duby identifica il feudalesimo con gli sviluppi cavallereschi irradiantisi dopo il mille dal mondo francese e addita come centrali in quel mondo il problema delle successioni ereditarie e il trionfo della primogenitura con le sue conseguenze: l'accentuazione delle tensioni interne al ceto aristocratico, l'espansione della piccola nobiltà dei cavalieri, l'affermazione di una civiltà dell'amore cortese interpretata nella prospettiva sociale di Erich Köhler. E Nicholas Wright, un esperto della guerra dei cent'anni, analizza la disgregazione politica che accompagnò in Francia le vicende di quel grande conflitto, secondo un concetto di feudalità imperniato sulla constatata proliferazione delle autonomie dell'aristocrazia militare nelle crisi più gravi che l'inquadramento statale a più riprese subì nel corso del medioevo.

Ma ancor più istruttivo, e certamente più nuovo, è il confronto fra gli studiosi che analizzano il concetto feudale in riferimento ad alcune situazioni regionali dell'Asia. Interessante anzitutto il dotto studio di C. J. Reynolds per la constatazione che, mentre gli studiosi occidentali dell'Asia per lo più hanno respinto il termine feudale nel descrivere un mondo così storicamente diverso dal nostro, molti storici asiatici hanno tradotto e introdotto nei loro linguaggi indigeni l'uso del termine, proprio per rapportare lo sviluppo dell'Asia ad uno schema evolutivo universale, e ciò è avvenuto sia nei paesi a regime marxista, sia in quelli a ideologia nazionalista, alla ricerca di parole antiche capaci di esprimere metaforicamente una situazione superata o che dev'essere superata per raggiungere la modernità: in Tailandia ad esempio il termine *śaktina*, messo a confronto analogico con l'inglese *feudal*, è usato nelle polemiche contro i resti di tradizioni politiche e religiose sentite come ingombranti, rivelando una forza d'urto preoccupante per certe gerarchie di potere, e in pari tempo sollecita un fitto dibattito culturale sulle peculiarità che il passato della Tailandia presenta rispetto a schemi più o meno rigidi di significato universale. Il saggio di Colin Jeffcott sulla Cina, parallelo in apparenza a quello del Reynolds sulla Tailandia, ha in realtà una struttura affatto diversa, perché si im-

pernia sulla dimostrazione – documenti alla mano e storiografia giapponese aiutando – che l'impero dei Sung, cronologicamente corrispondente ai secoli centrali del nostro medioevo e ben noto per lo sviluppo che allora si ebbe dell'ingegneria idraulica, vide contemperarsi burocrazia statale e potenza di proprietari fondiari, senza connotazioni che si debbano dire feudali in un senso o nell'altro, nonostante la buona volontà del Jeffcott a tale proposito. Una simile inadeguatezza dei concetti feudali appare nel saggio di Michael Pearson sul guerresco dominio dei Moghul musulmani nell'India del XVI e XVII secolo, salvo che l'autore vi si mostra più decisamente polemico contro ogni tentativo di utilizzare schemi storiografici europei per definire situazioni assolutamente peculiari: il concetto stesso di proprietà fondiaria risulta inadeguato ad esprimere il rapporto fra i gruppi dominanti, ricchissimi ma strettamente legati al sovrano, e il territorio dominato. Per il saggio di T. Ito e A. Reid sull'Indonesia è stato scelto come termine di confronto con il feudalesimo europeo il sultanato di Aceh (Sumatra settentrionale) nella transizione del XVIII secolo da uno stato autocratico imperniato sulla prosperità urbana e sul commercio internazionale, con largo sostegno di una schiavitù alimentata dalle guerre, ad un modello politico affatto diverso, con sviluppo di poteri locali ereditari e declino della schiavitù: una transizione che ha indotto gli autori a proporre, non senza timidezza, un riscontro analogico con quella che avvenne nell'Occidente europeo dalla tarda antichità al medioevo. L'ampio saggio di Christopher Kenna sull'India del nord nella prima metà del XIX secolo presenta infine a sua volta un contenuto peculiarissimo rispetto agli altri, in quanto esamina, con penetrante interpretazione di atti processuali e di memoriali, l'attività di un banditismo locale, colorato di resistenza alla Compagnia delle Indie e ai principi sottomessi alla dominazione inglese, nel quale l'afflusso di contadini e di povera gente itinerante e i collegamenti con un'aristocrazia di proprietari spesso protetta da modeste opere di fortificazione crearono rapporti di fedeltà militare e forme di sfruttamento che il Kenna ritiene assimilabili a più aspetti della proliferazione di poteri signorili e di piccole clientele armate nel medioevo europeo: ma forse più alle condizioni createsi in Francia nella guerra dei cento anni considerata dal Wright, che non al pieno medioevo.

La conclusione che un lettore può trarre dall'eterogenea pluralità di questi tentativi australiani di applicare il polivalente modello feudale è che avesse ragione Robert Boutruche – e con lui non pochi altri medievisti, anche anglosassoni – nell'invitare gli studiosi a liberarsi di un concetto passe-partout, arbitrariamente tirato in tutte le direzioni. Rimane il fatto che le comparazioni più o meno pretestuose tentate nel congresso hanno sollecitato riflessioni e indicato indagini di alto interesse storico.

«Studi medievali», 3ª serie, 27 (1986), 1, pp. 500-501.

Haus und Familie in der spätmittelalterlichen Stadt, hrsg. von Alfred Haverkamp, Köln-Wien, Böhlau, 1984, pp. xxii-364 con 12 tav. n. t. (Städteforschung, Reihe A: Darstellungen, 18). – È una raccolta di 14 studi, in gran parte relazioni tenute nel 1981 a Münster nel XII «Kolloquium des Kuratoriums für vergleichende Städtegeschichte». Gli autori sono tedeschi di Germania e di Austria, salvo il no-

stro Manlio Bellomo, che con la competenza ben nota informa ampiamente sulla struttura giuridica della famiglia nelle città comunali d'Italia dal XII al XIV secolo, e Arlette Higounet-Nadal, che ritorna sul tema di Périgueux tardomedievale, a cui nel 1978 dedicò uno studio di demografia storica, ed espone i dati che vi si possono raccogliere riguardo alle case di abitazione e alla struttura della famiglia sia come comunità di conviventi, sia come nucleo di consanguinei.

La problematica complessiva del volume è illustrata dal primo saggio della raccolta, redatto da Michael Mitterauer e concernente le città tedesche fino al principio del XVII secolo: la famiglia, nel suo duplice significato, vi è analizzata principalmente come organizzazione di lavoro, con attenzione ai vari gradi di integrazione funzionale dei suoi membri, maschi e femmine, consanguinei e dipendenti, e alle divergenze del mondo urbano da quello rurale. Il tema economico-sociale è ripreso nei suoi termini generali da Rolf Sprandel e sotto angolazioni più specifiche da Ulf Dirlmeier («Versorgung und Verbrauch privater Haushalte»), da Margret Wensky (la posizione della donna a Colonia), da Knut Schulz (la posizione dei compagni di mestiere). – Il diritto di famiglia è oggetto dei contributi dei giuristi Gerhard Köbler e Rudolf Weigand, il primo in una esposizione sommaria degli sviluppi che tale diritto ebbe in alcune singole città, il secondo in una ricerca sul condizionamento che il diritto canonico esercitò sui rapporti matrimoniali. – Matrimonio e condizione della donna e dei figli sono studiati da Ruth Schmidt-Wiegand nella poesia didascalica volta a rovesciare la concezione dell'amore già propria dei Minnesänger, un rovesciamento che non tanto esprimerebbe mutamenti sociali connessi con lo sviluppo cittadino, quanto il vigore dell'influenza ecclesiastica. – August Nitschke analizza la posizione dei bambini nella famiglia tardomedievale e rinascimentale secondo testimonianze tedesche e italiane e ritiene di poter individuare due diversi atteggiamenti degli adulti nel giudicare le reazioni dei piccoli all'ambiente, reazioni da disciplinare secondo finalità di uno stato sociale da acquisire, o da studiare invece – questo l'atteggiamento più nuovo e realistico, presente in entrambe le nazioni, ma più presto in Italia che in Germania – come espressioni di una capacità di rispondere agli impulsi molteplici e mutevoli dell'ambiente. – Harry Kühnel rievoca alcuni aspetti della vita quotidiana nella città tedesca tardomedievale, dal punto di vista della cultura materiale: costruzione di case e loro disciplina pubblica, invetriatura delle finestre, forniture di acqua, illuminazione, riscaldamento. – Gunter Dimt illustra «Haus und Wohnung» nell'evoluzione dei loro tipi, funzioni, tecniche di costruzione fra medioevo e prima età moderna nelle città dell'Austria superiore. – Chiude il volume un saggio di Heinz-Dieter Heimann su «Küche, Kinder, Kirche in der Überwindung der Krise des Spätmittelalters», nel quale si rileva l'interesse che la letteratura popolare su forme e oggetti di vita domestica e lo sviluppo della letteratura catechetica in lingua tedesca presentano per la storia della cultura materiale e del controllo sociale. – La ricchezza del volume, nella varietà un po' dispersa che la natura stessa del tema suggeriva, si pone degnamente nella tradizione della ben collaudata ricerca tedesca su quell'ordinamento domestico che Erich Maschke (*Die Familie in der deutschen Stadt des späten Mittelalters*, Heidelberg, 1980, p. 97) ha definito la più importante forma di organizzazione sociale del tardo medioevo: o piuttosto, come Haverkamp suggerisce (p. VIII), di gran parte del medioevo.

«Studi medievali», 3ª serie, 27 (1986), 1, p. 501.

Dagmar Hüpper-Dröge, *Schild und Speer. Waffen und ihre Bezeichnungen im frühen Mittelalter*, Frankfurt am Main-Bern-New York, Peter Lang, 1983, pp. iv-500 con 12 tav. f. t. (Germanistische Arbeiten zu Sprache und Kulturgeschichte, 3). – Lo studio si apre con un'ampia speculazione teorica su «Onomasiologie und Semasiologie» – variazioni lessicali attinenti a un'idea e variazioni semantiche di un termine – con l'intento di conferire struttura scientifica a questa specifica ricerca linguistica e concettuale, intrapresa dall'A. nell'ambito di un gruppo medievistico di lavoro interdisciplinare, diretto in Münster da Ruth Schmidt-Wiegand. Vi si discute – al seguito di esperienze appunto della Schmidt-Wiegand – lo «sprachpsychologisches Modell» detto triangolare, conforme al principio scolastico secondo cui «voces significant res mediantibus conceptibus», e vi si sostituisce un modello più complesso in cui si introducono fra *vox* e *conceptus*, nozioni che consentono di dar rilievo all'ampiezza di significato che un termine può assumere e alle specifiche differenze che ne risultano. Su questa dotta base si sviluppa – dopo una nutrita informazione sulle fonti in antico-alto-tedesco, ed una sommaria su quelle in inglese antico e in scandinavo antico, fonti suscettibili di utilizzazione per la ricerca specifica, e dopo un'adeguata informazione ulteriore sull'armamento di Celti, Romani e Germani in età premedievale e protomedievale – un ordinatissimo esauriente discorso su tutte le forme usate nell'alto medioevo germanico per designare sia lo scudo sia la lancia, e su tipi e funzioni di scudo e di lancia a cui le singole designazioni possono riferirsi in varietà di tempi e di luoghi, fin dalle età protostoriche: non senza confronti con le designazioni latine sulla base delle glosse dei manoscritti. La trattazione si chiude con una riflessione sulla formula «scilt inti sper», «scutum et lancea», ampiamente testimoniata nelle fonti indipendentemente da diversità e innovazioni dell'armamento. Questa costanza e continuità di denominazione risponde alla complementarità funzionale dei due termini della coppia, una complementarità espressa anche nei reperti archeologici delle tombe e nelle rappresentazioni figurative e significative di valori sentiti come essenziali nella società altomedievale. – In appendice sono elencate e datate le «althochdeutsche Glossenhandschriften» secondo le biblioteche di provenienza, con indice ordinato secondo i testi glossati.

«Studi medievali», 3ª serie, 27 (1986), 1, p. 512.

Rosamond McKitterick, *The Frankish Kingdoms under the Carolingians. 751-987*, London-New York, Longman, 1983, pp. xiv-414 con 8 ill., 10 tav. geneal. e 20 carte n. t. – L'A., Fellow nel Newnham College di Cambridge e Assistant Lecturer in quella Università, è nota per la sintesi che pubblicò a Londra nel 1977 su *The Frankish Church and the Carolingian Reforms 789-895* e per qualche contributo sulla cultura di età merovingia e carolingia, soprattutto sulla corte di Carlo il Calvo. Di nuovo qui presenta una sintesi sull'attività dei Carolingi, ma questa volta di carattere globale, intrecciando il racconto politico con informazioni di natura sociale, religiosa, culturale e insistendo sulla continuità di istituzioni e civiltà in Gallia – soprattutto in quella settentrionale – dai Merovingi ai Capetingi, attraverso le vicende della dinastia carolingia. Rifiuta le cesure tradizionali fra prosperità e decadenza dell'impero, sottolinea il connubio della corte di Ludovico il Pio con il mondo dei chierici e dei

monaci, si diffonde sull'età di Carlo il Calvo, rivaluta anche i Carolingi del X secolo. I mutamenti che nell'ordinamento pubblico contraddistinsero la transizione verso i secoli centrali del medioevo sono ricondotti essenzialmente ai progressi di autonomia acquisiti dai principati territoriali, in una visione storica sospesa fra quella di Jan Dhondt e quella di Karl Ferdinand Werner. I regni dei Franchi orientali e d'Italia rimangono ai margini della trattazione. Il libro, ben informato bibliograficamente sulla storiografia francese ed anche tedesca, è destinato agli studenti anglosassoni e si preoccupa di riferirsi alle fonti – narrative, legislative, documentarie, archeologiche – e di segnalarne alcune vie di trasmissione. Non è privo di utilità, nei limiti dell'interesse per la Gallia dei Carolingi, anche per studenti e studiosi italiani.

«Studi medievali», 3ª serie, 27 (1986), 2, p. 1036.

Dietrich Lohrmann, *Kirchengut im nördlichen Frankreich. Besitz, Verfassung und Wirtschaft im Spiegel der Papstprivilegien des 11-12. Jahrhunderts*, Bonn, L. Röhrscheid, 1983, pp. 376 con 7 tav. f. t. e 5 carte n. t. (Pariser Historische Studien, 20). – I patrimoni fondiari studiati in quest'opera – una dissertazione, parzialmente ora rielaborata, già accolta nel 1978 dall'Università di Magonza su relazione di Alfons Becker – non ebbero l'ampiezza di quelli di certe abbazie della Francia del Nord in età carolingia né hanno la corrispondente documentazione in polittici. L'accertamento complessivo, o per qualche zona, dei beni di un ente è possibile, per il periodo studiato, sulla base delle enumerazioni contenute in documenti di autorità secolari e religiose, fra i quali emergono, per l'intensità crescente dei rapporti delle chiese con Roma e per le edizioni disponibili, i privilegi papali: su di essi pertanto è prevalentemente fondata, ma non esclusivamente, la ricerca di L., indotto del resto alla ricerca medesima da un suo proprio lavoro anteriore di edizione di bolle papali (D. L., *Papsturkunden in Frankreich*, N. F., VII: *Nördliche Île-de-France und Vermandois*, Göttingen, 1976). Da tali enumerazioni si possono dedurre varie fasi di mobilità e ristrutturazione dei patrimoni ecclesiastici, entro quel vigoroso processo di accrescimento di beni, che divenne nel XII secolo una «geradezu stürmische Erwerbspolitik» (p. 37), già segnalata a suo tempo da Émile Lesne.

Il maggior pregio di questo volume sta in una preliminare discussione diplomatistica sulle enumerazioni di beni nei privilegi concessi alle chiese. Chiarita la loro origine nella resistenza opposta nell'VIII secolo agli interventi dei Pipinidi nei patrimoni ecclesiastici, L. illustra la varietà delle forme redazionali e dei criteri che presiedevano alla scelta documentaria dei beni enumerati, ricerca i modelli utilizzati dai compilatori e segnala l'importanza, come fonte di informazioni soprattutto geografiche, dell'articolarsi delle enumerazioni in gruppi determinati: un'articolazione che le edizioni consuete nascondono, perché, in un intento di semplificazione, trascurano l'interpunzione originaria né segnalano la forma maiuscola e l'eventuale colore di certe lettere iniziali dei gruppi; donde l'opportunità di consultare gli originali nei fondi archivistici, senza trascurare le antiche registrazioni, assai più attente, di quanto noi non siamo, ai segni grafici dei documenti trascritti. Mediante poi una ricca serie di esempi, L. dimostra l'interesse non solo geografico delle enumerazioni, da cui si possono trarre indizi delle preoccupazioni economiche e organizzative degli enti destinatari, delle gerarchie e degli ordini a cui appartennero, dei movimenti religiosi e delle esigenze sociali (ospedali, lebbrosa-

ri) che essi rappresentarono: a integrazione di altre informazioni documentarie e narrative. Un'ultima parte dell'opera offre alcuni esempi ulteriori di utilizzazione, al di là della storia dei singoli enti e organismi religiosi: «Siedlungsgeschichte» e sviluppi economici regionali. La discussione delle fonti relative alla Francia del Nord è sempre inquadrata in una visione europea dei processi storici.

«Studi medievali», 3ª serie, 27 (1986), 2, pp. 1047-1048.

Georg Scheibelreiter, *Der Bischof in merowingischer Zeit*, Wien-Köln-Graz, Böhlau, 1983, pp. 312 (Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, XXVII). – L'originalità di quest'opera è di porre al centro dell'interesse per il vescovo della Gallia merovingia non un problema di istituzioni – problema tuttavia ben presente nei suoi aspetti politico-sociali –, bensì l'immagine umana che dei vescovi emerge da Gregorio di Tours, dalle fonti agiografiche, dalle biografie dei prelati, nei momenti più significativi della loro vita: ciò attraverso l'analisi di singoli episodi, di singoli racconti, nell'intento di sceverare dai *topoi* narrativi l'esperienza concreta che vi si intreccia o vi si nasconde. L'A., scolaro di Heinrich Fichtenau, già dedicatosi a ricerche sulla crisi del regno tedesco in età sveva (pubblicate nel 1976-1977), si è volto anche a temi di più varia curiosità sul mondo delle rappresentazioni e del costume di vita nel medioevo: dall'araldica (1976) all'analisi del racconto, che è in Gregorio di Tours, di una ribellione di monache a Poitiers (1979); e in questa tematica di storia della mentalità e del costume si inserisce anche l'intento di ritrovare nel vescovo l'uomo, in quell'età di transizione dall'antichità al medioevo di cui gli studi hanno privilegiato il momento dell'organizzazione delle credenze e delle subordinazioni sociali (cfr. su ciò anche l'articolo del medesimo A., *Der frühfränkische Episkopat: Bild und Wirklichkeit*, in «Frühmittelalterliche Studien», XVII, 1983, pp. 131-147).

Di un tale vescovo e dei suoi costumi l'A. dimostra la dominante impronta nobiliare – con la sua evoluzione dalla cultura galloromana alle consuetudini di vita dell'aristocrazia franca dei secoli VII e VIII –, pur nei casi in cui la famiglia di origine non fosse tra le più cospicue: un rilievo aristocratico che, tra l'altro, porta l'A. a divergere dalle considerazioni che František Graus oppose a Karl Bosl riguardo allo schema di una santità propria dei nobili (Vorträge und Forschungen, XX, 1974). Sostanzialmente viene ripreso il tema trattato da Martin Heinzelmann (*Bischofsherrschaft in Gallien*, München, 1976) sulla continuità delle forme di attività morale e di sensibilità – «bildungsgeschichtliche Aspekte» – dall'aristocrazia latina tradizionale all'aristocrazia episcopale fino a tutto il VI secolo, continuità illustrata con particolare evidenza nell'analisi degli epitaffi dei personaggi illustri. Salvo che il nostro A. usa altre fonti e sviluppa il tema fino alle innovazioni portate nella figura del vescovo aristocratico prima dalle suggestioni ascetiche di san Colombano – decisiva qui l'influenza dello studio di Friedrich Prinz sul monachesimo in Gallia (1965) –, poi dalle deviazioni del costume in senso militare. Felice l'articolazione fondamentale dell'opera secondo l'itinerario di vita del vescovo, anziché per fasi storiche: si succedono trattazioni sull'origine sociale del vescovo; sulla sua educazione di stile antico o sotto influenza germanica; sulla carriera che lo porta all'episcopato; sul suo insediamento nella sede episcopale; sulla successiva attività sociale e organizzativa; sui modi in cui il vescovo si sposta e cavalca, con largo corteggio, dentro e

fuori della diocesi; infine sulla sua preparazione a una morte solenne, coronamento di una vita in cui dignità religiosa e decoro aristocratico in vario modo convergono.

«Studi medievali», 3ª serie, 27 (1986), 2, pp. 1048-1049.

Karl Schmid, *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge. Festgabe zu seinem sechzigsten Geburtstag*, Sigmaringen, Thorbecke, 1983, pp. xiv-652. – Il titolo scelto per la raccolta degli studi di Schmid risponde con scrupolo filologico all'apporto che da un trentennio egli ha dato all'attività del «Freiburger Arbeitskreis» di Gerd Tellenbach, il suo maestro. I *libri memoriales*, obituari liturgici degli enti religiosi, collegando in modo permanente commemorazione e preghiera, creavano quelle comunioni di suffragi fra élites ecclesiastiche, monastiche e aristocratiche, in cui il rilievo che le singole persone assumevano si combinava con il loro inserimento in gruppi religiosi e in gruppi parentali, in graduale evoluzione nel corso del tempo e di accertamento laborioso per lo storico. Oltre che con una intensa attività di edizione di queste fonti preziose, l'impegno di S. è risultato fecondo nell'indicare con lucide argomentazioni ed esempi di indagine la metodologia da seguire per utilizzarle in una storia delle élites altomedievali, volta a conferire la massima concretezza al giuoco delle egemonie sociali. Il lavoro di S. si è dunque spontaneamente innestato negli sviluppi prosopografici della scuola di Tellenbach e ha contribuito inoltre, con studi programmatici e indagini specifiche su genealogie e sviluppi dinastici, all'assunzione di una chiara coscienza storica dei compiti della «Personenforschung». Ciò a sua volta l'ha impegnato fin dal principio in una discussione critica innovatrice sulla struttura della nobiltà e sulla natura della sua dominazione nel medioevo germanico e latino-germanico: a cominciare dal celeberrimo saggio del 1957 *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel* (qui riprodotto alle pp. 183-244), che ha consentito la percezione della diversità fra i gruppi parentali relativamente labili dell'alto medioevo e quelli a tendenza più rigorosamente dinastica, su base agnatizia, dei secoli posteriori, liberando in tal modo la medievistica da modi preconcetti – suggeriti dall'esperienza moderna delle stirpi nobiliari – di guardare a un passato dove i legami di sangue e matrimoniali generavano modelli di raggruppamento più spontaneamente condizionati dal vario inserirsi dei singoli nelle strutture del potere politico, nella rete dei rapporti religiosi, nello sviluppo delle autonomie locali. In questa individuazione dei nuclei familiari e dei parentadi è risultata fondamentale la coscienza che i singoli e i gruppi assumevano di sé: «Selbstverständnis» e «Geschlechterbewusstsein» sono così divenuti sempre più temi centrali nell'indagine di S. – Un posto a sé in questa raccolta di studi – per ogni altro aspetto organica e in ogni sua parte preziosa nella ripresentazione di tematiche di cui consente di ripercorrere momenti essenziali nel loro emergere storiografico e nel loro definirsi critico – occupa il saggio del 1965-1966 *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken*, dove si restituisce al generale movimento religioso dell'VIII secolo il suo ruolo fondamentale nella moltiplicazione, anche nel regno longobardo, di enti monastici certo utilizzabili dal potere ufficiale e dalla potenza dei nobili, ma non riconducibili a motivazioni di pura strategia politica e familiare e tanto meno alle sole esigenze della sopravvenuta dominazione franca in Italia.

1987

«Rivista storica italiana», 99 (1987), 1, pp. 192-195.

Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), Atti della settimana di studio 13-17 settembre 1982, a cura di Volker Bierbrauer e Carlo Guido Mor, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 356 con 42 tav. n. t. (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, quad. 19).

I convegni italo-germanici di Trento sono un incontro annuale importante fra storici d'Italia e di Germania su temi generali in cui sempre si pongono a confronto una situazione italiana e una situazione tedesca riguardo a problemi che furono comuni in passato ai due grandi paesi e che ebbero riflessi regionali nell'attuale area di confine fra mondo italiano e mondo tedesco: dalla potenza dei vescovi nel medioevo al concilio di Trento, dal moltiplicarsi di università e accademie nell'Europa moderna alla dinamica statale del multiforme impero di Maria Teresa, dal liberalismo ottocentesco al movimento operaio, fino a un parallelo fra Konrad Adenauer ed Alcide De Gasperi. Il convegno del 1982 affrontò un tema delicato per la regione Trentino-Alto Adige, ma in un arco temporale abbastanza remoto e in uno spazio sufficientemente ampio perché il confronto scientifico fosse agevolato: un confronto sul momento decisivo dell'incontro romano-germanico in tutta l'area alpina. Le sette relazioni raccolte nel volume in parte riguardano aspetti comuni a tutta l'area: sono l'esposizione di Pier Maria Conti su antitesi politica, imitazione istituzionale e conflitto sociale, in prevalente fedeltà alle tesi di Gian Piero Bognetti; e l'ampia discussione di Giovanni Santini sull'organizzazione del territorio alpino in età tardo-antica e sulla sua sostanziale persistenza nei primi secoli del medioevo, con l'accentuazione consueta nel Santini della continuità delle istituzioni pur sotto il cambiamento dei nomi. Le altre cinque relazioni riguardano sezioni più o meno ampie dell'area alpina: Herwig Wolfram considera l'organizzazione altomedievale delle popolazioni romane e germaniche nell'arco alpino orientale; Max Martin informa sulle necropoli dei secoli V-VII nelle Alpi occidentali e nelle Prealpi tra i laghi di Ginevra e di Costanza; Luigi Heilmann studia popoli e lingue nella formazione dell'entità culturale atesina; Volker Bierbrauer affronta il problema dei castelli altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale; Mario Brozzi presenta le fonti archeologiche su autoctoni e Germani tra Adige e Isonzo nei secoli VI-VII.

La scarsità della documentazione utilizzabile per determinare il grado di continuità delle esperienze antiche nella transizione verso il medioevo ha indotto gli

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

organizzatori a puntare su uno studio interdisciplinare. Le ricerche archeologiche di Martin, di Bierbrauer, di Brozzi e quelle linguistiche di Heilmann dovrebbero dunque convergere con i risultati della tradizionale analisi delle fonti scritte. Perché simili convergenze avvengano occorre che il singolo studioso, nel discutere un problema, si informi preventivamente con impegno su tutto l'arco delle discipline congruenti con il suo tema, pur senza pretendere di procedere personalmente ad una ricerca molteplice su fonti eterogenee. Ciò si rileva nella sintetica relazione di Wolfram, fondamentalmente filologica ma che tiene conto di toponomastica, numismatica, archeologia: una relazione che prelude a un sistematico studio futuro del medesimo autore e offre per ora tesi da discutere, ispirate dalla constatata robustezza dei quadri civili locali di origine antica, in cui i Baiuvari si inserirono. Similmente, da parte di Martin e di Bierbrauer è apprezzabile la cura di muovere dalle informazioni dei testi per inserirvi i dati archeologici: a integrazione e talvolta a correzione. Le necropoli finora studiate orientano a pensare a una tradizione essenzialmente romana, persistente nei primi secoli del medioevo, nella zona di Ginevra, in quella di Coira nei Grigioni ed anche a Kaiseraugst nell'Argovia. I castelli che sono stati oggetto di scavi a Ibligo-Invillino, vicino a Tolmezzo, e nell'area altoatesina, modificano il quadro proposto dall'anteriore ricerca storica: non nacquero come postazioni germaniche, ma come insediamenti difensivi romani intorno all'anno 400; e sono impianti che confortano la tesi della continuità del substrato romano pur quando vi si sovrappose la dominazione germanica. La diligente relazione di Brozzi, in cui si denunciano opportunamente le carenze di organizzazione dell'archeologia medievale in Italia, si presenta invece come un'imponente serie di 171 schede relative a reperti altomedievali nell'area dei ducati longobardi del Friuli, di Ceneda, di Treviso, di Vicenza, di Verona, di Trento: un'informazione preziosa per ulteriori elaborazioni storiche e imprese di scavo.

Sta a sé per ampiezza di ambizioni teoriche e storiche la relazione linguistica di Heilmann che postula un'area culturale atesina – intesa geograficamente come il bacino dell'Adige –, un'entità fondata nella preistoria entro una più vasta unità culturale alpina e alimentata nel suo sviluppo da popoli linguisticamente diversi, fra cui il settore ladino rappresenta l'elemento più conservativo. L'insufficienza di una documentazione normale per una simile ricostruzione preistorica e storica – preindoeuropea, indoeuropea prelatina, latina e infine latino-germanica – induce H. a utilizzare toponimi, termini lessicali e anche reperti archeologici, ma con una fondamentale fiducia nell'analisi degli *Alpenwörter*, secondo l'esempio dello svizzero Johannes Hubschmid: le «parole alpine» per lo più riguardano forme del terreno, fenomeni naturali, flora, fauna. Ne consegue un discorso su sostrati e subsostrati, su adstrati e sovrastrati, che intende svelare la molteplicità degli apporti culturali, le interferenze reciproche, le infiltrazioni germaniche per ondate successive dal secolo VI in poi, le immigrazioni di forti nuclei tedeschi dalla fine del secolo X, la tarda germanizzazione programmatica di certe zone atesine per volontà politica ed ecclesiastica di fronte al diffondersi del calvinismo dell'area svizzera, il consolidamento infine della proprietà terriera tedesca di signori laici e di monasteri. «In molti casi», scrisse Giuliano Bonfante, «la linguistica deve non solo integrare ma sostituire la storia: da ancella diventa padrona». Egli si riferiva alle fasi iniziali del rapporto Romani-Germani. E Heilmann, a sua volta, integran-

do, e utilizzando gli orientamenti strutturalistici di certa metodologia storica, afferma (si noti l'esuberanza dei termini): «Se anche la storia può configurarsi come disciplina nomotetica e non solo come disciplina idiografica, il suo oggetto diventa isomorfo all'oggetto proprio della linguistica» (p. 203).

Anche la già ricordata relazione di Santini, di ispirazione giuridica, colloca il tema della continuità alpina in un quadro assai vasto, ma in un senso diverso: non per spaziare nei millenni, ma per evitare l'isolamento del problema altomedievale alpino da quello complessivamente italiano. L'impegno è vasto, i chiarimenti sono utili e i risultati sono plausibili per quanto riguarda l'area alpina, la cui natura fisica, con vallate ben distinte fra loro, di per sé suggeriva la conservazione di distretti tradizionali. Ma la persuasione di una generale continuità di organizzazione territoriale può suscitare perplessità, là dove si tende a scivolare sulle ricerche non conformi alla tesi. Mi riferisco allo studio di Emilia Saracco Previdi (cf. p. 101) sugli sculdasci del gastaldato longobardo di Rieti («Studi medievali», 3ª s., XIV, 1973, pp. 627-676). È uno studio condotto con molta acribia, senza posizioni preconcette; analizza un territorio favorito dalla documentazione, che tutta suggerisce, nel Reatino, l'assenza di una divisione del gastaldato in sculdasce territoriali e la presenza degli sculdasci a Rieti; ma non intende generalizzare, bensì proporre con prudenza, di fronte all'attestazione legislativa di una divisione capillare del territorio del regno, un qualche divario tra la legislazione e la sua attuazione pratica. Né serve segnalare che la studiosa non ha indagato il territorio di Valva: un territorio a trecento chilometri da Rieti. Né vale la contrapposizione dell'indagine di Emma Taurino sull'organizzazione della contea di Fermo («Studi medievali», 3ª s., XI, 1970, pp. 659-710) a quella della Saracco. Non è esatto dire che la Taurino è giunta «a conclusione opposta» (cfr. p. 102). La Taurino accerta i distretti minori, entro la contea di Fermo, «dalla fine del secolo IX, un caso, e in numero cospicuo dalla seconda metà del X» (p. 661) e dichiara che «la mancanza quasi completa di fonti riguardanti il Fermano fino a tutto il secolo IX e per gran parte del X» non le ha consentito di «appurare l'esistenza dei nostri piccoli distretti per l'epoca longobarda». Solo la legislazione longobarda la induce tuttavia a supporre che i distretti minori accertati siano di derivazione appunto longobarda. Ma la Taurino non poteva ancora conoscere le ricerche della Saracco, condotte su documenti di età longobarda e della primissima età carolingia, e tali da suggerire cautela nell'utilizzare la legislazione ufficiale.

«Rivista storica italiana», 99 (1987), 1, pp. 205-208.

Jürgen Petersohn, *Ein Diplomat des Quattrocento: Angelo Geraldini (1422-1486)*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1985, pp. xviii-384 (Bibliothek des Deutschen Historischen Institus in Rom, 62).

È raro incontrare un'opera di storia di lettura tanto piacevole, quanto rigorosa nella interpretazione delle fonti e sobria ed equilibrata nella valutazione dei fatti e nel loro inserimento in una problematica generale. È una biografia di costruzione non facile, perché il diplomatico oggetto di studio, «nacione Umber, patria Amerinus», giurista come il padre e nutrito di buone lettere pur senza essere pro-

priamente un umanista, dev'essere seguito in una serie di attività amministrative e di vicende politiche disparate, in cui egli si fa via via strumento di interessi e di finalità che di gran lunga oltrepassano la sua figura e che sono indipendenti fra loro. Non è – i tempi non lo consentono – un diplomatico di professione, ma ciò appunto rende avvincente la sua avventura di uomo giudiziosamente ambizioso, disposto a passare, con oculatezza, da una curia politica all'altra, ed anzi, per gran parte della sua vita, non legato soltanto alla potenza al cui servizio si trova, bensì in corrispondenza discreta e segreta con qualche altro suo protettore, scelto tuttavia in modo compatibile con il suo servizio ufficiale. Fu notato da giovane, come promettente talento, da un cardinale potente, Domenico Capranica, il medesimo che protesse Enea Silvio Piccolomini; e ne divenne uomo di fiducia e collaboratore, preferendo ad una possibile carriera accademica l'azione politica. Entrò al servizio della chiesa di Roma nel controllo delle terre papali, con l'energia di un esecutore inflessibile delle direttive curiali, ma rivelando, insieme con eccellenti qualità organizzative, quelle attitudini diplomatiche che, dopo qualche esperienza burocratica a Roma, lo fecero designare in missioni importanti, come commissario ecclesiastico di guerra e «in pontificum legationibus conficiendisque inter principes foederibus» (p. 43). La sua azione assunse rilievo soprattutto da quando fu papa il Piccolomini, di cui era stato collega nella famiglia cardinalizia del Capranica. Fu allora che, divenuto governatore papale del Comitato Venassino in Provenza, si trovò coinvolto nelle difficili relazioni di Roma con Carlo VII di Francia e Renato d'Angiò e Provenza, pretendente al trono di Napoli contro gli Aragonesi, e nelle trattative con i duchi di Savoia e di Milano. Ed ebbe inizio allora l'amicizia personale fra il Geraldini e Francesco Sforza, con una importante corrispondenza epistolare.

Successivamente, al servizio sempre di Pio II, il Geraldini fu accolto nel regno di Napoli e, raccomandato dallo Sforza, passò dal servizio papale a quello di re Ferrante. È interessante constatare la sua collocazione diplomatica all'interno della costellazione politica che Milano, Roma e Napoli in quel tempo formavano. Le sue oscillazioni dall'una all'altra corte risultavano perfettamente legittime: divenne *orator* e *procurator* del re presso la corte papale, oltre ad essere utilizzato nelle relazioni di Napoli con Firenze; e intanto una raccomandazione dello Sforza gli procurava dal papa il vescovato di Sessa Aurunca nel regno di Napoli, un vescovato che non lo distrasse per nulla dalla sua consueta attività diplomatica, se non in quanto il rinsaldato vincolo con Pio II gli fece accettare la funzione di commissario apostolico nella coordinazione delle forze militari che distrussero la potenza dei Malatesta di Rimini, e nella riorganizzazione del territorio riconquistato dalla chiesa di Roma. Qui in verità la sua posizione, per dir così, internazionale divenne un po' delicata, considerate le preoccupazioni dello Sforza per la risolutezza estrema dell'azione papale, e per il nepotismo del Piccolomini, in una zona di frizione fra gli interessi delle potenze italiane, Venezia non ultima. Ma il Geraldini seppe eseguire fino in fondo il compito affidatogli senza perdere l'amicizia milanese.

Fu anzi in quegli anni che sperò di conseguire, con l'aiuto del duca divenuto signore di Genova e Savona, l'arcivescovato di Genova attraverso la deposizione del turbolento arcivescovo Paolo Fregoso. Ma il disegno suo e del duca non trovò accoglienza a Roma, dove intanto a papa Piccolomini succedeva Paolo II, poco tenero verso gli amici del suo predecessore, ed egli nuovamente passò al servizio di

re Ferrante. La sua attività diplomatica si allargò al Mediterraneo occidentale, alle relazioni fra gli Aragonesi di Spagna e i Genovesi. Divenne consigliere di Giovanni II d'Aragona e del figlio Ferdinando – proprio quando Ferdinando sposò Isabella di Castiglia – e qui ebbe occasione di elaborare progetti politici di respiro europeo, sempre in una prospettiva di solidarietà fra le corti aragonesi e quelle di Roma e di Milano: non senza una sua personale prospettiva di conseguire un vescovato a Pamplona. Ma piani politici e piani personali naufragarono e il Geraldini tornò al servizio dei papi. Negli ultimi anni rinunziò – era scomparso il suo grande amico Francesco Sforza – a quel continuo altalenare fra più corti. Servì Sisto IV e il cardinal nipote Giuliano della Rovere: nel Contado Venassino, nel Lazio, a Basilea, dove si trovò a combattere, come inviato papale, un rinnovato orientamento conciliare, assai pericoloso per il pontefice; la missione in Germania gli procurò un vescovato in Pomerania. Una missione in Spagna, al tempo di Innocenzo VIII, gli diede soltanto delusioni. Dovette poi – lui fautore da sempre di un asse politico fra Napoli, Roma e Milano – organizzare le forze militari di papa Innocenzo in grave conflitto con re Ferrante.

La biografia illumina dunque un rappresentante, tenace e intraprendente e di varia fortuna, di un gruppo sociale attivo sul piano politico ma destinato per lo più a rimanere in una posizione intermedia. Il cardinalato, suprema aspirazione del Geraldini, era troppo in alto per lui, che non apparteneva a grande famiglia né poteva raggiungere successi clamorosi in funzioni e missioni che, quando non furono di rilievo modesto, si rivelarono destinate per loro natura a fallire, perché concepite dalla curia politica che gliele aveva affidate con una insufficiente conoscenza delle forze in giuoco. Ma l'importanza di questa biografia sta soprattutto nella testimonianza che offre di un agire diplomatico non ancora imperniato sulla professionalità, con una conseguente commistione di carriere burocratiche, di missioni straordinarie, di iniziative personali: una commistione che toglieva rigore al rapporto fra gli Stati come entità indipendenti strutturalmente fra loro. Nel caso poi del Geraldini, non un umanista improvvisatosi diplomatico, ma un giurista, è evidente la continuità di una tradizione nata nell'Italia delle signorie. Mi vien fatto di pensare a quel Niccolò Spinelli da Giovinazzo, giurista e «diplomatico del secolo XIV», a cui Giacinto Romano dedicò al principio del secolo un ampio studio organico, anche se la vicenda del personaggio, dapprima ambasciatore di Giovanni d'Oleggio signore di Bologna, poi al servizio dell'Albornoz e degli Angioini di Napoli e dei papi avignonesi, infine di Gian Galeazzo Visconti, risulta frantumata nelle sue varie fasi tra le funzioni e missioni che esercitò: il Romano si trovò in difficoltà nel raccordare il racconto imperniato sullo Spinelli con le questioni politiche in cui a volta a volta fu coinvolto.

Ma qui occorre rilevare che, a differenza del Romano, il Petersohn ha avuto a disposizione fonti copiose negli archivi assiduamente frequentati in più parti d'Italia e d'Europa: in primo luogo la *Vita Angeli Geraldini* composta da un nipote di Angelo, Antonio Geraldini, e condotta fino agli eventi del 1470. La *Vita*, usata sempre con vigilanza critica e posta a confronto con le fonti documentarie ed epistolari, costituisce una coerente costruzione d'insieme, una prima valida traccia, e più che una traccia, dell'itinerario di vita di Angelo. È l'itinerario di un personaggio che certo fu pronto, per servire le ambizioni proprie e della propria famiglia,

a servire quelle dei potenti che lo proteggevano. Ma non senza una complessiva coerenza: che è data non solo dalla costante sua vocazione a impegnarsi nel lavoro politico, sia come diplomatico, sia come energico governatore, ambizioso di lasciare qualche traccia di sé, ma anche da un nucleo di idee che nella maturità lo condussero a promuovere certe direzioni di azione politica ed ecclesiastica e ad elaborare progetti più o meno felici: proprio come era avvenuto a Niccolò Spinelli negli anni in cui fu a servizio di Gian Galeazzo. Evidentemente questi uomini di ingegno duttile acquisivano attraverso la loro intensa esperienza politica convinzioni e sensibilità non interamente mortificate dal servizio in cui via via si erano costretti. Nel caso del Geraldini fu sensibilità per il problema italiano: quel difficile equilibrio costantemente minacciato dalle interferenze delle potenze europee, dalla capacità di espansione del regno di Francia, la potenza le cui dimensioni furono al centro delle sue preoccupazioni d'ordine generale. E fu rigidezza di concezioni giuridiche di ispirazione ierocratica, quelle concezioni che nel pensiero di curialisti e canonisti manifestarono un rinnovato vigore – il Petersohn lo ha ben rilevato – dopo la grande crisi conciliare; e che ispirarono al Geraldini durezza di comportamento e ostentato disprezzo per la debolezza politica della comunità ribelle di Basilea – «civitas quidem pauper et exilis», «abiecte conditionis homines» (p. 218, n. 8) –, contro cui ripeté, con reminiscenza classica, un crudele «delenda Carthago». Un puro politico, un uomo nella sua vita personale abbastanza corretto, ma di una umanità limitata.

«Rivista storica italiana», 99 (1987), 2, pp. 529-533.

Ferdinand Opll, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Wien-Köln-Graz, Böhlau, 1986 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 6), pp. 624.

L'autore è noto da oltre un decennio per i suoi contributi alla storia del Barbarossa, ed è noto in modo particolare in Italia per i convegni a cui ha partecipato con relazioni sull'argomento e per un soggiorno presso l'Istituto Storico Germanico in Roma. I suoi lavori si sono in parte affiancati di fatto, come integrazioni e sviluppi, alla vasta produzione di Alfred Haverkamp sulle forme di dominazione usate da Federico I e da Enrico VI in Italia, ma O. non si è formato tecnicamente nel rapporto con Haverkamp, attualmente a Treviri, bensì in quello con Heinrich Appelt, l'esperto dell'ideologia e della situazione imperiale del XII secolo, e Othmar Hageneder, soprattutto impegnato in lavori diplomatistici, e con i presidenti che si sono succeduti alla direzione dell'«Institut für österreichische Geschichtsforschung», Heinrich Fichtenau e Herwig Wolfram: con l'ambiente dunque medievistico di Vienna.

Il volume che qui presentiamo è il frutto ponderoso di una ricerca sistematica su tutte le città dei regni di Germania, d'Italia e di Borgogna di cui è documentato il rapporto con l'autorità imperiale: oltre un centinaio di città del XII secolo. È e rimarrà importante anzitutto come opera di consultazione, per l'estrema accuratezza con cui le notizie sono state raccolte e vagliate, senza risparmiare fatica nell'affrontare la disparatissima letteratura locale e generale sull'argomento. Con una sola eccezio-

ne importante, di cui mi sia avveduto: l'omissione dell'opera di Günter Rauch, *Die Bündnisse deutscher Herrscher mit Reichsangehörigen vom Regierungsantritt Friedrich Barbarossas bis zum Tod Rudolfs von Habsburg*, Aalen 1966. L'opera del Rauch non è un contributo di carattere locale, che in tanta vastità di ricerca può evidentemente sfuggire, ma uno studio molto preciso ed organico su uno degli aspetti più caratteristici di quell'entità eterogenea che fu l'impero romano-germanico nel basso medioevo: la stipulazione cioè di patti bilaterali fra il sovrano e i singoli membri dell'impero, fra cui numerose, nell'età del Barbarossa e del figlio Enrico, le città del regno italico. Il Rauch aveva collocato le alleanze, oltre che nel loro contesto politico, in quel clima culturale implicante esigenze di chiarezza formale e di definizione giuridica, la «Juristifizierung» di tutti i rapporti di potere, che contraddistinse il medioevo con speciale intensità dal XII secolo in poi, riflettendosi sul disperato tentativo di frenare la fluidità esasperata delle situazioni politico-territoriali e delle coordinazioni e subordinazioni fra tutti i nuclei di forza, in una costante contaminazione degli assetti ufficiali, più o meno razionalizzati, con le libere transazioni suggerite dalle necessità immediate degli interessi in conflitto.

Queste considerazioni potevano utilmente integrare le rapide pagine che O. dedica a «Mittel und Methoden kaiserlicher Städtepolitik», dove felicemente si indicano il ricorso imperiale alla redazione di diplomi di privilegio – strumento principe in tutta la rete di rapporti che si annoda intorno alla persona del sovrano –, la richiesta di giuramenti solenni, la minaccia e l'attuazione di violente misure repressive, gli accordi con vescovi o altri poteri sovrapposti localmente o regionalmente alle città, il conferimento del banno agli *advocati* vescovili o cittadini, il legame personale con qualche elemento influente della cittadinanza, il diretto insediamento imperiale di ufficiali locali, la fondazione di nuove città. Varietà di mezzi, spregiudicatamente usati a seconda delle circostanze, senza troppo badare alle contraddizioni che ne conseguissero: appunto quell'«Opportunismus» degli Svevi su cui ha posto l'accento Haverkamp per quanto riguarda l'Italia, e che O. estende a tutta l'area imperiale, sostituendo il termine e il concetto con quello, equivalente, di un politico operante «flexibler, pragmatisch» (p. 525). Si potrebbe osservare che flessibilità e pragmatismo sono in verità inerenti, in varia misura, a qualsiasi attività politica, in ragione proprio della natura di tale attività. Ma non è caso una simile insistenza, in Haverkamp e in O., a proposito del Barbarossa. Risponde alla necessità di correggere un vecchio schema di interpretazione, che lo contrapponeva, per la sua tenacia e per l'altezza del suo sentire imperiale, ai predecessori. Ma la tenacia nel perseguire uno scopo può manifestarsi appunto con la spregiudicatezza dei mezzi: tanto più quando la finalità perseguita sia, come è il caso degli Svevi e di altri dinasti tenaci, un generico potenziamento delle loro risorse e della loro autorità. Né ciò esclude che il potenziamento sia avvolto, od anche permeato, di ragioni nobili: «den Frieden zu wahren» (p. 520). Garantire la pace e la giustizia: è il tema centrale di tutta l'ideologia del potere nel medioevo. Semmai vien fatto di pensare che, per realizzare la concentrazione di forze necessaria all'esercizio di una così alta responsabilità, il Barbarossa in Italia distrusse troppe città, dissipò i beni e la vita di troppa gente: i mezzi annullarono il fine. Non che i mezzi usati dai Milanesi per imporre la propria egemonia nella pianura lombarda fossero molto diversi. Ma se, nonostante il vasto timore che la politica milanese suscitava tutt'intorno, la

maggioranza delle città lombarde finì per raccogliersi proprio intorno a Milano di fronte alla preponderanza imperiale, ciò significa che qualcosa non funzionò nella flessibile, pragmatica azione del Barbarossa. Era stato accolto in Italia con grande rispetto, e a Roncaglia aveva avuto il conforto dei dotti giuristi di Bologna: ma egli li prese troppo alla lettera e non seppe sufficientemente distinguere il proprio impero informe, di nome sonoramente romano, da quello antico, robustamente strutturato. Non fu insomma abbastanza flessibile.

Ci fu nella corte imperiale una convergenza potente – storicamente di grande interesse, ma politicamente troppo potente – fra la concezione sacra dell'impero, pericolosamente umiliata dal papato riformatore, e una cultura nuova che nel riferimento al diritto romano si orientava verso una razionalizzazione del disgregato apparato politico: in concorrenza con la razionalizzazione in corso dell'apparato ecclesiastico. Nel clima di quella convergenza fu elaborato in Italia dalla corte imperiale il programma che sotto le apparenze di una restaurazione – il recupero delle regalie – in realtà innovava profondamente. In un mondo dominato da secoli dal trionfo delle consuetudini instaurava una legalità d'impronta gerarchica antica e trasformava il consolato sorto nelle città in un organo di governo strettamente condizionato dal potere centrale. Ma ciò implicava il collegamento imperiale con gruppi di sicura fedeltà all'interno dell'ordinamento comunale, una penetrazione dunque dall'alto nel giuoco spontaneo delle forze cittadine. L'ambizioso esperimento fallì, anche per l'incapacità pratica di istituire collegamenti, all'interno delle città italiane, che non fossero di carattere personale, con singoli personaggi o famiglie, e il Barbarossa tornò al metodo suggerito dalla tradizione, un equilibrio elastico fondato sulla distinzione degli enti politici autonomi tra fedeli e ribelli: «Opposition oder Treue» (p. 560). Il controllo sul consolato si ridusse alla formalità dell'investitura – una formalità di valore non trascurabile in quanto riconoscimento di un principio di legalizzazione dall'alto, integrante la legalizzazione dal basso – e i rapporti di fondo con le singole città tornarono ad essere regolati esclusivamente sul privilegio di concessione imperiale: la flessibilità definitivamente si impose.

Ciò vale per il regno italico. In Germania e in Borgogna la situazione era molto diversa. Qui prevalse, sulla repressione armata o sul programma troppo elaborato, un certo orientamento generale dell'imperatore a favore dei vescovi, i quali diversamente dal regno italico conservavano salda l'egemonia sulle città. Un orientamento conservatore, senza ambizioni innovatrici simili a quelle emerse nel teatro d'azione italiano, ed anche senza prevenzioni riguardo a quelle città che risultassero capaci di instaurare con il proprio vescovo rapporti non di semplice sudditanza ma di cooperazione. Al di là delle Alpi il problema non era di frenare lo sviluppo delle autonomie cittadine, bensì di arginare l'espansione dei principati secolari: l'episcopato, che talvolta valeva anche come copertura di una modesta libertà cittadina, era lo strumento perfetto di una politica di equilibrio e di mediazione all'ombra dell'impero. Qui, per quanto riguarda il regno teutonico, c'è il punto forse più interessante dell'opera e il più istruttivo per noi lettori italiani, avvezzi a considerare la prevalenza dell'aristocrazia militare nella prima fase del regime comunale come una caratteristica del mondo italiano. L'autore infatti, nel solco di Knut Schulz, restituisce alla ministerialità – il gruppo sociale operante al servizio del principe territoriale, dunque, nelle città, normalmente al

servizio del vescovo come autorità temporale – la sua importanza nella costituzione della città: un gruppo che non risulta necessariamente antitetico a quello dei *cives*, ma spesso anzi in stretto contatto con essi e talvolta non separabile da essi, i *concives*. L'esempio di Strasburgo è il più illuminante (p. 153). A me avviene di ricordare i *capitanei* di Cremona, che nella transizione verso l'età comunale appaiono nel medesimo tempo come *capitanei ecclesiae* e come *capitanei civitatis*: ciò sia detto senza voler confondere la clientela vassallatica delle nostre città con la ministerialità tedesca, di origine in gran parte servile, né l'istituzione comunale già operante nelle nostre città fra XI e XII secolo con la struttura delle cittadinanze tedesche ancora soggette al vescovo sotto il rispetto istituzionale per tutta l'età studiata da O.

Il riferimento a Strasburgo valga come esempio dell'interesse che suscita l'opera non soltanto nelle sue rapide conclusioni generali, ma nella trattazione di ogni singola città. L'impegno dell'autore è stato in proposito veramente notevole. L'ho potuto verificare su più città italiane. Un esempio probante: nel trattare di Mantova e dei suoi rapporti con l'impero, O. non teme di affrontare la questione degli arimanni, identificati in un diploma dell'XI secolo con i *cives*, e dimostra di aver bene inteso i termini dell'arduo problema e di aver esaminato direttamente le fonti.

Altra notazione positiva sull'utilità dell'opera: se la parte preponderante riguarda il regno di Federico I, che conosciamo attraverso una ricca documentazione e che fu particolarmente coinvolto nei rapporti con le città, troviamo ora finalmente riunite e discusse le notizie sulle relazioni delle città con i sovrani anteriori, dalla lotta delle investiture – occasione estremamente propizia allo sviluppo delle autonomie – all'età di Lotario III e Corrado III, che fu un epilogo di relazioni tradizionali e un preludio alle intense esperienze ulteriori.

«Rivista storica italiana», 99 (1987), 2, pp. 533-537.

John W. Baldwin, *The Government of Philip Augustus. Foundations of French Royal Power in the Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1986, pp. xxii-612 con 2 carte, 13 tabelle e 1 grafico n. t. e 8 tav. f. t.

È degno di nota che proprio uno studioso anglosassone si sia proposto di dimostrare che la trasformazione avvenuta nel funzionamento della monarchia di Francia al tempo di Filippo II Augusto (1179-1223) non fu effetto, come spesso si pensa, di influenze anglonormanne operanti dopo l'annessione della Normandia al dominio capetingio nel 1204. Jacques Boussard affermava che Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra e signore di gran parte del regno di Francia, «malgré les apparences et les schémas scolaires qui font de lui un étranger et un ennemi, est en réalité» – in virtù della riorganizzazione dei suoi domini francesi, pervenuti poi a Filippo Augusto – «l'un des artisans de l'unité française»[1]. Dall'analisi di Baldwin risulta invero che mutamenti importanti nel dominio capetingio avven-

[1] J. Boussard, *Les institutions de l'empire plantagenêt*, in F. Lot, R. Fawtier, *Histoire des institutions françaises au moyen âge*, I, Paris 1957, p. 69.

nero già prima del 1204, e sono documentabili anzitutto sulla base dell'ordinanza-testamento che il re emanò nel 1190, prima di partire per la crociata. I Capetingi, nel loro dominio diretto, si trovavano di fronte agli stessi problemi di carattere patrimoniale e finanziario, giudiziario e militare ed ecclesiastico che assillavano i Plantageneti d'Inghilterra e Normandia, i conti di Fiandra, i conti di Champagne, i duchi di Borgogna. Le influenze che le sperimentazioni istituzionali emergenti dall'una o dall'altra di queste aree esercitavano reciprocamente fra loro, si inserivano in processi similari, tutti sollecitati dalla necessità di superare il groviglio irrazionale di poteri in competizione e varia sovrapposizione, prodottosi in età postcarolingia. Non sorprende quindi che già nel 1190, dovendo il re assicurare il governo del dominio capetingio durante la propria assenza, abbia emanato norme – «the first constitution of Capetian history», scrive B. (p. 102) – che rivelano in atto un riordinamento amministrativo destinato a svilupparsi nel decennio successivo al ritorno del re: gli anni che B. giudica decisivi per le fortune del regno, dal 1191 al 1203. La partenza per la crociata costrinse ad una riflessione sistematica sull'ordinamento che doveva essere rispettato durante l'impresa d'Oriente, e divenne in tal modo il presupposto per l'ulteriore trasformazione.

Si tratta anzitutto dei compiti assegnati ai balivi – sconosciuti nella Francia capetingia prima di Filippo Augusto – come funzionari giudiziari e di collaborazione e vigilanza sui prevosti locali: corrispondevano agli *iusticiarii* di Normandia e ai *ministeriales* o *ballivi* di Fiandra, e palesavano lo sforzo crescente di sottrarre patrimoni e diritti della dinastia dominante alla tendenza dei suoi agenti a mutarsi in beneficiari in perpetuo delle funzioni loro spettanti, a somiglianza con le numerose dinastie signorili d'impronta feudale persistenti con notevole autonomia all'interno del dominio regio. Intanto si precisava un'attività burocratica di registrazione di proventi e spese, di revisione di conti, quanto importante per gli studiosi moderni del funzionamento del potere, altrettanto significativa di un processo graduale di razionalizzazione. Ne risultò, alla fine del decennio giudicato decisivo da B., un'eccedenza delle entrate sulle spese, che consentì le imprese di guerra favorite dalle discordie fra i Plantageneti e destinate a triplicare l'estensione del dominio regio effettivo nell'ambito teorico del regno.

Qui si inserisce il tema delle ripercussioni che le ampie conquiste ebbero sul funzionamento della dominazione capetingia. Non bisogna infatti pensare che l'accertamento di una spontaneità di sviluppo istituzionale del potere regio, su cui si innestò l'opera consapevole e autonoma di Filippo Augusto, entro una circolazione generale di esperienze fra le grandi dominazioni territoriali, abbia indotto B. a contestare la reale efficacia delle strutture trovate nelle regioni invase e annesse fra il 1203 e il 1214 sull'ulteriore funzionamento del potere capetingio. B. ha voluto soltanto contestare la passività che certi schemi interpretativi sembrano attribuire al governo di re Filippo nella recezione dell'opera compiuta dai Plantageneti nelle regioni della Senna inferiore e della Loire. Ci fu un calcolato adattamento della presenza francese a consuetudini e situazioni anteriori, per lo più convenientemente apprezzate ma coordinate con la tradizione capetingia. E ci fu irradiazione di esperienze dalle nuove regioni a quelle dell'antico dominio.

Così avvenne ad esempio che l'istituzione dei balivi tendesse pressoché ovunque a consolidarsi con una più esatta delimitazione geografica dei balivati; che

si moltiplicassero ovunque quelle sistematiche inchieste e inventariazioni che già erano proprie della tradizione anglonormanna; che l'attenzione assai viva in questa tradizione per lo sfruttamento degli spazi forestali, si palesasse, dopo le conquiste francesi, anche in aree dell'antico dominio capetingio; che l'ordinato regime feudale del ducato normanno ispirasse la formulazione dei rapporti gerarchicamente meglio definiti – *comites*, *barones*, *castellani*, *vavassores* – anche nel groviglio delle giurisdizioni signorili persistenti in tutta la dominazione, e che il controllo delle fortezze e dei servizi dovuti dai cavalieri divenisse più preciso. Soprattutto importante fu l'incidenza dell'esperienza anglonormanna sui rapporti di re Filippo con l'ordinamento ecclesiastico. Le controversie sulla presentazione ai benefici ecclesiastici, sui proventi delle prelature vacanti, sulla distinzione fra patrimoni e diritti feudali delle chiese, sul foro ecclesiastico furono risolte – dopo l'acquisizione francese del ducato normanno e con estensione generale al dominio capetingio – sostanzialmente nello spirito di quelle costituzioni di Clarendon del 1164 che avevano determinato il memorabile conflitto di Enrico II con l'arcivescovo di Canterbury, Thomas Becket: «Where Henry II had failed because of Becket's martyrdom, Philip Augustus finally succeeded through patient negotiation» (p. 327).

Non poco di vero insomma, nonostante tutto, risulta, dall'accuratissima indagine di B., in quell'ardito giudizio di Boussard su Enrico II d'Inghilterra, «l'un des artisans de l'unité française». E risulta in gran parte confermato ciò che nel 1902 Achille Luchaire scriveva in pagine equilibrate sul governo di Filippo II[2]. Ma l'individuazione di un decennio decisivo per le fortune del regno, anteriormente all'incorporazione delle regioni sottratte ai Plantageneti, è merito precipuo di B. Soprattutto importante è che non si tratta più di ricerche sommarie e di intuizioni, ma di un'opera solidamente fondata su un lavoro sistematico. B. ha lavorato per circa un quindicennio su una documentazione assai ricca, già in parte edita fin dal XVIII e dal XIX secolo, ma in maggior parte pubblicata criticamente nel *Recueil des actes de Philippe Auguste* degli anni 1916-1979 – è imminente un ulteriore volume di addizioni –, o in corso di pubblicazione nei *Registres de Philippe Auguste* a cura appunto di B., per tacere di altre pubblicazioni documentarie minori, in cui è talvolta presente nuovamente B. Il quale ha partecipato attivamente al convegno parigino del 1982 sulla Francia di Filippo Augusto, ed è oggi lo studioso di più ampia competenza sul tema trattato nel presente volume. Per dare un'idea della diversa qualità delle conoscenze che ora possediamo sui decenni di regno di Filippo II, valga come esempio il confronto fra l'opinione finora corrente sull'incremento delle sue entrate finanziarie ordinarie, determinato dalle conquiste – da due a quattro volte veniva calcolato, impressionisticamente, per suggestione dell'espansione territoriale –, e i risultati di un calcolo laboriosissimo condotto da B. sulla documentazione ormai disponibile: l'incremento fu senza dubbio cospicuo, ma si aggirò sul settanta per cento delle entrate anteriori (p. 248).

L'aspetto finanziario dell'amministrazione di re Filippo è indubbiamente il più significativo dei progressi avvenuti nel funzionamento della monarchia capetingia, quando si pensi che anche nel periodo successivo alle costose imprese militari circa

[2] A. Luchaire, *Philippe Auguste et son temps*, ristampa, Paris 1980, pp. 218-266.

un terzo delle entrate venne annualmente risparmiato e avviato ad arricchire il tesoro regio custodito dai Templari (p. 352). Ma B. non trascura nessuno dei molti altri aspetti della nuova realtà monarchica, neppure quello ideologico, anche se il nostro interesse per la concettualizzazione della funzione regia rimane alquanto deluso dai pochi segni di innovazione che affiorano nei cronisti e poeti di corte, quando celebrano colui che comincia ad essere indicato con il titolo destinato a lunga fortuna di *rex christianissimus*. Né B. trascura il denso succedersi degli avvenimenti politici nel corso del regno: ognuna delle quattro parti in cui il volume cronologicamente si articola ha come inizio un'apposita esposizione «narrative». Ma qui novità non si possono trovare: la poderosa opera di Alexander Cartellieri su *Philipp II. August, König von Frankreich* esaurì il tema nei quattro volumi degli anni 1899-1922.

«Studi medievali», 3ª serie, 28 (1987), 2, pp. 1032-1033.

Herbert Ludat, *Slaven und Deutsche im Mittelalter. Ausgewählte Aufsätze zu Fragen ihrer politischen, sozialen und kulturellen Beziehungen*, Köln-Wien, Böhlau, 1982, pp. x-418 e 8 tav. f. t. (Mitteldeutsche Forschungen, 86). – Questa raccolta di saggi, già pubblicati in riviste e miscellanee dal 1936 al 1973, integra quella edita nel 1969 sotto il titolo «Deutsch-slawische Frühzeit und modernes polnisches Geschichtsbewusstsein» del medesimo autore (professore a Giessen); e unisce all'interesse rigorosamente storico per il medioevo delle regioni di confine fra mondo slavo e mondo germanico, dall'Elba alla Vistola – «Landesgeschichte» –, l'intento pedagogico di fare comprensibile ai Tedeschi e ai Polacchi la situazione storico-culturale del loro rapporto profondo, all'interno dello sviluppo civile europeo. Nelle «Bemerkungen und Ergänzungen» che completano il volume, l'autore dichiara, a proposito di un saggio originariamente pubblicato poco prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale, sulla storiografia polacca dalla fine del XVIII secolo in poi: «Ich hatte mich seit meiner Studienzeit intensiv mit der Literatur zur polnischen Geschichte, speziell zum Mittelalter beschäftigt, war fasziniert von ihrem Reichtum und hielt mich für verpflichtet, von meinen Entdeckungen zu berichten» (p. 403). Ed è significativo che Ludat in occasione del congresso slavistico internazionale di Belgrado del 18-25 settembre 1939 (attenzione alla data) abbia distinto nettamente nel basso medioevo fra il violento e sanguinoso «Verlauf des deutschen Ostdranges» e quegli sviluppi etnici, culturali ed economici che nei territori ad oriente dell'Elba si verificarono pacificamente, tanto da consentire la sopravvivenza di lineamenti slavi nelle istituzioni di non pochi villaggi incorporati nella dominazione tedesca. La serietà della ricerca scientifica nei singoli contributi sulla marca di Brandeburgo e sulla Polonia dei Piasti, così come sulla «friedliche Eindeutschung der Gebiete zwischen Elbe und Oder» (p. 258), si associa e si alterna con una solida ed esauriente informazione sui condizionamenti politico-nazionali e ideologico-sociali e sui progressi metodologici, via via subìti e sperimentati dalla storiografia polacca, prevalentemente considerata nel suo dialogo polemico con la non meno nazionalisticamente e ideologicamente condizionata, ma scientificamente egemonica, storiografia tedesca. L'impegno di imparzialità di Ludat lo costringe a continue rettifiche delle tesi dominanti, in contrasto pregiudiziale fra loro: quella, ad esempio, evoluzionistica degli studiosi polacchi nella discussione sull'origine delle

città slave (saggi del 1957 e del 1973), tesi opposta all'accentuazione, tutta tedesca, della fondamentale efficacia esercitata dai modelli occidentali nella trasformazione urbana dei villaggi orientali. Ma la rettifica di fondo concerne l'anacronistica proiezione, da entrambe le parti, di motivazioni politico-nazionali nell'interpretazione di un medioevo dominato invece dalla competizione delle stirpi dinastiche, di qualunque origine etnica fossero, nel quadro ideologicamente unificante della cristianità. Di qui il rilievo che assume, nella presentazione di Ludat, la convergenza di Ottone III e di Boleslao Chrobry sulla tomba del martire Adalberto, nella prospettiva universalistica dell'impero occidentale. Non possiamo tuttavia tacere che in questo lodevolissimo impegno di conciliazione della storia delle due nazioni con la verità e con le esigenze, nonostante le situazioni contingenti, di una loro pacifica convivenza nel seno della tradizione civile occidentale – «die jahrtausendalte Zugehörigkeit Polens zur abendländischen Welt, die tief im Geschichtsbewusstsein des ganzen Volkes verankert ist» (p. 147) –, sembra talora insinuarsi la contrapposizione, in chiave medievale e moderna, di questo Occidente, forse un po' ideologizzato, al mito panslavo, imperniato sulla grande madre Russia e poi tortuosamente integrato nel dogmatismo materialistico di segno totalitario sovietico. Non senza un esplicito richiamo alla volontà del popolo tedesco, «mit ausschliesslich friedlichen Mitteln seine Rechte geltend zu machen»: diritti, si badi, validi «für uns für Königsberg und Breslau wie für die Polen für Wilna und Lemberg» (Leopoli), «zwei Metropolen, die aus der Geschichte des polnischen Geistes und der polnischen Nation nicht wegzudenken sind» (p. 109).

Alcuni saggi escono dal contesto tedesco-polacco, allargandosi ad aspetti diversi del rapporto delle civiltà orientali con l'Europa e l'Occidente. Segnaliamo la ricerca puntuale sulle «Farbenbezeichnungen in Völkernamen, ein Beitrag zu asiatisch-osteuropäischen Kulturbeziehungen» (p. 285), e l'analisi critica delle informazioni fornite da Adamo di Brema sul disegno dell'arcivescovo di Brema Adalberto di trasformare la sua provincia ecclesiastica in un patriarcato abbracciante tutte le diocesi e le missioni del Nord, dalla Groenlandia alla Finlandia, e sulle simpatie dell'arcivescovo per il mondo bizantino, dal cui modello quel disegno poté essere suggerito (p. 312 sgg.). Il volume si chiude con tre necrologi, pubblicati da Ludat fra il 1961 e il 1963, importanti per ritrovare le sue radici culturali e morali: Willy Hoppe, maestro di storia del Brandeburgo; Heinrich Felix Schmid, «der führende Repräsentant der historischen Erforschung der slawischen Altertumskunde und Osteuropas im deutschen Sprachraum» (p. 392), un Berlinese passato in Austria, da cui i nazisti lo espulsero e in cui tornò e rimase fino alla morte; Max Vasmer, nato a Pietroburgo, passato in Germania negli anni venti, un filologo insigne per competenze linguistiche e sensibilità storica, docente dopo l'ultima guerra nella Freie Universität Berlin.

«Studi storici», 28 (1987), 1, pp. 225-231.

Il Medioevo di Ovidio Capitani.

O. Capitani*, Storia dell'Italia medievale. 410-1216* (Roma-Bari, Laterza, 1986).

Ovidio Capitani nell'introduzione alla sua *Storia dell'Italia medievale. 410-1216* (Roma-Bari, Laterza, 1986), dichiara di scrivere per gli studenti delle Facoltà di

lettere e filosofia e di magistero e perciò si ritiene impegnato a far conoscere i «fatti» insieme con i «problemi» (p. V), senza presupporre nei lettori «certezze ampie di informazione» e senza allargare la discussione piuttosto su certi aspetti che su altri, come è lecito avvenga quando il taglio sia «molto “personalizzato”, molto “propositivo”» (p. VI). Ritengo necessario porre in rilievo questo intento, perché a un lettore frettoloso potrebbe accadere di fraintendere ciò che si legge in un capoverso alquanto complesso della premessa, là dove appunto si fa riferimento al taglio personalizzato e propositivo: tanto più che se c’è uno studioso di forte personalità e di alta capacità propositiva, questo è appunto Capitani, storico di razza. Ma si ponga mente a quel «molto» ripetuto: ciò significa che, anche quando i destinatari abbiano bisogno di informazioni generali ed equilibrate, l’opera di uno storico può ben rivelare, con discrezione, la sua personalità e le sue proposte. È ciò che appunto non può non avvenire in Capitani. A non dire, del resto, che anche fra le opere da lui elencate nella premessa per il loro carattere generale non mancano certo quelle preoccupate di essere intese da un pubblico largo e non professionalmente colto: direi anzi che tutte, in qualche misura e con esito vario, manifestano siffatta preoccupazione, in virtù appunto del loro carattere generale e della natura delle collezioni in cui si collocano.

Quale poi sia il tipo di studioso che emerge con la sua personalità dal presente volume, è facile intuire. Già lo denunciano il limite cronologico scelto come conclusivo dell’opera e le motivazioni che l’autore ne dà. Innocenzo III rappresenta la «consapevolezza piena della teocrazia papale» (p. VI), il culmine di un lungo processo di aggregazione politico-ecclesiastica, in Italia e in Europa, intorno alla sede romana. Gli stessi «fermenti di religiosità» (p. 466) emersi nei movimenti di varia colorazione dottrinale vennero allora ricuperati – attraverso l’eliminazione di quelli radicalmente alternativi al sacramentalismo ortodosso e l’accoglimento di quelli controllabili e inseribili entro la tradizione ecclesiastica – nel quadro di un sistema di potere che coinvolgeva tutti i ceti sociali e i popoli dell’Occidente europeo, con prospettive di dilatazione nell’intero Mediterraneo: donde l’accettazione innocenziana dell’esito della crociata nell’Oriente bizantino, in attesa di una sua ripresa a danno dell’Islam. Quella riforma ecclesiastica che fra XI e XII secolo si era espressa non come riforma religiosa (p. 456) ma come esigenza di riordinamento della società intorno a un potere sacerdotale risanato nel suo funzionamento e razionalizzato nelle sue strutture, si attuava ora con tale pienezza da assimilare anche qualche autentica istanza religiosa, emergente spontaneamente dalla società cristiana. Si noti come questa visione del Medioevo e del suo esito romano si apparenti e in pari tempo si differenzi rispetto sia a quella di un Falco sia a quella di un Morghen. La santa romana repubblica di Falco è concepita come unità europea, nata con l’impero di Carlo in connubio con la Chiesa di Roma e spezzatasi nell’età di Gregorio VII: che è l’età appunto in cui Capitani, muovendo da un interesse egualmente istituzionale ma operando con strumenti rigorosi di indagine giuridica e culturale, addita il nascere di un ordinamento volto a realizzare un effettivo sistema unitario, che raggiunse il suo culmine nell’azione politicamente suprema ed ecclesiasticamente organica di Innocenzo III. Il Medioevo cristiano di Morghen è essenzialmente spiritualità, contaminata sul piano operativo dalle infauste esigenze del potere: le esigenze che Capitani considera nel loro

fondamento razionale e negli sviluppi che, non «fatalmente» ma attraverso dibattiti intellettuali e decisioni del potere (pp. 302 sg.), ne procedettero, in conflitto o in convergenza con le manifestazioni di un «risveglio religioso» (p. 455).

Con ciò non vorrei dare l'impressione che Capitani risolva l'intero sviluppo del suo Medioevo nelle esperienze del potere ecclesiastico, alimentato da una tradizione religiosa, rivestito di dottrine teologiche, protetto dal potere regio e dai canoni e dalle elaborazioni canonistiche. Non è così: come del resto già appare dalla scelta del momento iniziale del suo Medioevo, che non è la conversione di Costantino o, poniamo, l'irrigidimento religioso di Teodosio, bensì il 410, il saccheggio visigoto di Roma. Fu effettivamente il secolo V – qualunque data specifica si voglia scegliere all'interno di quel secolo – l'età che vide l'intero Occidente, via via nelle sue varie parti, uscire dall'inquadramento unitario romano e subire la preponderanza germanica. Per quanto le velleità storiografiche di innovazione sollecitino gli studiosi a dubitare della validità delle periodizzazioni tradizionali, il concetto di Medioevo resiste, legittimamente: e resiste non già in quanto l'avvento di un monoteismo religioso intransigente e intollerante abbia posto fine a un assetto antico della società – quel monoteismo rigidamente organizzato, nutrito di alta cultura romano-ellenistica, fu anzi il frutto ultimo e l'epilogo esuberante di un convergere di popoli nell'unità civile del mondo mediterraneo –, bensì per la rivoluzionaria immissione di intere popolazioni seminomadi in un impero di sedentari. Che ciò si sia risolto in un'accelerata acculturazione delle genti germaniche, già da tempo sottoposte alla pressione della civiltà mediterranea, nulla toglie alla gravità del rovesciamento avvenuto sul piano del potere e del prestigio nei rapporti fra germanesimo e romanità: l'Alto Medioevo fu appunto il plurisecolare processo di una simbiosi che laboriosamente condusse a una società affatto nuova nella sua unità civile europea, pur se sotto l'egida di un'aristocrazia militare fortemente ancorata ad ascendenze germaniche, e di un'aristocrazia ecclesiastica permeata di antica cultura mediterranea. Perciò non porrei l'accento, come spesso si usa e come si ritrova in Capitani, sull'interno spontaneo sfaldamento dell'impero occidentale, quasi che i «barbari» siano stati l'occasione di una caduta di per sé fatale: tanto più che il problema non è, per chi intenda capire l'aprirsi di un Medioevo, l'eventuale disarticolarsi in senso regionale del «gigantismo» (p. 13) di un impero, bensì la fine di una classe politica e delle sue forme di vita.

È vero che a Capitani avviene di annoverare, fra le principali ragioni di rovina interne all'impero, una crescente «scollatura tra ceto senatorio e politica imperiale» (p. 15): «il potere politico finiva col ritornare proprio a quel ceto» che, pur rappresentando l'antica tradizione romana, «l'impero aveva voluto esautorare» (p. 16). Ma qui occorre ben distinguere le varie fasi dell'età imperiale. La preoccupazione del principe per la potenza dell'aristocrazia senatoria fu dei primi tre secoli dell'impero, quando il ricorso al ceto equestre nell'amministrazione civile e militare dello Stato valse a equilibrare la presenza dei senatori nell'amministrazione stessa. La successiva scomparsa del ceto equestre non rappresentò una sconfitta dei cavalieri e del principe, che li sceglieva dalle aristocrazie di *cives Romani* non inquadrate dal senato, bensì la vittoria proprio del ceto equestre e dell'alta burocrazia del principe: la tradizionale ambizione dei cavalieri e dei grandi funzionari di accedere al ceto supremo dell'impero a coronamento della propria attività fu

finalmente soddisfatta in modo radicale, attraverso la loro immissione in quegli stessi tre gradi dei *clarissimi*, degli *spectabiles* e degli *illustres*, in cui il senato, in omaggio all'alta stratificazione burocratica, si articolò. Persino i grandi personaggi di stirpe germanica, condizionanti nel V secolo la corte imperiale, vi poterono accedere. Quando poi il regime di Odoacre e di Teodorico espresse in forma nuova il connubio fra potere militare germanico e aristocrazia senatoria, ciò non fu alleanza fra gruppi autonomi rispetto a una politica imperiale anteriore, bensì stretta continuazione di questa politica imperiale, che era stata elaborata sempre dall'incontro fra gerarchia militare e aristocrazia burocratica nella corte del principe: ciò per tutta l'età imperiale romana, e nel V secolo non meno che prima.

In realtà, nel ricercare ragioni interne della crisi imperiale, Capitani ha constatato – questo veramente importa – la centralità dell'aristocrazia colta dei latifondisti nella compagine politico-sociale della romanità, così come è stato sensibile ad una consimile centralità egemonica della posteriore aristocrazia militare, accanto all'aristocrazia ecclesiastica, reclutata del resto dal seno di quella militare: così nell'Italia longobarda e franca come in quella bizantina. Non ha tuttavia trascurato il problema del restante popolo libero né il connesso dibattito sugli *exercitales* o *arimanni*, liberandosi dalle teorie costruite in questo secolo sulle arimannie come specifici insediamenti di colonie militari su terre fiscali. Ha abbandonato anche le ingegnose ipotesi di Bognetti su tutta una prima fase dell'occupazione dei Longobardi in Italia, in cui anziché inserirsi nel ceto dei possessori essi avrebbero determinato di fatto la transitoria scomparsa della proprietà privata; ma ha opportunamente conservato, della tradizione storiografica fino a Bognetti compreso, la percezione della rovina economica e spesso anche fisica della grande aristocrazia romano-italica nel regno che faceva capo a Pavia: secondo le esplicite attestazioni di Paolo Diacono, disinvoltamente trascurate in qualche studio recente, per amore di novità o per suggestione di quel che avvenne nella Gallia dei Franchi, dove la compresenza e la successiva fusione dei potenti di stirpe germanica e di tradizione senatoria è ben nota. Quanto all'arduo problema del ceto giuridicamente servile, Capitani ne rileva la varietà di condizioni e le forme di affrancazione, in una società in massima parte ruralizzata. Il discorso sulla stratificazione sociale viene così a innestarsi in quello economico, in cui ovviamente emerge il tema del sistema curtense, e qui Capitani, nel tentativo di comporre fra loro le proposte di Vito Fumagalli, di Pierre Toubert, di P. J. Jones, evita sia le generalizzazioni sulla diffusione del sistema medesimo, sia le reazioni eccessive alle generalizzazioni tradizionali, con tendenza a inserire la formazione del sistema in un lento processo storico, piuttosto che a metterla in relazione con la conquista franca del regno longobardo.

Va segnalata l'attenzione costantemente prestata al Mezzogiorno d'Italia ed anche a certi sottili dibattiti storiografici, come quello affiorante sulla genesi del frazionamento politico meridionale: è stato ben percepito l'intervento acutamente correttivo di Mario Del Treppo alle interpretazioni che sottolineano le analogie con i processi verificatisi nel regno italico verso la signoria patrimoniale e l'allodialità del potere politico. Ai quali processi, caratterizzanti in grado eminente la storia dell'Europa latino-germanica in età postcarolingia, è dedicata una trattazione adeguata, nel quadro di un raccordo profondo fra storia economico-sociale e storia politico-militare. Qui forse sarebbe stato opportuno qualche rilievo al con-

dizionamento culturale – testimoniato nella redazione cancelleresca e notarile dei documenti – che le istituzioni secolari subirono: un condizionamento procedente dalla disordinata persistenza di robusti sistemi concettuali antichi, sul diritto privato e sul diritto pubblico, quanto tenaci nella mentalità di chi scriveva e scrivendo influiva sui potenti, altrettanto disarticolati rispetto all'organismo concettuale complessivo in cui in antico si armonizzavano. Solo una considerazione siffatta può evitare che la disgregazione postcarolingia dello Stato – di cui Capitani dimostra tale coscienza da negare carattere di «reale statualità» all'inquadramento imperiale tedesco del regno italico prima dell'età degli Svevi (p. 424) – sia confusa con un qualsiasi frazionamento territoriale, quale più volte si è manifestato nella storia. Se l'età che si usa dire feudale costituisce un *unicum* nella storia dei popoli sotto il profilo istituzionale, ciò procede da un impegno giuridico di sistemazione dei rapporti di potere, quanto intenso e meticoloso nella precisazione di diritti e di obblighi, altrettanto caotico nella loro sovrapposizione, intersecazione, diversificazione contrattuale. Chi crede di poter dedurre il vivacissimo *monstrum* che ne conseguì per secoli nella storia d'Europa dal puro giuoco degli interessi, si illude: si può parlare, se si vuole, di una sovrastruttura giuridica, ma una sovrastruttura alimentata da condizioni culturali peculiarissime e dotata di una forza tale da incidere intimamente su tutto il complesso delle strutture politico-sociali.

Così tocchiamo il tema che si usa dire feudale, anche se i rapporti giuridici feudo-vassallatici furono soltanto un aspetto di quel coacervo istituzionale. Ma un aspetto importante e di trattazione delicata: per l'evoluzione e le variazioni in cui quegli istituti si presentano nel corso dei secoli. Capitani opera magistralmente con essi. Salvo in un punto. A proposito della concessione della marca di Tuscia a Bonifacio di Canossa si legge che «un vero rapporto feudale, quale secondo la tradizione storiografica che fa capo al biografo di Matilde, Donizone, si dovrebbe supporre, porterebbe ad escludere qualsiasi atto sovrano di giurisdizione da parte dei re e imperatori germanici all'interno dei territori concessi in feudo» (p. 253). Capitani lascia «aperta» la questione. Come è nato questo apparente problema, presente in certi studi, anche nella discussione su altre situazioni analoghe, per esempio sul rapporto delle città con l'ordinamento comitale e con le infeudazioni? Occorre considerare che gli storici del diritto, pur ben consapevoli delle evoluzioni semantiche e concettuali, hanno costruito schemi di cui essi stessi talvolta sono diventati vittime. Vittore Colorni, da cui Capitani indirettamente deriva, muove dai *Libri feudorum* e si chiede se certe concessioni di cariche pubbliche sono avvenute nell'XI secolo *iure feudi*, concludendo che, eccettuate le regioni trentina e friulana, «non vi sono esempi, per tutto il secolo XI, di contee del regno italico attribuite beneficiariamente» (*Il territorio mantovano nel sacro romano impero*, Milano, 1959, p. 38). Ma il feudo dei *Libri feudorum* risponde a concetti dell'età sveva: non è il beneficio altomedievale, che non era ancora patrimoniale. E fin dall'ultima età carolingia le cariche pubbliche di carattere comitale o marchionale si presentarono normalmente come *beneficia*: come apprendiamo da più fonti, non però da documenti specifici di infeudazione, appunto perché quelle delegazioni di funzioni pubbliche in forma beneficiaria, non essendovi trasferimento di diritti patrimoniali, non esigevano la redazione di uno scritto. Il secolo XI rappresenta in proposito un'età di transizione, in cui le ambiguità concettuali – in verità già

presenti nel X secolo e poi ancora nel XII – assunsero la massima intensità. Il problema dunque, se mai, riguarda il concetto – indubbiamente ambiguo – con cui venne pensato il beneficio marchionale concesso da Corrado II: ma che la concessione avesse carattere beneficiario, non vi è certo ragione di dubitare. Nel caso poi che la marca come beneficio già assumesse un chiaro carattere feudo-patrimoniale, ciò non significherebbe affatto l'esclusione di qualsiasi atto sovrano di giurisdizione da parte del re, come vorrebbe il Colorni, un'esclusione che sarebbe apparsa bizzarra anche dopo l'XI secolo e in età sveva.

Con l'XI secolo il Medioevo di Capitani trova il suo fulcro nel movimento riformatore ecclesiastico, con le distinzioni che gli sono care fra i propositi di restaurazione e l'affermarsi di una vera attività di riforma istituzionale, incentrata sulla Chiesa di Roma, ma con varietà di interpretazioni nell'ambiente stesso romano. L'azione di Gregorio VII mantiene in questa prospettiva tutto il suo peso, ma viene opportunamente distinta da tutto ciò che prima e dopo di lui si usa troppo spesso indicare con gregoriano. Per il XII secolo i protagonisti diventano più numerosi: i comuni cittadini si fanno competitivi fra loro e nel rinnovato dissidio fra regno e sacerdozio. L'azione del Barbarossa viene liberata dalle interpretazioni che ne fanno un puro sforzo di restaurazione: Capitani vi sostituisce il concetto di rinnovamento, con una distinzione che in qualche modo ricorda quella usata, fra restaurazione e riforma, per segnare fasi diverse del movimento ecclesiastico.

Una qualche sorpresa può avere il lettore dall'ampiezza che in tutto il volume assume il racconto degli avvenimenti, con esiti non sempre uguali. Se infatti il grande momento rivoluzionario che il papato visse nell'XI secolo, esige una rievocazione ricca ed esatta, tale da consentire, seguendo passo passo gli avvenimenti, di cogliere le novità profonde che si generano dalle iniziative dei protagonisti, non altrettanto si può dire di altre età storiche, dove i molti nomi e i molti fatti possono offuscare anziché chiarire la vicenda delle istituzioni e delle strutture sociali. A ciò si aggiunga che il movimento ecclesiastico e l'azione papale dell'XI secolo talmente rispondono alla competenza specifica e alla passione di storico di Capitani, da tradursi in un discorso vibrato, in un racconto dal ritmo incalzante, che volentieri rileggiamo, pur se noto in altre sue sintesi (penso anzitutto all'*Italia medievale nei secoli di trapasso. La riforma della Chiesa, 1012-1122*, Bologna, 1984).

Segnaliamo che non manca un capitolo apposito su cultura e scuola in Italia, argomenti fra loro distinti e di valore fondamentale per intendere il Medioevo nella sua funzione di conservazione innovatrice dell'antico patrimonio morale e civile, di età classica e di età patristica: un capitolo che ben si inserisce quasi come preludio alle novità istituzionali posteriori al Mille. Né è lecito dimenticare l'appendice sulle fonti, come introduzione alla ricerca storica, cui segue una ricca e ragionata bibliografia.

1988

«Rivista di storia della Chiesa in Italia», 42 (1988), 2, pp. 534-537.

Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1988, XXXIV-864 p. e 5 ill. e 1 grafico f. t. (Studi storici, 184-192).

Quasi quattrocento sono i numeri della bibliografia del Brezzi, con cui si apre la miscellanea dedicatagli in occasione dei suoi settantacinque anni. Basta trascorrere per quelle centinaia di titoli perché entro una larga gamma di interessi prevalentemente medievistici emerga il nesso fondamentale tra il suo impegno di storico e di studioso di storici e il problema della sua vita: l'efficacia sociale e politica di un'esperienza religiosa cattolica. Egli sa e dichiara, nell'epilogo della VII Settimana spoletina sulle *Chiese nei regni*, che i rapporti tra Chiesa e Stato «non formano l'aspetto principale della vita ecclesiastica», ma su quei rapporti nella sua attività di studioso della cristianità egli volge innumeri volte la propria attenzione, con la mente spesso rivolta al *De civitate Dei* del suo sant'Agostino, al tema della fuga e della conquista del mondo. Certa sorpresa per qualche sua scelta personale di vita pubblica sarebbe stata minore se il «passiamo ai barbari» rinverdito in Francia da Federico Ozanam alla metà del secolo scorso e richiamato dal Brezzi nella IX Settimana spoletina sul *Passaggio dall'antichità al medioevo*, non senza una citazione audace dello stesso Ozanam («se Dio aiuta, conquisteremo gli Unni e i Vandali d'oggi»), fosse stata a tutti presente. «Ad ogni piè sospinto», disse alla Mendola nel 1965 rievocando le relazioni che vi si erano allora tenute sui *Laici nella «societas christiana»*, «s'incontravano riferimenti a questioni attuali», e di questa sensibilità al presente si compiacque, auspicando «una cristianità ecumenica e profana» capace di realizzare la «civitas Dei». Dall'inserimento della Chiesa nella romanità ai dibattiti su Risorgimento italiano e cattolicesimo e più in generale su cristianesimo e civiltà moderna, il leit-motiv ispiratore e unificatore dell'opera complessiva del Brezzi è dunque palese. Di fronte a questa sostanziale coerenza, non incrinata da qualche saggio di storia più esclusivamente politica o cittadina, sta questa miscellanea di natura alquanto diversa, pubblicata in suo onore nella più assoluta libertà tematica: con una gamma ricchissima di contenuti, dai traffici commerciali d'Italia o di Catalogna o dalla monetazione sforzesca alla viticoltura e alla produzione casearia fino alla tecnologia militare, alla pirateria, all'intervento delle armi ostrogote in Gallia. Contributi tutti interessanti: taluno di un filologismo esemplarmente inflessibile, come l'indagine di Girolamo Arnaldi in margine al prologo di una Bibbia di età carolingia; o di una erudizione severa e

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

pur divertita come le brevi pagine di Reinhard Elze su una «corona imperiale di paglia» («sed hoc est una truffa», si legge in un trattato anonimo del XIV secolo); o di un gusto letterario squisito, come la lettura che Anna Paola Mundula ha fatto di Proust, alla ricerca di chi culturalmente mediò fra l'irridente tragica storia dei Franchi di Ruskin e la sensibilità sconvolta del suo traduttore Quasimodo. Cinquantun contributi eterogenei fra loro. Ne trasceglieremo quelli che hanno qualche attinenza con le finalità di questa rivista di storia ecclesiastica italiana.

Un solo contributo riguarda propriamente l'aspetto istituzionale della Chiesa in Italia. È di Cosimo Damiano Fonseca, che ritorna sul problema, già da lui altrove discusso, della cosiddetta «Regola di Gregorio VII» per i canonici: l'esame di un codice Laurenziano del XII secolo, contenente testi normativi canonicali fra cui l'*Ordo qualiter regularium canonicorum*, contribuisce ad escludere la paternità gregoriana dell'*Ordo* (p. 361-365). – I risultati di una scrupolosa ricerca relativa all'anno del concilio di Sens sono esposti da Piero Zerbi, che del concilio si occupò ampiamente nel 1974 in connessione con il problema di Abelardo ed ora mette sullo stesso piano le due ipotesi del 1140 e del 1141, rilevando le conseguenze che se ne devono trarre, in un caso e nell'altro, riguardo all'intervento di papa Innocenzo II sul caso di Abelardo (p. 847-859). – Al significato del concilio di Nicea del 787 nella storia cristiana volge l'attenzione Vittorio Fazzo: rilevate differenza culturale e divergenza ecclesiologica ma anche unità dottrinale fra le posizioni assunte allora da Roma e dai padri greci, egli insiste sul carattere precipuamente pastorale delle decisioni finali del concilio, e le propone come esempio di moderazione e di equilibrio (p. 345-360). – Al tema istituzionale si possono indirettamente avvicinare anche le pagine di Ludovico Gatto sulla conquista cristiana di Siracusa nel 1086 per i mutamenti che ne derivarono nella organizzazione religiosa dell'isola (p. 393-412).

Sull'aspetto culturale del mondo ecclesiastico verte il contributo di Jean Leclercq sulla trasmissione di un opuscolo anselmiano, il *De beatitudine*, suggerito da una conversazione di Anselmo con i monaci di Cluny: dell'opuscolo si analizza una recensione più breve, del XII secolo, rispetto alle altre pure a noi pervenute, testimoniata in un manoscritto di Chambéry e giudicata dal Leclercq più prossima a quel che dovette essere il sermone, spiritualmente ricco, tenuto a Cluny (p. 449-455). – II saggio di Gabriella Severino riflette, senza contestare gli altri significati solitamente indicati nell'opera di Salimbene de Adam, le sue «valenze più propriamente storiografiche», conformi alle dichiarate ambizioni storiografiche del frate, capace di segnalare le tecniche che il cronista deve usare secondo che compili su scritture altrui o riferisca su fatti contemporanei e direttamente noti, e di distinguere fra «tempo dell'autobiografia, tempo della genealogia, tempo della cronaca», questa diventando cornice della propria genealogia, in cui il «nocciolo autobiografico» risulta a sua volta «incastonato», insieme con il rilievo conferito alla rottura che la sua scelta religiosa determinò nella sua stirpe (p. 774-793).

Alcuni contributi si dispongono nell'ambito di una storia della spiritualità e della pratica religiosa nell'Italia tardomedievale. Edith Pásztor prosegue, con ricca discussione delle fonti, i suoi studi sulle testimonianze francescane tradizionalmente attribuite a frate Leone, ripubblicando criticamente, anche con brani finora inediti, le due composite compilazioni – note col nome di *Verba s. Francisci* e di *Intentio regulae* – tratte da un manoscritto del convento romano di S. Isidoro: le

colloca in una tradizione esegetica volta a dimostrare la conformità evangelica di Francesco e a condannare le deviazioni delle successive generazioni francescane dall'umiltà, dalla povertà e dalla semplicità anche culturale delle origini (p. 635-663). – Michele Monaco propone alcune considerazioni su «collegamento e interscambio fra predicazione religiosa e confessione» nel Quattrocento a proposito dei confessionali di Bernardino da Feltre, appartenenti al genere letterario-religioso modesto dei manualetti in uso presso i confessori: la fortuna di quelli di Bernardino è testimoniata dalle molte cinquecentine (p. 519-533). – Silvana di Mattia Spirito rievoca la figura di una colta clarissa, Camilla Battista da Varano, dei signori di Camerino, nota soprattutto per l'autobiografia del 1491, e in lei scorge «la linea ideale che unisce Francesco e il francescanesimo del XIII secolo agli Spirituali, agli Osservanti e più tardi ai Cappuccini», in un orizzonte culturale segnato dall'Umanesimo e dal Rinascimento; per notizie e valutazioni sugli anni successivi all'autobiografia segnala altri suoi scritti e documenti diversi (p. 295-314). – Sofia Boesch Gaiano espone alcune riflessioni sul rapporto fra agiografia e storia della società dopo il mille in Italia: scarso l'interesse degli agiografi per il lavoro manuale fra l'XI secolo e la prima metà del XIII; successiva la fioritura di santi di provenienza cittadina, artigiani e piccoli o medi commercianti, ma con forte contrasto, nel racconto agiografico, fra l'attività di lavoro anteriore al mutamento di vita e la scelta della povertà, della contemplazione, della carità verso i deboli e gli infelici, con tendenza dunque a ricondurre ogni novità a modelli alquanto tradizionali (p. 117-129).

Altri contributi riguardano la città di Roma come centro ideale e materiale di attività coinvolgenti il papato attraverso il medioevo: dagli attenti calcoli di Paolo Delogu sulla disponibilità di metalli preziosi in Roma fra VII e IX secolo, sulla base delle donazioni, ricevute od effettuate dai papi, di oggetti d'oro e d'argento, in relazione con le grandi vicende politiche e con il funzionamento del potere papale (p. 273-293); alle considerazioni di Luciano Palermo sul collegamento fra la ristrutturazione economica di Roma alla fine del Trecento, come area importante di consumi, e l'afflusso dei pellegrini nella città in attesa delle speciali benedizioni del papa (p. 605-618, sul cosiddetto giubileo del 1400); alla rievocazione coloristica dell'immaginario quattrocentesco in un saggio di Massimo Miglio sul multiforme mito di Roma (pp. 509-518); all'indagine di Egmont Lee sul graduale chiarirsi, negli scrittori e nella cittadinanza romana del Quattrocento, della percezione delle diversità etniche e regionali caratterizzanti i gruppi di origine forestiera largamente presenti nella popolazione della città, dotati di una forte solidarietà interna, particolarmente evidente nei rapporti con il papato e la sua burocrazia (p. 457-477); fino allo studio dedicato da Luisa D'Arienzo a un mercante genovese del tempo di Colombo, Francesco Pinelli, come banchiere del papa in terra iberica e come collettore e nunzio apostolico (p. 241-272).

«Studi medievali», 3ª serie, 29 (1988), 1, pp. 206-210.

KARL-FRIEDRICH KRIEGER, *Die Lehnshoheit der deutschen Könige im Spätmittelalter (ca. 1200-1437)*, Aalen, Scientia Verlag, 1979, pp. CII-664 di cui 25 di tabelle (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, N. F., 23).

Il tema di questa importante opera – nata in gran parte come «Habilitationsschrift» dell'Università di Ratisbona (1977) – non vuol essere una descrizione di istituti giuridici, anche se ad essa l'A. deve costantemente ricorrere, bensì una ricerca su determinati mezzi di azione, quelli connessi con gli istituti feudali, che consentirono al potere regio tedesco di partecipare nel basso medioevo, in qualche pur ridotta misura, al movimento generale dell'Occidente europeo verso la costruzione di organismi statali di tipo incoativamente moderno: il «Fachbereich» in cui il lavoro fu accolto si denomina infatti «Geschichte, Gesellschaft, Politik». Si noti la difficoltà dell'assunto, sia in quanto è tuttora largamente diffusa la convinzione che la feudalità per sua propria natura significò, in linea generale, disgregazione dell'ordinamento pubblico, sia in quanto il potere regio in Germania, per convinzione ancor più ampiamente accettata, si rivelò incapace, dopo l'età degli Svevi, di disciplinare unitariamente le varie regioni tedesche, avviate, in gran parte esse sì, in modo autonomo, verso riassetti territoriali preludenti, regione per regione, allo Stato moderno. E se, per quanto riguarda in genere le istituzioni feudali in Europa fino a tutto il XII secolo, la classica opera pubblicata da Heinrich Mitteis nel 1933, *Lehnrecht und Staatsgewalt*, ha già orientato da mezzo secolo la medievistica verso una revisione più o meno profonda dei giudizi negativi tradizionali sul rapporto fra «Lehnrecht» e «Staatlichkeit» (intesa come orientamento verso una «moderne Staatlichkeit»), mi sembra invece sostanzialmente resistere l'interpretazione dell'impero romano-germanico tardomedievale come fase introduttiva alla costruzione di quell'«irregulare aliquod corpus et monstro quasi simile» che fu l'impero medesimo, a giudizio del Pufendorf, nel mondo moderno: anche se è avvenuto abbastanza recentemente, nel pubblicare una scelta di fonti sulla struttura dell'impero in età moderna, di presentarle troppo ottimisticamente come attestazioni della sua *pulsante* attività in quanto «Reichsorganismus» (*Quellen zum Verfassungsorganismus der Heiligen Römischen Reiches deutscher Nation, 1495-1815*, a c. di H. H. Hofmann, Darmstadt 1976, pp. IX, XVI, cfr. «Rivista storica italiana», 89, 1977, pp. 655-657).

In realtà bisogna distinguere fra le dichiarazioni introduttive dell'opera, che insistono sulla necessità di ricondurre alla bipolarità di «Königtum» e di «Territorien» il processo generatore dello Stato moderno in Germania, e la complessità dell'ingente lavoro compiuto di fatto dall'A. nella sua indagine sulla superiorità feudale che il potere regio esercitò dall'età degli Svevi alla morte dell'imperatore Sigismondo nel 1437. Nel vivo del suo lavoro, piuttosto che dimostrare una tesi, egli ha scrupolosamente inseguito sulle fonti la contraddittoria attività svolta dal regno in Germania entro il processo di feudalizzazione simultaneo al progressivo disarticolarsi del conglomerato di poteri che fino a gran parte dell'età sveva operava ancora sotto un'approssimativa direzione unitaria: un processo che accompagnò la progressiva disarticolazione senza in verità determinarla, ma intrecciandosi ad essa senza per altro frenarla, perché la concezione feudale era utilizzabile a profitto sia di una definizione unitaria del potere tedesco, sia delle forze rispetto a questo potere centrifughe e via via prevalenti. Credo si possa estendere allo sviluppo in genere della feudalizzazione del regno in Germania dopo la crisi della dinastia fràncone, ciò che Peter Classen scrisse a proposito degli esiti feudali del concordato di Worms nella Chiesa tedesca, che cioè «die Feudalisierung

der Kirche nicht eine Frage der Genese bestehender Rechtsbeziehungen, sondern der Deutung und Handhabung durch die Träger der Rechte ist» (*Das Wormser Konkordat in der deutschen Verfassungsgeschichte*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, Sigmaringen 1973, «Vorträge und Forschungen», 17, p. 454). Né ciò significa negare ogni peso a una simile «Deutung und Handhabung»: l'interpretazione in termini giuridici rigorosi di certi sviluppi istituzionali indubbiamente influì sul movimento storico, ma in quanto chiarì situazioni e rapporti e li rese in tal modo più efficaci in alcune e diverse direzioni già in essi virtuali.

Si può così intendere il motivo ricorrente e centrale, nella trattazione del Krieger, di una crisi progressiva dei poteri tenuti formalmente in allodio, a profitto dell'istituto feudale culminante tendenzialmente nel re. Era la crisi, a ben considerare, non tanto della reale autonomia di una moltitudine di poteri locali e regionali, quanto dell'interpretazione che, riconoscendoli come consuetudini operanti da tempo immemorabile, indipendentemente da qualsiasi derivazione dalla supremazia regia, li aveva inseriti nella nozione di patrimonio allodiale: un'interpretazione che, in armonia con una terminologia diffusasi nella storiografia tedesca da un mezzo secolo, l'A. presenta come coscienza dell'*autogenesi* dei poteri inerenti alla dominazione esercitata localmente dai nobili (pp. 170, 214, 578, 586). Qui è bene chiarire che, fino a quando gli istituti vassallatico-beneficiari mantennero formalmente un certo carattere di precarietà, non si poté pensare di utilizzarli per esprimere l'autonomia delle signorie in via di moltiplicazione nell'Europa postcarolingia, e a tal fine si ricorse ai concetti di proprietà e di allodio, già in uso nei rapporti privati per indicare un pieno diritto sui beni; ma quando nel corso dell'XI secolo il beneficio vassallatico si andò solidificando in una nozione feudale implicante la patrimonialità, pur se condizionata al rispetto di certi riti e di certe obbligazioni, fu aperta la via ad una feudalizzazione gerarchica dei poteri autonomi, capace di esprimere nel medesimo tempo una perpetuità di giurisdizioni ereditarie e la loro collocazione in un contesto politico che ne evitasse l'isolamento (cfr. in questa rivista ser. 3ª, XI, 1970, p. 614 sg.). Un mutamento di «Deutung und Handhabung» nella formulazione di concetti fondamentali per la rappresentazione dei complessi rapporti in cui la potenza pubblica si strutturava.

Assume ovviamente un'importanza particolare, nel rilievo conferito dal K. alla feudalizzazione regia delle signorie allodiali, l'evoluzione che i rapporti del re con i grandi dinasti e con le chiese potenti subirono da quando, intorno al 1180, fu creato il «Fürstenstand», istituzionalizzando il gruppo vassallatico supremo nel regno. Il Mitteis di questa creazione attribuiva l'iniziativa determinante ai prìncipi territoriali che nel gruppo furono accolti. Il K. riprende il problema. Analizza il profitto che il potere regio ne trasse – il principato implicando l'incorporazione di cospicui allodi ereditari nel patrimonio feudale procedente giuridicamente dal re – e conclude saggiamente allineandosi alla tesi di un comune interesse dei protagonisti, i principi e il re, in questa solenne innovazione istituzionale. Ecco il caso più evidente – vorrei aggiungere – di un'ambivalenza inerente alla feudalizzazione del potere e occasionalmente capace di orientare in senso statale l'eterogenea compagine del regno tedesco, chiarendo sul piano giuridico la compresenza dell'autorità regia e delle maggiori signorie territoriali al vertice della potenza pubblica per un funzionamento comune: mentre simultaneamente si andava delineando

in Germania la definizione formale di un meticoloso ordinamento gerarchico, la «Heerschildordnung», che sulla base del reclutamento vassallatico proponeva una rigida stratificazione sociale della forza militare del regno. Ma dobbiamo pur riconoscere che l'elevazione dei principi, mediante uno specifico rapporto feudale, a *membra imperii*, partecipi della direzione unitaria del regno, si accompagnò a un così intenso e progressivo accrescimento del loro potere territoriale, da impedire ogni duraturo orientamento statale del regno tedesco. Avvenne anzi che il re stesso, in quanto dinasta preposto alla potenza patrimoniale della propria casa, contribuì decisamente a uno sviluppo che vide la funzione del regno sacrificata alle affermazioni indipendenti dei maggiori enti territoriali. L'A. stesso ne rileva la gravità: «die Gefahr bestand, dass das Reichsinteresse immer mehr vom dynastischen Hausinteresse des jeweiligen Herrschers überlagert wurde» (p. 579).

Quando perciò viene analizzato dall'A. lo sfruttamento che i sovrani tedeschi e la loro corte e la loro cancelleria fecero dei diritti spettanti al re come signore feudale di vescovi, di abati, di dinasti e poi anche di singoli cittadini cospicui e di singole città – in occasione sia di investiture rinnovate o di nuove infeudazioni o di visite obbligatorie alla corte, sia di vacanze ecclesiastiche, sia di processi giudiziari, sia di elargizione di privilegi –, occorrerebbe poter distinguere quanto i diritti esercitati e i proventi ricavati furono utilizzati per il potenziamento della funzione regia e per il suo sviluppo istituzionale e quanto invece andò disperso per fini politici contingenti, non di rado in collisione con gli interessi permanenti del regno, o addirittura pregiudicò il prestigio morale dell'autorità regia e le sue residue possibilità di porsi al centro di una formazione statale. Sono in proposito particolarmente significativi certi arbitrari interventi dell'imperatore Sigismondo in controversie giudiziarie di sua competenza feudale, tanto che al Krieger stesso avviene di porre l'accento sul suo «erschreckendes Desinteresse an einer sachgerechten und zügigen Streitentscheidung» e sulla deplorevole «mangelhafte Wahrnehmung des königlichen Richteramtes» (p. 551).

Perché dunque l'A. si stupisce di quello che egli giudica «das auffallende Desinteresse der Forschung am spätmittelalterlichen Reichslehnwesen» (p. 7)? Non mi sembra un pregiudizio, per quanto riguarda il potere regio in Germania, pensare che «das Lehnrecht des Spätmittelalters (...) als Organisationsprinzip allmählich jede gestaltende Kraft für den Staatsaufbau verloren habe» (ibidem). Ciò tuttavia non toglie valore alla vasta ricerca e ai molteplici risultati puntualmente raggiunti dall'A. II regno tedesco rimase una realtà, dotata anzi di un accentuato significato nazionale, e continuò a funzionare, sia pur debolmente e contraddittoriamente, soprattutto in virtù del suo profondo feudalizzarsi. Fu un'istituzione *sui generis*, faticosamente capace anche di costruirsi qualche articolazione nuova nell'esercizio feudale delle sue competenze giurisdizionali (pp. 492-540): una istituzione di cui con ottime ragioni le maggiori dinastie tedesche, in competizione fra loro, cercavano, ad ogni nuova elezione, di ottenere il controllo. Quel disinteresse per lo sviluppo feudale del potere regio in Germania, che l'A. ha notato negli studiosi del basso medioevo tedesco (con le dovute eccezioni, quando si pensi agli studi di Edmund Ernst Stengel e del suo scolaro Günther Engelbert, sui quali del resto la riflessione dell'A. è molto attenta), dev'essere certo superato nella storia delle istituzioni e della mentalità, ma in quanto nel basso medioevo non conta sol-

tanto l'orientamento verso lo Stato moderno. La concreta «Verfassung» del mondo germanico è il quadro in cui leggere l'opera che qui presentiamo. È importante capire come nella labilità e lacunosità degli ordinamenti medievali l'autorità regia in Germania, per quanto lontana da ogni nostra esigenza di razionalità e criticata anche dai contemporanei, svolgesse funzioni accettate ed anzi richieste pur quando esercitate in modo distorto. A proposito della spregiudicatezza di certa attività giudiziaria di Sigismondo l'A. opportunamente rileva che «die Streitigkeiten trotz der bestehenden Misstände immer wieder vor den König gelangten» e ne deduce «dass sich den Parteien in der Praxis auch keine brauchbare Alternative bot, die die königliche Lehngerichtsbarkeit hätte ersetzen können» (p. 551).

Si può allargare questo giudizio a tutta la situazione tardomedievale del regno tedesco. Non riuscì al potere regio di costruirsi un apparato di funzionari sulla base che in Germania sembrava offrirgli la ministerialità di origine in gran parte servile. I ministeriali del re, elevandosi socialmente, acquistarono feudi, si inserirono nella «Heerschildordnung», si nobilitarono (cfr. pp. 181 sg., 220 sg.). Lo stesso «Amtsrecht» – le norme che disciplinavano il funzionamento degli ufficiali pubblici – si contaminò con il «Lehnrecht» (cfr. quella che l'A. definisce «Gesamtkonzeption» di ufficio e di feudo, p. 383). Il diritto feudale del regno, anziché disporsi in un'ampia transizione dall'anarchia dei poteri *autogeni* ad una prevalente organizzazione funzionariale, finì per confortare alcune fasi dell'inverso processo di poteri aspiranti all'autonomia. Ma queste legittimazioni pur contribuivano a conferire un minimo di equilibrio – senza dubbio instabile – all'assetto complessivo della società. Le contraddizioni stesse valevano come compromessi necessari sul piano pratico: così il principio sempre ripetuto della «Unteilbarkeit» dei grandi feudi di ufficio, come ducati, marche e comitati, si accompagnò alla loro divisione di fatto, per ragioni patrimoniali, spesso con l'esplicito consenso regio, tanto più facile quanto più rispondeva a un interesse anche del re contro le grandi concentrazioni dinastiche (cfr. pp. 75-78).

Nella valutazione dell'opera del K. si può dire anche di più. L'ampiezza della documentazione da analizzare ha costretto l'A. a concentrarsi quasi esclusivamente sulle regioni propriamente tedesche, lasciando ai margini le zone romanze incluse nel regno teutonico e decisamente escludendo i regni di Borgogna e soprattutto d'Italia, pur appartenenti a un impero che il «corpo germanico», con a capo il suo re, pretendeva di governare. Eppure quest'opera è preziosa anche per gli studiosi di tali regioni, specialmente per la comprensione degli sviluppi istituzionali dell'Italia imperiale. È vero che la medievistica italiana è stata sempre attenta all'attività imperiale dei re tedeschi, anche per l'ultimo medioevo, quando i rapporti fra l'impero e le potenze italiane si ridussero essenzialmente ad atti formali, atti per altro significativi di situazioni politiche in cui la ricerca di legittimazioni era costante e si faceva talvolta affannosa. Ma conoscere più addentro di quanto finora sia avvenuto le strutture feudali costitutive del regno tedesco diventa importante per meglio intendere convergenze e divergenze, osmosi e incomprensioni, manifestatesi nel Trecento e nel Quattrocento fra mondo germanico e mondo italiano nell'utilizzare l'istituzione imperiale, le sue delegazioni e le sue investiture, culminanti nell'estensione del «Fürstenstand» al di qua delle Alpi. Quanto all'evanescente regno di Borgogna, c'è tutto un problema non solo di poteri vicariali e di «Fürstenstand», ma persino

di allargamento dei confini stessi territoriali del regno teutonico a danno di quello burgundico, che potrà essere discusso con profitto muovendo da una conoscenza più ricca, offerta da quest'opera, del tessuto feudale avvolgente il potere regio in Germania. Basti pensare all'interessantissima annessione formale della dominazione sabauda al corpo germanico per opera di Carlo IV, annessione voluta dal conte Amedeo VI e mantenutasi per secoli, finché visse l'impero (cfr. il mio *Stato sabaudo nel sacro romano impero*, Torino, 1939, pp. 28-32, 51-53, 73-83, 99-105 ecc.): l'A., per la scelta a cui si è necessariamente costretto, non vi fa cenno, ma è certo fra gli atti più singolari e decisivi del potere regio e imperiale tedesco nella determinazione formale dello statuto di un grande e «insigne feudum et vassallagium eiusdem imperii», tanto da alimentare ancora nell'ultimo Settecento le aspirazioni sabaude ad entrare nientemeno che nel ristretto gruppo dei principi elettori in Germania.

«Studi medievali», 3ª serie, 29 (1988), 1, pp. 484-486.

Michael McCormick, *Eternal victory. Triumphal rulership in late antiquity, Byzantium, and the early medieval West*, Cambridge, University Press, 1986, pp. XVI-454 con 13 ill. n. t. (Past and Present Publications). – Opera nata da esperienze di studio nel Belgio (Nicolas Huyghebaert e Léopold Genicot) e negli Stati Uniti («Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies» e «Department of History of the Johns Hopkins University»). Muove dal significato religioso e politico del «trionfo» militare nel passaggio dalla repubblica romana all'impero; considera in sintesi gli analoghi simboli dell'ideologia imperiale della vittoria in alcuni sviluppi cultuali, nella letteratura poetica, negli usi del calendario, nell'apparato di vesti, titoli, monumenti, monete; segnala l'estendersi delle celebrazioni dalla capitale alle province e la larga incidenza sulle usanze popolari, e successivamente contesta che dopo l'età del principato – i primi tre secoli dell'impero – la diffusione del mito e le sue manifestazioni stereotipate ne abbiano offuscato il valore storico, riducendolo nell'impero romano cristiano e nell'alto medioevo a una somma di convenzioni inerti. Dalla ricerca, volta spesso a correggere idee correnti, risulta che nell'età di Costantino e della dinastia costantiniana vi fu una straordinaria *resurgence* nella frequenza e importanza delle celebrazioni di vittorie, talvolta anche modeste o dubbie, su nemici esterni o interni, non senza macabri innalzamenti di teste di rivali sconfitti, da Massenzio a Magnenzio e all'usurpatore Procopio, nel tripudio dei festeggiamenti. Avvenne poi, negli anni successivi al disastro subito dall'esercito romano ad Adrianopoli nel 378, che il bisogno psicologico di successi militari moltiplicò gli annunzi e le celebrazioni di vittorie imperiali: segno evidente del rapporto intercorso, così allora come a Bisanzio nel corso ulteriore dei secoli, non tanto fra vittorie effettive e «trionfi», bensì tra le grandi solennità programmate e le esigenze di comunicazione del potere con il pubblico. Si può constatare che nell'impero orientale, durante l'alto medioevo, le vittorie celebrate furono soprattutto frequenti nella prima fase di ciascun imperatore, nel periodo cioè in cui maggiore era il bisogno di consolidarne il potere personale (p. 188).

Quanto al pubblico con cui si voleva comunicare e ai modi seguiti a tal fine in Oriente, si osserva il passaggio dalle sfilate trionfali attraverso la capitale a una

prevalente concentrazione dei festeggiamenti nell'ippodromo: in relazione con il proposito sia di combinare la celebrazione ufficiale con l'entusiasmo per le gare sportive, sia di garantire meglio il controllo della vivacità popolare. Sembra inoltre all'A. – preoccupato sempre di evitare l'isolamento del suo tema dalla visione politica generale e di conferirgli sviluppi storici suoi peculiari – che l'intento del potere di provocare partecipazioni clamorose alle sue sorti tendesse, dopo l'età antica, a privilegiare sempre più un pubblico di potenti e ciò per effetto, così in Oriente come in Occidente, dell'ascesa politica delle aristocrazie (p. 390): uno sviluppo di attenzioni già tradizionale da quando l'imperatore indiceva banchetti di vittoria (p. 105). Il fondamento aristocratico accentuatosi nel funzionamento del potere politico in Oriente offre anzi all'A. occasione per contestare il significato dispotico solitamente attribuito dalla moderna tradizione storiografica al *basileus* (p. 285): un orientamento interpretativo sui limiti dell'autocrazia bizantina che mi fa pensare alle acute e talvolta polemiche riflessioni recenti di un grande storico della cultura e della società, Hans-Georg Beck *(Das byzantinische Jahrtausend,* München 1978); ma il nostro A. eccede forse davvero quando suppone nell'aristocrazia bizantina dal IX secolo in poi una sorta di «right to resistance» (p. 187 sg.) simile a quello attribuito da Fritz Kern nella sua classica opera su *Gottesgnadentum und Widerstandsrecht im früheren Mittelalter* (3ª ed., Darmstadt 1962) al mondo germanico medievale. Ad ogni modo è ben dimostrato che in età bizantina «the ancient imperial monopoly of victory» (p. 133) fu violato: la *imitatio imperii* non divenne soltanto una realtà operante sul piano simbolico e politico presso le corti esterne all'impero, ma si manifestò anche al suo interno, a profitto di comandanti regionali, persino durante le calamità del VII secolo. Non tuttavia che l'imperatore non cercasse di mantenere a Costantinopoli il suo ruolo centrale, facendo convergere le gesta dei generali nel mito del principe, supremo fine di ogni impresa vittoriosa, pur se non presente nel turbine delle battaglie: l'A. ne dà una dimostrazione rigorosa a proposito di Belisario e di Giustiniano, correggendo giudizi oggi diffusi (p. 125, cfr. p. 99).

«Continuity does not imply identity» (p. 132): l'A. insiste sull'ampia e lunga efficacia del modello romano del potere vittorioso, ma in pari tempo ha cura di stabilire in ogni celebrazione ben documentata «the precise political and social configuration of the moment» (p. 130), senza pretendere di scoprire evoluzioni irreversibili nel corso del tempo, poiché le alterne fortune del potere e i condizionamenti culturali facevano delle tradizioni pubbliche dell'antico impero una specie di repertorio di cerimonie da utilizzare a volta a volta secondo i suggerimenti delle circostanze e gli adattamenti opportuni. In Occidente il cammino fu ancor più accidentato che a Bisanzio, e l'A. lo segue senza nulla trascurare né dei regni romano-germanici effimeri né di quelli di più ampia documentazione ed efficacia storica, dalle fortune dei Visigoti all'egemonia dei Franchi. Se non che la combinazione di apporti guerreschi germanici, di persistenze romane e di influenze bizantine determinò un groviglio non sempre districabile. L'A. procede con finezza e distingue sia le peculiarità dell'Occidente rispetto all'Oriente – soprattutto la maggiore presenza degli elementi religiosi introdotti dal cristianesimo nella liturgia della vittoria, per assenza di tradizioni ad alto livello culturale fuori delle istituzioni ecclesiastiche, e la novità rappresentata dalla celebrazione di singole etnìe

vittoriose –, sia l'acquisizione di usi orientali, così direttamente come attraverso l'Italia bizantina, Roma compresa, in convergenza o in alternanza con l'acculturazione delle corti germaniche nei territori dominati e con i ricorrenti e più o meno urgenti richiami ad una grandezza antica da restaurare. – Un'opera dunque suggestiva e metodologicamente severa, che nella trasmissione multiforme di un rito addita i «symptoms» (p. 79) di un ampio processo di civiltà.

«Studi medievali», 3ª serie, 29 (1988), p. 488.

Le miracle capétien, sous la direction de Stéphane Rials, Paris, Librairie Académique Perrin, 1987, pp. 402 (Collection «Passé simple» dirigée par Frédéric Bluche). – Opera di ottima divulgazione sintetica, nata in occasione del millenario dell'ascesa al trono di Ugo Capeto e frutto della collaborazione di ventitré studiosi di livello universitario, esperti del medioevo o dei primi secoli dell'età moderna. Sia la distribuzione delle agili sintesi nel corso dell'opera, sia l'esposizione interna a ciascun contributo intrecciano l'ordine cronologico degli eventi dinastici con l'ordine tematico, dalla sacralità regia alla potenza armata, dall'evoluzione amministrativa alla vita sociale e alla cultura di corte. L'intento è di cogliere il «miracolo» di una continuità monarchica identificatasi con la formazione di una entità nazionale e con l'irradiarsi della sua civiltà. Qualche concessione agli usi celebrativi o alla controversia apologetica – nel difendere, poniamo, la «grandeur» di Luigi XIV dai «préjugés» alimentati da «une légende noire» (p. 153) – qua e là non manca, ma importa la chiarezza con cui sono illustrati i nessi che da un'epoca conducono all'altra mediante l'innesto di nuove istituzioni su istituzioni sedimentate e non mai propriamente abrogate: con quella sostanziale indifferenza per schemi e sistemi esteriormente razionali, che dal pieno medioevo si protrae per tutto l'ancien régime. Il crescente raccordo con la centralità del potere regio modifica strutturalmente il confuso regime delle autonomie, ma non lo sopprime, come il travaglio della monarchia (in pieno, come usa dire poco felicemente, «assolutismo») fra lo sviluppo inarrestabile dei corpi ufficiali del potere regio delegato e il crescente e parallelo ricorso ai potenti commissari amovibili ampiamente dimostra: fino ai conflitti del Sei-Settecento e alla grande crisi rivoluzionaria che proprio dalla forza dei corpi istituzionalizzati e privilegiati, in primo luogo i parlamenti di ascendenza medievale a Parigi e nelle province, trarrà paradossalmente occasione di erompere. Nulla è presentato come fatale nella continuità degli sviluppi sino al finale rovesciamento: la loro approssimativa logica interna è contemperata dal rilievo via via conferito all'evento, alla volontà o alla imprevidenza dei singoli dinasti e del loro entourage, dal pragmatismo dell'antica ricerca capetingia di omaggi feudali, alle regole empiriche impostesi nelle successioni dinastiche, fino alle decisioni contrastanti e gravide di conseguenze di Luigi XV e di Luigi XVI negli anni settanta di quel secolo risolutivo. L'unità in quegli otto secoli di storia dinastica e tendenzialmente nazionale è additata in un principio di legittimità, che viene abbastanza chiaramente distinto dal legittimismo, finzione giuridica dei tardi epigoni ottocenteschi, ed è identificato piuttosto in una operante volontà di raccordo con un passato sentito e pensato come vivo nelle sue strutture mentali,

spirituali e giuridiche e capace di imporre limiti efficaci anche ai sovrani di vocazione dispotica. L'apprezzamento generale che la limpidezza di tutti i contributi suscita, diviene valutazione particolarmente positiva di fronte a saggi come quelli di Olivier Guillot sul complesso problema del regno di Francia nei secoli centrali del medioevo – un Guillot che appare felicemente erede dell'equilibrio di giudizio del suo compianto maestro e predecessore Jean-François Lemarignier – o di Jean-Louis Harouel dell'Università di Poitiers sul travagliato funzionamento della monarchia cosiddetta assoluta e sulla cultura giuridica che ne informava lo spirito. Il volume si chiude con alcune «Annexes», non senza «de petites curiosités anecdotiques qui ne sont pas toujours aussi futiles qu'on pourrait le croire» (p. 347), come il calcolo della varia concentrazione di sangue capetingio nei discendenti di Ugo Capeto per effetto delle tendenze endogamiche e delle dispense canoniche.

«Studi medievali», 3ª serie, 29 (1988), 1, pp. 491-492.

Ulrich Schmidt, *Königswahl und Thronfolge im 12. Jahrhundert*, Köln-Wien, Böhlau, 1987, pp. viii-296 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 7). – Entro il tema medievistico del potere regio, intensamente trattato in Germania nella «Verfassungsgeschichte» fin dalla sua nascita al tempo di Georg Waitz, un particolare sviluppo ha avuto sempre quello dell'elezione regia tedesca, in un confronto serrato, nell'ultimo mezzo secolo, con la problematica che Heinrich Mitteis propose nel 1938 ricercando di quelle elezioni le «Rechtsgrundlagen». Nella dissertazione che qui presentiamo – accolta nel 1985 dalla Facoltà di Scienze storiche di Tubinga – l'A. procede dalle tesi del Mitteis per verificarne l'attendibilità, limitatamente al XII secolo, in connessione con le ricerche di Gerhard Baaken, suo maestro, sulle vicende del regno tedesco e dell'impero in quel secolo.

L'A. tiene in gran conto gli aspetti politici delle successioni regie, in armonia con il metodo seguito in indagini posteriori al Mitteis su altri periodi cronologici del tema (cfr. ad es. in questa rivista, 3ª s., XVIII, 1977, p. 456) e a correzione della trattazione sempre strettamente giuridica del Mitteis. Il quale giudicò che il regno tedesco fino al 1198 non fu né propriamente ereditario né puramente elettivo, in quanto la scelta avveniva sulla base del «Geblütsrecht», del carisma inerente non alla «Hausgemeinschaft» del re, bensì alla sua «Sippe», alla sua parentela cioè intesa in largo senso. Il nostro A. accoglie anzitutto le critiche già mosse da altri a questa distinzione, sconosciuta alle fonti, per le quali *ius hereditarium* e *ius consanguinitatis* sono espressioni equivalenti, e mira a dimostrare che nelle successioni del XII secolo – anche in quelle che si usano interpretare come designazioni da parte del re in carica a profitto di un suo consanguineo – «keine rechtsverbindliche Kraft zukam» a raccomandazioni, pressioni, trattative e patti (p. 263), in perfetta fedeltà giuridica al principio formalmente espresso nel 1077, quando Rodolfo di Rheinfelden «omne hereditarium ius in eo (regno) repudiavit» a favore del principio elettivo (p. 27, n. 146). Ogni apparente deviazione sarebbe da ascrivere, fino a Enrico VI, a fatti e atti di natura schiettamente politica: donde l'esattezza che si dovrebbe attribuire al giudizio espresso al tempo di Enrico VI da chi dichiarò «novum et inauditum decretum» quello voluto dal re nel tentativo di

convertire il trono tedesco in una regalità ereditaria (p. 234). È facile però obiettare che, muovendo dalla netta separazione operata dall'A. fra atti giuridici e atti politici, è inevitabile giungere alla sua conclusione. Ma come dimenticare il valore giuridico che in quei secoli aveva la *consuetudo*, alla quale appunto era stato fatto riferimento nel presentare la volontà di Rodolfo «ut regia potestas nulli per hereditatem, sicut ante fuit *consuetudo*, cederet» (p. 27, n. 148)? E la consuetudine nasceva, fra l'altro, da un ripetersi di atti politici orientati in un determinato senso: ciò prima del 1077 e poi nuovamente nell'età degli Svevi. «Inauditum» non era il processo che orientava verso l'ereditarietà, bensì il modo in cui Enrico VI all'ereditarietà cercò di pervenire: mediante un *decretum* legittimato da un patto estorto ai principi con il proposito che operasse in perpetuo. L'anno cruciale fu certamente il 1077: l'indebolimento provocato nel regno dalla lotta della chiesa di Roma alleata con i principi. Ciò rese più difficile la ripresa del processo verso l'ereditarietà nella seconda metà del XII secolo: donde il tentativo di Enrico VI di accelerarlo con un atto esplicito, pericoloso appunto perché chiarificatore di ciò che faticosamente stava avvenendo.

Ciò nulla toglie al valore delle preziose analisi compiute dall'A. con rigore filologico, alla loro utilità per superare le categorie giuridiche elaborate dal Mitteis: categorie alla cui rigidezza è bene tuttavia non sostituire la rigidezza delle nostre.

«Studi medievali», 3ª serie, 29 (1988), 1, pp. 492-493.

ROBERT C. STACEY, *Politics, Policy and Finance under Henry III. 1216-1245*, Oxford, Clarendon Press, 1987, pp. XII-284. – Questo studio, nato come tesi dottorale (Yale University), ricostruisce dettagliatamente, sulla base di una ricca documentazione archivistica, le vicende della finanza regia, considerata nel contesto politico generale, durante i primi decenni di un lunghissimo regno (1216-1272), finora conosciuto generalmente per l'ampia opera di F. M. Powicke su *King Henry III and the Lord Edward* (Oxford, 1947), opera fondata essenzialmente sulle cronache e ispirata ancora ad un vago costituzionalismo vittoriano: alle interpretazioni offerte dalle cronache, particolarmente da quella di Matteo Paris, il nostro A. porta su base documentaria non poche correzioni oltre che integrazioni. Il regno di Enrico III si colloca fra quelli di Giovanni Senzaterra e di Edoardo I, sui quali le indagini criticamente aggiornate sono più avanzate, e presenta interesse, fra l'altro, per l'applicazione della *Magna Carta* concessa da re Giovanni, riveduta durante la minorità di Enrico a favore del potere regio e poi rispettata in varia misura o ripristinata in qualche sua norma nei mutevoli rapporti fra re e parlamento (pp. 3-9, 105 sg., 112-114, 248-256).

Dopo aver chiarito quali sviluppi di governo e quali problemi amministrativi e finanziari il re eredita dal periodo della sua minorità, ufficialmente terminata nel 1227 ma politicamente proseguita ancora per più anni, l'A. esamina le riforme promosse nel 1236-1237 e la gestione dei beni e redditi del regno fino al 1239, e ricerca quali personaggi risultino più influenti nel consiglio regio su cui Enrico si appoggiò in quegli anni di sostanziale progresso politico-amministrativo. Emergono le figure di Guglielmo di Savoia – zio della regina Eleonora, giunto

in Inghilterra con la nipote al principio del 1236 e subito attivissimo nel consiglio – e soprattutto di Guglielmo di Ralegh, principale giudice in corte regia, esperto della struttura legale del regno, rigoroso nell'amministrazione e in pari tempo fornito delle doti necessarie nei patteggiamenti con i conti, i baroni e i prelati del parlamento. Si conseguì una sostanziale stabilità fiscale. La ribellione del fratello del re, Riccardo di Cornovaglia, nel 1238 non sarebbe conseguenza di errori amministrativi o costituzionali, ma di circostanze personali, presto del resto superate. La scomparsa di Guglielmo di Savoia e il trasferimento del Ralegh a una sede episcopale lasciarono però libero campo a Riccardo e soprattutto a una ricomposizione del consiglio mediante elementi di corte di non grande prestigio sociale. A ciò si aggiunse che Enrico, negli interventi militari sul continente, scelse regioni, il Poitou essenzialmente, in cui l'interesse dei baroni era debole. Il fallimento delle spedizioni aggravò il malcontento per gli aggravi finanziari e i debiti che erano stati necessari per effettuarle, ma l'A. constata la rapida capacità di ricupero che l'amministrazione regia dimostrò, e ne ricerca le ragioni nelle precedenti riforme del Ralegh e nell'energia del re. In quelle circostanze crebbe eccessivamente, fra l'altro, il peso delle esazioni imposte agli Ebrei, che in periodi successivi apparvero spossati, con danno per le ulteriori esigenze del regno.

In ogni caso ciò che più avrebbe aggravato la posizione del re negli anni quaranta del secolo, non sarebbe la situazione finanziaria, la pressione fiscale, bensì la mancanza nel consiglio regio di uomini pari a quel che era stato il Ralegh nel trattare con i magnati del regno. Enrico III, diversamente da come tradizionalmente si è giudicato, non sarebbe un re inetto, responsabile, con una serie di errori e di abusi, di una situazione destinata inevitabilmente a deteriorarsi fino alla disastrosa rivolta del 1258. Cercò via via di affrontare i problemi vecchi e nuovi che si presentavano, ma dopo l'allontanamento del Ralegh non più percepì con sufficiente chiarezza la costante necessità del consenso dei grandi alle finalità politiche da cui procedevano esigenze finanziarie e concrete possibilità di governo: «Like his father before him, Henry was not prepared to be bound by such limitations» (p. 259). – Una prospettiva storica di molto interesse, che l'A. non propone come frutto di una sua speculazione, bensì sulla base di un'accurata critica delle fonti.

«Studi medievali», 3ª serie, 29 (1988), 1, p. 493.

Gertrud Thoma, *Namensänderungen in Herrscherfamilien des mittelalterlichen Europa*, Kallmünz über Regensburg, Verlag Michael Lassleben, 1985, pp. xii-272 con una tav. f. t. (Münchener Historische Studien, Abt. Mittelalterliche Geschichte, 3). – Dissertazione guidata da Eduard Hlawitschka e accolta nel 1983 dall'Università di Monaco. Lavoro scrupoloso ed esauriente su un tema molto specifico, definito come studio dei mutamenti di nome nei membri di famiglie regie, imperiali, di rango ducale o simile, per tutto il medioevo in tutta Europa, compresi il Nord e Bisanzio e, nei casi possibili ai non specialisti, anche il mondo slavo. L'A. ha individuato in tali mutamenti di nome alcuni tipi, riscontrabili in ambienti storici anche molto diversi, e se ne vale per articolare lo studio, indicando le loro caratteristiche sulla base delle motivazioni e dell'efficacia con cui il mutamento avven-

ne. Vengono così classificati concettualmente più di un centinaio di mutamenti di nome, utilizzati storicamente uno per uno. In un primo gruppo sono raccolti i mutamenti determinati dall'ingresso in un diverso ambito religioso, nel passaggio dal politeismo o dall'arianesimo alla cattolicità occidentale: ciò che si verifica non nelle prime incorporazioni di genti germaniche nella cristianità, bensì nella crisi religiosa del regno visigoto, nella vicenda anglosassone e nei territori periferici cristianizzati relativamente tardi, quali Ungheria, Polonia, Scandinavia; talvolta – è il caso della Boemia – non subito dopo la conversione, per ragioni non più religiose, ma politiche. Un secondo gruppo concerne l'ingresso in una famiglia di principi sovrani, ingresso conseguito mediante l'acquisizione di una parentela spirituale, in occasione di battesimo o di cresima: è principalmente il caso di Bulgari e Russi in rapporto a Bisanzio, non senza tuttavia analogie nel mondo germanico ed anche in Italia (Carlomanno/Pipino battezzato da papa Adriano nel 781). Altri gruppi riguardano mutamenti avvenuti nell'assunzione di un ufficio sovrano, o nella manifestazione di un programma politico, o nel matrimonio di principesse per lo più bizantine. – L'attentissima indagine è inquadrata fra le informazioni preliminari sul mutamento di nomi nel mondo ecclesiastico e un excursus finale su simili usi moderni. La trattazione dei singoli casi e dei tipi ricostruiti intende muoversi in una storia del potere integrata in una storia della mentalità. I risultati ne fanno essenzialmente un'opera di utile consultazione.

«Studi medievali», 3ª serie, 29 (1988), 1, pp. 493-494.

Pierre Toubert, *Histoire du Haut Moyen Âge et de l'Italie médievale*, London, Variorum Reprints, 1987, pp. xii-318. – A integrazione della silloge del medesimo A. pubblicata nel 1976 (*Études sur l'Italie médiévale, IXᵉ-XIVᵉs.*, London, Variorum Reprints) e comprendente undici saggi che accompagnarono dal 1960 al 1973 l'elaborazione della sua grande opera su *Les structures du Latium médiéval* (Roma, 1973, cfr. la rec. in questa rivista, 3ª s., XV, 1974, pp. 901-918), sono ora riprodotti altri undici saggi, pubblicati fra il 1965 e il 1983: su argomenti non più esclusivamente, ma certo prevalentemente (otto saggi su undici) italiani. – Il primo articolo, dedicato alla teoria del matrimonio nei moralisti carolingi (XXIV Settimana spoletina), rientra negli interessi del T. per il tema della famiglia, che in lui si coordinano con le ricerche sui processi economico-sociali, e rappresenta una penetrante indagine sugli *specula coniugatorum* e sulla «valorisation de la femme et de la famille étroite» (p. 281). I due articoli successivi discutono studi apparsi sul problema degli insediamenti e dei paesaggi agrari: l'*openfield* inglese («Revue historique», 1982); i luoghi abbandonati («Francia», 1978). Seguono due contributi sulla storiografia italiana: l'emergere di un interesse in Italia, fra XIX e XX secolo, per il tema dell'incastellamento e del popolamento (Premières journées d'histoire de Flaran, 1980); e l'origine del tema medievistico su città e contado in Italia, dalla cultura rinascimentale a quella romantica («La Cultura», 1984). È poi riprodotto lo studio del 1965 («Journal des Savants») sulla carta di donazione attribuita al duca di Spoleto Teodicio nel 772, di cui in una nota aggiuntiva (p. 203 a) si riconosce la falsità

diplomatistica, dimostrata dal Brühl, e si dichiara la persistente validità come testimonianza del clima economico, sociale e politico del ducato di Spoleto alla vigilia della conquista franca.

Gli ulteriori cinque saggi – tutti successivi a *Les structures* e tutti dedicati ai medesimi secoli, IX-XII, già studiati in quest'opera – rappresentano un allargamento delle ricerche del T. dal Lazio all'Italia, in armonia del resto con l'impegno da lui sempre dimostrato in una problematica che supera di gran lunga i confini di una ristretta regione. – Il saggio su produzione e scambio nel sistema curtense italiano (già nell'einaudiana *Storia d'Italia, Annali*, 6) segnala il substrato longobardo del sistema, il suo consolidamento e perfezionamento sotto l'influenza dei Franchi, la conseguente varietà e complessità strutturale e funzionale della grande proprietà nell'Italia carolingia e postcarolingia, l'evoluzione del sistema per lo più secondo le linee già tracciate da Cinzio Violante, non senza discussione con Vito Fumagalli sul rapporto fra *dominicum* e *massaricium*, e tratta ampiamente i problemi dello scambio interno, del mercato, della moneta. – Di contenuto affatto diverso, ma in parallelo sempre con la molteplice trattazione delle *Structures*, il contributo sulla presenza del monachesimo nell'inquadramento ecclesiastico delle campagne nei secoli X-XII (VI Settimana internazionale di studio dell'Università Cattolica di Milano), dove si tende a «réduire l'importance des affrontements ou même des antagonismes latents entre moines et évêques sur les problèmes de juridiction et de *cura animarum*» (p. 439). – Gli ultimi tre saggi si imperniano nuovamente sul tema economico-sociale ed entrano nel Mezzogiorno d'Italia: nella sfera anzitutto di Montecassino, dall'età carolingia a quella normanna (Académie des Inscriptions et Belles Lettres, 1976); su abitato rurale e stratificazione giuridica ed economica delle popolazioni in Campania al tempo di Ruggero II (Terze giornate normanno-sveve), allargando l'inchiesta condotta per Montecassino e conferendo nuovamente rilievo all'efficacia dell'incastellamento; su paesaggi rurali e tecniche di produzione dell'Italia meridionale nella seconda metà del XII secolo (Quarte giornate normanno-sveve), nel quadro del modo di produzione mediterraneo tradizionale, ma in un'età di notevole crescita.

«Studi medievali», 3ª serie, 29 (1988), 1, p. 497.

Ingrid Voss, *Herrschertreffen im frühen und hohen Mittelalter. Untersuchungen zu den Begegnungen der ostfränkischen und westfränkischen Herrscher im 9. und 10. Jahrhundert, sowie der deutschen und französischen Könige vom 11. bis 13. Jahrhundert*, Köln-Wien, Böhlau, 1987, pp. viii-248 (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, Heft 26). – Dissertazione suggerita all'A. dal compianto Peter Classen, guidata da Carlrichard Brühl, accolta dal Fachbereich Geschichtswissenschaften dell'Università di Giessen nel 1985-1986. È un contributo alla storia diplomatica delle relazioni franco-tedesche dall'840, morte di Ludovico il Pio, fino al 1299, incontro di Alberto I con Filippo il Bello, mediante un'indagine sistematica su tutti gli aspetti dei convegni avvenuti in quel lungo periodo fra i sovrani dei due regni. Si colloca in massima parte nel contesto cronologico dei tre volumi di Walter Kienast, *Deutschland und Frankreich in der*

Kaiserzeit, 900-1270, Stuttgart, 1974-1975 (cfr. notizia in questa rivista, ser. 3ª, XVII, 1976, p. 478 sg.), ma segue un certo ordine cronologico solo all'interno di ciascuna delle parti in cui si articola, parti che distinguono i problemi inerenti alla scelta politica dei luoghi di incontro, alle ragioni economiche ed organizzative della scelta, alle date in cui preferibilmente gli incontri avvennero, alla loro durata, alla varietà delle forme e cerimonie rispettate nel corso di essi – con una preoccupazione di «Ebenbürtigkeit» (p. 174), escludente riconoscimenti esteriori dell'eventuale dignità superiore di chi aveva titolo imperiale –, alla lingua usata, preferibilmente il francese, al ricorso ad interpreti (p. 179 sg.), alla terminologia applicata agli incontri e alle convenzioni che spesso ne seguivano. La distribuzione dei convegni nel tempo fu assai ineguale (pp. 207-216): oltre 80 nel IX secolo, meno di 20 nel X, di fronte a un'intensità di gran lunga minore dopo il mille (meno di 20 dall'XI al XIII secolo), per l'orientamento del regno tedesco verso l'Italia e l'Oriente e l'intreccio di quello francese con la dominazione anglonormanna. In età carolingia era del resto incontro fra i membri della casa regnante nell'impero, mentre in età posteriore i due regni assunsero chiaramente carattere e sviluppo autonomi. – Un'opera dunque di consultazione utile non solo per la storia diplomatica, ma anche per quella del costume, del simbolismo, della mentalità.

«Studi medievali», 3ª serie, 29 (1988), 2, pp. 995-996.

Isaac Johsua, *La face cachée du Moyen Age. Les premiers pas du capital*, Montreuil, La Brèche-PEC, 1988, pp. 380. – L'A., «maître de conférences» in scienze economiche all'Università di Parigi XI, impegnato in ricerche sulla teoria delle crisi, si interroga sulla validità delle tesi produttivistiche, orientate verso la valutazione della tecnica come elemento motore dei mutamenti sociali, e sceglie in questo volume come campo di indagine il medioevo dell'Europa centro-settentrionale, dall'VIII secolo alla crisi tardomedievale, usando le regioni meridionali come semplice contrappunto e lasciando volutamente in parentesi, nella trattazione, il problema non certo indifferente delle mentalità operanti nello sviluppo economico. Al centro dell'ampio periodo considerato pone, in armonia con i recenti progressi della medievistica, l'instaurazione della signoria di banno, intesa come esito di una progressiva caduta della popolazione rurale in rapporti di dipendenza locale, nei quali i liberi allodieri e gli schiavi e i coloni tendono a incontrarsi e confondersi. Nel periodo anteriore l'impulso all'impegno economico, non che derivare da un determinato processo di lavorazione o mezzo di produzione o progresso tecnico, appare essenzialmente promosso dal giuoco di interessi e aspirazioni di tutta la gamma dei piccoli e medi allodieri, un giuoco affiancato dall'attività equilibratrice delle comunità rurali in cui gli stessi sono inseriti (pp. 84, 90, 361). Con l'instaurazione della signoria rurale di banno nuovi rapporti sociali si chiariscono nella popolazione, poiché in essa contano sempre meno le tradizionali differenze giuridiche fra i coltivatori e sempre più i loro vari livelli economici (p. 183), fino a quello infimo di chi è ridotto, non potendo mantenersi su terra propria o altrui in un lavoro libero o più o meno servile, ad offrire la propria forza di lavoro nella condizione di salariato: offrirla al grande proprietario, che la richiede per supe-

rare la crisi della vecchia gestione curtense del suo patrimonio agrario (pp. 179, 192). In tale contesto nascerebbe, nel medioevo centrale, il capitale produttivo signorile, anzitutto agrario, ma anche (per altre vie, più o meno tuttavia anch'esse «bannali», p. 210) industriale, anteriormente al capitale borghese (p. 204), e in concomitanza con una crescita degli scambi commerciali alimentata dallo sviluppo molteplice delle città (p. 126). Si porrebbero intanto le premesse anche per la formazione di un capitale produttivo borghese attraverso la concentrazione di certa produzione artigianale nelle mani dei grandi mercanti, dove gli artigiani risultano «à moitié salariés, partiellement séparés de leurs moyens de production, puisqu'ils ne possèdent pas la matière première» (p. 268). Da questi parallelismi fra i grandi processi produttivi delle signorie e delle imprese di origine artigianale e dalla convergenza in essi della produzione con la commercializzazione di beni e servizi emerge «une nouvelle rationalité économique: marchande» (p. 351 sg.). Ma in questo generale sviluppo si rivelano limiti, primo fra tutti la tendenza di contadini e signori ad espandere i dissodamenti in senso puramente estensivo: ecco allora, attraverso una fitta trama di azioni e reazioni a largo raggio europeo, la grande crisi tardomedievale di transizione verso gli incrementi e le crisi dello sviluppo moderno e del connesso capitalismo.

Il volume appartiene a quell'orientamento culturale verso rapporti più stretti fra ricerca storica ed elaborazione teorica che già Topolski anni fa segnalava, ma è sistematicamente impegnato a giustificare «l'idée force» (p. 79, n. 90) di Pierre Dockès nella sua *Libération médiévale* del 1979 sul ruolo decisivo che i «rapporti di produzione» (i rapporti sociali emergenti nei processi di produzione di beni, quali i rapporti di servitù, di salariato, di attività artigiana e mercantile, di incipiente capitalismo, cfr. p. 9 sg.) assunsero nello sviluppo delle «forze produttive» (mezzi materiali di produzione, tecniche), in polemica con tutte le tesi produttivistiche – in primo luogo quelle marxiste – che attribuiscono proprio alle «forze produttive» una funzione determinante nello sviluppo economico e sociale. Un rovesciamento così radicale di queste tesi non convince per la sua rigidità, che costringe l'A. a qualche artificio di ragionamento: ed è un peccato che lo sforzo compiuto per mettere a frutto la sua ricca conoscenza dei temi medievali più dibattuti e farla laboriosamente convergere su una linea teorica, possa dare l'impressione di un rivestimento costrittivo della realtà e allontanare forse qualche medievista da quell'orientamento culturale di cui Topolski augurava l'approfondimento.

«Studi medievali», 3ª serie, 29 (1988), 2, pp. 996-997.

RICHARD W. KAEUPER, *War, Justice and Public Order. England and France in the Later Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. 452. – L'A., professore di storia all'Università di Rochester (New York), già noto per alcune ricerche su aspetti finanziari e giudiziari del potere regio in Inghilterra fra XIII e XIV secolo, intende qui offrire non tanto i risultati di indagini nuove, quanto il frutto delle sue riflessioni – nel solco dei metodi comparativi di Joseph R. Strayer (cfr. in questa rivista ser. 3ª, XIX, 1978, p. 548 sg.) – sui problemi della violenza e dell'ordine pubblico che emergono dallo studio dei regni medievali di Inghilterra e di Francia.

La violenza è considerata sia sotto l'aspetto ufficialmente bellico, sia sotto quello del disordine privato, ed è posta in un caso e nell'altro in rapporto con lo sviluppo delle istituzioni statali e con la formazione dell'opinione pubblica dal XII al XV secolo, sempre ponendo a riscontro ciò che avvenne al di qua e al di là della Manica, e sempre ponendo l'accento sull'evoluzione delle mentalità. Nel passaggio da ciò che noi diciamo alto medioevo a ciò che gli Anglosassoni intendono per «High Middle Ages» (XI-XIV secolo, press'a poco dunque ciò che gli studiosi tedeschi, iniziando un po' prima, dicono «Hochmittelalter»), l'A. rileva le premesse per una crescente celebrazione della virtù militare: come espressione di un'etica cavalleresca fondata sulla spontanea protezione armata dei diritti propri ed altrui, e per effetto di un'incipiente concentrazione di forze intorno a poteri regi proiettati, a Londra e a Parigi, verso una pluralità di conflitti miranti a vasti controlli territoriali. Una celebrazione delle imprese individuali e collettive di guerra che appare in contrasto con l'espandersi della giurisdizione e legislazione regia come garanzia di giustizia e di ordine per tutta la popolazione, secondo le esigenze contemporanee e i suggerimenti dell'antica concezione romana della legge. La persona del re si trovò innalzata nel medesimo tempo, e contraddittoriamente, a incarnazione di uno Stato di diritto e a supremo rappresentante di una cavalleria i cui membri, se potenti, godevano di diritti espliciti di coazione e giurisdizione, e in ogni caso avevano tutti il dovere di iniziativa nell'esercizio legittimo della violenza, risposta diretta del cavaliere armato, secondo il codice dell'onore, a ogni torto che egli singolarmente o come parte di un gruppo o della società cristiana subisse. Il paradosso è che la contraddizione era inerente ad una mentalità e creava tensioni superabili soltanto in compromessi instabili. Tuttavia attraverso il XIII secolo lo sviluppo dei due regni in senso statale progredì, in Inghilterra anzi in modo precoce. Ma la successiva crisi dell'ordine pubblico, accertabile in entrambi i regni dalla fine del XIII secolo, fu clamorosa proprio in Inghilterra, per la delusione seguita alle aspettative crescenti che la capacità regia d'intervento aveva destate in tutta la società, aspettative che avevano aumentato oltre misura i ricorsi alla giustizia pubblica: donde l'affanno della corte inglese per corrispondervi con una serie di misure e moltiplicazione di commissioni e giudici di pace, a cui l'opinione pubblica reagiva con una sorte di «schizofrenico» amore e odio (p. 178) e da cui finirono per trarre profitto nuovi magnati. La situazione fu resa grave dai costi del secolare conflitto armato con la corte di Francia, che impedivano la formazione di organi giudiziari retribuiti. In verità la guerra pesò ben più sul regno di Francia, dove si interruppe quello sviluppo statale che aveva raggiunto una notevole consistenza al tempo di Filippo il Bello e di Filippo V suo figlio; ma proprio le sventure di guerra fecero della corona francese, agli occhi dei sudditi, una vittima dell'aggressore straniero, così che il suo necessario risollevamento apparve garanzia dell'ordine pubblico sconvolto e consentì la ripresa del programma abbandonato dopo la scomparsa di Filippo V. Il diverso esito della vicenda monarchica in Francia e Inghilterra nel XV secolo procedette da questa diversa commozione dell'opinione pubblica nei due regni: poiché in verità – ritiene l'A. – in una crisi politica ha importanza decisiva il modo in cui la crisi medesima è vissuta, ed è percepita come tale, dalla società che il potere intende disciplinare. «A crisis, after all, is more a matter of widespread perception than of objective fact» (p. 174).

«Studi medievali», 3ª serie, 29 (1988), 2, pp. 1006-1007.

Illuminato Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia. 1377-1501*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 228 e 6 ill. n. t. – L'esatta precisazione cronologica del titolo suggerisce una narrazione puntuale di fatti, ma risponde solo in piccola parte alla struttura del libro. Evidentemente destinato a un largo pubblico, esso non può trascurare gli eventi, elencati del resto anche in alcune pagine di appendice. Ma la seconda concisa appendice su «Misure del tempo e delle cose» già di per sé manifesta il carattere composito di questa pubblicazione, che risponde anzitutto all'opportunità di presentare nei suoi vari aspetti il periodo considerato a chi non intenda impegnarsi nella consultazione della grande *Storia di Sicilia*, dove molta parte del III volume (Napoli, 1980) riguarda appunto la fine del XIV e il XV secolo, o nell'esame dei due poderosi volumi di Henri Bresc recentemente pubblicati dall'Ecole française de Rome e dalla Regione siciliana, i quali del resto non coprono l'intero Quattrocento (*Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, 1986). Nello svolgersi del volume di Peri assume assai presto centralità l'attenzione prestata alla lenta ripresa, via via che le pesti decrescevano, di un migliore assetto demografico – con correnti anche d'immigrazione ebraica e orientale – e di un'attività economica ancor sempre imperniata sulla produzione di grano e, in seconda posizione, sull'allevamento, ma troppo scarsamente rappresentata da altre colture e lavorazioni, e non sorretta da provvedimenti politici adeguati alle esigenze commerciali, danneggiata inoltre dalle vicende militari e dalle concessioni di benefici e proventi a non residenti nell'isola. Sotto il rispetto sociale, l'A. conferma «la dinamica espansiva del baronaggio» e «l'allargamento delle fila feudali» a «una nobiltà diffusa e minuta» con tendenza al parassitismo (p. 129 sg.), non senza disprezzo e violenze verso il bracciantato. Le pagine di carattere sintetico si alternano con le esemplificazioni, con qualche episodio diffusamente narrato, e ciò appare soprattutto nell'ampio discorso – più ampio di quello dedicato all'argomento da Bresc, e nutrito di un'indagine personale di Peri – sulla condizione ebraica, illustrata non solo sotto l'aspetto demografico e dell'intraprendenza economica, ma anche per le sue peculiarità culturali, gelosamente custodite, in mezzo ai soprusi patiti in occasione di festività cristiane o di calamità pubbliche, nonostante la discreta protezione esercitata dal governo vicereale, che nel 1474 non riuscì neppure ad evitare un pogrom: fino al dramma della fine del XV secolo, quando la Sicilia si dovette adeguare alle disposizioni generali della monarchia spagnola, nonostante il memoriale inviato al re nel 1492 dai maggiorenti politici dell'isola sulla funzione positiva della presenza ebraica nel mondo finanziario, commerciale e artigianale (p. 97 sg.); gli Ebrei dovettero scegliere fra l'espulsione e la conversione, ma è notevole che i convertiti, numerosi ed esposti al ricatto di chi li accusava di simulazione, in un processo di eresia del 1494 trovarono difesa efficace in molte testimonianze a discarico (pp. 116-120). Il libro si chiude con una serie di informazioni sulla cultura giuridica e letteraria e sulle feste collettive dell'isola, particolarmente su quella «cultura del decoro» alimentata nelle maggiori città da committenze private e pubbliche, significative di uno stile signorile di vita in armonia con orientamenti generali del Quattrocento italiano.

«Studi medievali», 3ª serie, 29 (1988), 2, p. 1009.

Walter Pohl, *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa. 567-822 n. Chr.*, München, C. H. Beck, 1988, pp. x-530 con 4 carte (Frühe Völker). – Dopo aver studiato per oltre un decennio i popoli del primo medioevo nell'area carpatica, l'A. pubblica ora – muovendo da una sua dissertazione presentata all'Università di Vienna nel 1984 – quella storia sistematica degli Avari in Europa, che la medievistica desiderava. Scolaro di Herwig Wolfram, ne segue i metodi di indagine sulle etnie altomedievali, in accordo con l'impostazione etnogenetica ed etnosociologica di Reinhard Wenskus (*Stammesbildung und Verfassung*, 1961), che alla visione naturalistica delle *gentes* oppose una concezione storicamente dinamica sulla loro formazione come processo in continuo divenire. Questo processo è a sua volta complicato in ogni momento dalla eterogeneità – su cui il Pohl insiste – degli elementi che in un movimento collettivo o in un determinato ambito territoriale possono indurci, per suggerimento ora linguistico ora archeologico ora istituzionale, a concepire una popolazione come avara o bulgara o slava o germanica o latina: di qui la difficoltà di far convergere in una visione unica i risultati delle discipline fra cui si cerca di stabilire connessioni; e di qui anche la cura che l'A. ha avuto di coinvolgere nella sua indagine anche i problemi etnogenetici delle genti con cui gli Avari crebbero e si trasformarono nelle regioni danubiano-balcaniche. L'A. segnala in particolare la crescente ricchezza delle scoperte archeologiche (decine e decine di migliaia di tombe, in Ungheria e nelle regioni circostanti in costante aumento) e ne fa uso discreto, là dove – interrompendo il racconto delle vicende politico-militari e istituzionali, condotto su fonti in prevalenza bizantine – descrive «Strukturen und Lebensformen des frühen Awarenreiches» (pp. 163-236) alla fine del VI secolo: con un'ambientazione larghissima negli usi e nelle credenze dei nomadi, estesa fino alla muraglia cinese, non senza un dialogo con gli interventi di Omeljan Pritsak a Spoleto nel 1982 e nel 1987, in rapporto con l'esigenza di non ridurre le strutture dei nomadi puramente ad una funzione militare. Una differenza degli ambienti abitati in Europa dagli Avari rispetto alla maggior parte degli altri spazi stepposi eurasiatici sta nell'insediamento del Khaganato – la loro accentrata dominazione politica – su terra coltivabile, un fatto che, convergendo con l'accentramento politico, dovette favorire assimilazioni e acculturazioni fra i gruppi che entrarono nel nesso avarico. Il nesso – un «politisches Ethnos» (p. 221) nato nel 558 da un folto gruppo di fuggitivi dalla dominazione turca e funzionante in Europa non con disordinate devastazioni ma come una «kalkulierte Machtpolitik» (p. 329) dotata anche di capacità diplomatiche – si mantenne finché la perdita della potenza nel IX secolo lo pose in crisi: contrariamente a quel che avvenne per gli Slavi, che non formarono concentrazioni militari durevoli e persistettero nei secoli in comunità a base agricola; e diversamente anche dal modello bulgaro, che consentì divisioni sotto capi diversi, con nome bulgaro anche in contesti eterogenei, come fu il caso dei Bulgari avari. La varia fortuna europea degli Avari rinvia soprattutto alle mutevoli relazioni con Bisanzio. Alla progressiva «Slavisierung» della loro base economica non corrispose l'abbandono delle tradizioni proprie dei popoli delle steppe: divennero, dopo le sconfitte inflitte loro dai Franchi, un corpo estraneo in Europa, destinato a sparire in mezzo alle popolazioni che, qualunque

origine avessero, contemperarono la coscienza di una propria identità con l'assunzione delle credenze e degli ordinamenti territoriali di origine mediterranea.

«Studi medievali», 3ª serie, 29 (1988), 2, pp. 1015-1017.

CHRIS J. WICKHAM, *The Mountains and the City. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. XXXIV-428 con 10 carte n. t. – L'A. nei suoi soggiorni in Italia e nella consuetudine con la nostra cultura ha acquisito un'ottima conoscenza dei problemi fondamentali della società italiana dall'VIII al XII secolo, che è l'età oggetto appunto di questo volume. Si è ovviamente avveduto della nostra «ossessione» per il tema delle autonomie cittadine, e ne ha indicato la ragione nell'eminente significato storico del Rinascimento come conclusione di uno sviluppo culturale imperniato sulle città. Ma si è parimenti avveduto della crescente attenzione prestata in Italia all'humus da cui quello sviluppo ebbe origine: la decomposizione dell'ordinamento pubblico in signorie locali radicate a loro volta in un processo economico-sociale prevalentemente rurale. Alla conoscenza di queste esperienze rurali hanno inteso contribuire le costanti ricerche dell'A. su più zone appenniniche, in parte già note e in parte in corso di pubblicazione. Un posto cospicuo fra di esse occupa il presente volume, che esamina due valli dell'Appennino settentrionale toscano, la Garfagnana aperta su Lucca, e il Casentino sfociante sulla piana di Arezzo: ma utilizza la loro documentazione con intenti in parte diversi, pur se complementari.

L'A. si serve delle ricche fonti lucchesi per delineare l'evoluzione di una società valligiana da una struttura in cui fra VIII e IX secolo chiaramente prevalevano piccoli e medi proprietari, a una graduale intensificazione dell'egemonia ecclesiastica su tutta la società: un'egemonia che in una prima fase poté essere talvolta strumentalizzata dai maggiorenti locali e che poi finì per divenire una base normale di rafforzamento economico dell'aristocrazia gravitante sulla città di Lucca; ma che non mutò mai sensibilmente le gerarchie sociali nei singoli luoghi, né la condizione di vita e di libertà o semilibertà dei lavoratori dipendenti da quei medi o grandi possessori che entrarono nelle clientele delle chiese. Si noti come questa presentazione dello sviluppo incida sul problema generale della decadenza dei liberi in età carolingia e postcarolingia, contestandone la gravità per quanto riguarda la popolazione montana, e suggerisca un raccordo profondo fra la struttura delle società valligiane di età tardo-longobarda e carolingia e i comuni rurali di alcuni secoli dopo. Quanto all'incastellamento, per lo più realizzato su antichi insediamenti, esso non attuò programmi signorili di ridistribuzione e concentrazione dei valligiani e normalmente si inserì in centri curtensi a loro difesa: una realtà diversa dunque da quella che appare nel Lazio descritta da Pierre Toubert e simile piuttosto a situazioni dell'Italia settentrionale. Al problema dell'incastellamento si collega solitamente quello della frammentazione del potere politico, ma qui l'A. segnala la peculiarità della Lucchesia in genere e quindi anche di gran parte della Garfagnana: la persistente forza locale di una giurisdizione marchionale di fronte a cui vescovo e aristocrazia laica parvero arrestarsi, fino al XII secolo; un potere marchionale a cui subentrò, nel coordinare il territorio lucchese, il Comune citta-

dino, cosicché in tutta la Lucchesia la signoria rurale rimase debole ancora fra XII e XIII secolo e conseguentemente «the *designorialization* of the contado from the late thirteenth century was swift» (p. 132). In questo quadro che vide la preminenza politica di Lucca e la progressiva integrazione della Garfagnana nell'economia regionale delle città toscane attraverso la valorizzazione del peculiare patrimonio silvo-pastorale della valle, i comuni rurali assunsero un forte rilievo, esprimendo la vitalità della tradizione sociale dei piccoli e medi possessori.

Se la documentazione della Garfagnana è parsa all'A. adattarsi a una considerazione evolutiva di una zona montana dall'età longobarda all'età comunale, la documentazione del Casentino è stata a sua volta utilizzata per l'XI-XII secolo, in una analisi prevalentemente sincronica, volta a chiarire il contenuto di una interazione sociale. L'analisi si spinge all'interno anche di piccole località, come quelle del distretto plebano di Partina nella media valle dell'Archiano, e mostra il graduale spontaneo cristallizzarsi in villaggi di insediamenti tradizionalmente alquanto sparsi e le diversità delle loro costituzioni sociali, talora internamente ben differenziate sul piano dei redditi, altre volte invece quasi omogenee per quanto riguarda il ceto dei possessori, con profonda interpenetrazione fra piccoli proprietari e concessionari di terre altrui, tanto più che una stessa persona si trovava spesso simultaneamente nell'una e nell'altra condizione e viveva del proprio lavoro. Di questo ceto per lo più strettamente locale è documentata una presenza attivissima e competitiva nel commercio delle terre e nelle relazioni inestricabilmente spirituali e materiali con l'uno o l'altro degli enti religiosi operanti nella zona. Le eventuali omogeneità di livello economico nulla toglievano alle innumerevoli divergenze che separavano famiglia da famiglia: un «kaleidoscope of differentiation» (p. 266, cfr. p. 292). Contemporaneamente – ciò vale per tutto il territorio aretino – l'aristocrazia fondiaria si andava estendendo e definendo su base militare: ma senza che i castelli, per lo meno nel Casentino (prescindendo dall'alto Casentino fiesolano dominato dai conti Guidi), avessero molto più di un significato politicamente simbolico («a cultural phenomenon», p. 305), e senza che i poteri signorili in formazione pesassero sensibilmente sulla società del Casentino aretino. Qualcosa insomma di simile a quel che appare in Garfagnana, salvo un forte ritardo nell'emergere dei comuni rurali nella documentazione.

L'A. è ben consapevole del carattere largamente ipotetico di molte sue proposte e sempre ne segnala i limiti di verificabilità, ma non intende sfuggire a nessun problema ed esorta a ricerche che rendano in futuro possibili le comparazioni con altre zone rurali di montagna e di pianura. Il ricco volume si chiude con un inatteso ma interessante epilogo sulla Garfagnana del primo Cinquecento, documentata dall'epistolario dell'Ariosto.

1989

«Mediaevistik. Internationale Zeitschrift für interdisziplinäre Mittelalterforschung», 2 (1989), pp. 314-316.

WILFRIED HARTMANN, *Die Synoden der Karolingerzeit im Frankenreich und in Italien*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1989, pp. XXXVIII-536.

La redazione di quest'opera, compresa nella serie A (Darstellungen) della Konziliengeschichte diretta da Walter Brandmüller, ha accompagnato per lunghi anni l'intenso lavoro preparatorio effettuato dal medesimo autore per l'edizione dei Concilia di età carolingia nei Monumenta Germaniae Historica, di cui è apparso nel 1984 il terzo tomo, relativo agli anni 843-859. L'esperienza che egli via via si è fatta sugli sviluppi del diritto canonico e del funzionamento ecclesiastico nel secolo IX, gli ha consentito in pari tempo la pubblicazione di una serie di contributi, dal 1977 al 1989, su singoli momenti ed aspetti di quel mondo ecclesiastico. L'opera che qui presentiamo ha carattere invece di informazione ordinata su tutta l'attività sinodale documentabile entro i confini dell'egemonia esercitata politicamente dai Franchi in connubio con l'episcopato e il papato, dall'età di san Bonifacio fino al 911. È però anticipata al 721 la data di inizio dei concili romani di cui viene data notizia, perché, pur essendo anteriori alla preponderanza esercitata dai Carolingi su Roma, essi si svolsero già nel clima politico dell'orientamento papale verso il mondo franco e produssero norme destinate a influire sulla posteriore legislazione ecclesiastica di età carolingia. Sono d'altra parte incluse anche una sinodo provinciale tenuta a Milano intorno al 755 – evidentemente in ossequio al titolo dato al volume, poiché in realtà si tratta di ambiente ancora puramente italo-longobardo – e qualche sinodo dell'Italia meridionale degli anni intorno all'887, in quanto testimonianza dell'efficacia del modello sinodale franco fin dentro l'Apulia.

La massima parte dell'opera (pp. 37-396) è un'esposizione puntuale di 220 sinodi, di cui 40 papali, in ordine cronologico, ma spesso, età per età, sono riunite a parte le sinodi del regno italico e di Roma, o quelle attinenti a un problema determinato, come la discussione teologica sulla predestinazione o le controversie per il matrimonio di Lotario II. Di ogni sinodo, generale o provinciale, si determinano luogo, tempo, circostanze e finalità della convocazione, eventuale contesto di altre sinodi, attività normativa. Ne risulta dunque anzitutto un'opera di consultazione, preziosa per gli aggiornamenti critici offerti. Ma vi è nell'Autore anche l'intento di suggerire linee di evoluzione che tolgano l'informazione su sinodi e canoni dall'isolamento, ne segnalino la varia intensità e il vario impegno normativo come

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

testimonianza – di là dal frequente ripetersi delle medesime prescrizioni – sia dei processi culturali del mondo ecclesiastico, sia dei mutamenti di direzione politica nell'impero e nei singoli regni in cui si andò articolando. Per aiutare infatti il lettore a cogliere questi significati e connessioni e variazioni, una densa introduzione (pp. 1-34) analizza il concetto di concilio ecclesiastico, suggerendo criteri empirici per una approssimativa distinzione – alquanto difficile in età carolingia e per lo più impossibile su base terminologica – fra le sinodi generali e le assemblee dell'impero; pone in rapporto le sinodi con i capitolari regi, spesso funzionanti come strumento di diffusione della normativa emanata dalle riunioni ecclesiastiche; segnala numericamente l'infittirsi delle sinodi nella piena età carolingia e, con l'articolarsi dell'impero e la conseguente «Regionalisierung» anche dell'attività sinodale, la loro particolare frequenza nel regno dei Franchi occidentali, dove la presenza di Carlo il Calvo, ispirata a volontà di imitazione del grande avo, si ammantò anche di nuove solennità; affronta il problema dell'efficacia pratica dei canoni, esponendo le prove della loro diffusione, talora anche della loro traduzione in lingua volgare per la predicazione al popolo, e altri indizi di reale utilizzazione, come la presenza nei penitenziali o certe conseguenze abusive nella prassi matrimoniale.

È inoltre di particolare utilità il «Systematischer Teil» (pp. 400-473), dove si riprendono le informazioni già date nel precedente amplissimo «Chronologischer Teil», raccogliendole secondo le principali tematiche della normativa sinodale: dalle questioni dogmatiche, al rapporto della Chiesa con il potere regio e fra le varie istanze della gerarchia ecclesiastica; dai costumi del clero e dei laici, alle strutture monastiche; dagli usi liturgici e dalle consuetudini religiose, agli interventi nel funzionamento sociale, mediante cura dei poveri, divieto dell'usura, repressione sessuale e di antiche credenze popolari e di crimini di particolare gravità; dalla disciplina delle chiese private, alla protezione del patrimonio ecclesiastico; dall'attività pastorale e giurisdizionale esercitata dai vescovi, alla legislazione matrimoniale. Sono trattazioni molto sintetiche, dove la segnalazione sistematica di un dato argomento suggerisce certo già di per sé una linea di evoluzione, ma si risolve soprattutto nell'offrire notizie sommarie e stimoli a chi, affrontando l'uno o l'altro problema, cerchi un primo orientamento per ritrovare nella gran massa dei canoni quelli pertinenti al suo tema. Soltanto un primo orientamento, com'è ovvio: poiché, volendo esemplificare, chi studi l'«Eigenkirchenwesen» trova nella sintesi apposita una traccia utile per riconoscere le difficoltà di penetrazione del pur diffuso sistema delle chiese private nella prospettiva giuridica delle sinodi, ma non vede segnalato quell'interessantissimo canone pavese dell'850, o di poco anteriore, in cui si deplora che i potenti, anziché frequentare le chiese maggiori, «iuxta domos suas basilicas habent», e sfuggano così a una predicazione che necessariamente, considerato il pubblico che l'ascolta – si legge nel canone con testimonianza vivissima dell'esperienza concreta –, finisce con limitarsi a consigliare sopportazione dei soprusi inflitti alla povera gente (Concilia, III, p. 211): un canone che si trova citato solo nel «Chronologischer Teil» (p. 241) e qui, del resto, riassunto in modo da includere il biasimo della «Vernachlässigung des Kirchgangs» soltanto in un'esortazione, presente invero nel canone ma di per sé alquanto convenzionale, a comportarsi, in quanto potenti, «vorbildlich». Sono

semplificazioni e riduzioni inevitabili in un'opera di tanta ampiezza di contenuto, ma da tenere presenti per evitare utilizzazioni affrettate.

Meritano anche segnalazione, in quest'opera meritoria, le ultime pagine sulla «Nachwirkung» delle sinodi carolinge nelle collezioni canoniche postcarolinge, incluso il *Decretum Gratiani*. Quanto all'interdisciplinarità dell'opera, essa procede non da una scelta metodologica, ma dal suo contenuto, considerata la pluralità delle tematiche presenti nelle prescrizioni conciliari.

«Rivista storica italiana», 101 (1989), 1, pp. 222-236.

L'origine della dominazione territoriale del papato.

G. Arnaldi, *Le origini dello Stato della Chiesa*, Torino, U.T.E.T., 1987, pp. 158.

1. Il titolo che il recente volume di Gilmo Arnaldi presenta fa immediatamente pensare alla celeberrima opera pubblicata da Louis Duchesne nel 1898 e tuttora valida come racconto di avvenimenti, non senza qualche ottimo spunto per una storia delle strutture: *Les premiers temps de l'État pontifical*. Ma il Duchesne muoveva essenzialmente dal funzionamento autonomo del ducato bizantino di Roma al principio del secolo VIII, un'autonomia che si appoggiava, nel difendersi dalle mire dei re longobardi, sul prestigio della chiesa di Roma e che si fondava sul connubio fra l'autorità militare del duca, gli interessi dell'aristocrazia secolare ed ecclesiastica della regione e la generale avversione della popolazione romana al costume germanico[1]. Il racconto poi si prolunga fino al secolo XI, sempre in termini politico-territoriali. Un interessante tentativo di puntualizzare il tema, configurandolo come problema della genesi della dominazione papale, una genesi per altro esaminata su uno sfondo più ampio di quello politico-militare del secolo VIII, si ebbe alcuni anni dopo in un discorso accademico di Giacinto Romano sull'origine del potere civile e territoriale dei papi. «Il sorgere del dominio temporale dei papi», egli disse, «è una fase dello sviluppo interno della Chiesa nei suoi svariati rapporti con la società civile e coi grandi avvenimenti che dal IV all'VIII secolo mutarono profondamente la fisionomia politica dell'Italia»: lo storico, aggiunse, deve «spiegare come, per quali vie, in quali condizioni di ambiente e di civiltà quel fatto si è compiuto», senza alcun «preconcetto» su una «incompatibilità teorica del potere civile col religioso»[2]. Salvo che il Romano, preoccupato delle persistenti rivendicazioni papali del suo tempo, introdusse, sì, la formazione del potere temporale dei papi nell'ampio quadro della trasformazione strutturale dell'impero romano, in Occidente e in Oriente, dal IV secolo in poi, e dei processi di autonomia nell'Italia di età longobarda, ma, ricollegandosi all'interpretazione proposta dal Duchesne, dichiarò con insistenza che la costruzione della base politico-territoriale del papato fu del tutto estranea ai suoi interessi religiosi: l'argomento religioso sarebbe stato introdotto strumentalmente nell'VIII secolo per provocare

[1] L. Duchesne, *I primi tempi dello Stato pontificio*, Torino 1967, pp. 13 sgg., 22 sg.

[2] G. Romano, *L'origine del potere civile e della signoria territoriale dei papi*, discorso letto all'Università di Pavia per l'inaugurazione dell'anno accademico, Pavia 1905, p. 14.

l'intervento dei Franchi[3]. Qui affiora, nonostante il vasto inquadramento, la tendenza a ridurre nuovamente il problema alla situazione italiana dell'ultima età longobarda e ai suoi termini politico-diplomatici.

D'altra parte, una volta allargato lo sguardo ai secoli anteriori, diveniva importante esaminare un aspetto primordiale del potenziamento temporale del papato: quello economico. L'epistolario di Gregorio Magno offriva larghe informazioni e suggestioni, e già esisteva una letteratura in proposito, con nomi come quelli di Grisar, di Mommsen, di Hartmann[4]. La grande *Geschichte des Papsttums* del Caspar prestò molta attenzione ai *patrimonia* della chiesa di Roma, risalendo fino all'età costantiniana ed anche più in su nel tempo, e ponendoli in parallelo, nel nome e nella loro gestione, con i *patrimonia* del fisco imperiale: un tema, quello dei *patrimonia* papali, che conduceva il Caspar ad esaminare, sempre con riscontro nell'amministrazione dell'impero, l'apparato di funzionari via via formatosi nella chiesa di Roma[5], un apparato destinato un giorno a operare nelle strutture della dominazione politico-territoriale dei papi. Né il Caspar separava questi sviluppi organizzativi dai compiti propriamente ecclesiastici della sede romana, e neppure dall'ispirazione morale della sua operosità: le tempeste e le angustie del VI secolo gli apparvero anzi doppiamente efficaci, sul piano spirituale e su quello organizzativo, nel provocare sia un nuovo «geistesgeschichtliches Zeitalter», con netto distacco dall'antico «Intellektualismus», sia, in convergenza con questo spirito nuovo, la crescente assunzione di responsabilità pubbliche con adeguati mezzi materiali e burocratici[6]. Nel VII secolo poi l'influenza del modello ecclesiastico bizantino sull'apparato papale, incrociandosi con il simultaneo sviluppo di un'aristocrazia romana compattamente consapevole della propria forza locale, avrebbe preparato l'avvento imminente di un regime politico regionale finalmente imperniato su un nodo inestricabile fra autorità apostolica, burocrazia lateranense e nobiltà cittadina[7]. Un delimitato regime politico-territoriale, certo, ma altamente solennizzato dall'interpretazione sempre più vigorosa della supremazia religiosa della chiesa di Roma, «mater omnium ecclesiarum» e «mater imperii», spirituale madre dunque della potenza imperiale cristiana[8].

La complessa tematica che in questo modo emergeva per la trattazione della genesi della dominazione papale apriva la via a ulteriori ricerche puntuali e all'approfondimento del nesso fra i vari aspetti del problema. Su questa via operò intensamente e felicemente Ottorino Bertolini per decenni, nel solco degli interessi del suo maestro Pietro Fedele per la Roma altomedievale[9], ancor prima di

[3] *Op. cit.*, pp. 41 sgg., 48 sg. Cfr. Duchesne, *op. cit.*, p. 22 sg.
[4] Cfr. L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II/1, Leipzig 1900, p. 158, n. 10.
[5] E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, II, Tübingen 1933, pp. 326 sgg., 627 sgg.
[6] *Op. cit.*, II, p. 339.
[7] *Op. cit.*, II, p. 629 sg.
[8] *Op. cit.*, II, pp. 592 sgg., 781 sg.
[9] O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941 (Storia di Roma, IX); Id., *Scritti scelti di storia medioevale*, 2 voll., Livorno 1968; Id., *Roma e i Longobardi*, Roma 1972; Id., *Le origini del potere temporale e del dominio temporale dei papi*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, I, Spoleto 1973 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XX), pp. 231-255. Cfr. G. Miccoli, *Aspetti e problemi della ricerca e del metodo di ricerca di Ottorino Bertolini*, in

conoscere l'opera del Caspar, impegnandosi sia sugli aspetti economico-sociali, come la storia delle diaconie romane o quella dei *patrimonia* e delle *domuscultae*, sia sulle relazioni politico-diplomatiche del papato con i Longobardi e i Bizantini non senza lo sfondo delle controversie religiose ed ecclesiastiche, sia sulle vicende del senato romano e dell'aristocrazia regionale, così come sui presupposti teorici iniziali del potere temporale dei papi e su alcune manifestazioni concrete del suo primo esercizio effettivo. In una sintesi sulla origine di questo potere, letta a Spoleto nella Settimana del 1972 dedicata al secolo VIII, Bertolini risalì – proprio come era avvenuto sette decenni prima a Giacinto Romano – all'area temporale cui il legislatore nell'impero tardo-antico aveva chiamato i vescovi a collaborare con lo Stato; innestò su quest'area di carattere pubblicistico la potenza economica acquisita dalla chiesa di Roma e le sue implicazioni amministrative e sociali; pose in parallelo *patrimonium* e *servitium beati Petri* e gli *scrinia* papali con il *patrimonium* e il *servitium principis* e gli *scrinia* propri dell'imperatore; segnalò il graduale esercizio di una supplenza papale alle crescenti carenze amministrative del potere bizantino a Roma, e nel quadro degli autonomismi regionali d'Italia l'integrazione degli elementi militari di provenienza greco-orientale nell'aristocrazia civile locale; fino al reclutamento della burocrazia ecclesiastica e della burocrazia militare dallo stesso tessuto sociale e parentale di Roma, e fino alle donazioni richieste ai Pipinidi-Carolingi come contributi alla legittimazione, e strumenti di estensione, di un'autonomia territoriale incentrata sul principe romano rivestito di autorità apostolica[10].

2. Gli studi su cui ho richiamato l'attenzione sono pregiudiziali alla comprensione del lavoro compiuto da Arnaldi per organizzare criticamente i risultati anteriormente conseguiti dalla storiografia, integrandoli con una rinnovata analisi delle fonti. L'intento del lavoro è palesemente duplice: avvicinare un tema di alto interesse culturale e di tradizionale valenza ideologica a un largo pubblico (donde ad esempio la cura, fin dalle prime pagine, di chiarire semanticamente, nella storia dell'espressione «Patrimonio di S. Pietro», la distinzione e l'interferenza storica fra l'originario contenuto economico-patrimoniale e la sua tarda interpretazione pubblicistico-territoriale); e approfondire in pari tempo il tema sotto il profilo del progresso scientifico.

Ovvio ormai cominciare dal IV secolo, con l'aiuto prezioso dell'opera di Charles Pietri su *Roma christiana*[11], la Roma degli apostoli. La sostituzione del primato romano fra i vescovi all'anteriore «unione acefala delle chiese locali in comunione fra loro» (la netta espressione è di Arnaldi) costituì quel mutamento strutturale dell'ordinamento ecclesiastico, reso possibile dall'«appropriazione ideale di Roma» (di nuovo parole inequivocabili di Arnaldi) da parte dell'ordinamento me-

«Archivio della Società romana di storia patria», 102 (1979), p. 9 sg.; C. Violante, *Ricordo di Ottorino Bertolini*, in *Gli Ebrei nell'alto medioevo*, I, Spoleto 1980 (Settimane cit., XXVI), p. 130 sg. Si vedano gli interventi di G. Arnaldi nella discussione sulla relazione spoletina di Bertolini in *I problemi dell'Occidente* cit., pp. 319-325, e le osservazioni del medesimo Arnaldi su Bertolini in «Arch. della Società romana» cit., pp. 32-35.

10 Bertolini, *Le origini* cit.

11 Ch. Pietri, *Roma christiana*, Roma 1976.

desimo[12]. Appropriazione, si può precisare, del significato universale che la città aveva assunto da secoli e che ora serviva alla identificazione visibile di un centro istituzionale per l'universalismo cristiano; ma un'appropriazione che valse come necessaria premessa e giustificazione perenne anche di un dominio territoriale. Una prospettiva, dunque, quella suggerita da Arnaldi, che esclude la riduzione del tema sul piano esclusivamente politico.

Simultanea all'ampiezza della prospettiva la concretezza dei riferimenti al processo graduale di costruzione in loco degli organi di funzionamento ecclesiastico e di amministrazione economica ed assistenziale. L'accento posto sugli *scrinia* papali, modellati su quelli imperiali, è in funzione critica di fronte al luogo comune ed astratto sulla tenacia della tradizione ecclesiastica come memoria del proprio passato e organica crescita delle proprie esperienze ed attitudini. Il rischio, dice Arnaldi, «delle discontinuità e delle perdite secche di memoria» c'era nella chiesa di Roma come nella vita di qualunque altra istituzione sottoposta a contrastanti vicende plurisecolari[13]. Importante quindi accertare la formazione di uffici dove un personale apposito divenne strumento di continuità, di attività persistente, di memoria dunque operante. Importante anche quantificare il possesso di terre e di metalli preziosi, per rendersi conto delle esigenze pratiche da cui quell'attività era quotidianamente promossa; e individuare le fonti dell'arricchimento, le motivazioni di una munificenza che, scaturendo dalla pietà religiosa dei gruppi parentali, contrastava la libera disposizione dei beni da parte della chiesa di Roma a fini sociali – di assistenza e di annona popolare e palatina – diversi da quelli prescritti dalle donazioni pie e suggeriva interventi pesanti del laicato nelle elezioni papali, con conseguenze per altro di rilievo notevole nell'efficienza di un'autorità pontificale in connubio con il laicato potente di fronte alle pressioni esterne, quelle imperiali anzitutto, anche sul piano squisitamente ecclesiastico. Si noti la cura di chiarire i rapporti che si istituirono e si modificarono dal IV secolo in poi fra strutture eterogenee, coinvolte nel funzionamento del centro papale. E si apprezzi, nel presentare questo coinvolgimento, la discussione sulla spontaneità dei passaggi che avvennero dal piano religioso a quello politico, nonostante certa volontà teorica e pratica di salvaguardare l'autonomia e la peculiarità della sfera ecclesiastica. L'attività assistenziale, ad esempio, rientrava evidentemente nell'ambito dell'ispirazione caritativa e poteva per logica intrinseca condurre ad occuparsi, di fronte all'indebolimento statale, dell'annona popolare, ma l'ulteriore passaggio dall'annona popolare a quella palatina (le elargizioni a personaggi di ottimo livello sociale) non trovava giustificazione religiosa[14]; era assunzione manifesta di consuetudini del potere secolare, assunzione certo non programmata, ma suggerita dall'accettazione di compiti annonari originariamente permeati di assistenzialismo caritativo e ormai concepiti come sostitutivi di quelli spettanti alle autorità imperiali.

Il progressivo assorbimento delle funzioni civili di Roma nell'apparato ecclesiastico risulta dunque estraneo a qualunque disegno predeterminato, così come

[12] Arnaldi, *Le origini* cit., p. 7.
[13] *Op. cit.*, p. 9.
[14] *Op. cit.*, p. 48.

sul piano diplomatico e strategico-militare il notissimo impegno di Gregorio Magno nei rapporti con i Bizantini e i Longobardi. Era attività di supplenza. E qui Arnaldi utilizza la distinzione posta da Bertolini fra questo «potere temporale» esercitato in Roma dai papi in misura crescente e il «dominio temporale» a cui infine pervennero in senso politico-territoriale[15], chiarendo in pari tempo il nesso storico e logico dello sviluppo dal potere al dominio. In connessione con questo graduale sviluppo emerge inoltre l'ampio significato italico che l'attività diplomatica della sede apostolica andò assumendo, quasi in rappresentanza di una romanità non confinata nella città di Roma, quella romanità che in passato aveva trovato nel senato di Roma[16], organo del ceto sociale dominante nella latinità, il suo antico centro di riferimento e di coordinazione. Agli aspetti sociali e politici che già complicavano l'autorità religiosa della sede apostolica si aggiungeva così una colorazione nazionale, non meno feconda di risultati nell'assetto che sarà proprio della penisola nel secolo VIII. Non tuttavia che il processo sia stato lineare. Lo scisma dei Tre Capitoli, anteriore, contemporaneo e posteriore a Gregorio Magno, fu una crisi ecclesiastica che incise negativamente sul significato globalmente italico-latino del papato: «una brusca svolta riduttiva (...) della chiesa romana», la definisce Arnaldi con riferimento anche ad altri declinanti rapporti con l'Occidente nel secolo VII[17].

Che in ogni caso le necessità di un'autodifesa locale, riflettendosi sull'organismo insediato nel palazzo lateranense, stessero modificando anche ad alto livello ufficiale il modo di percepire il potere del pontefice romano, risulta da più indizi segnalati da Arnaldi: l'informazione che fu inviata all'esarca di Ravenna – in certe elezioni di papi di cui da Roma si chiedeva la pronta conferma – sulle loro qualità per accedere alle responsabilità di governo temporale, in armonia con la consueta collaborazione, pur se non sempre concorde, fra Roma e Ravenna nell'attività politica; o nel processo contro papa Martino I l'accusa di non aver contrastato con la forza il tentativo di sovversione italica contro Costantinopoli condotto dall'esarca Olimpio, un'accusa che presupponeva la disponibilità papale di una forza armata legittima[18]. Questa riconosciuta crescita politico-temporale del papato consonava con il simultaneo accentuarsi delle autonomie cittadine dei territori bizantini d'Italia, non senza episodi anche di interventi armati di milizie locali a sostegno di Roma in dissensi ecclesiastici con l'Oriente: ciò avvenne, come è noto e ben evidenziato da Arnaldi, già sul finire del secolo VII, quando gli *exercitus* di Ravenna e della Pentapoli, inquadrati dalle aristocrazie locali, mossero su Roma contro le misure prese dall'imperatore Giustiniano II a danno di papa Sergio I.

3. Quella colorazione nazionale latino-italica che si era manifestata in certa attività papale del VII secolo, si ripresentò in modo accentuato nell'età dell'iconoclastia, quando il contrasto di natura fiscale con la chiesa di Roma si congiunse con la

[15] Si consideri il titolo della relazione spoletina di Bertolini: *Le origini del potere temporale e del dominio temporale* cit. (sopra, n. 9), p. 231.

[16] Arnaldi, *Le origini* cit., p. 36.

[17] *Op. cit.*, p. 37.

[18] *Op. cit.*, p. 60 sg.

reazione italica alle disposizioni religiose di Leone III imperatore, in quella che già Hartmann, più di ottant'anni or sono, descrisse con estrema chiarezza come una fase della «italienische Revolution»[19]. In questo quadro rivoluzionario dobbiamo collocare sia l'efficacia raggiunta dalle rivendicazioni papali di indipendenza teologica di fronte alla corte imperiale, sia il grosso e articolato problema giuridico delle restituzioni longobarde alla chiesa di Roma.

Quanto al conflitto religioso, le due lettere probabilmente in parte autentiche, giunteci in greco e attribuite a Gregorio II nella sua corrispondenza con Leone III – lettere riesaminate criticamente da Hans Grotz di recente e utilizzate a ragion veduta da Arnaldi[20] –, sono la più impressionante testimonianza della sicurezza di sé (nuovissimo sentimento di «Selbstsichereit», dice appunto il Grotz) raggiunta dal pontefice romano, che non senza veemenza respinge le minacce imperiali e si dichiara protetto sia dalla configurazione delle terre prossime a Roma, sia dalla fede dell'Occidente cristiano in san Pietro, sia dall'espansione in atto della cristianità latina nell'Europa centrale[21]. Ma queste lettere – quand'anche fossero una completa manipolazione, una manipolazione certo romana, considerati i latinismi del testo greco – esprimono essenzialmente, direi, il clima di fierezza che è ormai proprio delle aristocrazie romano-italiche dei territori formalmente bizantini: e ciò nonostante il rischio di una incorporazione nel regno longobardo. Gregorio II apparteneva appunto a una di queste attive e audaci aristocrazie: quella della città di Roma.

Quanto al problema delle restituzioni longobarde alla chiesa di Roma, che diverrà a un dato momento il problema della fondazione giuridica di una dominazione territoriale, le cose sono meno chiare. Certo nessuno studioso oggi si sognerebbe di interpretare la donazione che Liutprando fece di Sutri a Gregorio II come «una specie di atto di nascita dello Stato della Chiesa, che per essa avrebbe avuto in Sutri il suo primo nucleo territoriale, col riconoscimento ufficiale, da parte del re longobardo, della sovranità della Santa Sede su di una città del ducato romano»: per ripetere le parole critiche usate nella *Storia di Roma* da Bertolini contro una tale concezione[22]. Concezioni del genere furono superate già nei *Premiers temps de l'État pontifical* di Duchesne[23]. I «molti» a cui fa riferimento con intento pedagogico Arnaldi, ancora attardati, egli dice, a vedere in essa « l'origine del dominio temporale dei papi»[24], non so esattamente chi siano: forse certi affrettati manuali di storia medievale per le scuole secondarie? Ma che la questione sia chiusa, «una volta per tutte» secondo Arnaldi, con la dimostrazione di Bertolini della *donatio* esclusivamente come «reintegrazione della Chiesa di Roma nei diritti privati di possesso e di godimento su beni di sua proprietà»[25], non direi. La dimostrazione è antica, e non credo che si possa oppugnare nel modo usato ad esempio da

[19] Hartmann, *Geschichte* cit. (sopra, n. 4), II/2, Gotha 1903, p. 64 sg.

[20] H. Grotz, *Beobachtungen zu den zwei Briefen Papst Gregors II. an Kaiser Leo III.*, in «Archivum historiae pontificiae», 18 (1980), pp. 9-40.

[21] *Op. cit.*, pp. 26 sg, 30 sg., 39.

[22] Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio* cit. (sopra, n. 9), p. 447.

[23] Duchesne, *op. cit.* (sopra, n. 1), p. 9 accenna alla restituzione di Sutri solo di sfuggita; e Romano nel discorso cit. (sopra, n. 2) non fa alcun riferimento a Sutri.

[24] Arnaldi, *Le origini* cit., p. 85.

[25] Bertolini, *Le origini* cit. (sopra, n. 9), p. 247. Cfr. Arnaldi, *l. cit.*

Giacinto Romano nelle sue *Dominazioni barbariche*, con la considerazione che «il papa ormai procedeva come capo del ducato in modo affatto indipendente»[26]. Ciò che è da oppugnare è il nostro dilemma astratto sul carattere giuridicamente privato o pubblico dell'oggetto della donazione. Chiusa, se mai, la questione può dirsi sulla base delle acute osservazioni di Hartmann, fin dal 1903, riguardo alla situazione rivoluzionaria di allora nell'Italia bizantina. Questo importante atto di donazione, egli disse, non si può veramente comprendere ed esprimere («fassen») «iuristisch», perché non è commisurabile sul metro del diritto allora vigente né per altro è un atto che crei «già un nuovo diritto»[27]. Una comparazione con l'avvenuta restituzione del *patrimonium* delle Alpi Cozie può farsi in modo assai relativo: questa era stata una restituzione di beni nell'ambito del regno longobardo, non dell'Impero. Né d'altra parte, ritirandosi da Sutri, Liutprando intendeva far concessioni all'Impero, riconoscendogli quella sovranità che stava combattendo. La concessione era unicamente alla chiesa di Roma; e a chiarimento aggiungerei: con un significato militare di fatto che andava ben oltre il possesso e godimento di beni, senza tuttavia nulla definire né presupporre sul piano della sovranità, per lo meno da parte longobarda. Giustamente dunque il Caspar, certo ispirandosi a Hartmann, scrisse nella sua storia del papato che con la donazione si apriva la via ad uno sviluppo in cui oggettivamente restituzioni e donazioni di possessi ecclesiastici di diritto privato e cessioni di pertinenze di significato pubblicistico del ducato di Roma amministrato dal papato si accostavano e compenetravano reciprocamente[28]. Sono ambiguità fondamentali per intendere il successivo intreccio giuridico-istituzionale.

L'ambiguità si può meglio intendere, così per Sutri come per le restituzioni-donazioni future di ben più chiaro ed ampio significato territoriale, quando si consideri la difficoltà per un principe di tradizione germanica di pensare con sufficiente chiarezza la distinzione fra un'autorità pubblica di contenuto politico-territoriale e una signoria patrimoniale implicante, nel caso di centri fortificati, l'esercizio di una forza militare. Possiamo dire di più. Anche da parte romana la nettezza di una tale distinzione si andava attenuando. La sistematica indagine di Arnaldi non è forse intesa tutta a mostrare la progressiva assunzione di responsabilità pubbliche e di funzioni politico-strategiche nella nozione del potere papale? Le iniziative di Gregorio II e di Gregorio III per la restaurazione delle mura di Roma e di Civitavecchia, le emissioni pontificie di «tessere quadrate» d'argento, i patti papali con i duchi di Spoleto e di Benevento[29] si inseriscono in questo pro-

[26] G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia,* 2ª ed., Milano 1940, p. 418, n. 24.

[27] Hartmann, *op. cit.* (sopra, n. 19), II/2, p. 97: «Juristisch ist dieser wichtige Schenkungsakt also nicht eigentlich zu fassen, weil er bedingt ist durch revolutionäre Verhältnisse, zu deren Wesen es eben gehört, dass sie am Massstabe des geltenden Rechtes nicht gemessen werden können, wenn sie nicht schon neues Recht geschaffen haben».

[28] Caspar, *op. cit.*, (sopra, n. 5), II, p. 728: «Juristisch kam es zwar an den Dukat von Rom, aber die eigenartige Form der Rückgabe eröffnete bereits die Aussicht auf eine Entwickelung, in welcher *Restitutionen* und *Schenkungen* von privatrechtlichem Kirchenbesitz einerseits und von öffentlichrechtlichem Zubehör des vom Papst verwalteten Dukats von Rom andererseits auch sachlich nahe aneinander rückten».

[29] Arnaldi, *Le origini* cit., pp. 89-95.

cesso multilaterale. La differenza tra un re germanico e un pontefice romano nel concepire il potere temporale della chiesa di Roma stava ormai essenzialmente nel rapporto di coordinazione formale che il pontefice manteneva con la corte di Costantinopoli. Membro attivo della *res publica* in tutti i campi di attività che ad essa spettava in Italia, egli nella *res publica* intendeva rimanere. «Fedeltà al mito dell'impero cristiano», scrive efficacemente Arnaldi a proposito di Gregorio III[30]. Il quale dunque, ripeteremo con Bertolini, attribuiva al conflitto religioso in atto con la corte imperiale «un valore solo contingente, ed un valore invece perenne all'idea dell'Impero visto nella sua santità di istituzione provvidenziale»[31]. Era un mito, ma ricco di tradizioni culturali sinceramente vissute nell'ambiente del patriarchìo: un mito suscettibile, nelle prospettive di allora, di riprendere un reale vigore protettivo in evenienze future. Non dimentichiamo che la presenza bizantina in Sicilia e nelle zone più meridionali della penisola e nei mari d'Italia appariva ancora saldissima. Che la *res publica* in cui il papato operava in Italia finisse per assumere, nell'orizzonte mentale e pratico del patriarchìo, un significato suo proprio, indipendente da Costantinopoli, appartiene alla fase politica ulteriore, dominata dal rapporto con i Franchi.

4. Questa fase in verità ebbe inizio già sul finire del pontificato di Gregorio III, quando chiese aiuto a Carlo Martello contro Liutprando. Nelle lettere papali vi è allora quel riferimento al *populus peculiaris* della chiesa di Roma, su cui l'impegno interpretativo di Bertolini, al fine di individuare il fondamento dottrinale dell'ulteriore azione dei papi, fu particolarmente intenso: l'utilizzazione della fonte scritturistica stabiliva un nesso concettuale – con evidente forzatura dei testi, osserva Arnaldi – fra il compito universale del papato sul piano religioso e la sua peculiare responsabilità, di protezione anche temporale, verso Roma e la regione convergente sulla città[32]. Un riflesso, commenta Arnaldi, della «nuova coscienza di sé che la Chiesa romana andava acquisendo mentre si preparava a subentrare all'Impero bizantino nel governo anche temporale dei suoi domini dell'Italia centro-settentrionale»[33]. Ciò in coincidenza con quella che Arnaldi definisce, richiamandosi indirettamente a uno studio sui curiali della cancelleria papale, «laicizzazione della corte pontificia», nel senso di comportamenti sempre più secolari dei chierici del patriarchìo[34]: una laicizzazione, aggiungiamo, che dalla presentazione, in Arnaldi, della spregiudicata attività diplomatica di Stefano II e della tendenza dinastica emergente dalla successione a Stefano del fratello Paolo I risulta coinvolgere il vertice stesso papale.

Fu nello sviluppo dei rapporti con i Franchi che la protezione papale del suo *populus peculiaris* divenne quella *res publica Romanorum* che come nozione politica nacque, secondo l'insegnamento di Bertolini e di una ben collaudata storio-

[30] *Op. cit.*, p. 94.

[31] Bertolini, *Roma e i longobardi* cit. (sopra, n. 9), p. 39.

[32] Bertolini *Scritti scelti* cit. (sopra. n. 9), II, p. 487 sg. Cfr. Arnaldi, *Le origini* cit., p. 111 sg. e già in *I problemi dell'Occidente* cit. (sopra, n. 9), p. 321 sg.

[33] Arnaldi, *Le origini* cit., p. 103.

[34] *Op. cit.*, p. 109.

grafia tedesca, da una *contaminatio,* a profitto del potere papale, fra la *res publica* della grande tradizione imperiale e le autonomie italico-bizantine dell'Italia centrale[35]. Un «fantomatico Impero dei Romani», scrive Arnaldi[36]. Non userei però questa traduzione, perché toglie le ambiguità che erano fondamentali in quell'uso del termine *res publica*. Ma la traduzione di Arnaldi, che può sembrare provocatoria di fronte al sorprendente risultato delle laboriose soluzioni del problema, diventa di fatto una sollecitazione per un chiarimento ulteriore. Il ripensamento a cui mi sento sollecitato dalla constatazione di Arnaldi, è il seguente. Il termine *res publica*, che già nell'antico mondo romano esprimeva un concetto non traducibile esattamente con quello nostro di Stato o di Impero[37], indicava, sì, l'area imperiale romana nel suo complesso – la *politeia ton Romaion*, come si diceva in Oriente –, ma in quanto ordinamento civile pensabile come *res publica* anche nelle sue singole regioni: esattamente come avverrà più tardi per le singole aree interne a ciascun regno dell'Occidente nei secoli centrali del medioevo, prima e dopo certi sviluppi autonomistici[38]. Poteva dunque essere utilizzato, nell'VIII secolo, anche per indicare la specifica *res publica Romanorum* delle fonti papali, la parte dell'area imperiale che convergeva in Italia sulla città di Roma e sul pontefice ivi insediato; che convergeva cioè sui Romani, un termine doppiamente ambiguo perché, oltre che tradizionalmente applicabile a tutta la *politeia* bizantina, era utilizzabile in primo luogo per indicare i Romani della città e dilatabile dai Romani di Roma a quelli in genere dei territori già governati dal duca e dall'esarca, ormai sostituiti, come protettori di un'area politica, dall'attività del pontefice romano. Non vi era «riduzione dell'Impero alla sola area italiana», come ovviamente Arnaldi deduce dalle soluzioni che ha di fronte, bensì l'applicazione regionale dell'idea di un ordinamento territoriale civile. E conseguentemente non vi era neppure un'«autolimitazione degli orizzonti anche della Chiesa che contestualmente era definita come sua»[39]. La Chiesa papale era pur la Chiesa di Roma, e proprio in quanto Chiesa della città sacra e dei suoi Romani – si rammenti l'appropriazione ideale di Roma, ben rilevata da Arnaldi a proposito della prima affermazione del primato papale[40] – essa aveva una responsabilità universale, quella appunto simboleggiata dall'apostolo Pietro a cui deliberatamente le restituzioni erano fatte. Essa era in-

35 Bertolini, *Scritti scelti* cit., l. cit. (sopra, n. 32). La storiografia tedesca ha discusso ampiamente il problema: da W. Gundlach, *Die Entstehung des Kirchenstaates und der curiale Begriff Res publica Romanorum*, Breslau 1899, pp. 27-34, attraverso poi le pagine fondamentali di E. Caspar, *Pippin und die römische Kirche*, Berlin 1914, pp. 156-179, fino a quelle equilibrate di W. Wehlen, *Geschichtsschreibung und Staatsauffassung im Zeitalter Ludwigs des Frommen*, Lübeck und Hamburg 1970, pp. 23-32.

36 Arnaldi, *Le origini* cit., p. 126.

37 In Pauly-Wissowa, *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, zweite Reihe, I Halbband, Stuttgart 1914, col. 635 sg., si parla di «Zwitterbildungen zwischen Staat und Staatsteil». Cfr. anche W. Suerbaum, *Vom antiken zum frühmittelalterlichen Staatsbegriff*, 2ª ed., Münster Westfalen 1970, p. 6 sg., n. 22.

38 G. Tabacco, *La costituzione del regno italico al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa* (XXXIII Congresso storico subalpino), Torino 1970, p. 166 sg. Cfr. Id., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, appendice, pp. 422-424.

39 Arnaldi, *Le origini* cit., p. 126.

40 Sopra, n. 12.

somma veramente la «sancta Dei ecclesia rei publicae Romanorum»: dove certo l'introduzione del termine *res publica* aveva un intendimento preciso, poiché consentiva di presentare l'acquisizione papale di una vasta potestà territoriale come restituzione. E tale non era forse davvero? Era restituzione alla romanità, in un senso politico-sociale concreto, di certi territori di ascendenza politica bizantina: una romanità incarnata dalle aristocrazie regionali che il patriarchìo di Roma voleva coordinare.

Quanto all'entità delle cessioni promesse da re Carlo a papa Adriano e fors'anche già da Pipino a Stefano II, essa certo può parere incredibile a noi che le proiettiamo immediatamente sulla carta geografica e le constatiamo, rispetto alla loro assai parziale effettuazione, smisurate. D'accordo dunque con Duchesne e Haller[41], con Bertolini e Arnaldi nel giudicare sostanzialmente attendibile la notizia data dal *Liber pontificalis*. Ma per capire le aspirazioni temporali del papato su gran parte della penisola non mi convince l'ipotesi – formulata cautamente da Arnaldi – che vi potrebbe aver contribuito il ricordo degli ampi confini dell'Italia suburbicaria, impegnata nell'approvvigionamento di Roma in età tardoantica[42]: un'ipotesi del resto in qualche disarmonia forse con quel principio metodologico enunciato proprio da Arnaldi – come sopra si è visto a proposito dell'eccessiva fiducia nelle tenaci memorie ecclesiastiche[43] – sulle probabili discontinuità storiche e «perdite secche di memoria», quando non vi sia stato il sostegno dell'attività, perdurante nel tempo, di un organo determinato. Il pontefice romano subentrò certo, in alcune funzioni temporali, all'antico *praefectus urbi*: ma come poté conservarsi la nozione di un'Italia suburbicaria nei secoli in cui avvenne la rottura longobarda e l'Italia bizantina si articolò in regioni autonome? Mi sembra più agevole ammettere che l'individuazione, nei patti franco-papali, di un'Italia direttamente governata dai Franchi fosse suggerita soltanto dall'esigenza di un controllo militare immediato sul cuore del regno longobardo, sulle regioni nord-occidentali, gravitanti con maggiore chiarezza verso la capitale Pavia e verso i nuclei di più antico ed intenso insediamento militare longobardo, e sulle regioni alpine in genere, attraverso cui gli eserciti franchi dovevano scendere per le evenienze più gravi. Una simile ragione strategica mancava per le altre regioni, e il patriarchìo lateranense poteva illudersi di riuscire a coordinarle sulla base delle aristocrazie perduranti in una tradizione latina, facendo convergere su di esse anche i grossi ducati longobardi di tradizione autonoma, accampati nella penisola frammezzo alle tradizioni romano-bizantine, e in generale le regioni longobarde gravitanti sull'Appennino.

Il divario fra queste illusioni e la realtà di una dominazione papale ristrettasi sostanzialmente al ducato di recente ricordo bizantino conclude la vicenda criticamente ricostruita da Arnaldi come plurisecolare processo generatore del dominio territoriale dei papi. Raccogliere in un discorso limpido le molte fila in cui

[41] Duchesne, *op. cit.* (sopra, n. 1), p. 66; J. Haller, *Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit*, I, n. ed., Basel 1951, p. 554 sgg. Cfr. anche Hartmann, *op. cit.* (sopra, n. 19), II/2, p. 325 sg., che ha una posizione alquanto più cauta.

[42] Arnaldi, *Le origini* cit., pp. 128, 133 sg.

[43] Sopra, n. 13.

la vicenda si è espressa, senza mai abbandonarsi passivamente alle soluzioni già preparate dai precedenti studiosi per l'uno o per l'altro dei molti problemi emergenti via via, non è stata impresa da poco. E che le proposte offerte da Arnaldi, senza mai rovesciare in modo improvvido le posizioni acquisite dalla storiografia, o imperiosamente pretendere dal lettore accettazione incondizionata, suggeriscano correzioni alle tesi tradizionali e prospettive degne di molta attenzione, risulta anche da questa nostra analitica presentazione. Analitica perché analitico è lo studio di Arnaldi, che ha scomposto il problema delle origini nelle sue componenti e le ha esaminate una per una. Non tuttavia che lo studio abbia rinunciato a fondare la propria unità su alcune idee essenziali. Tutto il percorso compiuto storicamente da quella genesi laboriosa risulta suggerito da un'interpretazione della suprema autorità religiosa come potere aspirante ai più diversi mezzi d'azione a servizio di una responsabilità globale. Donde una multiforme *imitatio imperii*, quel modellarsi ovunque possibile sul funzionamento dell'autorità imperiale, tradizionale incarnazione di una responsabilità suprema nella società e fra i popoli: e dentro questo processo l'emergere infine di quella «laicizzazione» del patriarchìo, intesa nel senso sopra indicato, che orientò la chiesa di Roma verso la direzione di una *res publica Romanorum* di dimensioni italiche. Che quella *res publica* abbia prodotto un risultato territorialmente piuttosto modesto, non toglie che il risultato si sia affermato, nella tradizione papale, come un valore perenne, come strumento ritenuto per oltre un millennio indispensabile per l'esercizio di una direzione religiosa universale: uno strumento che ebbe per altro il suo peso nel conservare a questa direzione l'impronta vigorosa dell'imperiosità.

5. Non può dunque sorprendere che a chiusura dell'opera vi sia un breve capitolo sulla donazione di Costantino, nonostante che l'opera stessa confermi l'estraneità del falso nella genesi del dominio territoriale dei papi. Una simile chiusa è stata evidentemente suggerita da entrambi gli intenti che abbiamo sopra indicati come propri dell'opera[44]: quello pedagogico, considerata la immensa notorietà del problema, e quello scientifico-interpretativo.

Il falso fu l'espressione ipertrofica di quella *imitatio imperii* più o meno chiaramente sottesa a tutto il processo generatore della dominazione territoriale dei papi. E rivela nei chierici del Laterano, fra cui sembra sia stato prodotto, l'intento di innalzare, insieme con la figura del pontefice, quella dei funzionari del patriarchìo, proposti come nuovo senato di Roma: un'ambizione in concorrenza con quella dei membri dell'aristocrazia rimasti nel secolo a inquadrare la *militia* romana e a presentarsi, in virtù della loro egemonia entro il laicato, come il vero nuovo senato di Roma. E poiché l'una e l'altra ambizione si rivelano in concomitanza con l'estinguersi delle ultime tracce della presenza bizantina nell'esarcato ravennate e nel ducato romano, Arnaldi correttamente pone il duplice richiamo all'antico senato in dipendenza dall'esito conseguito dal papato nella formazione della sua dominazione territoriale. Un modo di restituire il *Constitutum Constantini* alla concreta situazione del suo tempo, come strumento non già di giustificazione ufficiale di

[44] Sopra, inizio del § 2.

una dominazione da acquisire, bensì di promozione ulteriore di elementi cresciuti nel processo di «laicizzazione» morale inerente alla formazione del dominio.

«Rivista storica italiana», 101 (1989), 1, pp. 266-269.

WALTER GOFFART, *The Narrators of Barbarian History (A. D. 550-800). Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Deacon*, Princeton University Press, 1988. Pp. XVI-492.

Il titolo scelto dal professore di Toronto per la sua opera può trarre in inganno. I quattro autori studiati parrebbero presentati in rapporto con le quattro genti germaniche rievocate nelle loro opere, quasi a significare un nuovo genere storiografico ispirato dalle tradizioni etniche dei popoli immigrati nell'impero in rovina. Ma la visione critica dell'A. è del tutto diversa.

Valga anzitutto il modo in cui viene affrontato il problema di Giordane. Dopo aver contestato con argomenti stringenti la possibilità di ritrovare attraverso i suoi *Getica* lo sviluppo e il significato dell'opera perduta di Cassiodoro sui Goti, nonostante l'indubbia e dichiarata derivazione del loro contenuto da essa, l'A. propone una lettura che restituisca a Giordane, per quanto compilatore e riduttore egli fosse e come tale si presentasse, un interesse culturale e politico autonomo, a condizione di non separare i *Getica*, come solitamente avviene nell'analizzarli, dalla storia romana, divisa in due parti che precedono la storia dei Goti: questa è la terza parte di un'opera da considerare globalmente per ritrovarne l'intento. Giordane era un Goto, sì, ma profondamente integrato nell'impero di Bisanzio e nella cultura della capitale, con un preciso compito di propaganda: presentare al pubblico latino d'Italia una storia romana destinata non già ad articolarsi in quella dei due imperi, d'Oriente e d'Occidente, bensì a permanere unitaria pur nel trasferimento del centro imperiale nella nuova Roma. L'esperienza goto-latina doveva essere interpretata all'interno di questa unità, e doveva all'unità ritornare, dopo l'ultima vicenda ostrogota, mediante la riconciliazione dell'elemento goto con quel ceto senatorio latino, che durante l'ultima guerra si trovò lacerato tra la convivenza con i Goti e la fedeltà a Bisanzio. La conclusione dei *Getica* con l'evocazione del matrimonio recente fra la *gens Anicia* e la stirpe regia degli Amali rifletterebbe il suo significato, a guisa di una letteraria *love story*, sull'intera opera di Giordane. La meticolosa analisi condotta dal professore canadese, indubbiamente coraggiosa e suggestiva sempre, merita attenzione in ogni sua parte – anche nello spostamento della datazione dell'opera dalla consueta ipotesi del 511 a quella di anni successivi –, pur se ambisce di risolvere troppi problemi e si illude di poter segnalare due livelli di lettura dell'opera, che risponderebbero all'intento dello stesso Giordane di fronte a un pubblico di lingua latina culturalmente eterogeneo, in parte disposto ad accogliere con semplicità un bel racconto e la sua tenera chiusa, in parte maliziosamente impegnato a leggere fra le righe del racconto medesimo l'ironia che il colto autore vi avrebbe insinuato.

Un orientamento simile, contro l'immagine di narratori ingenui di vicende passate e presenti, si scorge nell'interpretazione che l'A. propone di Gregorio di

Tours. I suoi scritti agiografici sono certo privi di organicità e si esauriscono in una serie di episodi, per lo più recenti e privi di presentazione apertamente pedagogica (qui il riferimento è esplicito alle analisi di Sofia Boesch Gajano), ma ciò risponderebbe all'anti-intellettualismo della prospettiva scelta dal narratore, che all'uniformità di una natura retta da leggi oppone un mondo permeabile sempre al libero intervento divino, e contrappone alla fiducia nelle parole l'esperienza dei fatti che egli crede constatabili sulle tombe dei santi. I fatti, non l'eloquenza delle parole: questo spiegherebbe l'immediatezza della sua scrittura, come nell'additare i miracoli, così nel rievocare le azioni insensate della società del suo tempo, o di tempi recenti, in quella che, per ragioni filologiche e storiche, non dovrebbe essere più presentata come *Historia Francorum* bensì, più esattamente e semplicemente, come *Historiae*, prive di un interesse particolare per le etnìe sopraggiunte in Gallia, e apparentemente impegnate soltanto a riferire l'assurdità degli eventi. Eppure sarebbe errore giudicare Gregorio «a simple, unreflective narrator of the world around him» (p. 159), come spesso avviene di pensare. Quella sovrana indifferenza morale del narratore, che emerge dalle pagine dedicategli da Gustavo Vinay (*Alto medioevo latino*, Napoli 1978), si rovescia, nell'ardita interpretazione del Goffart, in una lezione di moralità attraverso la rappresentazione icastica dei fatti, secondo moduli che richiamerebbero l'antiretorica dell'antica *satura* romana; così come per altro rispetto parrebbero anticipare l'ironia volteriana nel rappresentare una storia tutta di crimini e di calamità (p. 229), se non fosse per quel contrappunto offerto dagli eroi della santità, che induce il Goffart a ribadire il significato morale da lui attribuito al racconto di Gregorio. Ma in ogni caso, che le *Historiae* siano «religious literature» e che il racconto degli «excidia miserorum» intenda ispirare una sorta di «contempt of the world» (p. 230 s.), questo davvero è giudizio del Goffart che va oltre il segno.

Questa meditata ricerca di finalità pratiche – in forme assai diverse, politiche nel caso di Giordane, morali nel caso di Gregorio di Tours – che già abbiamo constatata nelle ingegnose interpretazioni storiografiche dell'A., si ritrova a proposito della grande *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda. Ne riconosce l'ampiezza imponente delle prospettive, ma non vuol farne il prodotto di un genio solitario, formatosi soltanto sui libri. L'opera si sarebbe vigorosamente inserita nel dibattito sull'elevazione della sede vescovile di York a metropoli ecclesiastica, a sua volta condizionato dalle relazioni religiose e culturali fra Irlandesi e Anglosassoni e imperniato sui problemi della Northumbria: Beda diviene così, «in concert with others, a forceful advocate rectifying the past as a model for action in the present» (p. 239). L'alta serenità dell'opera di Beda non dovrebbe ingannare: una delle maggiori opere avvocatesche del medioevo, le false decretali dello Pseudo-Isidoro, «gives an appearance of serenity comparable to the H. E.'s» (p. 254).

Quale infine l'intento del quarto autore studiato, Paolo Diacono? Anche qui, come nella valutazione dell'opera di Giordane, l'A. cerca l'unità di un lavoro storiografico che abbraccia, pur se in opere diverse, storia romana e storia del suo popolo: e anche qui la ritrova ovviamente al di là di un tema propriamente germanico. L'oggetto che unirebbe il tutto – vi è qui sviluppo di spunti offerti da Ernesto Sestan nel ragionare della *Historia Romana* di Paolo (*Italia medievale*, Napoli 1966, p. 68 ss.), sottoposta dall'A. a nuova analisi meticolosa – è l'Italia, «from

Janus to Justinian» (p. 347), e poi, nel programma incompiuto della *Historia Langobardorum*, dall'invasione longobarda all'incorporazione nel mondo egemonizzato dai Carolingi con la varietà di forme che distinsero il regno italico dei Franchi, le terre papali, il ducato di Benevento. In questa visione italica l'esame circostanziato, pagina per pagina, delle vicende longobarde nella penisola riesce ad una serie di proposte su singoli intenti politici di Paolo, fra cui spicca il rilievo conferito alle vicende beneventane, nella prospettiva di un'Italia latino-longobarda tutta conciliata in una dimensione cattolico-romana e antibizantina.

Di fronte a questa esuberante ricerca di finalità pratiche nei più celebri racconti storici del primo medioevo, si può essere perplessi per la loro stessa ricchezza e frequente novità di impostazione. Ma è doveroso precisare che l'A. non intende affatto ridurre le opere studiate alle occasioni pratiche che le hanno – globalmente e nelle loro singole parti – suggerite. Vuol dare un contributo di analisi e di interpretazione per una più compiuta conoscenza, attraverso la loro genesi, della loro struttura, la cui natura letteraria non viene mai dimenticata. Il folto e avvincente volume può essere usato quindi utilmente come una continua sollecitazione a rivedere giudizi divenuti spesso ripetitivi e a cogliere aspetti non sempre finora sufficientemente scrutati di opere certo più complesse di quanto la loro natura di racconti di eventi potrebbe far supporre.

«Rivista storica italiana», 101 (1989), 1, pp. 269-271.

Ludwig Buisson, *Lebendiges Mittelalter. Aufsätze zur Geschichte des Kirchenrechts und der Normannen*, Festgabe zum 70. Geburtstag, herausgegeben von Günter Moltmann und Gerhard Theuerkauf, Köln-Wien, Böhlau, 1988. Pp. xvi-464.

Di lontana ascendenza familiare franco-tedesca e più recentemente alamannica, l'A. anche nella sua formazione scientifica combinò esperienze diverse, dall'École Normale Supérieure di Parigi all'insegnamento di Gerd Tellenbach a Friburgo del Baden; e nelle sue opere del 1954 su Luigi IX di Francia e del 1958 (rist. 1982) sul potere papale del basso medioevo diede le prime ed organiche testimonianze del suo interesse per il rapporto fra orientamenti etico-politici e sviluppi giuridici nella cultura e nella prassi del medioevo. Al tema della sua prima opera si ricollegano direttamente alcuni fra gli otto saggi raccolti nel volume che qui presentiamo: un breve articolo del 1972 su «Saint Louis et l'Aquitaine», a esemplificazione dei procedimenti giudiziari di cui il re si valse per imporre insieme con la pace e il diritto la propria supremazia territoriale, e una conferenza del 1977 su «Saint Louis: justice et amour de Dieu», di analogo argomento per l'insieme del regno, con qualche tendenza alla celebrazione. Ai temi delle prime due opere, insieme intrecciati in una dimensione globalmente europea, si ricollega a sua volta il saggio del 1973 su «Couronne et serment du sacre au moyen âge», dove assume centralità il lavoro compiuto dai canonisti nel XII e nel XIII secolo, in anticipazione e poi in raccordo con le decretali papali, per interpretare il simbolismo morale e giuridico legato alla corona regia e imperiale e le formule del giuramento prestato dai sovrani nell'atto della loro consacrazione: una riflessione che condusse alla progressiva accentua-

zione del contenuto istituzionale, oltre che personale, inerente ai simboli e alle formule, a garanzia dell'unità e della integrità di ciascun regno, con limitazioni conseguenti – ed efficaci soprattutto in Germania fino all'età moderna, ma non prive di interesse anche negli sviluppi capetingi e nei primi dibattiti sulla Magna Charta inglese – della libertà di azione del sovrano. Più specificamente collegato all'opera del 1958 è il saggio del 1968 su «Exempla und Tradition bei Innocenz III.»: una sottile indagine sui sottili metodi usati dal pontefice, con l'aiuto della dialettica scolastica, per condurre ad unità l'insegnamento delle sacre scritture e della tradizione patristica ed ecclesiastica. Marginale invece, rispetto ai prevalenti interessi dell'A., è la sua esegesi dei versi di Dante sull'imperatrice Costanza: il poeta nel giudicarla segue l'insegnamento tomistico sull'indissolubilità dei voti monastici, non quello più duttile dei canonisti.

Ma di gran lunga più considerevoli nel volume sono gli altri tre studi, che ne occupano la massima parte. Sistematicamente condotta è l'indagine del 1966 sulla «Entstehung des Kirchenrechts» (pp. 1-175), muovendo dalle origini ebraiche della prima comunità cristiana, dall'interpretazione paolina della Legge e dalla centralità che il problema del Cristo di fronte alla Legge assunse nel pensiero teologico: per quanto l'A. acutamente rilevi la «enorme konstitutive Bedeutung» del battesimo per la formazione degli ordinamenti ecclesiastici (p. 96), il suo interesse è tutto rivolto non alla concreta genesi delle strutture organizzative, bensì alla meditazione teologica, fino al principio del III secolo – con variare e intrecciarsi di metodi rabbinici, greco-filosofici e romano-giuridici –, sulla rivelazione ebraico-cristiana come unità storicamente compatta e inalterabile di disciplina e carità, o come manifestazione progressiva di una legge e di una comunione spirituale di vita; il tema insomma di «Potestas und caritas» del 1958, analizzato nelle sue origini, mille e più anni prima dei dibattiti sul potere papale analizzati dal Buisson in quell'opera.

Del tutto diversi – a parte il consueto interesse per le forme giuridiche e la loro efficacia – i due studi del 1960 (rist. 1972) su «Formen normannischer Staatsbildung» (pp. 291-380) e del 1985 su «Erobererrecht, Vasallität und byzantinisches Staatsrecht auf dem ersten Kreuzzug» (pp. 381-461). Nel primo l'accento è posto sui molti indizi dell'efficacia esercitata dalle tradizioni scandinave nel primo assetto della dominazione normanna così nella Francia del Nord come nell'Italia del Sud: la persistente forza delle consanguineità e delle affinità parentali, delle amicizie e associazioni liberamente giurate, soprattutto dei rapporti di coordinazione e di subordinazione fra i guerrieri e i capi eletti per realizzare le conquiste è rintracciata nelle imprese normanne e nelle loro conseguenze politiche, fra X e XI secolo, concomitanti con una peculiare interpretazione delle forme vassallatico-beneficiarie di tradizione franca e con l'inserimento negli ordinamenti dei territori conquistati; un'indagine che ha già dato i suoi frutti in sviluppi storiografici successivi, negli studi ad esempio di Josef Déer su papato e Normanni, o di Paolo Delogu sul Mezzogiorno d'Italia, ma che merita di essere tenuta presente soprattutto di fronte alle pur legittime tendenze a sottolineare la continuità delle istituzioni in cui i Normanni, giungendo sul continente, si trovarono coinvolti. Il saggio del 1985 ha poi ripreso il tema normanno, ricco di echi scandinavi e franchi, in un contesto diverso, quello determinato sul piano delle istituzioni dall'incontro

avvenuto durante la prima crociata fra i cavalieri di Francia e d'Italia e l'impero che da Bisanzio esprimeva ancor sempre le esigenze di un assetto territoriale organizzato secondo gli schemi dell'antica «res publica»: donde incomprensioni, tensioni e compromessi, per il cui chiarimento l'A. si è impegnato con tutta la duttilità richiesta dalla fluidità delle situazioni studiate.

«Studi medievali», 3ª serie, 30 (1989), 2, pp. 969-971.

Wilhelm Kurze, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena, Ente provinciale per il turismo di Siena, 1989, pp. xxxvi-442 con 27 tav. nel t. (Accademia senese degli Intronati). – L'imponente edizione del *Codex diplomaticus Amiatinus*, in corso dal 1974 a Tübingen, è il maggior titolo di merito del Kurze medievista. Nel presente volume sono raccolte le testimonianze della sua attività, oltre che di ricercatore assiduo negli archivi, di interprete acuto, metodologicamente preparato, dell'alto medioevo toscano. Sono undici saggi editi dal 1964 al 1986 e due inediti, tutti tradotti in italiano, talvolta fin dalla loro edizione originale. Li precede una presentazione di Gerd Tellenbach, il maestro con cui il Kurze collaborò per molto tempo nell'Istituto Germanico di Roma: e in prosieguo di questa illustre presentazione si legge un saggio di Italo Moretti dell'Università di Siena su *Monasteri e architettura romanica nel Senese* (pp. XIII-XXI), che considera i «contenuti di cultura architettonica» di alcune delle abbazie studiate dal Kurze: considerazioni sul carattere «internazionale» della chiesa di S. Salvatore all'Amiata, sul modello cluniacense e lombardo che ispirò quella di S. Antimo (Montalcino), sulla derivazione lombarda di S. Salvatore all'Isola (Monteriggioni).

Nell'introduzione (pp. XXVII-XXXV) il Kurze rievoca la propria formazione culturale, dagli anni in cui lavorò nella «collegialità» dell'Istituto di Landesgeschichte di Friburgo in Brisgovia, impegnandosi nello studio del monastero di Hirsau in rapporto con i conti di Calw, agli anni in cui a Roma progettò ed effettuò, rimanendo fedele al tema monastico, l'edizione del codice amiatino e, in parallelo con il problema del monachesimo riformatore tedesco, le ricerche su Camaldoli fra XI e XII sec., nonché la trasposizione in Italia, nei limiti della Toscana fino al XII sec., dell'interesse per i collegamenti dell'aristocrazia militare e fondiaria con le comunità religiose. In pari tempo preannunzia, riprendendo i cenni sui primordi dei monasteri toscani, già presenti nei suoi studi, di voler «trattare a fondo il primo periodo longobardo fra non molto», evidentemente per fare più chiara e sistematica la conoscenza di quelle iniziative regie che si risolsero poi nella storia delle abbazie imperiali, su cui il Kurze ha tanto lavorato: sarà, io credo, una sorta di aggiornamento e approfondimento critico dell'opera di Karl Voigt, *Die königlichen Eigenklöster im Langobardenreiche*, Gotha 1909, con l'ausilio e la discussione della recente edizione dei diplomi regi e dello sviluppo di indagini economico-sociali sull'età longobarda.

Il primo saggio della presente raccolta, inedito e concernente problemi di metodo – *Lo storico e i fondi diplomatici medievali* (pp. 1-22) – segnala, sulla base di fondi ecclesiastici di Toscana e di Farfa e con opportuni grafici, l'utilità della

statistica nell'affrontare folti complessi documentari per cogliere «i punti nevralgici nello sviluppo di un'istituzione» e accertare fra più enti concordanze procedenti dai grandi inquadramenti politici e religiosi. Fra i saggi successivi, per lo più ben noti, alcuni riguardano il tema nobiltà-monasteri (*S. Salvatore all'Isola*, 1967, con appendici documentarie e aggiornamento bibliografico; *Albori dell'abbazia di Marturi*, 1969, con appendici documentarie; *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, 1972 e 1973; *Abbazia toscana di S. Antimo*, 1968), altri distintamente il problema della nobiltà (*Nobiltà toscana e nobiltà aretina*, 1981, nel quadro del potenziamento dei vescovi di Arezzo fra X e XII sec.) o specifici sviluppi monastici (*Camaldoli ai suoi primordi*, 1964; *Camaldoli all'epoca delle riforme*, 1970; *Il privilegio dei re longobardi per S. Salvatore sul Monte Amiata*, 1977; *«Monasterium Erfonis», i primi tre secoli di storia del monastero*, 1986, riguardante l'Amiata; *Dai Benedettini ai Cisterciensi*, inedito, ancora per l'Amiata, con documento in appendice del 1228). Un posto a sé hanno il saggio del 1973 sui *Reperti d'argento di Galognano come fonti di storia*, dove il tesoro ritrovato in Val d'Elsa è attentamente analizzato nel quadro delle donazioni di oggetti preziosi alle chiese, ed è collocato nella transizione dalla tarda antichità all'alto medioevo, sotto il profilo della storia della società, dell'arte, della liturgia; e il saggio del 1985 sulle *Chiese intorno alla pieve di S. Maria in Lamula*, dove si prendono in esame gli antichi insediamenti sul fianco occidentale del Monte Amiata, i progressi medievali della colonizzazione, l'organizzazione e l'evoluzione delle corti e l'incastellamento per spiegare l'ordinamento ecclesiastico della zona.

«Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis - Revue d'histoire du droit - The legal history review», 57 (1989), pp. 181-183.

G. Giordanengo, *Le droit féodal dans les pays de droit écrit. L'exemple de la Provence et du Dauphiné, XII*[e] *- début XIV*[e] *siècle*. [Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 266]. École française de Rome, [Rome] 1988, XVI + 331 p.

Finalmente un'opera che, su uno sfondo politico assai ricco, assume come oggetto suo proprio le istituzioni feudali, senza quelle confusioni di linguaggio che per un lungo uso, ancora consacrato purtroppo in congressi prestigiosi recenti, hanno resistito finora agli ammonimenti salutari di Robert Boutruche sull'esigenza, almeno per i medievisti, di rispettare in sede storiografica il significato inerente ai termini attestati nelle fonti del medioevo. Soltanto con questo rispetto rigoroso della terminologia si possono costruire discorsi chiarificatori di situazioni giuridiche tanto più complesse, in quanto al giuoco delle consuetudini si aggiunse la dottrina dei professionisti del diritto. Ciò vale non solo per una descrizione corretta degli istituti giuridici, compito proprio di ogni storia del diritto, ma anche per una collocazione proficua degli istituti nel più ampio tessuto dello sviluppo storico: che è appunto l'intento dell'opera che qui presentiamo. Tutto l'impegno dell'A. nel definire l'evoluzione dei concetti e dei termini attinenti al diritto feudale in Provenza e nel Delfinato fino al principio del XIV secolo è in funzione di una percezione concreta ed esatta, in due regioni romanze appartenenti formalmente

all'impero, dei rapporti che si stabilirono fra i vari poteri nati dalla disgregazione dell'ordinamento pubblico di ascendenza carolingia. Di fronte ad ogni attestazione che appaia come feudale, la cura primaria dell'A. è di sottoporla ad un'analisi concettuale stringente, alla luce degli usi documentari e degli insegnamenti dei giuristi, per verificare quanto in essa vi fosse di contenuto genuinamente feudale. Con pari attenzione egli la pone a confronto con la situazione politica in cui venne utilizzata, per chiarire il grado di incidenza che in quanto feudale essa ebbe sullo sviluppo dei poteri territoriali. I risultati conseguiti sono diversi per le due regioni studiate.

In Provenza l'ingresso violento dei conti di Barcellona si accompagnò nel XII secolo ad un uso brutale dei giuramenti di fedeltà nei momenti in cui ai grandi e ai cavalieri fu imposta la sottomissione. Erano giuramenti ed omaggi che non implicavano necessariamente come contropartita il riconoscimento di un feudo. Alla fine del XII secolo furono richiesti talvolta anche collettivamente ad una comunità di abitanti. È dunque palese la confusione fra i giuramenti generali di tradizione carolingia e le forme di subordinazione personale che si erano diffuse in molte regioni dell'Occidente, con alcune attestazioni già nell'XI secolo anche in Provenza. E qui l'A. ricorda opportunamente l'ampiezza della feudalizzazione avvenuta in Catalogna e il suggerimento che ne poté derivare all'azione dei conti di Barcellona in Provenza. Ma egli non rileva soltanto l'incompletezza e incertezza formale di questi rapporti feudali imposti in momenti eccezionali all'aristocrazia nella regione conquistata. I conti per più decenni, nella loro attività normale di governo, non fecero alcun uso sistematico dell'omaggio per consolidare la conquista. Ricorsero piuttosto alle istituzioni di pace. Attestazioni più convincenti di usi feudali, con omaggi e parallele concessioni di beni e castelli, si trovano nell'attività dell'episcopato provenzale, fra XI e XII secolo, un'attività in cui alla fine del XII secolo si nota, insieme con il diffondersi del termine di vassallo, una certa regolarità nella prestazione dell'omaggio. Questa maggiore presenza di termini e concetti feudali nel mondo della potenza ecclesiastica può trovare spiegazione nell'influenza esercitata dai giuristi dell'entourage dei prelati e dal loro interesse per il diritto romano, le cui tecniche contribuirono alla sistemazione del diritto feudale. Si introduce così nel discorso il tema del 'droit savant', destinato ad assumere un rilievo dominante nello sviluppo dell'opera che stiamo esaminando.

Occorre a questo proposito rilevare che la nozione stessa di un 'vrai fief', in uso nella medievistica quando si vuole distinguerlo dalle altre tenures più nettamente di quanto non avvenisse nella pratica del medioevo, è ricondotta dall'A. al concetto elaborato allora dai feudisti (p. 188). Ciò vale a sottolineare la fluidità dell'istituto e suggerisce anzi che solo per l'età successiva alle prime elaborazioni dei giuristi è lecito parlare del feudo propriamente come di un istituto, caratterizzato dalla sua presenza nel mondo dei grandi e dei cavalieri in connessione con l'omaggio nobile. E si noti che non meno opportunamente il concetto di nobiltà viene dall'A. risolto a sua volta, per il periodo studiato, in un riferimento alla classe sociale dei grandi e dei cavalieri (p. 107). Quel bisogno di concretezza e quell'avversione agli anacronismi che caratterizza la mente del nostro A., gli vieta un discorso irrigidito in categorie precostituite. Quando perciò egli parla di fedeltà, di omaggio e di feudo, oppure di nobiltà, si richiama al contesto effettivo in cui i termini erano usati. Ne

consegue una sorta di demitizzazione della visione storica tramandata nel mondo accademico, ma senza gli eccessi che talvolta emergono nel mondo accademico stesso per amore di polemica o di paradosso. Chi per esempio non ricorda, nel congresso del 1978 all'École française de Rome su 'Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen', il compiacimento con cui si combatteva la visione di una feudalità in ritardo nel Sud rispetto a quella formatasi e giunta presto a maturità nelle regioni 'd'entre Loire et Rhin'? A parte poi quelle pericolose commistioni di problemi giuridico-signorili e di problemi giuridico-feudali a cui l'impostazione del congresso forniva occasione: ma non fu caso che il nostro A., nella relazione che allora presentò su 'Vocabulaire et formulaires féodaux', a simili pericoli si sottrasse decisamente.

Mentre in Provenza fino a gran parte del XII secolo il ricorso a concetti feudali nell'attività politica risulta dunque un po' marginale, in Delfinato sin dalla fine dell'XI secolo esso si generalizzò e si precisò in uno stretto rapporto fra giuramento di fedeltà e concessione feudale, con attestazione talvolta anche dell'omaggio e di un diritto signorile di mutazione, il *placitum*. Quando poi le iniziative imperiali e gli sviluppi dialettici della cultura giuridica finirono per conferire nel regno d'Arles e di Vienne, fra XII e XIII secolo, un peso crescente a un diritto feudale inestricabilmente commisto con quello romano, una differenza di fondo tuttavia rimase fra Delfinato e Provenza. L'applicazione che di tale diritto si fece in Provenza, con riferimenti alle varie forme dell'*auxilium* dovuto al signore e con precisazioni sull'esercizio dell'uno o dell'altro grado di giurisdizione, non acquistò mai un posto centrale finché la casa di Barcellona governò la regione e sempre si inquadrò nello sviluppo consapevole di una vera e propria sovranità comitale, funzionando dunque palesemente come suo strumento piuttosto che come espediente destinato a sostituirne l'azione: l'esecuzione frequente di confische feudali, confortate da concezioni tratte dal diritto romano, ne è la prova migliore. Un ricorso tecnicamente più corretto al diritto feudale si ebbe nel passaggio della Provenza dalla casa di Barcellona agli Angiò, ma con Carlo I un uso davvero sistematico delle risorse che tale diritto offriva si constata soltanto a fini di ampliamento delle frontiere della Provenza angioina. Al tempo di Carlo II quelle chiusure del diritto feudale nell'ambiente aristocratico, che già contraddistinguevano da tempo il lavoro dei giuristi, trovarono conforto nelle disposizioni prese dal sovrano per controllare l'accesso alla nobiltà, e ciò avvenne in concomitanza con l'influenza ormai dominante dell'entourage napoletano del re.

Di fronte a questo costante prevalere in Provenza di un'idea di sovranità anche nell'utilizzazione politica del vassallaggio e del feudo, stava il vigore di una tradizione che potremmo dire dualistica nel Delfinato, dove il potere comitale, di origine recente, era tutto avvolto in una rete di rapporti personali e di riti feudo-vassallatici che vincolavano non meno il conte che la sua nobiltà. Le confische feudali erano rare e più minacciate che non realizzate. Il feudo si presentava come uno statuto alquanto prossimo a quello allodiale. L'omaggio, prestato in forma solenne, divenne strumento di riconoscimento sociale di nobili pressoché indipendenti. Nello statuto delfinale del 1349 la guerra privata ebbe riconoscimento ufficiale. Ma proprio nel Delfinato, in ragione appunto dello scarso apporto di un pensiero statale, toccò al diritto feudale di funzionare come base, per quanto approssimativa,

del potere del conte. ‘Où le dauphin n’est pas seigneur féodal, il n’est rien’ (p. 227). Di qui la gravità di una larga persistenza di allodi nella regione.

Tutto ciò è esaminato con grande accuratezza, con una visione molto plastica del diritto feudale, suscettibile di utilizzazione diversa ed anche contraddittoria, in continuo rapporto – in queste regioni meridionali – con le concettualizzazioni dei giuristi, di cui l’A. è dotto conoscitore e lucido espositore.

1990

«Aevum. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche», 64 (1990), 2, pp. 318-321.

Il monastero di S. Ambrogio nel medioevo. Convegno di studi nel XII centenario: 784-1984 (5-6 novembre 1984), Vita e Pensiero, Milano 1988 (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, Bibliotheca erudita, Studi e documenti di storia e filologia, 3). Un volume di pp. 516, con 38 illustr. f. t.

Il volume prende occasione dal convegno organizzato da Piero Zerbi, Giorgio Picasso e Annamaria Ambrosioni nel 1984 e comprende 18 contributi presentati come relazioni e comunicazioni nel convegno e successivamente sviluppati, facendoli precedere dalla sobria Introduzione letta allora da Piero Zerbi sulla condizione delle fonti relative al monastero e sugli sviluppi storiografici moderni, che risultano assai più modesti di quanto la documentazione a noi pervenuta consentirebbe.

Merita rilievo anzitutto la *Cronotassi* degli abati di S. Ambrogio dal 784 al 1497, criticamente redatta da Mauro Tagliabue (pp. 274-349), con puntuali bibliografie abate per abate, muovendo dall'erudizione seicentesca e settecentesca e correggendola profondamente, anche con eliminazione di abbaziati e introduzione di altri, non senza informazioni sull'andamento numerico della comunità (grafico a p. 289), sui mutamenti istituzionali e politico-sociali, soprattutto sulle ingerenze prima arcivescovili e poi papali nelle elezioni e sulle influenze dei gruppi parentali cittadini, quali i Cotta e i Lampugnano nel Duecento e Trecento, fino alle commende emergenti in più casi nel Quattrocento. Segnalo in appendice la sinossi delle cronotassi abbaziali del monastero (pp. 346-349).

Si può individuare un gruppo di relazioni che disegnano ordinatamente l'evoluzione dell'ente nei secoli, a cominciare dalla sua fondazione, avvenuta fra il 781 e il 784 per opera dell'arcivescovo Pietro (cfr. p. 13, n. 2). Gabriella Rossetti, *Il monastero di S. Ambrogio nei primi due secoli di vita*, ricercando i fondamenti patrimoniali e politici della sua fortuna risale anzi al 777, quando il longobardo Totone II di Campione, nel Seprio, destinò per testamento i suoi molti beni, presenti e futuri, alla «basilica ambrosiana divenuta dal 784 monastero» (p. 22, cfr. già G. Rossetti, *I ceti proprietari... a Milano*, «Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo», Spoleto 1986, p. 205, per la destinazione dei beni, nel 777, all'«*ecclesia sancti Ambrosii* prossima a divenire monastero»), basilica pertinente alla Chiesa metropolitana di Milano. Totone, di cui la Rossetti segue gli acquisti patrimoniali fino all'807, appare felicemente sopravvissuto al crollo del

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

regno longobardo, e inquadrato, attraverso i legami con la Chiesa di Milano, nel nuovo assetto dell'Italia carolingia. Il monastero crebbe a sua volta come «creatura dell'episcopato e del regno» (p. 30) e fu largamente beneficato nel corso del IX secolo dall'aristocrazia franca e alamanna immigrata in Italia: poi, nel secolo successivo, fu «in connivenza con gli uomini d'affari milanesi» (p. 33). Dipendente dall'abate risulta ormai anche una comunità di chierici destinati all'officiatura della basilica per i fedeli, con un patrimonio proprio: un orientamento verso la separazione fra comunità monastica e comunità canonicale. – Cronologicamente successivo è il contributo di Giorgio Picasso, *Il monastero di* S. *Ambrogio nell'età della prima pataria*. Nella prima metà dell'XI secolo si rafforzò la connessione del monastero con l'arcivescovato, come dimostra il rilievo conferitogli da Ariberto nei suoi testamenti, e per tutto il secolo si sviluppò il suo patrimonio, come appare negli atti privati, pur se in concomitanza con le frequenti usurpazioni a danno dell'ente. Marginale rimase invece la sua posizione durante il movimento patarinico, ed è noto che Arialdo, nella sua lotta antisimoniaca, si scontrò con l'abate Ariprando, un chierico fattosi monaco per conseguire il governo del monastero. Intanto si allentavano i vincoli con l'autorità ecclesiastica, come risulta dall'appoggio che gli arcivescovi e Urbano II diedero ai canonici della basilica ambrosiana alla fine del secolo nei loro contrasti con la comunità monastica. – Denso di riflessioni e discussioni è il saggio di Annamaria Ambrosioni, *Il monastero di S. Ambrogio nel XII secolo tra autorità universali e forze locali*, dove, riassunto in nota il clamoroso interminabile conflitto fra il monastero e la canonica, l'attenzione si appunta su tre momenti della vita dell'ente, in cui sono coinvolti autorità cittadine e papato ed impero: i torbidi milanesi contro l'arcivescovo sostenuto da Roma, Grossolano, che vede tra i maggiori oppositori l'abate di S. Ambrogio, Guglielmo, potente in città e nel contado; gli anni seguiti alla distruzione di Milano del 1162, quando i monaci, nonostante anteriori rapporti assai intimi con il ceto dirigente comunale, giurano fedeltà al Barbarossa, che è anche in conflitto con Alessandro III (l'atteggiamento filoimperiale del monastero viene dall'A. «notevolmente ridimensionato» e ridotto a «opportunismo politico»: p. 75); il biennio 1185-1186, che vede il monastero profondamente inserito nel nuovo quadro politico milanese-imperiale, senza tuttavia ridiventare «punto di convergenza dei più vasti e vari interessi cittadini» (p. 81). – Soprattutto al periodo studiato dall'Ambrosioni si possono ricollegare le pagine di Franca Sinatti D'Amico, *Le istituzioni cittadine e il monastero di S. Ambrogio: all'origine del concetto di «publicum»*, che richiamano l'importante problema della formazione di una coscienza pubblica nel comune di Milano (con opportuno riferimento a Landolfo Iuniore: cfr. in proposito ciò che scrissi in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel medioevo*, Bologna 1979, pp. 272-280) e chiariscono il contributo che il monastero di S. Ambrogio vi diede con la sua adesione al nuovo ordinamento giudiziario cittadino e la collaborazione politica con l'ente comunale. – A illustrazione del Duecento vale la comunicazione di Renato Mambretti, *Il monastero di* S. *Ambrogio nel XIII secolo. Guglielmo Cotta abate (1235-1267)*, un personaggio che subentra nella dignità abbaziale a un Visconti, rappresentando presumibilmente il prevalere dei Torriani a Milano, e che si distingue per il forte incremento impresso all'attività del monastero nelle aree rurali, con un significativo infittirsi dei contratti a breve termine, redazione

di inventari di beni e redditi, acquisizione di nuove terre, controllo di chiese, riedificazione di fortificazioni connesse all'esercizio di *honor et districtus*, tensione di rapporti con i rustici. – Gigliola Soldi Rondinini, *Milano e il monastero di* S. *Ambrogio nel secolo XIV: gli enti ecclesiastici nel processo di costruzione della signoria*, colloca in un ampio quadro visconteo, con il suo dinamismo e le sue contraddittorie complicazioni ecclesiastiche, le vicende del monastero, muovendo dalla fine dell'abbaziato di Guglielmo Cotta e rilevando «la visione tutta politica che presiedeva alla scelta» degli abati (p. 225), più volte condizionata simultaneamente dalle situazioni cittadine e dalla competizione interna al monastero tra la frazione dei Cotta e quella dei Lampugnano, il tutto intrecciato con gli interventi papali. Durante la lotta di Giovanni XXII contro i Visconti l'abate Astolfo da Lampugnano si allinea con la politica papale ed è costretto all'esilio, ma poi i Lampugnano e la comunità monastica, ridotta a pochi membri, si inquadrano progressivamente nella dominazione viscontea. – Valerio Cattana, *L'introduzione dei cistercensi a S. Ambrogio (1497)*, si pone in rapida prosecuzione cronologica della relazione Soldi Rondinini, ma sposta l'accento sulle esigenze quattrocentesche di riforma dei monasteri italiani, particolarmente di quelli milanesi, pure se illustra, per quanto riguarda S. Ambrogio, il convergere di quelle esigenze con le relazioni fra Roma e gli Sforza, culminando intorno al 1489 nell'assegnazione della commenda ad Ascanio Maria, fratello di Ludovico il Moro, e nel successivo inserimento del monastero entro la Congregazione di S. Bernardo della provincia cistercense di Lombardia. Un'appendice documentaria pubblica alcune pergamene degli anni 1491-1497, fra cui tre bolle papali.

Alcuni contributi si riferiscono a settori particolari della storia istituzionale e patrimoniale dell'ente. Laura Minghetti Rondoni analizza *L'espansione territoriale del monastero... nella zona pedemontana* (nel senso geografico attuale di «piemontese»), dal Monferrato al Vercellese, dal X al XIII secolo, e pubblica una bolla di Alessandro IV. Altri studiano i rapporti di S. Ambrogio con singole fondazioni religiose: Giovanni Spinelli, *I rapporti fra Pontida* (priorato cluniacense) *e S. Ambrogio* (la canonica) *tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo* (pubblica una carta milanese del 1101); Alfredo Lucioni, *La cella di S. Sepolcro di Ternate* (nel Varesotto) *e il monastero di S. Ambrogio*, sul passaggio della chiesa locale dalla giurisdizione arcivescovile a quella monastica nel XII secolo, come avviamento alla costituzione della «curia Sancti Sepulchri», una delle unità amministrative del monastero nel XIII secolo (con discussione di un presumibile falso che fa risalire la presenza monastica al 1030); Angelo Borghino, *L'ospedale di S. Ambrogio nei suoi rapporti con il monastero di S. Ambrogio nel secolo XII*, sull'ospedale sorto vicino al monastero e a una via di accesso a Milano, verosimilmente come fondazione laicale fra XI e XII secolo, e sulla lite fra ospedale e monastero per i diritti parrocchiali da esercitare sull'ospedale (pubblica una pergamena arcivescovile del 1153 sulla controversia). A questo gruppo di ricerche si può assegnare anche l'ampio saggio, ben documentato, di Maria Pia Alberzoni, *Il monastero di S. Ambrogio e i movimenti religiosi del XIII secolo*, perché, nonostante che il titolo faccia pensare a una problematica religiosa, si tratta in realtà di una serie di segnalazioni su rapporti di carattere economico-patrimoniale, soprattutto con case di umiliati, utilizzate in contratti di massaricio ed anche in campo finanziario.

Un altro gruppo di ricerche concerne situazioni religiose e culturali. Il compianto Enrico Cattaneo, *La preghiera benedettina nella basilica ambrosiana*, illustra la liturgia connessa con la consuetudine di considerare i martiri Protasio e Gervasio e il vescovo Ambrogio patroni di Milano, liturgia che è la prima ragion d'essere della fondazione monastica dell'VIII secolo e che si complica quando in età ottoniana si impone ai decumani della basilica di vivere in comune e si dà quindi origine a una duplice officiatura, monastica e canonicale, fonte dei noti contrasti; dell'officiatura monastica C. considera alcuni aspetti liturgici fino all'età moderna. – Mirella Ferrari, *La biblioteca del monastero di S. Ambrogio: episodi per una storia,* segnala l'importanza delle pergamene originarie, fra VIII e IX secolo, della biblioteca monastica, per verificare la persistente tradizione grafica notarile di fronte alla carolina penetrata nel clero; descrive con molta ampiezza un codice enciclopedico del IX secolo, conservato nell'Archivio Capitolare di S. Ambrogio, e ne esamina il contenuto; segnala il livello europeo della scuola del monastero in quel secolo (p. 107); discute varie attribuzioni alla biblioteca e dà singole informazioni su sue presenze librarie in età preumanistica e umanistica e nel periodo cistercense (1497-1799) ed oltre; pubblica e commenta un catalogo incompleto del 1724 dei manoscritti posseduti dalla biblioteca, che risulta ormai del tutto diversa per contenuto da quella medievale; offre un prospetto delle segnature ricevute nel corso del Settecento dai codici, dopo un riordino anteriore al 1749; elenca topograficamente, secondo le biblioteche che oggi li posseggono, i codici provenienti dal monastero. – Simona Gavinelli, *Irlandesi, libri biblici greco-latini e il monastero di S. Ambrogio in età carolingia*, trae da una serie di indizi codicologici e paleografici la conclusione che «la Milano carolingia, o più precisamente la Milano dei monasteri benedettini, ... sembra configurarsi come centro nevralgico geograficamente privilegiato per accogliere influssi culturali eterogenei e per fornire impulso alla loro circolazione» (p. 360).

Un posto a sé hanno altri due contributi. L'uno è di Maria Luisa Gatti Perer, *Il coro ligneo della basilica ambrosiana. Tracce per l'evoluzione dell'iconografia di s. Ambrogio a Milano*: muove dal contratto stipulato dal preposto della canonica, anche a nome dell'abate, con tre mastri intagliatori nel 1469 per l'esecuzione degli stalli del coro, e ne trae occasione per giungere a una delineazione dell'iconografia di S. Ambrogio a Milano, dall'antica raffigurazione umanissima del mosaico di S. Vittore in Ciel d'Oro (sacello della basilica) e dalle storie del santo nel carolingio altare d'oro del presbiterio, ispirate dalla biografia composta da Paolino di Milano, all'effigie di Ambrogio con il pastorale e la sferza, come emblema della libertà di Milano, e alle sfarzose rappresentazioni di età viscontea e sforzesca e alle raffigurazioni a cavallo. – L'altro contributo è di Paolo Tomea, *Un testimone ritrovato degli «Annales Mediolanenses minores» e della «Chronica Danielis»*; si tratta di un ms. allestito nel 1659, appartenuto a G. B. Bianchini e passato alla sua morte nel 1699 al monastero di S. Ambrogio, dove ebbe segnatura 39 e poi 161 (cfr. il contributo della Ferrari, pp. 139 e 156), entrato poi a far parte della biblioteca Trivulzio e infine donato nel 1907 all'Ambrosiana, dove ora è segnato Trotti 199; l'indagine rigorosissima consente di correggere tutti gli errori di ipotesi e di attribuzioni commessi dagli studiosi anteriori, e porta all'identificazione del ms. come apografo fedele di Ambr. B 213 suss., un risultato che ha deluso l'autore (ma l'indagine era pur necessaria),

il quale a «parziale» compenso fa seguire un prezioso contributo al censimento dei mss. degli *Annales Mediolanenses minores* (pp. 392 s.).

Il volume dunque è utile sia nei coordinati saggi di sintesi sia nelle numerose ricerche puntuali e vale soprattutto come sollecitazione ad una lunga serie ulteriore di indagini sistematiche sull'amplissima documentazione a noi pervenuta sul monastero.

«Archivio storico italiano», 148 (1990), 543, pp. 133-139.

Gli Scritti vari *di Ernesto Sestan*, I (*Alto medioevo*, Firenze, Le Lettere, 1988).

Il primo volume degli «Scritti vari» di Sestan, il volume che ho l'onore appunto di presentare qui*, è dedicato a quell'alto medioevo a cui egli giunse tardi, sia risalendo dai suoi interessi per l'età comunale, sia muovendo da esperienze personali, legate ai problemi del confine orientale d'Italia. Franco Cardini ha anzi affermato, giustamente, nell'introduzione al volume, che Sestan non si sentì mai specificamente altomedievista; si aggiunga che fra i suoi studi sull'alto medioevo non poteva certo qui comparire quello su cui maggiormente si impegnò, *Stato e nazione*, che forma un libro a sé ed è del resto assai noto. Tuttavia la raccolta dei suoi scritti dispersi è utile anche in questo primo volume; ma bisogna subito chiarire che l'utilità maggiore sta nella limpidezza del contributo che esso offre alla conoscenza di un percorso importante della cultura italiana, dall'impegno severo e dai giovanili entusiasmi di Gaetano Salvemini e dei medievisti della cosiddetta scuola economico-giuridica, con persistente efficacia sulle generazioni successive, fino al risveglio di interessi per il medioevo nel secondo dopoguerra: efficacia e risveglio a cui Sestan prima e dopo il secondo conflitto mondiale cooperò, entrando anche a far parte di quel «Centro italiano di studi sull'alto medioevo», che è senza dubbio fra le iniziative di maggior successo europeo, e transeuropeo, della cultura universitaria italiana.

Vediamo di precisare in quale modo si possa realizzare il contributo culturale offerto dall'edizione di questo volume. Occorre collocare gli studi riprodotti, esattamente nei momenti in cui furono elaborati. Ciò vale soprattutto per la parte di gran lunga più ampia del volume, quella dedicata al tema feudale e destinata a un largo pubblico di studenti e di giovani laureati: i giovani laureati che negli anni quaranta e cinquanta si preparavano ai concorsi a cattedre utilizzando i *Problemi storici e orientamenti storiografici* editi a cura di Ettore Rota; e gli studenti dell'Università di Firenze che nel '54-'55 seguirono l'ampio corso di storia medievale tenuto da Sestan.

Il primo dei due lavori considerava il problema nell'ambito della storia italiana. Redatto nel '42, non presentava ancora traccia, ovviamente, dei dubbi, delle distinzioni, delle revisioni che hanno poi tormentato il tema feudale e lo tormentano tuttora a tal punto da sconsigliare il direttivo del Centro spoletino sull'alto medioevo – nei lavori preparatori della prossima Settimana di studio, che verterà nel '90 sul

* [Il 22 giugno 1989, nell'Aula Magna dell'Ateneo fiorentino, G. T. e Ovidio Capitani presentarono rispettivamente i voll. I e II di «Scritti vari» di Ernesto Sestan, dedicati all'*Alto medioevo* e all'*Italia comunale e signorile,* Firenze 1988 e 1989].

secolo X, il secolo di ferro – di sconsigliare, dicevo, ogni riferimento esplicito, nei titoli delle relazioni previste, all'ormai aborrita, dagli altomedievisti, terminologia feudale, percepita come fonte di equivoci e di anacronismi. Ma per capire la situazione in cui oggi ci troviamo in proposito, è indispensabile muovere dalle certezze anteriori, certezze che avevano il loro fondamento nelle analisi e nelle interpretazioni laboriosamente costruite dagli storici del diritto negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi di questo. Anche storici di ispirazione politico-sociale, come Gioacchino Volpe, ne erano stati fortemente condizionati e avevano inserito quei molteplici schemi nel vivo delle loro, talvolta esuberanti, rievocazioni dell'intenso movimento di uomini e poteri e gruppi sociali che trasformò l'Europa nei secoli di transizione dall'alto al basso medioevo. Sestan si trovò di fronte a questa ricca letteratura, in mezzo a cui del resto come medievista egli si era formato, e la tradusse in un linguaggio libero così dagli schematismi rigidi come dalle esuberanze delle rievocazioni più colorite, non senza che nel corso dell'esposizione le sue notazioni, fatte di buon senso, di intuizioni prudenti, di saggia considerazione degli uomini, diventino qua e là un contributo, al di là delle sue intenzioni, al superamento del sistema di idee pervenutogli dalla tradizione storiografica.

Mancano, naturalmente, le distinzioni, oggi necessarie, fra i disparati usi moderni del linguaggio feudale; ed anzi, quasi omaggio alle definizioni giuridiche pur ripudiate nella loro rigidezza, viene proposta un'idea generale di feudo, includente – «quasi stato nello stato», egli scrive in un punto – un preponderante elemento signorile, in verità anacronistico per l'alto medioevo. Ma nella preoccupazione di collocare questo istituto, ridotto a forza in una definizione, nel contesto di una società concreta di vita economica e di vita politica, gli avviene felicemente di lasciare la definizione ai margini del suo discorso e di descrivere in modo realisticamente plausibile l'uno o l'altro processo abitualmente indicato come feudale. Valga l'esempio dell'evoluzione dei grandi uffici politico-militari verso l'autonomia territoriale e la disgregazione, o del graduale potenziamento politico delle chiese cospicue, con introduzione anche del tema cittadino e di un confronto fra l'Italia dei Franchi e il Mezzogiorno longobardo e bizantino. È chiara la tendenza a trasformare il tema feudale in una occasione per indicare le linee di svolgimento della storia d'Italia in età carolingia e postcarolingia. Ma l'interesse della sommaria trattazione sta nel confronto con l'impegno assai più puntuale che Sestan dimostrò quando, nel corso di storia medievale del '54-'55, tornò in modo sistematico sul feudalesimo.

Un corso tutt'altro che semplicemente compilativo, come talora invece si usava nelle dispense universitarie. È evidente, insieme con la dilatazione del tema all'Europa, un ripensamento sulla base diretta delle fonti e in contrapposizione dichiarata al concetto sociologico di feudalesimo come problema della storia universale. Non che Sestan negasse la legittimità di questo concetto, ed anzi in una pagina introduttiva fece esplicito riferimento a Otto Hintze, indicando correttamente come «il migliore» fra gli studi sull'argomento sociologicamente orientati, il suo *Wesen und Verbreitung des Feudalismus*. Gli era evidentemente piaciuta quella ricerca delle possibili comparazioni fra il sorgere dell'improvvisato impero di Carlo, con il suo rapido declino fino alla singolarissima frantumazione del X secolo, e la vicenda di altri imperi, nati pur essi prematuramente, sotto l'influenza di ideologie universalistiche, nel corso di una tormentata evoluzione politica in dire-

zione statale, imperi destinati a interrompere rovinosamente quella evoluzione e a rovesciarsi in un successivo e paradossale trionfo del particolarismo. Gli era certamente piaciuta quella ponderata e prudente ricerca di comparazioni, ma dichiarò subito che la sua trattazione del tema sarebbe stata diversa, non sociologica, tutta tesa a capire la grande fase feudale dello sviluppo politico specificamente europeo, risalendo ai suoi molteplici preannunzi tardo-antichi e germanici, nonostante l'ironia di Marc Bloch – scrive espressamente Sestan – sulla ossessiva ricerca delle origini di ogni grande movimento storico.

In questa dichiarazione iniziale, a cui tutta la trattazione rimase fedele, Sestan ribadiva dunque il proposito di mantenersi saldamente nel solco della tradizione storiografica di origine ottocentesca. Ma – questo è importante – con una presa di coscienza chiarissima del mutevole aspetto della cosiddetta esperienza feudale. Precisò infatti che il significato storico del feudalesimo – e dunque una sua approssimativa definizione – doveva cogliersi «nel pieno o al fondo del suo sviluppo, non al suo inizio», ed enunciò correttamente la sua scelta concettuale: un feudalesimo «storicamente condizionato e circoscritto», colto in certe sue connotazioni caratteristiche, con esclusione di altre, benché anch'esse presenti, ma peculiari di stadi anteriori o ulteriori rispetto alla sua piena maturità, una maturità interpretata come coscienza robustamente politica di un sistema di autonomie signorili concepite e vissute come irrevocabili. La pienezza dell'esperienza studiata dovrebbe dunque collocarsi fuori dell'alto medioevo, in coincidenza piuttosto con quella che in Italia viene detta età comunale, nella quale proprio Sestan, in altri studi, ben seppe additare, anche in Italia, il funzionamento di forze signorili di tale vivacità, da confortare l'orientamento dei regimi comunali verso le forme cittadine della signoria. Ma nel suo corso universitario intervenne a questo punto il peso della tradizione a cui Sestan rimaneva consapevolmente ancorato; e in questo caso, si badi, non della tradizione europea, bensì specificamente di quella italiana, che di età pienamente feudale parlava per l'età immediatamente postcarolingia, anticipando di due secoli rispetto alle posizioni storiografiche francese e tedesca.

Questa constatazione, a tutta prima sconcertante, consente in realtà di capire quel contributo alla conoscenza di un percorso della cultura italiana, a cui ho fatto riferimento all'inizio. Sestan tornava alle fonti e riaffrontava il groviglio di problemi che esse ancor sempre ponevano. Chinandosi su certi passi significativi, si avvedeva della difficoltà di introdurli in un discorso tecnicamente corretto e lo confessava: come gli avviene ad esempio nel presentare un diploma di Berengario I di donazione, non propriamente di infeudazione – egli ha cura di notare, donazioni di una *curtis* al suo fedele Folcoino. Sentì tuttavia la necessità di contemperare queste esatte constatazioni con il quadro istituzionale che gli storici del diritto avevano costruito e i suoi maestri avevano accettato. Gli spunti per una revisione emergevano, ma una revisione programmata non ci poteva essere ancora. Occorreva passare attraverso questo ripensamento, condotto con esemplare serietà alla luce di convinzioni ben radicate nella cultura italiana. Un segnale ben più preciso di un superamento possibile fu poi costituito dal celebre studio del '61 sulle origini delle signorie cittadine, già ripubblicato in un precedente volume di saggi raccolti dallo stesso Sestan, ma ciò avvenne in sede di revisione della storiografia sul comune, non direttamente come revisione delle interpretazioni sull'età anteriore.

Sestan si trovò certamente più a suo agio, nel trattare temi altomedievali, quando fu chiamato a discutere, nel Centro spoletino, di problemi squisitamente culturali. I saggi su Paolo Diacono storico e sulla scuola in Occidente sono i più vivi fra quelli raccolti nel presente volume. Sestan riconobbe che il fondo dell'ingegno di Paolo, «nativamente», disse, era di letterato più che di storico: un letterato attento al gusto dei suoi committenti, così nel caso della duchessa di Benevento Adelperga per la *Historia Romana*, come del vescovo Angilramo di Metz per i *Gesta episcoporum Mettensium*. Alla duchessa Paolo offrì un racconto illeggiadrito da favole che lusingavano la fantasia. «C'è qualche cosa del poeta cortese», osservò arditamente Sestan: e Mastrelli, intervenendo nella ricca discussione su quel discorso spoletino, ricavò da questa osservazione – che egli giudicò «di formidabile interesse» – il suggerimento a collocare Paolo in una tradizione che conosceva gli «scaldi» delle antiche corti scandinave. E anche nella *Historia Langobardorum*, pur se «storia nazionale», ispirata a Paolo da un «affetto sincero per il suo popolo», Sestan rilevò «il gusto stupefatto per il maraviglioso» e «il gusto dell'aneddoto», con un particolare interesse per le donne, ma in chiave misogina: la *Historia Langobardorum* non era dedicata, come la *Historia Romana*, a una donna. E rilevò l'assenza di commozione religiosa, pur nella scontata ortodossia di Paolo. «Non deve farci velo», disse, «l'opinione convenzionale di un medioevo tutto immerso nei pensieri dell'al di là». Qui c'è tutto il nostro Sestan, pronto a riconoscere, quando vi sia stato realmente, ogni «soffio potente di religiosità» – sono parole sue, pronunciate allora a Spoleto –, ma nemico sempre dei convenzionalismi e dei conformismi, falsificatori della realtà. Gli piacque in Paolo Diacono la «chiarezza mentale», che nella *Historia Romana* fece scegliere a Paolo come fonte la «chiarezza espositiva» di Eutropio – fosse pure «chiarezza fino alla banalità» – piuttosto che Orosio.

La relazione di Sestan su Paolo Diacono, così sensibile alle qualità del letterato, all'arte del narratore, fu letta nel '69. E il pensiero corre alle «conversazioni» pubblicate anni dopo dal nostro Vinay, pur tanto diverso dal pensoso ma sereno Sestan per temperamento e per la tormentata esperienza che Vinay ha avuto del mondo. Vinay analizza il tessuto del racconto – racconto di un vecchio Longobardo, «sentimentalmente sconfitto», perché l'avventura del suo popolo «non doveva finire così» – e punta sul mito (i Sette dormienti), sulle «riuscite episodiche», sulle «distrazioni esistenziali» e fantastiche. Segnala il «cliché eroico», ritrova il cliché «cavalleresco». E cita l'incontro di Autari con Teodolinda: «Erat autem tunc Authari iuvenali aetate floridus», «candido crine perfusus et decorus aspectu». Cita Grimoaldo adolescente rapito dagli Avari: «Erat enim ipse puerulus eleganti forma, micantibus oculis, lacteo crine perfusus». Quale migliore commento alle notazioni di Sestan sul «gusto stupefatto di Paolo per il maraviglioso», sul «monumento alzato alle glorie del suo popolo» e sul « poeta cortese»?

Questa ricca umanità di Sestan era pari così al suo scrupolo filologico e all'equilibrio nel giudicare, come all'ampiezza del suo sguardo verso il passato. Nella prolusione spoletina del '71 sulla scuola, «processo istituzionalizzato» nelle più diverse civiltà, egli guarda all'alto medioevo cristiano entro la grande vicenda della cultura classica. Gli strumenti scolastici sono gli stessi: «lo stesso tradizionale gusto linguistico e letterario», gli stessi «modelli di arte retorica», nonostante i sospetti ricorrenti verso l'antichità precristiana. Sestan suggerisce anzi qualco-

sa di più, quando parla di possibili «oscillazioni» e «tentazioni» «ambiguamente composte», o di «scienza del risaputo», di un sapere che «vive del patrimonio dell'antichità classica, anzi di una parte di quel patrimonio». È interessante la consonanza spontanea con quanto Friedrich Prinz proprio allora affermava sulla selezione operata nel primo medioevo entro il vasto spettro culturale della paideia antica: una selezione di contenuti e perciò un impoverimento. Non si tratta dunque soltanto di eredità di strumenti di espressione; e del resto come potremmo dimenticare che questi strumenti letterari e retorici e dialettici erano profondamente permeati di pensiero antico e di spiritualità antica, e costituivano essi stessi la manifestazione più alta di tutta una mentalità critica e di una *humanitas* destinata a perpetuarsi fino a noi, nonostante le millenarie deviazioni faziose e le molte ambiguità e tutte le ottuse amputazioni dei contenuti?

Queste le riflessioni a cui il nostro Sestan, nelle pagine qui raccolte sull'alto medioevo così come in tutta l'opera sua e nel suo magistero, ci ha condotti. Sono riflessioni dettate da quel medesimo scrupolo di verità che egli ci ha insegnato: le umili verità documentate, su cui devono trovare fondamento saldo le ulteriori operazioni dell'intelligenza storica, operazioni legittime e necessarie quando siano nutrite, come è stato in Sestan, da una larga partecipazione personale alla vita concreta, da un'acuta percezione delle possibilità insite nei rapporti fra gli uomini, da un controllato equilibrio della mente nel proporre interpretazioni, connessioni logiche, inquadramenti generali. E tutto ciò – quasi in un supremo inquadramento delle esperienze vissute e delle vicende narrate – entro una lucida visione del mondo, priva di illusioni ma aliena dallo sconforto. Era per altro consapevole che le illusioni, le immaginazioni consolatrici, le libertà che il pensiero non di rado si prende di fronte a realtà inquietanti, sono un bisogno diffuso, e ne sorrideva indulgente, fino a che non ferissero pericolosamente la convivenza civile. Non c'erano in lui le asprezze di uno stoicismo antico, ma certo una compostezza antica. Una guida spirituale, insomma, fra le più insigni del nostro tempo, a cui rimaniamo e rimarremo fedeli.

«Mediaevistik. Internationale Zeitschrift für interdisziplinäre Mittelalterforschung», 3 (1990), pp. 343-345.

ALBRECHT GRAF FINCK VON FINCKENSTEIN, *Bischof und Reich. Untersuchungen zum Integrationsprozeß des ottonisch-frühsalischen Reiches (919-1056)* (Studien zur Mediävistik, herausgegeben von I. Eberl und W. Hartung, Band 1), Jan Thorbecke Verlag, Sigmaringen 1989, pp. 292, con numerose tavole nel testo.

È un lavoro ordinatissimo nella sua struttura logica e nella sua esposizione a base geografica e prosopografica. Fu presentato nel 1981-82 all'Università di Düsseldorf per il conseguimento della libera docenza e nacque da interessi suscitati nell'autore dall'insegnamento di Eduard Hlawitschka e dunque nell'ambito della scuola di Gerd Tellenbach. Si colloca in verità nel solco di una secolare tradizione di studi sull'efficacia dell'episcopato nella costruzione politica del mondo tedesco, un tema che implica nella sua stessa formulazione e nei metodi da utilizzare la convergenza fra un interesse per le istituzioni politiche, un'attenzione alle strutture sociali elitarie e una sensibilità per le esperienze religiose e culturali. Il tema viene qui

affrontato in modo sistematico in una sua fase determinata e in un suo aspetto specifico, come approfondimento della ricerca sulla nascita del regno tedesco non semplicemente in quanto agglomerato di potenti e di popoli, bensì come realtà politica consapevole della propria unità. Anche questa ricerca specifica ha una sua storia, con un dibattito volto spesso a precisare il momento esatto in cui, a breve o maggiore distanza dalla fine dell'età carolingia, diviene storicamente lecito parlare di un regno tedesco. Ma a questo proposito l'autore è giustamente persuaso che si tratti di un lungo processo, quello appunto cronologicamente definito già nel titolo del volume. Di questo processo egli considera la componente vescovile, analizzando le conseguenze politico-costituzionali che ebbe per il regno la nomina regia di vescovi in sedi appartenenti a regioni diverse da quelle da cui essi trassero origine, con spostamenti dunque implicanti scambio di rapporti fra stirpi parentali, fra tradizioni etniche e regionali e fra diversi ambienti religiosi di alta cultura.

Gli spostamenti dei prelati che la scelta regia per ragioni patrimoniali o geopolitiche o di suprema direzione politica determinava, risultano particolarmente notevoli, com'è ovvio, nelle sedi arcivescovili, fatta eccezione per Salisburgo, e sono accertabili anche in una larga fascia territoriale che aveva il suo centro nel ducato di Franconia e si stendeva diagonalmente dai vescovati lorenesi occidentali di Verdun e di Metz, suffraganei di Treviri, fino alla sassone Magdeburgo sull'Elba (cfr. pp. 35 e 47). A nord-ovest e a sud-est di questa fascia, fra bassa Lorena e Sassonia ed in Svevia e Baviera, tali spostamenti erano più rari, soprattutto nella provincia ecclesiastica bavarese di Salisburgo. Esterni a questa fascia, benché analoghi ad essa per quanto concerne le promozioni determinate dall'intervento personale dei re, erano l'arcivescovato di Amburgo-Brema e il vescovato di Ratisbona per la loro importanza, fra l'altro, nella politica estera e missionaria del regno verso il Nord e verso la Boemia.

Il rilievo che l'autore conferisce agli interventi regi nelle promozioni all'episcopato, non viene considerato isolatamente, ma mediante una serie di esempi appare collocato in una più vasta considerazione dei percorsi ecclesiastici e culturali seguiti dai futuri vescovi, soprattutto attraverso la presenza nei capitoli canonicali ed anche nelle fondazioni monastiche. Questi percorsi erano suggeriti da una pluralità di relazioni personali e familiari proprie dell'aristocrazia e del mondo ecclesiastico e in esse si inseriva, quando il re ne veniva toccato o coinvolto, l'azione regia per la promozione alla dignità episcopale. Credo dunque si possa dire che il re, nell'atto stesso di strumentalizzare solidarietà parentali e clericali e monastiche a fini di consolidamento politico, ne diveniva a sua volta uno strumento attivo. La promozione episcopale non scioglieva infatti la molteplicità dei legami del vescovo con gli ambienti di provenienza. I persistenti legami non di rado emergono dalle registrazioni dei nomi di quanti fruivano delle comunioni spirituali di preghiera, ma sono più direttamente e personalmente attestati anche nell'esplicito ricordo che talune fonti ne conservano, come nel celebre passo di Titmaro di Merseburg dove è ricordato il vescovo missionario Bruno di Querfurt quale «contemporalis et conscolasticus meus» nel capitolo cattedrale di Magdeburgo. Si trattava talvolta di partecipazione ad una medesima esperienza di studi, altra volta di godimento di un canonicato o di più canonicati in determinate sedi ecclesiastiche. Alcune sedi come Magdeburgo, Colonia, Hildesheim, Bamberga sono anzi definite dall'autore

veri e propri «Seminarien des Episkopates» (pp. 54 e 174), e a questo riguardo vien fatto di rilevare che l'azione regia spesso si manifestava già nella vita dei capitoli cattedrali e nella promozione ai canonicati, durante il percorso dunque ecclesiastico del futuro vescovo, non soltanto alla sua conclusione.

Essenziale fu la funzione esercitata dalla cappella regia nel raccordo fra corte regia e capitoli cattedrali, e qui ovviamente l'autore concorda con i fondamentali studi di Josef Fleckenstein, di cui è bene ricordare anche l'articolo pubblicato in «Reich und Kirche vor dem Investiturstreit» (in onore di G. Tellenbach, Sigmaringen 1985), dove (p. 95) si pone l'accento sulla trasformazione della cappella regia, nell'età postcarolingia, in un centro di coordinazione dei vescovi «untereinander wie mit dem Königshof». Ma è indubbiamente utile che nel lavoro del Finck, mediante un congruo esame della documentazione sui percorsi ecclesiastici, la tesi del Fleckenstein risulti confermata e sia collocata nell'ambito di un accertamento che include anche le dirette relazioni parentali dei re con gli aspiranti all'episcopato, e quelle indirette attraverso la parentela regia con la grande aristocrazia, e l'ambigua influenza, per il consolidamento regio, sia delle embrionali cappelle dei dinasti territoriali, sia delle cappelle vescovili, di per sé operanti a conforto di un reclutamento regionale o locale dei vescovi, ma suscettibili di aprirsi a relazioni con il vertice regio e a promozioni dunque implicanti spostamenti interregionali.

Nel corso dell'opera la diversa intensità dell'interesse regio verso le singole grandi regioni si intreccia con le variazioni procedenti dalle successive vicende dei sovrani, ma il quadro complessivo che ne risulta appare abbastanza costante nel tempo, se considerato nelle sue linee generali e nella coerenza del suo sviluppo. Fu l'età in cui il «Reichskirchensystem» dimostrò la sua massima efficienza come governo politico ed ecclesiastico del regno tedesco nella sua funzione unificante, fino alla gravissima crisi segnata dalle controversie violente con il papato romano.

«Studi medievali», 3ª serie, 31 (1990), 2, pp. 977-978.

RÜDIGER E. BARTH, *Der Herzog in Lotharingien im 10. Jahrhundert*, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1990, pp. 220 e due ill. f. t. – L'autore è un personaggio interessante. Nato in Belgio da famiglia tedesca nel 1913, ha sperimentato studi, attività pubblicistiche e culturali, imprese industriali di carattere internazionale dai paesi europei a quelli sud-americani e africani, e ha cercato infine impegno e diletto nel medioevo a lui caro: «Ich beendete mein Berufsleben vorzeitig, um einem lang gehegten Wunsch nachzukommen, mich der Mediävistik zu widmen» (p. 7). E a tale scopo egli si è sottoposto pazientemente a un apprendistato scientifico sotto la guida del prof. Odilo Engels dell'Università di Colonia. Ne è risultato un libro dotto e perspicuo, fondato sull'analisi delle fonti documentarie e narrative, ordinato in gran parte cronologicamente secondo la serie dei potenti che prevalsero in Lorena, ma aperto ai problemi costituzionali della regione e del regno in cui essa era inquadrata. Il fulcro dell'opera è appunto l'intreccio fra il potere regio e i quadri territoriali dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica.

Il titolo dell'opera, nonostante l'accorgimento di riferirsi a duchi «in Lotharingien», non di Lotaringia, potrebbe ingannare. La serie dei potenti conside-

rati non è una successione di duchi acriticamente qualificati come tali in omaggio a una tradizione storiografica. Tutt'altro. Con grande finezza viene discussa la posizione giuridica di ciascuno, concretamente definendola secondo una pluralità di aspetti non riducibili a un determinato titolo politico-amministrativo o alla formale pretesa di un dominio regionale coerente. Reginario I e il figlio Giselberto II, dalla fine del IX secolo sino al 939 prevalenti, o aspiranti a prevalere, in una Lotaringia ancora incerta fra la supremazia del regno tedesco e del regno francese – propriamente indicati ancora, rispettivamente, come regni dei Franchi orientali e dei Franchi occidentali –, conseguirono «keine Beherrschende, sondern eine vorherrschende Führungsposition» (p. 37). Il complesso di elementi su cui cercava di definirsi, non senza contraddizioni, la loro posizione giuridica, comprendeva l'ascendenza carolingia di sangue, il fluido rapporto con il potere regio di Germania o di Francia, l'uso consueto del titolo comitale, l'assunzione in qualche caso del titolo marchionale in rapporto con la posizione politico-militare ai confini fra i due regni, l'uso improvviso e intermittente ma progressivamente più frequente del titolo ducale, il controllo signorile di abbazie, fortezze, beni in più parti della regione, soprattutto al Nord, in bassa Lotaringia, la partecipazione alla direzione politica esercitata dall'aristocrazia regionale in varia tensione con la regalità. La ribellione e la scomparsa di Giselberto lasciarono un vuoto politico, pur se non ancora in un senso propriamente istituzionale, e il re, Ottone I di Sassonia, cercò dapprima di colmarlo conferendo una forte posizione in Lotaringia al proprio fratello, Enrico, ma qualche tempo dopo ripiegò sulla scelta di un potente radicato nella regione, Ottone conte di Verdun, qualificandolo come duca, senza riferimenti territoriali ma con probabili compiti di coordinazione dell'aristocrazia lotaringica di fronte al regno di Francia. Fu un potere ducale diverso dal riconoscimento di una prevalenza già in atto, un potere ben controllato da una politica regia accentratrice. Si trattò dunque di un «Amtsherzog», nonostante la presenza, limitata del resto, di punti di forza del suo gruppo parentale nell'alta Lotaringia, con uno spostamento dunque del centro di gravità politica della regione dal Nord verso il Sud, rispetto ai tempi di Regionario e di Giselberto, e una conseguente tendenza della regione a dividersi in due sub-regioni.

Il conte-duca Ottone non visse a lungo e il re scelse finalmente, a succedergli nella funzione coordinatrice, un personaggio estraneo alla Lotaringia, il conte Corrado il Rosso, potente sul Medio Reno, ma definito duca nei diplomi regi dal 945 in relazione con la sua funzione, debole in verità, in Lotaringia, una funzione interrotta talvolta dall'assegnazione di altri compiti, come nel 952 la rappresentanza del re in Italia per alcuni mesi. L'anno dopo Corrado si ribellò, perdette i suoi feudi e la sua funzione lotaringica, che fu assunta dal fratello del re, Brunone, arcivescovo di Colonia, anche se nell'alta Lotaringia emergeva entro l'aristocrazia regionale Federico I, conte di Bar e di altre località, fratellastro di Ottone di Verdun e indicato più volte nelle fonti come *dux*. A questo punto l'A. affronta ampiamente il problema di una supposta divisione della Lotaringia in due ducati, che sarebbe avvenuta intorno al 959 (pp. 130-178). Dopo una serratissima discussione su fonti e letteratura, ecco il risultato: fino al 965, quando morì l'arcivescovo Brunone, il *principatus* in tutta la Lotaringia spettò a lui, pur delineandosi insistente la tendenza a designare come duca, nella parte meridionale, Federico di Bar, in armonia con lo spontaneo differenziarsi di alta e bassa Lotaringia, per

ragioni geografiche e culturali, fin dal tempo di Ottone di Verdun, e con l'assunzione ufficiale di compiti via via affidatigli dal potere regio o dal potere viceregale di Brunone a difesa dei confini verso il regno francese; dopo il 965 l'aristocrazia di alta Lotaringia continuò a raggrupparsi intorno a Federico e alla sua stirpe, in armonia con l'orientamento – non una decisione formale – del regno tedesco. La parte conclusiva dell'opera vale dunque a sottolineare l'intento fondamentale dell'autore, un intento che può essere metodologicamente fecondo nella trattazione di problemi consimili: sostituire cioè a una visione schematica dello sviluppo costituzionale di una determinata regione, suggerita dal presupposto del peso determinante da attribuire alle decisioni di poteri supremi, una prospettiva storica più flessibile, capace di contemperare l'azione consapevole dei centri di potere con la spontaneità e la complessità delle forze in giuoco nella società.

«Studi medievali», 3ª serie, 31 (1990), 2, pp. 985-986.

Constitutiones Spoletani ducatus a Petro de Castaneto edite (a. 1333), curante Tilmann Schmidt, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1990, pp. 214 e 2 tav. f. t. (Fonti per la storia d'Italia, 113). – All'edizione l'A. premette un'ampia introduzione storica. Muove dalla promulgazione del codice legislativo di Egidio Albornoz (cfr. P. Colliva, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le «Constitutiones Aegidianae», 1353-1357*, Bologna 1977), in sostituzione e conseguente quasi totale obliterazione degli statuti anteriormente emanati dai rettori delle province papali. Gli statuti del ducato di Spoleto del 1333, la cui recente scoperta è stata comunicata dal medesimo A. negli *Atti del IX Congresso internazionale di studi sull'altomedioevo,* Spoleto 1983, pp. 977-982, costituiscono pertanto, in quanto essi soli conosciuti nella loro integrità, fonte preziosa per l'accertamento dell'attività legislativa svolta dai rettori prima dell'Albornoz e dall'Albornoz stesso utilizzata.

Pierre de Castanet, località della Francia meridionale, era nipote del vescovo di Albi e poi di Le Puy, fatto cardinale da Giovanni XXII e defunto nel 1317. Pierre, canonico in Albi, appare dal 1331 come arcidiacono di Beauvais e cappellano papale. L'anno dopo divenne vicerettore di Jean d'Amiel nel ducato di Spoleto e nel 1333 gli successe come rettore e tale rimase per due anni, con qualche contrasto con la signoria dei Trinci a Foligno, fin dopo la scomparsa di Giovanni XXII. Egli adottò gli statuti del proprio predecessore, ampiandoli con tre capitoli iniziali, ispirati dalla preoccupazione di reprimere le ribellioni di singoli e di comunità e di leghe politiche contro la chiesa di Roma, e di soffocare le discordie interne alle città. Si noti che nella gerarchia delle fonti del diritto le norme locali prevalevano, nell'applicazione, su quelle rettorali, ma ciò non escludeva il potere papale e rettorale di intervento per correggere, abrogare, integrare le disposizioni contenute negli statuti comunali.

L'A. confronta gli statuti del Castanet con quanto rimane di altri statuti provinciali, di cui propone un elenco (p. 86), e delinea i caratteri di questo tipo di legislazione, ne chiarisce la tecnica, la competenza, l'applicazione. L'edizione (pp. 87-181) è accompagnata da un commento che segnala le concordanze e i parallelismi con i capitoli degli altri statuti delle province papali. Ne risulta che vi fu stretta comunicazione fra i rettori delle diverse province, oltre che continuità nella legislazione di ogni singola provincia, dunque una qualche spontanea armonizzazio-

ne legislativa entro lo Stato della Chiesa, già prima della coordinazione effettuata dall'Albornoz. Ciò conferma ed accentua l'interpretazione storica che dell'opera dell'Albornoz diede il Colliva e le sue critiche alle esuberanze elogiative della tradizione storiografica favorevole al cardinale: «Das, was man Albornoz gern als Verdienst um den Kirchenstaat zuschreibt, nämlich die formelle Herstellung eines insoweit einheitlichen Rechtsgebietes, war bereits vor ihm wenigstens materiell in nicht unerheblichem Umfang Tatsache gewesen» (p. 38). In appendice l'A. pubblica sei lettere destinate da Giovanni XXII al Castanet, via via come nunzio in Toscana, come vicerettore del ducato spoletino e come rettore, e una lettera papale del 1332 al suo predecessore nel rettorato, Jean d'Amiel.

«Studi medievali», 3ª serie, 31 (1990), 2, pp. 986-987.

Gertraud Eva Schrage, *Slaven und Deutsche in der Niederlausitz. Untersuchungen zur Siedlungsgeschichte im Mittelalter*, Berlin, Duncker u. Humblot, 1990, pp. 230 con 14 carte f. t. e altre nel t. (Berliner historische Studien, 15, Germania Slavica VI). – Dissertazione presentata alla Freie Universität Berlin a cura del prof. Wolfgang Ribbe e costruita con i metodi interdisciplinari della Historische Landeskunde, soprattutto su testimonianze archeologiche e toponomastiche, muovendo in particolar modo dalle pubblicazioni di fonti e di studi dovute in gran parte all'operosità di Rudolf Lehmann dal 1917 al 1979. La regione studiata, la bassa Lusazia o Lusazia settentrionale, si estende nel senso della latitudine per circa cento chilometri e nel senso della longitudine per oltre cinquanta, fra Brandeburgo e Sassonia, a nord-ovest della Slesia, lungo la Sprea, in gran parte sul territorio già appartenente alla Deutsche Demokratische Republik, e in piccola parte, a est del Neisse di Lusazia, nell'attuale repubblica polacca. Nell'alto medioevo fu abitata da una pluralità di stirpi slave, integratesi fra loro via via così da dar vita all'etnìa dei Sòrabi. Nella sua parte occidentale sin dalla fine del XII secolo influirono sull'insediamento i marchesi di Meissen, mentre la parte orientale fu esposta all'influenza polacca. L'organizzazione del territorio fu promossa soprattutto da ministeriali e piccola nobiltà di origine tedesca, ma non furono assenti i ceti superiori slavi, che si integrarono poi in quella nobiltà. Nel corso del XIII e del XIV secolo vi si diffuse il sistema agricolo tedesco fondato sulla divisione delle campagne in mansi, non però dappertutto. E si stabilì tutta una serie di rapporti fra popolazione slava e popolazione tedesca, tanto da determinare col tempo la formazione di toponimi misti slavo-tedeschi e di doppi toponimi. Di questi ultimi ve ne sono alcuni che accompagnano in polacco la denominazione tedesca solo dal 1945, dopo un lungo periodo di impiego del solo nome tedesco nelle fonti a noi pervenute. Le variazioni toponomastiche furono per altro complicate anche dai mutamenti avvenuti, nel corso dei secoli, nella distribuzione delle popolazioni, per abbandoni, spostamenti di sito, immigrazioni da altre zone tedesche o polacche. Importante l'ammissione conclusiva dell'autore che «auch nach dem Einsetzen der hochmittelalterlichen Ostsiedlung die slavische Oberschicht noch am Landesausbau beteiligt war, und zwar gleichberechtigt mit der deutschen» e che «war der Anteil dieser slavischen Oberschicht an den Siedlungsmassnahmen insgesamt grösser als bisher angenommen wurde» (p. 190): più grande, dobbiamo intendere, di quanto la storiografia tedesca avesse supposto anteriormente.

1991

«Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche - Studies in History, Exegesis and Theology», 12 (1991), 2, pp. 427-430.

G. L. Potestà, *Angelo Clareno dai Poveri Eremiti ai Fraticelli* (Nuovi studi storici, 8), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1990, pp. 341.

L'opera è importante anzitutto sotto il rispetto metodologico: sia per l'esame del testo tràdito nella raccolta latina delle lettere di Angelo Clareno, a controllo delle edizioni dello studioso americano R. G. Musto (1977, Columbia University) e della studiosa svizzera L. von Auw (1980, Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 103), esame compiuto dal Potestà sul manoscritto latino di Firenze ovunque le due edizioni divergano; sia in senso ermeneutico, secondo il suggerimento formulato a suo tempo da Arsenio Frugoni di evitare la tradizionale ricostruzione della vicenda storica del Clareno esclusivamente sulla base dei due noti testi autobiografici, l'*Epistola excusatoria* rivolta a Giovanni XXII durante la prigionia subìta per ordine papale nel 1317 e il *Chronicon seu Historia septem tribulationum Ordinis Minorum* redatto fra il 1323 e il 1326 in concomitanza con la rottura fra il papato e la dirigenza dell'Ordine francescano. In connessione con questo impegno filologico ed ermeneutico è da segnalare la costante cura dell'autore nel verificare e discutere la datazione delle singole lettere del Clareno e le ipotesi sui loro destinatari, una cura da cui non poteva prescindere chi appunto dal confronto sistematico con l'epistolario trae argomenti per confermare, integrare o correggere l'itinerario biografico e dottrinale tradizionalmente proposto per il Clareno. Né si tratta soltanto di un generico scrupolo di esattezza, bensì di un'impostazione fortemente innovativa, perché si vuole sostituire alla costruzione di un sistema di idee e di valori tendenzialmente statico la ricerca di un processo di esperienze personali e collettive, suscettibile sempre di variazioni e di contraddizioni, lungo una linea evolutiva condizionata da un complesso ambiente culturale e istituzionale e culminante, durante il suo percorso accidentato, in una «svolta» centrale e fondamentale.

Di qui il motivo polemico che emerge più volte contro l'ipotesi di una «doppiezza» del Clareno, ipotesi secondo cui, «dopo aver lungamente dissimulato le proprie intime convinzioni, le avrebbe infine svelate una volta allontanatosi dalla curia avignonese» (p. 225, cfr. pp. 244, 249). L'autore non disconosce affatto la sua prudenza tattica né le esitazioni provocate dall'incertezza degli eventi, ma distingue nettamente le necessarie cautele e perplessità, con le conseguenti ambiguità,

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

da un consapevole programma di dissimulazione, ed anzi insiste sul mutamento che avvenne anche nelle sue «intime convinzioni»: la «svolta» appunto, in cui appare il mutamento radicale dell'animo e della condotta. Tutta l'attività del Clareno risulta divisa in due grandi periodi, nel primo dei quali la dissidenza dei rigoristi francescani delle Marche, divenuta palese durante il Concilio di Lione del 1274, cercò la protezione o la tolleranza del papato, ottenne nel 1294 da Celestino V l'assenso al formarsi di una congregazione dei «pauperes eremite domini Celestini», sotto la guida di Pietro di Macerata, e più tardi di Pietro di Fossombrone, divenuti rispettivamente Liberato e Angelo Clareno, ignorò la revoca generale dei privilegi di Celestino V pronunziata da Bonifacio VIII, senza tuttavia disconoscere la legittimità del nuovo pontefice, riparò in Grecia fino al 1304 per sfuggire alle persecuzioni dell'Ordine francescano, tornò in Italia ed ebbe la benevolenza di Clemente V ma non la conferma della propria autonomia giuridica, finché l'aperta ribellione dei rigoristi di Toscana alla dirigenza dell'Ordine provocò l'intervento di papa Clemente e i rimproveri del Clareno, presente allora ad Avignone ed ancora lontano da un escatologismo d'impronta gioachimita.

La transizione al secondo periodo è rappresentata dall'avvento di Giovanni XXII e dall'*Epistola excusatoria* del Clareno, saldamente ancorata alla situazione creata da Celestino V con l'assenso dato all'autonomia giuridica dei «pauperes eremite» di tradizione francescana. La soluzione del contrasto del Clareno con il papa fu un compromesso: l'ingresso del dissidente nella congregazione benedettina dei Celestini. Rimaneva intatta l'obbedienza alla Chiesa di Roma, ma obliterata l'autonomia di un gruppo dichiaratamente fedele all'*altissima paupertas* di Francesco. Era il fallimento, sotto il rispetto giuridico, dello «sforzo – rileva il Potestà in una critica alla von Auw (p. 125, n. 8) – di costruire uno spazio insieme istituzionale, dottrinale ed ascetico entro il quale fosse possibile, per sé ed i poveri eremiti, essere integralmente fedeli alla Regola di Francesco ponendosi fuori dall'Ordine francescano, o meglio: porsi fuori dall'Ordine per poter restare autenticamente fedeli a Francesco». Un fallimento che il Clareno accettò soltanto tatticamente, in realtà assumendo «orientamenti strategici nuovi» (p. 132). In una lettera press'a poco contemporanea di quella *excusatoria* e rivolta ad alcuni compagni egli prevede che un giorno «virtus, potestas, res et nomen pariter concurrent in id ipsum, quando perficientur ea que iam impleta putatis» (edizione del 1980 cit., p. 72, cfr. *Potestà*, p. 134), ma ammonisce a non anticipare i tempi: per ora il *nomen* non corrisponde alla *res*, ed occorre fedeltà alla *vita* predicata da Francesco, non all'*ordo*. Ciò consuona perfettamente con la necessità in cui il Clareno venne a trovarsi di accettare il nome di monaco celestino in una prospettiva ufficialmente benedettina, ma rimanendo invece saldo in un proposito rigorosamente francescano ed evangelico. E a ciò fa riscontro nella curia papale l'introduzione del termine, già «vulgariter» in uso, di «fraticelli seu fratres de paupere vita» (*Potestà*, p. 146) per meglio indicare i francescani dissidenti, fra cui di particolare rilievo per coesione interna il gruppo che faceva capo spiritualmente appunto al Clareno.

Il secondo periodo della vita del Clareno può farsi iniziare dall'estate del 1318, quando scomparve il suo grande e più fedele protettore, il cardinale Giacomo Colonna, evento decisivo per la sua partenza dalla curia avignonese e il suo ritorno in Italia, all'ombra dell'abbazia benedettina di Subiaco, dove fra il 1321 e il 1323 re-

dasse l'*Expositio Regulae*, in ampia dipendenza – dimostra il Potestà – dall'*Expositio super Regulam fratrum minorum* del provenzale Pietro di Giovanni Olivi (p. 154), ma senza la sua impostazione giuridica, in armonia dunque con l'ormai palese rottura fra i dissidenti e il papato, e in parallelo con l'esame e con le censure a cui la memoria e gli scritti dell'Olivi venivano sottoposti in curia papale. L'indagine del Potestà ora si appunta sull'interpretazione profetica che il Clareno propose di Francesco, in una direzione chiaramente apocalittica. Di qui l'utilizzazione che egli fece dell'Olivi, salvo a spostare la funzione escatologica del francescanesimo dall'Ordine, a cui era rimasto solo il nome francescano, ai dissidenti, eredi autentici di Francesco, nello spirito del Vangelo e delle comunità cristiane dei primi secoli. Si innesta qui una delle più singolari convergenze culturali del francescanesimo. Le esperienze del Clareno in Oriente lo avevano indotto a meditare su alcuni testi dell'antico monachesimo orientale, soprattutto di Basilio, e a tradurli in latino. Il Potestà, nel solco degli studi di J. Gribomont, è sempre attento a queste influenze, al loro significato di raccordo consapevole fra l'intransigenza del Clareno e la più antica tradizione cenobitica, di là dalle regole monastiche occidentali, ma valuta il raccordo con misura, in quanto strumento sussidiario di identificazione della propria radicale *abrenuntiatio* da parte dei francescani dissidenti (pp. 85, 315-323), «al di fuori dei percorsi ecclesiastici riconosciuti» (p. 167).

L'esuberanza di Giovanni XXII nel condannare ogni eccesso, formale o sostanziale, delle posizioni francescane sulla povertà condusse, sul finire del 1322, alla clamorosa restituzione papale della proprietà teorica dei beni utilizzati dall'Ordine e, l'anno dopo, all'accusa di eresia contro gli assertori di una povertà evangelica implicante l'assenza di qualsiasi forma di proprietà. L'affronto così portato alla dirigenza dell'Ordine, e presto complicato dalla sua convergenza con il conflitto antimperiale, spostò decisamente la polemica papale in una direzione diversa da quella dell'antipauperismo anteriore e ridusse il Clareno e il suo gruppo verso i margini (p. 230) della grande disputa, proprio quando l'esasperazione dei rigoristi dissidenti si traduceva in una progressiva accentuazione dell'orientamento apocalittico e in un ricorso insistente all'esegesi biblica del profetismo di Israele, su cui l'analisi che il Potestà compie dell'epistolario del Clareno si ferma per dimostrarne i nessi non direttamente con Gioacchino da Fiore, bensì con l'Olivi. Viene così aperta la via per l'esame della *Historia septem tribulationum* del 1323-1326, dove il profetismo attribuito a Francesco e identificato con quello biblico di Elia e con la figura di Abramo funziona come predizione della storia dell'Ordine e dei dissidenti e delle loro tribolazioni, descritte all'interno della sesta età della Chiesa prevista dall'Olivi: fino al «martirio» subito dai fraticelli, nell'imminenza dell'avvento dell'Anticristo, a cui seguirà il ritorno dell'antico Elia. Nelle posteriori lettere del Clareno – fino alla morte avvenuta nel 1337 – il discorso apocalittico si approfondisce ulteriormente, ispirato ancor sempre dagli scritti dell'Olivi (p. 277), ma in termini di preoccupata vigilanza e circospezione di fronte ai grandi conflitti del tempo e all'ormai palese «empietà» ed «eresia» di Giovanni XXII. Nella ricostruzione del Potestà la cresciuta pressione ecclesiastica appare determinante per l'irrigidimento organizzativo dei nuclei dissidenti sopravvissuti: «una organizzazione religiosa semiclandestina», confrontabile – egli afferma – con «le vicende pressoché contemporanee degli ultimi catari di Francia sudoccidentale» (p. 249,

n. 137), e acutamente giudicata importante per capire come «le stesse lettere di Clareno si siano potute conservare» (p. 249). La funzione di guida esercitata dal Clareno dovette allora, in consonanza con tale irrigidimento, oltrepassare la sfera teologica e spirituale e forse formalizzarsi in un preciso primato gerarchico sui fraticelli (pp. 247, 285 s.).

In un saggio recente sulla crisi del francescanesimo nella prima fase del papato avignonese («Rivista storica italiana», 1989) mi è avvenuto di affermare che l'esasperazione giuridica, fino a trascendere nelle accuse di eresia, fu sia nell'azione di Giovanni XXII sia nel francescanesimo, moderato o intransigente, da lui in vario modo colpito, secondo la logica che era propria del resto di un processo generale nella cristianità organizzata intorno al vertice papale (p. 330). E mi pare che il robusto e analitico studio del Potestà, tutto incentrato sul grande e tormentato dialogo fra l'Ordine francescano, i rigoristi intransigenti e il papato, largamente confermi quel giudizio d'insieme. Tuttavia con intonazioni, sfumature, precisazioni che lo arricchiscono fortemente, in una larga prospettiva storica. Soprattutto importante è l'illustrazione della «svolta» determinata dal confronto con Giovanni XXII. L'abbandono della preoccupazione giuridica è qui il fatto centrale, in una visione profetica dove la Regola, di fronte al verbalismo polemico, diviene «stile di santità e prassi di virtù» (p. 156), e la difesa della povertà, nell'ampia lettera inviata al principe Filippo di Maiorca intorno al 1323, sembra risolversi in un «inno alla carità», «fuori da riferimenti giuridici e sottili distinzioni dottrinali» (pp. 176, 180). E certo è vigoroso il proposito di superare ogni sorta di formalismo. Eppure l'attesa escatologica ripropone l'attenzione ai segni rivelatori, alla sottile riflessione dottrinale, ed apre con essa la via alle asserzioni di legittimità papale (p. 241), allo scambio rovente delle accuse di eresia. «Qui enim excommunicat et hereticat altissimam Evangelii paupertatem, excommunicatus est a Deo et hereticus coram Christo» (p. 244, n. 114): così in altra lettera al principe Filippo, del 1330. In pari tempo l'irrigidimento organizzativo dei dissidenti riproponeva per altra via una contrapposizione giuridica radicale. Tanto era ferrea la logica che dominava il processo generale della cristianità in Occidente.

«Studi medievali», 3ª serie, 32 (1991),1, pp. 496-498.

Storia di Pistoia, I: Natale Rauty, *Dall'alto medioevo all'età precomunale. 406-1105*, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. VIII-422 con 121 ill. nel testo. – L'opera del R. costituisce il primo dei cinque volumi previsti – a più autori, tutti Pistoiesi di sicuro valore scientifico – di una storia della città di Pistoia e del suo territorio, che verranno studiati fino al 1945 come ordinata serie di eventi e organica vicenda di istituzioni e di condizioni sociali, culturali ed economiche. Il volume del R., accurato sia nel testo sia nel folto apparato di note, si rivolge simultaneamente a un largo pubblico di lettori colti e al mondo degli studiosi, con grande equilibrio nel collocare l'accertamento degli sviluppi locali entro un quadro civile e politico ampiamente regionale che ne chiarisca il significato storico e ne risulti a sua volta confortato. Dopo una sobria informazione sull'ambiente fisico, su preistoria e protostoria della regione e sulla dominazione romana, ha inizio l'esame critico delle

rare testimonianze di età gotica e bizantina, interessanti fin d'allora quel rapporto fra il vescovo e la città, che rimase poi fondamentale fino all'avvento del comune consolare al principio del XII sec. L'argomento ecclesiastico offre al R., originariamente di professione ingegnere, l'opportunità di affrontare il difficile problema archeologico della cattedrale sulla base degli scavi recenti, un problema che ritorna più volte anche in seguito e sembra risolversi nell'ipotesi di un impianto intorno all'VIII sec. (p. 111) e prolungarsi nel problema del chiostro canonicale di età carolingia (p. 186) e del palazzo vescovile di età precomunale (p. 335): quel palazzo di cui il R. è stato «attento e originale restauratore» (p. V) e a cui ha dedicato il volume pubblicato nel 1981.

Giusto rilievo riceve nel presente volume l'età longobarda, di cui Pistoia conserva memorie notevoli, dopo il lungo confronto con i Bizantini e l'egemonia esercitata nella regione dal ducato e dal vescovato di Lucca. Degna di nota è la dimostrazione, contro Luigi Chiappelli e a parziale correzione anche di Gian Piero Bognetti, che le terre gentilizie documentate nelle carte pistoiesi dal X sec. in poi nulla hanno a che fare con le arimannie teorizzate da Fedor Schneider (p. 295). Peccato però che il R. rimanga fedele, per altri rispetti, a questa teoria e identifichi con le supposte arimannie anche le consorterie dei Lambardi documentati nel Pistoiese: ciò non per intento polemico contro la revisione avvenuta da oltre un ventennio delle posizioni dello Schneider e di quelle, in realtà assai mutevoli né prive di aporie, del Bognetti, ma semplicemente perché questa revisione gli è sfuggita (donde la singolare affermazione a p. 77 che, «come è stato accertato, l'arimannia è un istituto di natura militare» ecc. ecc.). Mi permetto di segnalargli il volume che ho dedicato all'argomento nel 1966, e gli ulteriori interventi scientifici di Pierre Toubert su *Le moyen âge* del 1967, di Stefano Gasparri sul *Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il medioevo*, n. 87 (1978), di Andrea Castagnetti, *Arimanni in «Romania» fra conti e signori*, Verona, 1988. Segnalo inoltre il volume di Pier Maria Conti, *«Devotio» e «viri devoti» in Italia da Diocleziano ai Carolingi*, Padova, 1971, che ha chiarito definitivamente il significato non religioso dei *viri devoti* attestati nelle carte longobarde, su cui il R. dimostra incertezze sulla base di posizioni storiografiche anteriori sull'argomento (p. 131). Quanto all'«evidente» corrispondenza tra Romani e massari in una carta longobarda del 767 (p. 136), si veda la diversa interpretazione di Bruno Andreolli in *Studi medievali*, 3ª s., 19 (1978), p. 77.

Il carattere longobardo di Pistoia risulta persistere nelle età successive, combinandosi con la penetrazione dell'elemento franco sia nella gerarchia ecclesiastica sia attraverso la diffusione degli istituti vassallatico-beneficiari. Il R. trova invero qualche difficoltà a percepire la natura universalmente allodiale – salvo eccezioni rarissime – dei diritti spettanti alle chiese sui loro patrimoni di terre e castelli fino a tutto l'XI sec., prima dei mutamenti giuridici sanciti di lì a poco nel concordato di Worms, ma coglie con esattezza la partecipazione ecclesiastica al tumultuoso sviluppo delle forze locali, sollecitate dalla trasformazione e dalla dissoluzione delle strutture pubbliche del regno. Con particolare cura è seguita la vicenda delle dinastie comitali dei Cadolingi e dei Guidi nella loro coesistenza politica con il potere vescovile a Pistoia e nel loro progressivo spostare il fulcro dei propri interessi verso il mondo rurale. È da segnalare l'analisi della società urbana nelle sue varie fasi, per l'emergere di categorie autorevoli per professione giuridica ed

ecclesiastica o per attività economica via via più intensa, con opportuna interpretazione dei *boni homines* fuori del diffuso schema istituzionale, e con inserimento delle alterne vicende del collegio canonicale di Pistoia sia nello sviluppo sociale della città sia nel grande movimento di riforma ecclesiastica. Ammirevole, nella rievocazione degli aspetti culturali della vita pistoiese, è la molteplicità di interessi che il R. rivela, da quelli archeologici, architettonici, topografici a quelli giuridici e religiosi, diplomatistici e paleografici, con speciale attenzione e prudenza nello studio dell'alfabetismo dei ceti superiori. E al momento politico e culturale si accompagna per tutto il volume un adeguato rilievo al momento economico, dai contratti agrari alla rete stradale, dal prevalente sfruttamento collinare del territorio ai processi di frazionamento della proprietà, fino alla nascita dei nuovi villaggi e al ritorno all'economia monetaria.

«Studi medievali», 3ª serie, 32 (1991), 2, pp. 995-996.

R. H. Hilton, *English and French towns in feudal society. A comparative study*, Cambridge University Press, 1992, pp. 174. – L'A., professore emerito di storia sociale del medioevo nell'Università di Birmingham, è ben noto come studioso del mondo contadino e delle sue agitazioni, sulla base di analisi rigorose delle fonti inglesi e con orientamento interpretativo marxista, senza dogmatismi. Ma già in opere precedenti – nel volume del 1966 sull'Inghilterra centro-occidentale alla fine del XIII secolo, negli studi raccolti in *The English peasantry in the later Middle Ages* del 1975, negli articoli apparsi su «Past and Present» nel 1984-1985 – la sua attenzione si è rivolta anche al mondo delle città, conferendo particolare rilievo alla proliferazione delle piccole città inglesi, per iniziativa signorile, e alla loro funzione come mercati e modesti centri manifatturieri per i bisogni locali, egemonizzati anche giurisdizionalmente dall'aristocrazia regionale. Nella presente opera queste città minori sono di nuovo attentamente considerate, e sono poste al centro della trattazione entro una visione dichiaratamente feudale dei regni più occidentali dell'Europa.

A questo proposito l'A. si rende conto della necessità di chiarire in quale accezione intende usare l'ambiguo termine di feudalesimo e preliminarmente ne rileva un significato, da lui definito come tradizionale, strettamente fondato sulle relazioni feudo-vassallatiche interne alla classe dei proprietari terrieri. A questo significato contrappone una definizione in cui tali relazioni non sono ignorate (sono in verità le sole istituzioni a cui è normalmente applicata la terminologia feudale delle fonti), ma appaiono come secondarie rispetto al feudalesimo inteso come formazione sociale di modesto livello tecnologico, dove l'unità di produzione di base era la forza-lavoro di una famiglia, su cui gravava anche lo sfruttamento operato coercitivamente da una classe di proprietari terrieri: una coercizione per lo più legittimata dall'istituzione del servaggio, distinta dall'anteriore tradizione schiavistica. È il noto schema marxista, di cui l'A. non tace tuttavia le difficoltà, derivanti dalla recente tendenza storiografica a ridurre la consistenza degli schiavi nell'agricoltura dell'età tardo-antica e nell'alto medioevo. La cronologia del feudalesimo diventa allora problematica, ma l'A. finisce per attenersi alla nozione di età

feudale come applicabile essenzialmente ai secoli posteriori al mille, ed è in essi che egli cerca le connessioni fra urbanizzazione e feudalità.

Quanto alla nozione di città, egli la distingue da quella di villaggio rurale non secondo un criterio demografico, ma sulla duplice base dell'esistenza di un mercato permanente, non periodico, e della pluralità ed eterogeneità di occupazioni in cui la popolazione, fosse pure di poche centinaia di abitanti, era impegnata. Date queste premesse, gli riesce agevole dimostrare che l'intervento dei grandi signori terrieri nella fondazione delle città mercato e la connessione degli interessi signorili con il commercio in esse esercitato e con la produzione artigianale di piccole e grandi città giustificano la visione di un mondo feudale inglobante in sé intimamente il fenomeno urbano, contro l'interpretazione della natura antifeudale della città. Quando poi si rilevi che le città spesso cercarono di proteggersi contro i signori terrieri ricorrendo all'autorità pubblica regia, l'A. risponde che le monarchie di Francia e Inghilterra furono esse stesse di natura feudale, perché strettamente legate alle aristocrazie laiche ed ecclesiastiche ed operanti con gli stessi mezzi da queste usati nel rapporto con le città. Con ciò egli non intende negare tensioni e conflitti nel mondo feudale così unitariamente delineato, ed anzi li considera correttamente in tutte le loro dimensioni e varietà, dai maggiori contrasti politico-sociali di classe a quelli interni all'aristocrazia e ai gruppi cittadini, e ne dimostra l'intrinseca necessità, contro la loro interpretazione come avversioni ed esplosioni irrazionali: ma distingue questa molteplice conflittualità da quella inerente o all'anteriore società schiavistica o alla posteriore società capitalistica.

Il confronto tra le situazioni d'Inghilterra e di Francia vale soprattutto per superare una visione troppo legata alle anteriori esperienze di studio dell'A. e per accertare, insieme con le differenze più o meno di dettaglio, la sostanziale convergenza dei risultati conseguibili, nella trattazione del tema feudalesimo e città, dalle indagini sulle due regioni geografiche: salvo a constatare, come divergenza storicamente fondamentale, il maggior successo a cui pervenne la classe mercantile nelle città inglesi, preludio ai suoi sviluppi post-feudali nell'età moderna.

1992

«Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche - Studies in History, Exegesis and Theology», 13 (1992), 1, pp. 225-226.

S. Brufani, *Eresia di un ribelle al tempo di Giovanni XXII: il caso di Muzio di Francesco d'Assisi*, con l'edizione del processo inquisitoriale (Quaderni del Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia, 19), Perugia, Regione dell'Umbria, e Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp. xiv-253 e 8 tavv. f. t.

Ovidio Capitani nella prefazione al volume ne segnala come tema fondamentale quel rapporto fra eresia e ghibellinismo che è un «tema classico» nella storiografia sul papato avignonese. Il contributo d'indagine sul problema è dato dall'analisi degli atti – qui pubblicati alle pp. 127-234 – del processo inquisitoriale contro un nobile di Assisi, Muzio di Francesco, che era stato canonico della cattedrale e si insignorì della città nel 1319 a danno dei guelfi, assumendo l'ufficio di capitano del popolo fino alla fuga a cui la restaurazione del regime guelfo ad opera dei Perugini lo costrinse nel 1322. Degli atti processuali, promossi da papa Giovanni XXII nel 1321 per sospetto di eresia e conclusi con sentenza di condanna nel 1326, si conoscevano in passato soltanto la lettera papale di promozione e la sentenza finale, ma recentemente nell'Archivio Segreto Vaticano è stata rinvenuta copia di tutti gli atti del tribunale e delle deposizioni testimoniali. Di qui la possibilità di interpretare i vari momenti della vicenda giudiziaria e i criteri ispiratori dell'inquisizione e della condanna, a illustrazione sia della situazione politica, sia della concezione che del fatto ereticale ebbero coloro a cui il processo fu affidato: il vescovo di Assisi Teobaldo e due francescani.

In quella situazione politica Muzio risulta un personaggio tutt'altro che marginale. Il rivolgimento avvenuto ad Assisi nel 1319 si inquadra nella reazione ghibellina al predominio esercitato in Umbria da Perugia in convergenza e concorrenza con il papato avignonese. Il Brufani infatti distingue opportunamente tra l'espansione perugina e la tradizione politica del papato. Più in generale distingue nel vasto collegamento guelfo-papale i due elementi che lo compongono, e chiarisce in questo modo come il ghibellinismo anche violento di personaggi come Muzio, collegato con fazioni di tutta l'Italia centrale, dall'Adriatico alla Toscana, e con prelati celebri per un orientamento simile, quali il vescovo Guido Tarlati di Arezzo e il cardinale Napoleone Orsini (pp. 32-34, 42-44), potesse coesistere con l'idea di un'alta superiorità papale: a condizione che il papato non si schierasse unilateralmente

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

con i guelfi, come volle invece in quegli anni Giovanni XXII, in contrasto con un disegno di equilibrio che era stato nelle prime fasi del pontificato di Clemente V. Sottolineo questo chiarimento apportato da Brufani perché mi avvenne, quando redassi *La casa di Francia nell'azione politica di papa Giovanni XXII* (Roma 1953, p. 244 s.), di negare che nella visione ghibellina dell'Orsini ci fosse un posto per il papato: anche se successivamente, nell'illustrare i *Programmi di politica italiana in età avignonese* (in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Todi 1981, p. 74, n. 45), ho ammesso la possibilità che l'azione del cardinale, mirando alla creazione di un assetto stabile dell'Italia, fosse anche in funzione del ritorno del pontefice a Roma. Certo è che l'Orsini sollecitava l'espansione in Italia del re Giacomo d'Aragona e di quelle forze ghibelline – Muzio ad esempio – che gli apparivano suscettibili di collegamento con il dinamismo aragonese. Rilevo però – di fronte a una più precisa ipotesi prospettata dal Brufani (p. 32) e a una sua citazione dei miei *Programmi* (op. cit., pp. 72-74) a sostegno – che non ho inteso allora, né ritengo ora, di prospettare, nel disegno del cardinale a favore di re Giacomo, un esplicito intento filopapale per «arginare le signorie lombarde», se non nel senso che il cardinale prevedeva nell'espansione aragonese «reazioni a catena sul mondo toscano, ligure, lombardo», tali da conferire all'Italia un assetto nuovissimo e stabile, di cui poteva certo fruire, indirettamente, anche il progetto di un ritorno del papato alla sua sede romana. Il mio riferimento alla «forza espansiva delle signorie lombarde» era in correlazione con la «debolezza delle soluzioni guelfe» e con il conseguente disprezzo dell'Orsini verso le illusioni guelfe del papa: un disprezzo a cui faceva riscontro il suo naturale entusiasmo per ogni attività vigorosa inquadrabile in un rinnovamento politico a largo raggio d'azione.

Quanto al problema della concezione dei fatti imputati a Muzio come manifestazioni ereticali, è notevole l'impegno dell'A. nel definirla alla luce dei recenti sviluppi storiografici, tuttavia forse con qualche incertezza, per lo meno verbale, nel corso della premessa metodologica (pp. 3-16) e della trattazione del problema (pp. 59-102) e delle conclusioni (p. 103 s.). Da un lato infatti egli afferma che le accuse papali di eresia erano «sempre meno di natura dogmatico-religiosa» e sempre più di carattere «comportamentale» (p. 5) e che per comprendere l'assimilazione della ribellione all'eresia occorre considerare l'interpretazione di ogni «disobbediente» come eretico (pp. 14 s., 104); d'altro lato ammette che agli inquisitori di Muzio non tanto «sembra interessare la pratica del peccato, quanto il mancato riconoscimento come peccato di azioni che la chiesa giudicava tali» (p. 86), e rileva la preoccupazione costante degli inquisitori per l'aspetto intellettuale dei crimini, si tratti di chi nega la legittimità papale di Giovanni XXII (pp. 60-70), o di chi viola intenzionalmente e dichiaratamente, senza dubbi sul proprio operato, l'interdetto e i privilegi ecclesiastici (pp. 70-78), o di chi asserisce la liceità dell'omicidio e della lussuria (pp. 83-92). Non dunque propriamente la disobbedienza o la devianza come tali erano giudicate eresie, bensì la persuasione che disobbedire o deviare fossero comportamenti legittimi. In questo modo gli inquisitori intendevano applicare il principio ecclesiologico che ormai riassumeva l'ordinamento ecclesiastico nella pienezza di potere spettante al pontefice romano e nelle norme che ne discendevano.

«Studi medievali», 3ª serie, 33 (1992), 2, pp. 959-961.

Erwerbspolitik und Wirtschaftsweise mittelalterlicher Orden und Klöster, a cura di Kaspar Elm, Berlin, Duncker u. Humblot, 1992, pp. 280 con cartine e tabelle nel t. – Sono qui pubblicate le dodici relazioni lette e discusse nel convegno di Spandau del 1983 a illustrazione della condotta economica seguita in qualche periodo del basso medioevo dai più diversi Ordini religiosi, per lo più nel mondo germanico: ciò sulla base di esempi spesso limitati a singole case religiose. Ne risulta una grande varietà di esperienze, dove le finalità religiose si devono contemperare con le esigenze materiali di vita, o sono lasciate sullo sfondo rispetto ai propositi di espansione patrimoniale e di acquisizione di redditi.

La relazione di Guy P. Marchal su tre fondazioni tardomedievali svizzere di canonici secolari accerta la rispondenza tra la finalità di assicurare un servizio divino solenne e regolare e un modello economico fondato su una dualità di entrate, le prebende inerenti all'assunzione nel capitolo e le *presentiae* concesse alle prestazioni effettuate, ma con un'amministrazione varia quanto l'ambiente sociale e politico. Dietrich Lohrmann illustra l'economia dei canonici regolari premostratensi del XII secolo per il lungo periodo di governo di Ugo di Fosse, organizzatore dell'Ordine fondato da Norberto di Xanten: con sviluppi patrimoniali favoriti in un primo tempo dai vescovi di Laon, Soissons e Noyon, e gestiti in conduzione diretta, probabilmente secondo l'esempio di alcuni monasteri di bassa Lorena, regione di origine di Ugo di Fosse, e in parallelo con la formazione delle grange cistercensi. L'esperienza economica cistercense è esaminata per i secoli XIII-XV da Klaus Wollenberg nel caso di un monastero di alta Baviera e da Johannes A. Mol per la Frisia: rispettivamente con riferimento alle donazioni ducali e signorili, al forte impianto organizzatore del monastero, alla pluralità delle sue attività soprattutto agrarie, ma anche commerciali e finanziarie; e, per quanto riguarda la Frisia, con speciale attenzione alla concorrenza dei Premostratensi e di altri Ordini innovatori, al contributo cistercense alla colonizzazione interna della regione, all'uso di tecniche di canalizzazione, ai collegamenti con gli interessi delle famiglie agiate da cui si reclutavano i giovani monaci, all'adattamento della produzione agraria alle richieste del mercato.

Seguono le relazioni destinate agli Ordini cavallereschi. Walter G. Rödel, prendendo come esempio Magonza e un piccolo villaggio della Wetterau (Assia), stabilisce un confronto fra città e campagna nel funzionamento economico dei cavalieri di S. Giovanni: in entrambi i casi risultano assenti sia un'attiva politica di acquisti – che non si risolvesse soltanto nell'accettazione delle donazioni dei nobili e nel flessibile adattamento alle loro esigenze materiali e morali –, sia l'attitudine ad una conduzione economica diretta. Johannes Krieser prende in considerazione una commenda dei Templari nella Champagne del XIII secolo: rileva l'intensa frequenza delle sue controversie giuridiche – soprattutto con membri del clero e del monachesimo – nelle rivendicazioni economiche di beni e diritti, l'importanza della commercializzazione di decime e altri diritti utili, la formazione del credito a livello locale, l'utilizzazione di lavoro salariato. La successiva relazione di Bernhart Jähnig, presentata in una rielaborazione ampliata del 1984, riguarda l'Ordine dei cavalieri teutonici dal XIII secolo, per le loro case di Beuggen (Reno

superiore) e di Ebling (Prussia orientale), assai diverse fra loro, in quanto la commenda di Beuggen cercò soltanto di coordinare economicamente una pluralità di signorie fondiarie, di patronati ecclesiastici e di altri redditi, mentre la commenda di Elbing bonificò terre, arginò acque, fondò villaggi e città in una prospettiva di dominazione territoriale dell'Ordine teutonico in Prussia.

L'Ordine ospedaliero dei canonici regolari di S. Antonio è considerato da Adalbert Mischlewski limitatamente allo stabilimento di Memmingen (Baviera), piccola fondazione ducale del XII secolo, che solo nel XV raggiunse una certa prosperità, ma con un tipo di economia fondata principalmente sull'organizzazione della questua e non tale da consentire un'attività ospedaliera cospicua. Degli Ospedalieri di Barcellona tratta Uta Lindgren per l'ultimo medioevo, segnalandone fra le entrate economiche la prevalenza dei censi fondiari, ma anche una crescita delle disposizioni testamentarie a loro favore: con un'amministrazione oculata, sotto la direzione di patrizi cittadini, di mercanti, di giuristi e di ecclesiastici, sotto la vigilanza del capitolo cattedrale e del consiglio della città. Ai Francescani del XV secolo nell'area germanica è dedicata la relazione di Bernhard Neidiger: la tensione fra i Conventuali e gli Osservanti e altri «riformati» dell'Ordine, per effetto dell'interpretazione teorica e pratica della povertà francescana, complicarono le diverse soluzioni del problema anministrativo, ma sempre con concentrazioni di possessi fondiari o di rendite nelle città e nei loro dintorni. Dalla successiva relazione di Tore Nyberg risultano di modeste dimensioni economiche in Baviera nel XV secolo i monasteri di clausura dell'Ordine di S. Brigida, originario della Svezia e imperniato sui beni portati in dote dalle monache. Il volume si chiude con la relazione di Gerhard Rehm sulle «Sorelle della vita comune» in Olanda e Renania nel XV secolo, che ispirandosi al movimento religioso della *devotio moderna* univano preghiera e lavoro manuale: diffuse e protette nelle città, vivevano soprattutto del proprio lavoro nella tessitura, ma anche di rendite e di beni fondiari, con limitazioni imposte dalle autorità cittadine e territoriali a un illimitato accrescimento della loro ricchezza e alla concorrenza che il loro lavoro rappresentava per l'attività delle corporazioni artigiane delle città. – Siamo dunque di fronte a una raccolta di studi di contenuto e di interesse assai vario, talvolta impegnati in problemi di vasto respiro, per lo più invece presentati come contributi molto particolari ad una ricerca che si vuole promuovere su un tema simultaneamente economico ed istituzionale.

«Studi medievali», 3ª serie, 33 (1992), 2, pp. 968-969.

Alain Girardot, *Le droit et la terre. Le Verdunois à la fin du Moyen Âge*, Nancy, Presses universitaires de Nancy, 1992, 2 voll., pp. 976 con carte, grafici, tabelle n. t. (Coll. Archéologie et histoire médiévales). – Originariamente dissertazione suggerita e guidata da Jean Schneider e approvata nel 1980 all'Università di Digione, quest'opera è stata rielaborata nel decennio successivo, in armonia con ulteriori studi di G. sulla città di Verdun e sul ducato di Bar, contiguo alla contea episcopale di Verdun, nella regione dell'alta Lorena, formalmente interna all'impero germanico, ma sotto crescente influenza del regno di Francia. L'opera si dispone in continuità cronologica rispetto agli studi di Schneider sul XIII secolo, ma si apre, a modo di in-

troduzione, sulla prosperità commerciale di Verdun nei secoli centrali del medioevo, quando la città era un punto nevralgico delle relazioni fra Inghilterra e Lombardia e fruiva della confluenza delle strade dirette al Danubio, al Reno e alla Champagne. Commercio e finanza di Verdun soffrirono poi per la concorrenza delle compagnie finanziarie lombarde ed ebraiche e per il declino delle fiere della Champagne, oltre che per la moltiplicazione delle carte di franchigia concesse da vescovi e da principi secolari ai centri minori del Verdunois e alla periferia del territorio. Si vennero così consolidando fra XIII e XIV secolo le signorie territoriali del vescovo di Verdun, del conte (poi duca) di Bar e del sire di Apremont, la cui baronia era anch'essa contigua alla contea episcopale, ed anzi intrecciata con essa; e risultò quindi impossibile a Verdun la costruzione di una città-stato simile a quella di Metz. È vero che la città formalmente vescovile godeva di larghi privilegi economici e giurisdizionali, amministrati dal suo patriziato, con progressivo intervento delle corporazioni professionali anche sul piano militare, ma la preponderanza politico-militare dei signori di Bar e di Apremont riduceva la libertà d'azione così dell'episcopio e del ricco capitolo cattedrale come della città, nella quale un organismo comunale compiuto, elaborato dai giuristi, fu più volte riconosciuto dal vescovo, ma successivamente contestato e abolito. Significativa è la necessità in cui si trovò in più casi Verdun di ricorrere alla custodia dei prìncipi contigui e anche dei Lussemburgo e dei re di Francia, con conseguente sovrapposizione contraddittoria di influenze esterne.

Il vasto movimento di concessione di carte di franchigia ai borghi e alle comunità rurali rispose simultaneamente alle esigenze di libertà civile e di sicurezza dei sudditi e agli interessi dei grandi signori territoriali, che nelle carte precisavano i propri diritti di banno, inerenti al potere di comando sul territorio, controllando le foreste, le acque, la costruzione di forni, torchi e mulini e imponendo tributi di carattere pubblico. Del resto la maggioranza dei contadini del Verdunois, nonostante il moltiplicarsi delle carte di franchigia, non riuscì a fruirne e rimase nella condizione tradizionale del servaggio, conservata anzi con speciale rigore per i progressi della cultura giuridica: il vincolo alla terra padronale, la limitazione del diritto matrimoniale si irrigidirono, non senza tuttavia che talune famiglie servili, fortemente protette, riuscissero ad arricchirsi. Quando poi sopravvennero i grandi flagelli delle pesti e delle guerre – guerre in cui le turbolenze locali erano coinvolte e aggravate nei grandi conflitti dei regni occidentali – tutti i gruppi sociali e politici del Verdunois ne furono colpiti, ma nel generale sconvolgimento demografico e delle fortune, meticolosamente analizzato via via dall'A., un fondamentale equilibrio tra le forze in gioco fu infine ritrovato, anche se molte signorie scomparvero, compresa quella prestigiosa degli Apremont, e risultarono consolidati il principato ecclesiastico di Verdun e il principato secolare di Bar (incorporato dal 1431 nel ducato di Lorena), l'uno e l'altro sorretti dal rinnovato vigore delle comunità rurali, saldamente in possesso dei territori agrari dei villaggi.

«Studi medievali», 3ª serie, 33 (1992), 2, pp. 969-970.

Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers, a cura di Alfred Haverkamp, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag,

1992 (Vorträge und Forschungen, XL), pp. 708. – Sono riuniti in questo volume i risultati di due sessioni internazionali tenute dal «Konstanzer Arbeitskreis» nell'autunno del 1989 e nella primavera del 1990 per commemorare la morte incontrata dal Barbarossa per annegamento nel fiume Salef, in Asia Minore, nel 1190. L'introduzione di Haverkamp illustra i criteri seguiti nella trattazione del tema e già indicati nel sottotitolo del volume: cioè i condizionamenti spaziali e temporali via via subiti dall'azione imperiale e gli strumenti da essa usati, insieme con gli effetti, intenzionalmente o no, conseguiti. Il volume si articola poi in cinque sezioni: la crociata e i rapporti con l'Italia e il regno di Borgogna; le zone periferiche del regno teutonico e le regioni ad esso limitrofe; le relazioni con l'episcopato dell'impero; il mondo delle città, dell'economia e dell'amministrazione; la vita di corte e il mondo della cultura. L'esigenza di fondo, con riferimento ai progressi compiuti dalla ricerca negli ultimi decenni, è di superare le suggestioni nazionalistiche della storiografia anteriore, proprie del secolo XIX e di gran parte ancora del XX, e di penetrare, senza pregiudizi, nella pluralità delle motivazioni e dei movimenti del Barbarossa e della sua mutevole corte. Significativo in proposito è che il volume si apra con una sezione tutta impegnata sugli aspetti geograficamente più aperti dell'attività imperiale, accostando al tema della crociata, di per sé suggerito al primo posto dall'occasione del centenario della morte, quello dell'azione esercitata fuori del regno teutonico, negli altri due regni costituenti insieme con esso il territorio politico dell'impero. E merita particolare attenzione il modo in cui Rudolf Hiestand analizza la crociata come impresa del Barbarossa, non già propriamente radicata in un preciso disegno precostituito da tempo, ma certo conforme a un orientamento dell'idea imperiale e all'esperienza personale del principe, già partecipe della precedente seconda crociata, e infine realizzata, quando giunse notizia della caduta di Gerusalemme, dopo una preparazione meticolosa, razionale, professionale, in cui si manifestò tutta la capacità organizzativa del principe di fronte ai molti problemi logistici, finanziari, militari, diplomatici in scala europea ed anche extraeuropea. Quanto all'influenza culturale e istituzionale che il mondo lombardo e toscano, in pieno spontaneo sviluppo, esercitò e subì durante i numerosi interventi del Barbarossa, il contributo di Renato Bordone sottolinea lo scambio di esperienze avvenuto fra l'imperatore e gli enti comunali e signorili italiani nella chiarificazione del carattere pubblico della sovranità e delle autonomie. A sua volta la politica imperiale nel Mezzogiorno d'Italia, pur nella sua evoluzione e nelle sue contraddizioni, viene ricondotta da Hubert Houben ad una visione unitaria del Barbarossa, che coinvolse, come il contributo di Jürgen Petersohn esattamente illustra, anche la città di Roma e la sua aristocrazia e il papato, con le ulteriori complicazioni procedenti dall'ideologia imperiale romana. Quanto al contributo di René Locatelli sul regno di Borgogna, l'intensificazione della presenza imperiale in quel regno prevalentemente romanzo risulta imperniata sul matrimonio del Barbarossa con l'erede, Beatrice, della contea di Borgogna (la Franca Contea, nella parte settentrionale del regno) e sul collegamento con le chiese episcopali.

La seconda sezione del volume è costituita da relazioni su regioni assai disperse: la Lorena, il bacino della Mosa, la Boemia, la Danimarca e, con particolare ampiezza, per opera di Reinhard Härtel, i territori in margine all'Adriatico settentrionale, fra regno italico e regno teutonico, da Padova e Treviso al patriarcato di

Aquileia e all'Istria, zone eterogenee ma interferenti politicamente ed economicamente fra loro e con Venezia, e non molto coinvolte in azioni imperiali efficaci. L'episcopato dell'impero, a cui è dedicata la terza sezione del volume, è oggetto principalmente di un'analisi di Bernhard Töpfer sui mezzi usati dal Barbarossa per controllare le chiese tedesche, in particolar modo le elezioni alle sedi arcivescovili, e per ottenerne il concorso nella sua politica italiana. Nella quarta sezione è preminente il tema delle città tedesche, trattato da Fred Schwind, che rileva la concorrenza del Barbarossa con gli altri prìncipi territoriali del regno teutonico nel fondare e promuovere città nelle zone tedesche a lui direttamente soggette, ma anche la sua crescente volontà di intervento sovrano o arbitrale nelle crisi dei rapporti fra le città in genere e i loro signori territoriali. Nell'ultima sezione del volume l'accento è posto sul «velox ingenium» dell'imperatore (p. 653), sulla sua vivacità intellettuale e morale, nonostante la sua condizione di «illiteratus», non fornito cioè degli strumenti propri della tradizionale cultura letteraria latina, ma in pari tempo è data attenta informazione sulla personalità culturale dei maggiori rappresentanti ecclesiastici della corte imperiale, non senza riferimenti, per opera di Peter Schreiner, ai rapporti con la civiltà bizantina.

«Studi medievali», 3ª serie, 33 (1992), 2, pp. 975-976.

Pouvoirs et libertés au temps des premiers Capétiens, a cura di Élisabeth Magnou-Nortier, Éditions Hérault, 1992, pp. 330 con tavole nel t. – Raccolta di saggi presentati nel settembre 1987 dai medievisti riuniti a Noyon, città della Piccardia in cui fu consacrato re Ugo Capeto nel 987. Il volume si apre con un giudizio equilibrato di Jean Schneider sul debole e accorto re Ugo e sul figlio e successore Roberto II, presto associato al padre nel regno, i quali seppero mantenere il collegamento con l'episcopato e la concentrazione della propria forza signorile nel cosiddetto ducato di Francia, avente il suo fulcro a Parigi. Il corpo del volume è diviso in tre parti: «Peuples et pouvoir, regards sur la génèse d'une unité»; «L'économie et les finances comme expression du pouvoir»; «Les libertés comme limites au pouvoir royal». Si direbbe un programma forte, imperniato sul binomio monarchia-nazione. In realtà la prima parte è polemica rispetto a talune idee tradizionali. Karl Ferdinand Werner si abbandona alle più sferzanti critiche degli anacronismi storiografici, puntando soprattutto in due direzioni: rovescia le tesi germanistiche sui regni medievali, «une monstrueuse erreur» (p. 26), contrapponendovi la persistenza dell'antica gerarchia romana; ed esalta la funzione della nobiltà, complementare rispetto alla regalità, ma non meno essenziale. Joachim Ehlers a sua volta afferma che «l'année 987 ne marque aucun commencement» (p. 64), non essendo una novità nel mondo dei Franchi occidentali né il ricorso a dinasti diversi dalla stirpe carolingia, né la limitazione della coscienza politico-nazionale dei nobili a un'area geografica determinata, all'interno di una più vasta tradizione carolingia. Gli ulteriori saggi di Michel Rouche sul potere dei principi di Aquitania intorno all'anno mille e di Jean-Louis Kupper sul vescovo Notgero di Liegi al tempo dell'elezione di Ugo Capeto chiariscono rispettivamente l'autonomia politica, la tradizione romana e la pietà religiosa di una grande dinastia regionale e il po-

tenziamento locale di un vescovato posto ai confini dell'impero ottoniano con il regno di Francia.

La seconda parte dell'opera consta di tre contributi eterogenei sul rapporto fra potere ed economia. Dieter Hägermann sottolinea nel re capetingio dell'XI e del XII secolo il carattere di «seigneur domanial», avente a disposizione numerose aziende agricole e diritti signorili di banno nell'area direttamente dominata dalla dinastia regia, con creazione di non poche «villes neuves», segno di un progressivo consolidamento. Élisabeth Magnou-Nortier ricollega invece un sondaggio effettuato sulla fiscalità diretta dei primi cinque Capetingi, «hommes courageux et lucides» (p. 153), alle vicende dell'imposta diretta dei secoli anteriori, risalendo fino all'età romana nel proporre un'interpretazione delle *consuetudines*, comprese le cosiddette *malae consuetudines*, come diritti legittimi di imposizione. Françoise Dumas informa sulla coniazione delle monete dall'ultima età carolingia fino al XII secolo, dimostrandone la corrispondenza al variare dei rapporti tra le forze politiche.

I saggi della terza parte dell'opera sono dedicati all'ascesa e al declino delle libertà ecclesiastiche dal X al XII secolo e alle origini dei comuni di Amiens e di Laon nel fitto intreccio dei poteri signorili, delle tensioni sociali, delle paci di Dio e di qualche intervento del re. Un posto a sé fra questi contributi ha l'importante relazione di Olivier Guillot su «Les *consuetudines* au sens d'exactions dans la France des premiers temps capétiens», dove egli, a correzione di Mme Magnou-Nortier, formula prudentemente come «hypothèse» che la proliferazione del termine di *consuetudines* fra X e XI secolo per le esazioni pretese dalle signorie di castello o dalle signorie fondiarie abbia significato un consenso – o un dissenso nel caso delle *malae consuetudines* – dei sottoposti alle esazioni, sulla base di situazioni precedenti, al fine di conferire al diritto signorile di esazione un limite e una stabilità.

In appendice al volume sono pubblicate le conferenze, tenute da Jacques Le Goff e da Robert Fossier in occasione del millenario capetingio, rispettivamente sull'aspetto religioso della monarchia francese nei secoli centrali del medioevo e sui legami medievali della prospera Piccardia con il regno.

«Studi medievali», 3ª serie, 33 (1992), 2, pp. 985-986.

Brigitte Weiske, *Gesta Romanorum*, I: *Untersuchungen zu Konzeption und Überlieferung*, II: *Texte, Verzeichnisse*, Tubingen, Max Niemeyer Verlag, 1992, pp. 215 e 189 (Fortuna Vitrea, Arbeiten zur literarischen Tradition zwischen dem 13. und 16. Jahrhundert, 3-4). – L'ampio e meticoloso studio filologico dell'A. ha un preciso intento esegetico, volto a dimostrare che i *Gesta Romanorum* o *Gesta imperatorum moralizata* (I, p. 90) – una fortunatissima raccolta di esempi priva di ordine sistematico o tematico e aperta a sempre nuove aggiunzioni – ricevono unità da una peculiare finalità penitenziale e pastorale, ispirata da una complessa dottrina teologica sulla salvezza religiosa, conforme alle persuasioni più largamente diffuse nel XIII secolo, soprattutto in ambiente francescano. La ricerca è nata come dissertazione dell'Università di Tübingen nel 1989-90 per impulso del

prof. Burghart Wachinger, il quale in verità avrebbe voluto che il lavoro si limitasse all'edizione della redazione tedesca dell'opera, ma finì per concordare con l'A. sulla necessità di procedere a una trattazione complessiva dei problemi posti dai *Gesta Romanorum*. Si tratta infatti della raccolta medievale di esempi che ebbe la maggiore diffusione e fu largamente utilizzata come repertorio per la predicazione, senza tuttavia che possa dirsi propriamente nata per questo scopo pratico, anziché piuttosto come libro di lettura edificante, per una meditazione personale, tanto più che non vi si trova alcun ordine suggerito dall'idea di offrire un repertorio di agevole consultazione. In ogni caso è ben dimostrato dall'A. che la sua struttura narrativa ed esplicativa è stata concepita con piena consapevolezza. Non solo si può constatare che quasi ogni racconto è accompagnato da un'interpretazione religiosa e morale, ma il racconto medesimo è in molti casi articolato in modo che punto per punto, attraverso un minuzioso procedimento allegorico, esso sia letto in un significato spirituale, come un invito al pentimento, alla confessione, a una vita sofferta in povertà e in penitenza, in perenne conflitto col demonio (I, p. 159) e in libero (I, p. 183) dialogo con Dio. L'impalcatura di questi *Gesta*, suscettibili di continua espansione, risulta anteriore al 1284 (I, p. 198), senza possibilità di decidere se la sua origine sia nel mondo anglosassone o nel mondo tedesco. La vastissima tradizione di un testo così instabile non permette divisioni rigorose fra i suoi vari sviluppi, pur nella constatazione del suo presentarsi in tre grandi linee linguistiche comunicanti fra loro: in latino, in medio inglese, in medio alto tedesco; e di alcuni gruppi nel II vol. l'A. offre un'ampia illustrazione, insieme con ricchi indici dei manoscritti e della letteratura.

1993

«Revue d’histoire ecclésiastique», 88 (1993), 2, pp. 530-532.

Huguette Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne, IXe-XIe siècle. Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale.* (Collection de l’École française de Rome, 152). Rome, École française, 1991. 2 vol. in-8, lxxxviii-1.204 p., planches, index.

Voici une histoire systématique du pouvoir dans une région délimitée par ses institutions politiques. Tout l’ouvrage est centré sur l’originalité de l’Italie méridionale lombarde vis-à-vis de l’Occident féodal et de l’Orient byzantin, grâce à la fidélité des principautés lombardes, à l’hérédité idéologique et institutionnelle du royaume qui avait eu sa capitale à Pavie et que les Francs avaient conquis. Parmi ces principautés, Mme T., initiée à l’étude du haut moyen âge par Georges Duby et orientée vers l’Italie méridionale par Léon-Robert Ménager, a choisi Salerne pour la richesse de la documentation que l’abbaye de La Cava, près de Salerne, nous a fait parvenir et pour l’importance de cette ville fortifiée qui a défendu l’Italie lombarde du sud dès l’écroulement du royaume sous les coups des Francs depuis 774 jusqu’en 1077, lorsque le Normand Robert Guiscard pénétra dans la ville.

La principauté de Salerne naquit en 849 d’une division territoriale de la principauté de Bénévent, un partage entre deux prétendants, qui, après une longue lutte, jurèrent un *pactum* de paix où ils se présentèrent dans une position d’égalité. Le partage reconnaissait à Salerne la moitié méridionale de la domination disputée; une série de gastaldats tout au long de la mer Tyrrhénienne et des territoires byzantins jusqu’à Tarente, un ensemble de peuples qui fut très réduit par les invasions musulmanes et les reconquêtes byzantines et qui était limité au nord par la puissante autonomie du comté de Capoue. Dans ses limites réelles, au sud de Capoue et de Bénévent jusqu’au nord de la Calabre, la principauté de Salerne a joui d’une continuité dynastique exceptionnelle, d’abord pendant la dynastie lombarde qui y régna de 861 à 977, ensuite pendant celle d’origine franque des années 983-1077, et ces continuités ont été assurées par le respect d’une règle successorale précise, l’association du fils aîné du prince au pouvoir : une règle qui caractérise le pouvoir à Salerne, autrement qu’à Bénévent et à Capoue, bien que par ailleurs les trois dynasties restent dans l’unité de la *consanguinitas* à cause de leur stratégie matrimoniale. À la stabilité de la principauté de Salerne contribua pendant deux siècles le *mundium* exercé par le prince sur les églises et les monastères, en particulier le rayonnement religieux et économique de la communauté des clercs

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

de St-Maxime, fondée dans la ville par le prince Guaifier, le même prince qui en 861 fonda la première dynastie princière salernitaine.

À la période de cette première dynastie l'A. a consacré deux parties différentes de son ouvrage, l'une sur l'idéologie du pouvoir, l'autre sur les institutions. L'idéologie a été examinée à l'aide de l'historiographie lombarde, depuis l'*Historia Langobardorum* de Paul Diacre à travers l'*Historiola Langobardorum Beneventum degentium* du moine cassinien Erchempert, de la seconde moitié du 9e s., et l'anonyme *Chronicon Salernitanum* de la fin du 10e s., dont l'auteur, selon la démonstration de Mme T., est un abbé Radoald de Salerne. La perspective unifiante de cette tradition culturelle est représentée par la conviction que le peuple lombard, malgré ses mésaventures, puisse jouir d'une continuité impérissable autour de ses lignées dynastiques, étroitement apparentées dans le courant des siècles.

Cette idéologie fait pendant, jusqu'à la fin du 10e s., aux institutions, qui sont axées, dans les principautés lombardes, sur le *sacrum palatium*, lieu de rencontre, surtout dans la principauté de Salerne, entre le prince et le peuple dans le cadre de la loi. C'est une loi encore constituée essentiellement par les édits des anciens rois lombards, mais enrichie par les progrès des pratiques juridiques des notaires et des juges, et mélangée au respect de la coutume des Romains, avec quelque tendance à transformer la personnalité des lois dans la territorialité du droit. Cette administration au service de la loi a été confortée à Salerne par l'aide des *consanguinei* du prince et de ses *fideles*; cette dernière dénomination n'implique pas l'hommage féodal et va s'étendre de l'aristocratie aux hommes de loi et à certains immigrés, surtout amalfitains, tournés vers le commerce.

L'apogée de la principauté de Salerne a été atteint sous la seconde dynastie princière, pendant le gouvernement de Guaimar IV (1027-1052), dont le moine cassinien Aimé, le premier historien des Normands de l'Italie méridionale, donne une image d'opulence et de gloire impériale. Mais c'est justement dans ces années-là que la générosité du prince en dons et en privilèges rencontra et favorisa les plus éminents lignages d'une aristocratie en expansion, apparentée avec la dynastie princière et engagée désormais dans la construction de ses seigneuries. Une véritable société du pouvoir, traditionnellement constituée par l'entourage princier, se développa d'une part avec l'élargissement du groupe des fidèles aux hommes de loi et aux immigrés, et d'autre part avec la concentration de son noyau central dans les mains de seigneurs territoriaux solidaires entre eux et avec le prince par les liens de sang et par le *convivium*, qui réunissait les compagnons d'armes, de jeux et de table. Même les murs et les tours de l'enceinte urbaine de Salerne passèrent aux mains des proches parents du prince. Et c'est l'accession des chefs normands à la parenté consanguine et adoptive des princes de Salerne qui donna la justification formelle de leurs interventions dans les destinées des principautés lombardes jusqu'à leur écroulement.

Dans la décadence du pouvoir princier intervinrent aussi les vicissitudes des églises pendant le mouvement réformateur du 11e s. Le *mundium* du prince allait à l'encontre des nouvelles idées de liberté ecclésiastique. Le choix des évêques et des abbés, malgré la dépendance de l'église salernitaine à l'égard de la juridiction métropolitaine de Rome, avait été auparavant réservé au prince ou soumis à son approbation, mais désormais, il fut de plus en plus rare que le siège de Salerne, promu en 989 au rang de métropole, pût se soustraire avec son clergé aux orientations dis-

ciplinaires dont la papauté prit enfin la direction. Et dans les différends à caractère patrimonial ou seigneurial en relation avec les églises, le sacré palais de l'archevêque finit par remplacer la compétence du sacré palais du prince. C'est ainsi, par la considération soit de l'éclosion des seigneuries aristocratiques soit de l'évolution des églises, que le recul du pouvoir du prince, jusqu'à son anéantissement, est expliqué par Mme T., évidemment en concomitance avec les agressions normandes.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 88 (1993), 2, pp. 638-639.

Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il regno di Sicilia. Atti del Convegno (Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990), a cura di Renato Bordone. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992. In-8, 242 p. et 7 tables d'ill. en couleurs. – Il s'agit d'une femme illégitime de l'empereur Frédéric II, mère de Manfred, roi de Sicile. Ensuite, Frédéric l'a épousée, mais ces noces n'ont pas été reconnues par la papauté. Bianca appartenait à une dynastie rurale piémontaise proche de la puissante commune d'Asti. Les rapports qui forment les *Atti* du *Convegno* concernent d'une part les collaborateurs piémontais de l'empereur et de Manfred et les dynasties seigneuriales dont ils descendaient, les communes piémontaises dans les luttes de l'empire, la situation des diocèses et des seigneuries épiscopales dans le Piémont méridional, les clientèles des Lancia en Piémont; d'autre part, les alliances parentales entre l'aristocratie normande et l'aristocratie lombarde dans le royaume de Sicile, le système du pouvoir organisé dans l'Italie méridionale au temps du roi Manfred avec la collaboration des Lancia et de leurs alliés, les rapports d'une famille piémontaise de l'entourage des Lancia avec les ordres religieux militaires, les descendants de Bianca Lancia en Europe. Le volume se termine par une contribution de R. Bordone sur les châteaux dans les enluminures du *Codex Astensis*, à la recherche d'un système iconographique médiéval.

«Rivista di storia e letteratura religiosa», 29 (1993), 3, pp. 623-626.

Paolo Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente* («Collezione di Testi e di Studi. Storiografia»). Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 604, in 8°.

È evidente in quest'opera di Paolo Prodi un travaglio spirituale a cui si intreccia un tenace impegno intellettuale. L'epilogo del libro è chiaro in proposito: c'è l'angoscia del nostro tempo, di fronte alle paurose degenerazioni politiche di questo secolo e alle più recenti esperienze, e c'è la fiducia di ritrovare attraverso la storia una linea di fondo che garantisca il riscatto. La linea di fondo si snoderebbe all'interno dell'esperienza cristiana, in virtù del dualismo istituzionale suggerito fin dalle origini dal monito evangelico a distinguere regno di Cesare e regno di Dio e culminante nel nostro tempo con l'esigenza divenuta urgente di espellere definitivamente il sacro dal potere. Paradossalmente l'esperienza cristiana del sacro condurrebbe dunque, attraverso una vicenda piena di complicazioni e di contraddizioni, alla

secolarizzazione del potere. Di questa vicenda millenaria una testimonianza particolarmente istruttiva sarebbe offerta dalla storia del giuramento politico.

Una storia dinamica, insiste per tutto il libro l'autore, polemizzando contro la riduzione storiografica del giuramento a sovrastruttura uniforme e pressoché inerte di una grande rete di rapporti sociali e politici in movimento. Il motivo ispiratore originario della storia dinamica del giuramento sarebbe nell'invito evangelico a non giurare. Ma quando l'insegnamento cristiano si incontrò con l'istituzione imperiale, fin dal tempo dell'apostolo Paolo, l'interpretazione dell'invito evangelico a non giurare si adeguò all'esortazione parimenti evangelica a distinguere i doveri verso Cesare e i doveri verso Dio. Successivamente nella patristica il giuramento apparve necessario per fondare il patto politico, per conferire solidità al rapporto fra i cittadini e il potere, ma fu sottoposto a un vaglio morale ecclesiastico, fu condizionato alla legittimità delle esigenze emergenti dalla convivenza sociale. E in questo condizionamento si sarebbe manifestata la divaricazione fra l'evoluzione inquieta dell'Occidente e il progressivo irrigidimento imperioso del giuramento di sudditanza nel mondo bizantino.

In Occidente sin dall'età del dominio ostrogoto in Italia il giuramento rivelerebbe un tipo di valenza politica di alto significato costituzionale e civile, poiché sul giuramento reciproco è fondata la convivenza, secondo la testimonianza di Cassiodoro, fra il popolo dei Goti e il popolo dei Romani, a legittimazione del potere esercitato unitariamente sui due popoli dal re goto. In parallelo con questa attestazione dovrebbero porsi la testimonianza di Gregorio di Tours, per la prima età merovingia, sulla reciprocità del giuramento fra popolo e re, e per il regno visigoto la centralità costituzionale del concilio di Toledo, dove si sanciva la reciprocità degli obblighi fra il re e i suoi sudditi, con esplicito riferimento, nel caso dei sudditi, al giuramento «pro patriae gentisque Gothorum statu». Nella prima età carolingia lo sviluppo politico del giuramento assume tendenze che potremmo chiamare para-bizantine, per il monopolio che su di esso il sovrano franco sembra voler esercitare; ma le crisi che ben presto l'impero deve affrontare restituiscono al giuramento la chiarezza di una funzione equilibratrice, sotto vigilanza ecclesiastica, tra le forze in cui il potere pubblico tende a frantumarsi. La diffusione del rapporto feudale come patto bilaterale giurato rientrerebbe in questo grande processo storico che avrebbe al suo centro il giuramento, sia in quanto produttore di una pluralità di coesioni politiche e di coesioni ecclesiastiche in concorrenza tutte fra loro, sia in quanto strumento di ogni tentativo di composizione tra le forze contrapposte.

A questo punto appare un giudizio sintetico sulla storia del giuramento politico nell'alto medioevo occidentale, che può destare qualche sorpresa per la sua formulazione. «La teologia e la prassi della Chiesa d'Occidente hanno accettato il giuramento romano» – cioè il giuramento politico dell'antica tradizione imperiale romana –, «ma lo hanno desacralizzato introducendo il giudizio di merito sui suoi contenuti, e lo hanno sottratto al potere politico rivendicando la sua realtà sacramentale». Che cos'è questa desacralizzazione coincidente con la sua sacramentalizzazione? Credo si possa intendere così: il giuramento politico perdette, nelle travagliate vicende della cristianità occidentale, l'assolutezza della sua intrinseca pretesa sacrale, rivendicante un rapporto diretto e automatico fra potenza divina e formula ritualizzata, e ciò avvenne in virtù di un giudizio critico sui contenuti del giuramento, ad opera

dell'autorità ecclesiastica, che relativizzò il giuramento assumendolo nell'ambito della propria attività religiosa e dunque sacramentale in senso lato.

Superato così l'apparente paradosso del fondamento religioso di una desacralizzazione del giuramento politico, ecco subito presentarsi un altro paradosso: la rivoluzione papale di Gregorio VII, non che fondare, anche mediante il monopolio del giuramento, l'assolutismo teocratico rivendicato nel basso medioevo dalla chiesa di Roma sulla cristianità, avrebbe conferito definitiva chiarezza al dualismo istituzionale suggerito dal cristianesimo fin dalle origini evangeliche e maturato in Occidente attraverso i compromessi politico-ecclesiastici dell'alto medioevo. Ma anche qui si può superare il paradosso mediante un richiamo alla condizione effettiva delle forze in gioco. È vero infatti che la pretesa ierocratica del papato invase l'intero piano politico, ma appunto in quanto pretesa, come ambizione di potere, non come reale esercizio di una supremazia incontrastata. Quel che di fatto si attuò, afferma infatti Prodi, fu una «tensione concorrenziale» fra i regni e il papato, un approfondimento dunque del dualismo istituzionale cristiano, e di questa tensione dualistica sarebbe spia l'impegno di entrambe le parti nel rivendicare il controllo del giuramento, in un'età storica in cui il giuramento si diffuse, ovunque si intendesse fondare o consolidare, mediante contratti bilaterali o dichiarazioni collettive, le più varie forme di coesione politico-sociale. Segue in proposito, nel volume, una ricca esemplificazione sulle clientele vassallatiche, sui movimenti di pace, sulle autonomie cittadine, sulle grandi esperienze costituzionali del regno inglese nel XIII secolo, e sulle stesse articolazioni interne all'ordinamento ecclesiastico nell'emergere del diritto canonico, così come sui rapporti fra il piano ecclesiastico e il piano temporale. Ovunque il giuramento interviene con la sua capacità costruttiva e con le sue conseguenze polemiche nel pluralismo delle istituzioni e dei poteri.

Naturalmente una così ricca esemplificazione non è priva di pericoli, ogni volta che sembra indulgere ad una sorta di celebrazione della rivoluzione gregoriana dell'XI secolo, quasi radice del fecondo travaglio politico e civile dei due secoli successivi. Si rimane perplessi di fronte all'affermazione che il giuramento connesso con «la pretesa di suprema autorità arbitrale della Chiesa romana... permette di svincolarsi dalla superiore sacralità imperiale, di fondare l'individualità nazionale». Lo svincolamento del regno di Francia dall'ideologia dell'impero germanico data dal X secolo ed è indipendente dalle pretese papali. Evidentemente l'autore ha presenti alcune situazioni italiane – da considerare del resto con molta cautela – e tende a generalizzare. Le aspirazioni ierocratiche del papato agirono sul piano politico in modi assai contraddittori e in più casi non agirono affatto. Ma prescindendo da ciò che nella sua ricostruzione vi è di approssimativo ed ipotetico – dichiaratamente anzi ipotetico, al dire talvolta dell'autore stesso – vediamo quale risulterebbe nel basso medioevo l'esito di quel travaglio postgregoriano. L'esito sarebbe quello che l'autore definisce «la società giurata» e che giustamente egli evita di ridurre allo schema feudale. Il consueto ricorso alla spiegazione feudale e all'interpretazione del feudalesimo come mentalità generale, è effettivamente una semplificazione: e a questa semplificazione la ricerca di Prodi pone rimedio proprio approfondendo, sia pure con qualche esuberanza, il suo tema specifico, ma amplissimo, del giuramento; un «mare di giuramenti», egli dice, fino al-

l'«inflazione», giuramenti la cui pregnanza sociale e politica si risolse per secoli nella moltiplicazione, divenuta infine incontrollabile, dei vincoli contrattuali.

Ma proprio questo dilagante giuramento-contratto portò infine, nel tramonto del medioevo, ad una reazione istituzionale di segno esattamente opposto, per la necessità di porre un argine alle divaricazioni prodottesi all'interno della società. Il patto politico giurato finì per perdere ogni carattere bilaterale e divenne totalizzante, inglobando nell'obbedienza politica anche la coscienza. In questo processo si innestarono le riforme confessionali del XVI secolo. Il giuramento di obbedienza divenne «iuramentum religionis»: in senso pieno, come perfetta fusione tra giuramento politico e giuramento religioso, nel mondo protestante; in senso puramente analogico, come reciproco appoggio delle fedeltà giurate al principe e all'ordinamento ecclesiastico, nel mondo cattolico. Fu allora che anche il mondo universitario, attraverso le promesse giurate di studenti e docenti, perdette la sua relativa autonomia.

A questa confessionalizzazione del giuramento, che ereditò dal basso medioevo l'uso universale dei patti giurati, salvo a cancellare il loro carattere contrattuale, Prodi contrappone, negli stessi secoli di transizione dal medioevo al mondo moderno, il radicalismo evangelico delle sette che nella negazione del giuramento apparvero sovvertitrici dell'ordine sociale e per ciò stesso eretiche: tanto che fin dal IV concilio lateranense del 1215 il semplice rifiuto di prestare giuramento diventò prova di eresia, l'«eresia della disobbedienza». Da queste posizioni religiose radicali, rappresentate in età posteriore principalmente dagli anabattisti e dai quaccheri, Prodi distingue nettamente il nuovo contrattualismo, sostenitore dei diritti delle minoranze contro l'assolutismo politico e contro l'intolleranza, sia durante le guerre religiose di Francia, sia nel mondo anglosassone: un contrattualismo nuovamente fondato sul giuramento-contratto, ma tendenzialmente indotto poi a cercare nuove radici nel diritto naturale.

Parallelamente a questi sviluppi contrattualistici, orientati in ultima analisi verso la secolarizzazione del potere, Prodi segnala con forza la sempre persistente tentazione di utilizzare il giuramento politico per conferire efficacia all'assolutismo: dal giuramento teorizzato da Hobbes come fonte non di legittimazione del potere, ma di salutare timore di fronte alla possibilità di violare le norme; fino al giuramento teorizzato da Rousseau e dai giacobini come annullamento dei singoli nella volontà generale e come incorporazione dell'individuo nella nazione; e fino ai totalitarismi occidentali del XX secolo. Aperto rimane il problema della valenza politica del giuramento nei regimi liberal-democratici, i quali sono «frutto», secondo Prodi, «della desacralizzazione (politica) operata dal cristianesimo».

«Rivista storica italiana», 105 (1993), 1, pp. 310-313.

Enrico Pispisa, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina, Sicania, 1991, pp. 446 (Historica, 4).

L'A., appartenente alla scuola di Salvatore Tramontana, intende correggere – nel solco di revisioni parzialmente già in atto negli studi di Pier Fausto Palumbo e di Jean-Marie Martin e mediante ricerche sue proprie a cui si preparava da anni –

gli schemi interpretativi prevalsi fino al *Tramonto della potenza sveva in Italia* di Raffaello Morghen (1936) e imperniati sulla presentazione di Manfredi come epigono di Federico II. Non che «ultimo sovrano della stanca tradizione sveva», Manfredi sarebbe anzi «il primo di un ampio arco che, con varianti ed aggiornamenti, avrebbe ben retto molto addentro all'età moderna» (p. 273). Il mutamento radicale di condotta politica dei sovrani del Mezzogiorno italiano nel passaggio da Federico II a Manfredi starebbe nella consapevole rinunzia all'accentramento amministrativo del regno meridionale, nell'accettazione di un libero funzionamento di quelle forze baronali e cittadine che l'imperatore aveva compresse, e si inquadrerebbe in una prospettiva di politica estera fondamentalmente mediterranea e «sinceramente guelfa» (p. 341). L'A. si rende conto che la «strategia» di Manfredi è fortemente condizionata dalla debolezza della sua situazione giuridica personale, come figlio illegittimo di Federico, anche se in ultimo da lui legittimato, e dalla concorrenza della discendenza legittima dell'imperatore, oltre che per altro dal prevalere politico della chiesa di Roma in Italia e dalle iniziative papali in Europa, ma si oppone risolutamente alle «osservazioni di tipo psicologico sull'indolenza del principe», su una sua supposta «abulia di tipo orientale», e insiste sul suo «progetto guelfo», sulla «profonda novità dell'impegno» politico, su una diplomazia orientata verso «una pacificazione generale» (pp. 336 s., 352, 356). La contraddittorietà di molti atteggiamenti di Manfredi non viene negata, ma è interpretata essenzialmente come contrasto fra certe «sue vane parole» e l'effettiva «prassi politica» (p. 341), come un'«ambiguità» dunque (p. 366), imposta dalle tradizioni del regno ed espressa soprattutto nei rapporti con il papato, nell'intento di giungere ad una conciliazione anche attraverso «una calcolata minaccia» (p. 356).

L'opera si articola in due parti, dotate ciascuna di una propria logica: la prima, la più ampia, dedicata all'assetto interno del regno, la seconda alla politica estera. L'organizzazione del potere di Manfredi all'interno risulta fondata sulla solidarietà della famiglia materna, i Lancia, di origine piemontese, e sulle parentele, affinità e clientele di cui i Lancia rappresentano il fulcro, soprattutto nella persona del marchese Galvano, zio del principe. I membri di questo gruppo oligarchico operano attraverso il regno con molta autonomia e in tal modo determinano, con la propria condotta e con il proprio esempio, quel decentramento del potere che costituisce la grande novità dell'età di Manfredi, novità palese soprattutto dal 1254, dopo la scomparsa del detentore della corona di Sicilia, Corrado IV di Svevia, quando appunto i «comites, barones et alii magnates regni» (p. 33), stretti direttamente o indirettamente intorno a Galvano Lancia, promuovono a favore di Manfredi una reggenza da esercitare in nome di Corradino, figlio di Corrado IV. Le preponderanze locali e regionali dei magnati si esercitano per il convergere di strumenti molteplici. Si tratta anzitutto della base patrimoniale fondiaria delle famiglie magnatizie, base signorile consolidata da un proprio tessuto amministrativo e burocratico ed accresciuta dalle elargizioni di Manfredi. Vi si affianca tutta una rete di alleanze e amicizie private. Ma un non minore rilievo assumono sia l'accaparramento dei grandi uffici pubblici, sia la moltiplicazione delle contee, con le conseguenti subinfeudazioni. Si aggiunga l'importanza assunta dalle città, di cui l'A. sottolinea come rarissima l'aspirazione a istituzioni comunali «more civitatum Lombardiae et Tusciae» (p. 171), e come invece consueto il rilievo quali centri

amministrativi di ampi circondari del regno, segnalando però che i gruppi dirigenti cittadini, nell'assumere tali responsabilità amministrative, rimangono per lo più subordinati alla prevalenza dei baroni, spesso residenti appunto nelle città. Anche lo sviluppo cittadino si risolve dunque, sul piano politico, in un ulteriore potenziamento del baronaggio.

Problema a sé è quello delle chiese locali, per le quali il principe e il papato sono in forte competizione nella scelta dei prelati e nella concessione di favori. Qui, più che in ogni altro settore, gli orientamenti del regno interferiscono nella politica estera di Manfredi. Mentre nella sfera del laicato l'assetto interno del potere del principe appare dominato coerentemente dalla logica inerente agli interessi dei Lancia e della nobiltà, il sistema ecclesiastico del regno costringe Manfredi, sia durante la reggenza, sia dopo la sua incoronazione del 1258, ad entrare in conflitto con la propria politica estera dominata, nell'interpretazione dell'A., dal disegno di conseguire il riconoscimento papale della sua legittimità politica. C'è in verità in questa insistenza sul disegno «guelfo» del principe qualche fatica nel sostenere la tesi. È ovvio che nella politica estera di Manfredi, fino a quando il papato non ha scelto definitivamente la soluzione angioina del problema meridionale, la preoccupazione fondamentale sia il riconoscimento papale del suo potere, prima come reggente, poi come re: la subordinazione formale del regno di Sicilia alla chiesa di Roma era da tempo internazionalmente accettata. Ma che nella politica italiana di Manfredi, così spesso presentata nella tradizione storiografica moderna come «fulcro dell'impegno di Manfredi» (p. 330), si possa contrapporre una «esteriore ambiguità» ad una «essenza» di per sé «assolutamente coerente» (p. 340) perché «complementare al primario impegno nel Mediterraneo» (p. 365), non è agevole dimostrare, tanto che altrove l'A. stesso ammette che «troppo spesso Manfredi non seppe scegliere tra l'eredità fridericiana, in nome della quale teneva il regno, e la lealtà guelfa cui aspirava di approdare» (p. 272): la distinzione fra esteriorità ed essenza è sempre ardua sul piano politico, specie quando risulta che le «minacce» di Manfredi alla potenza papale apparivano agli occhi del papato molto reali e ben inquadrate in una situazione di vivace persistente ghibellinismo in Italia. Più che «complementare» ad una politica estera imperniata sul Mediterraneo secondo direzioni conformi alle esigenze papali di restaurazione della cattolicità in Oriente, la politica italiana di Manfredi risponde ad una logica sua propria, confortata dagli interessi dei Lancia anche fuori del regno e autonoma rispetto alla logica, ben reale essa pure, inerente all'espansione nel Mediterraneo in convergenza più o meno esplicita con il papato.

Occorre in ogni caso riconoscere che interpretazioni, talvolta forse un po' rigide, proposte dall'A., sono sempre accompagnate da analisi attente sia delle condizioni proprie delle singole regioni del regno meridionale, sia delle situazioni politiche emergenti via via nelle singole regioni d'Italia e nel quadro mediterraneo, e valgono a correggere alcune unilateralità ed esuberanze della tradizione storiografica moderna. Ciò in attesa che, secondo la promessa dell'A. (p. 7), i suoi studi si volgano anche alle «questioni connesse alla vita economica e culturale» del regno. Segnalo intanto, per la sua recente apparizione, l'articolo che l'A. ha pubblicato su «Quaderni medievali», 30 (1990), pp. 63-108, sull'*Immagine della città nella storiografia meridionale del Duecento*.

«Rivista storica italiana», 105 (1993), 1, pp. 313-315.

CAROL LANSING, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton University Press (New Jersey), 1991, pp. 265.

Oggetto della ricerca è il ceto magnatizio fiorentino del XIII secolo, definito strutturalmente come complesso di lignaggi patrilineari. L'A. si oppone alle semplificazioni che attribuiscono all'aristocrazia urbana del medioevo italiano un progressivo affermarsi della personalità umana in un ambiente politicamente multiforme, un'evoluzione spontanea dalle strutture dinastiche di origine rurale all'individualismo della famiglia nucleare, secondo un processo che avrebbe avuto il suo esito nel Rinascimento – quale fu descritto da Jacob Burckhardt – e che sembra suggerito anche da taluni orientamenti della sociologia americana (p. XI sg.). Il presente studio si dispone invece nel solco di recenti revisioni storiografiche, in particolare delle analisi di Sergio Raveggi e di Massimo Tarassi in *Ghibellini, guelfi e popolo grasso: i detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento* (La Nuova Italia, 1978). «This study», dichiara l'A., «is not intended to supersede older studies, and in particular the work of Raveggi and his coauthors, but rather to complement them» (p. 21, cfr. p. 180 sgg.). L'intento è di sviluppare il tema della dinamica interna al ceto dominante a Firenze, attraverso un puntuale riscontro documentario in un periodo ben determinato, muovendo dalle informazioni sulla vita privata per giungere alla comprensione della condotta politica. Ma peculiare dell'A. è l'interesse per la correlazione fra la strategia delle grandi famiglie in competizione nella città e la struttura che esse si diedero.

Il lignaggio fiorentino, inteso al modo degli antropologi (pp. 29, 36, 146) come gruppo di discendenti secondo un criterio patrilineare – una estesa famiglia identificata da un cognome –, non era fondato su interessi puramente economici. Rappresentava fra XII e XIII secolo una solidarietà parentale calcolata e rafforzata, oltre che da situazioni patrimoniali, da vincoli di natura ecclesiastica, sociale, politica. Nel ceto dominante, fra le proprietà immobiliari di cui i membri del lignaggio fruissero in comune, emergevano per importanza torri e palazzi fortificati in città. Il lignaggio manifestava così il suo carattere di potere di natura privata, operante superbamente nella città, e in funzione appunto di questo carattere si strutturava in forma patrilineare, la più adatta alla difesa militare del gruppo e alle sue ambizioni e prevaricazioni nel conseguimento e nella gestione degli uffici pubblici dell'allora appena abbozzata – sottolinea l'A. – repubblica comunale. Non si trattava di un gruppo monolitico, organizzato gerarchicamente e dinasticamente, bensì di una parentela maschile che tendeva ad allargarsi per meglio assicurare, con il numero dei partecipanti, una protezione efficace, ma che operava con una certa libertà, coinvolgendo direttamente una parte o l'altra del gruppo, secondo le circostanze e gli obiettivi specifici. Avveniva inoltre che spesso un determinato lignaggio, troppo cresciuto numericamente, finisse con dividersi in lignaggi distinti, solidali al loro interno.

Nei periodi di lotta civile più esasperata le solidarietà di lignaggio si rivelarono, quanto necessarie, altrettante onerose. Ciò risultò ben chiaro soprattutto nel XIII secolo inoltrato, quando si moltiplicarono devastazioni ed esili per le sconfitte dell'una o dell'altra fazione. Le parentele aristocratiche a base maschile cominciarono allora a dar segni di stanchezza; e a integrazione e parziale sostituzione

degli aiuti della parentela maschile i singoli ricorsero, più intensamente di prima, alle istituzioni repubblicane, alle corporazioni economiche, alle solidarietà religiose, particolarmente dei domenicani e dei francescani, e in pari tempo a strette alleanze matrimoniali, non più subordinate alle sole esigenze di tregua militare fra le grandi casate: né ciò significava, riafferma l'A., un progresso dell'individualismo, bensì una rete più varia di solidarietà parentali e sociali (p. 62).

Nei medesimi decenni si manifestarono anche complicazioni nella condizione delle donne di alto livello sociale, così decisamente escluse dalla struttura del lignaggio patrilineare, ed è qui che l'A., illustrando alcuni esempi fiorentini, presenta le osservazioni più acute sulla transizione dal Duecento verso l'ultimo medioevo. L'assegnazione della dote alle donne, già importante in Italia nell'alto medioevo e poi in declino per l'affermarsi programmatico della patrilinearità, andò riacquistando valore allorché i privilegi della discendenza maschile, causa di tensioni fra interessi di parenti ed affini, suggerirono compensazioni a favore dell'elemento femminile. L'entità della dote divenne anche un segno dell'importanza della famiglia, e si giunse a tal punto che in più casi, paradossalmente, la patrilinearità riuscì vantaggiosa alle donne, per la loro piena disponibilità della dote anche durante la vedovanza e per la loro tendenza a beneficiarsi vicendevolmente per mezzo di lasciti. Si aggiunga la frequenza con cui il padre nominava tutrice di figli la propria vedova o una propria sorella. Qualche dubbio nasce però nel lettore quando l'A., nel proporre una correlazione fra queste pratiche e i mutamenti culturali, si spinge fino a supporre che ne sia stata promossa anche l'idealizzazione stilnovistica della donna (pp. 142, 224).

A coronamento della ricerca sull'aristocrazia di fine Duecento l'A. riprende i temi della cavalleria e dello stile cortese, con qualche eccesso – al modo di Nicola Ottokar – nel negare ogni connotato di classe alla lotta antimagnatizia, evidentemente per reazione all'economicismo degli schemi di tradizione marxista: «Thirteenth-century Florence» – dichiara arditamente l'A. – «despite its sophisticated economy in some ways resembled a tribal society» (p. 145 sg.). Ma opportunamente l'A. insiste sullo spirito aggressivo delle fazioni, sull'impronta giovanile delle violenze, sulle azioni popolari con i loro esiti costituzionali, il tutto raccordato al tema del declinante lignaggio patrilineare. Maggiore autonomia assumono le informazioni complementari sul dibattito ideologico «over true nobility», con richiami all'aristotelismo tomistico e al moralismo – non consequenziario – di Dante.

«Rivista storica italiana», 105 (1993), 1, pp. 323-326.

Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna, a cura di Giorgio Chittolini e Dietmar Willoweit (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 30; Atti della XXX settimana di studio, Gli statuti delle città italiane e delle Reichsstädte tedesche), Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 504.

Il seminario di studio svoltosi a Trento nel settembre 1989 si imperniò su un confronto fra gli statuti dell'Italia centrosettentrionale e quelli tedeschi, tenendo conto delle fasi storiche attraverso cui essi si formarono e videro poi declinare in età moderna la propria funzione. Dal volume degli atti, che raccoglie le relazioni

tenute allora, risulta che il seminario non intese offrire un quadro sistematico sull'argomento, ma promuovere piuttosto le ricerche per costruirlo, presentando fin d'ora contributi su singole situazioni, così come esse emergono dalla storiografia già esistente e da alcune ricerche ulteriori, condotte sulle fonti dagli autori dei contributi. I quali sono tutti ben consapevoli che gli statuti prodotti dalle città non esaurivano il concetto di diritto urbano e talvolta non ne costituivano neppure il nucleo centrale, sia per l'importanza che la consuetudine conservava anche al di là delle sue redazioni ufficiali, sia per l'influenza della dottrina giuridica, sia per gli interventi normativi delle grandi e minori signorie sovrapposte alle città. Avviene anzi che non di rado le relazioni pubblicate in questo volume trovino il loro fulcro proprio nell'indagine sul rapporto tra il diritto statutario urbano e le altre condizioni giuridiche con cui esso si intrecciava.

Il profondo contrasto fra le situazioni italiane e tedesche appare fin dalle due introduzioni al volume, redatte dai due curatori distintamente per l'Italia comunale e la Germania. È manifesto anzitutto il divario fra il carattere geograficamente circoscritto alla città, nella maggioranza degli statuti urbani prodotti in Germania, e l'irradiazione invece, ben oltre le mura cittadine, dell'efficacia degli statuti urbani in Italia, rispetto a cui il «Landgebiet» di talune città tedesche risulta, quando esiste, ben più limitato territorialmente e assai meno condizionato giuridicamente. Ma soprattutto diverso è il grado di autonomia e di coordinazione politica che lo statuto comunale espresse e rappresentò. Anche in Germania, in verità, l'ordinamento cittadino precorse per una certa sua razionale modernità quello signorile e principesco, a cominciare dalle nozioni di libertà civile e di rappresentanza e dalle norme di comportamento nella vita economica e sociale. Ma nell'Italia comunale l'attività statutaria assunse una intensità e complessità di gran lunga maggiore, un carattere programmatico che ne garantì la centralità nella vita cittadina, «grazie anche alla formidabile collaborazione dei giuristi» (p. 17), anche se fu collaborazione dialettica, ricca di contrasti tra le finalità pratiche della legislazione e le ambizioni culturali di chi era imbevuto di scienza romanistica e cercava di incidere sulla situazione giuridica in sede di interpretazione delle norme. Nel corso dei secoli gli stati regionali italiani fecero sentire anch'essi, come i principati d'oltralpe, la propria concorrenza con la tradizione statutaria municipale e ne inficiarono la centralità, non senza tuttavia resistenze locali e fedeltà durevoli all'autonomia delle singole città e crescente difesa dei privilegi sociali raggiunti dalle aristocrazie urbane a cui i giurisperiti appartenevano.

I contributi successivi alle introduzioni si distribuiscono alternativamente fra sette relazioni italiane e cinque tedesche. Quella di Gerhard Dilcher su *Diritto territoriale, diritto cittadino e diritto dello Stato principesco* integra brevemente l'introduzione di Willoweit, sottolineando il contributo che il diritto cittadino offrì nel XII secolo al passaggio dalla trasmissione orale delle consuetudini alla razionalizzazione e registrazione scritta delle norme. Le altre relazioni tedesche si articolano secondo una divisione geografica della Germania. Friedrich Ebel nel trattare di *Legislazione e superiorità amministrativa durante il medioevo* in alcune città della Germania settentrionale e orientale – città di nuova fondazione come Lubecca nel XII secolo, o di rifondazione come Breslavia nel XIII – chiarisce l'origine dell'attività statutaria in una convergenza fra arbitrati di iniziativa locale e conces-

sione di privilegi imperiali o ducali. Hans Schlosser, *Diritto statutario e signoria territoriale in Baviera*, muove dalle interpretazioni settecentesche e ottocentesche degli statuti municipali come privilegi di matrice ducale medievale ma ancor sempre efficaci in tutta l'età moderna, e ne contesta l'esattezza mediante l'analisi degli ampi interventi livellatori dell'incipiente assolutismo fin dal XVI secolo: le interpretazioni ulteriori, che suppongono una continuità giuridica, altro non sarebbero che «un insieme di aspirazioni sublimate attraverso reminiscenze storico-giuridiche» (p. 245). Wilhelm Janssen, *Gli statuti cittadini e le leggi territoriali nell'elettorato di Colonia e nel ducato di Kleve*, muove a sua volta dai pareri espressi da alcuni «legum doctores» tedeschi del XV secolo, i quali, condizionati dalla dottrina italiana del secolo precedente, rivendicarono la legittimità di un'attività normativa delle città anche al di là dei privilegi concessi dal principe: ed esamina i problemi inerenti sia all'esercizio di tale attività nella varietà di situazioni in cui gli organi costituzionali delle città vennero a trovarsi dalla metà del XIV secolo alla metà del XVI, sia alla concorrenza esercitata dai poteri territoriali e ai conflitti conseguenti. Pirmin Spiess, *«Arbitrium», statuti e signoria territoriale nelle città tardomedievali della Germania sud-occidentale*, individua nell'«arbitrium», inteso come diritto urbano concordato giurato fra tutti gli abitanti della città (si rammenti il detto che «l'aria della città rende liberi»), il fondamento dell'autonomia giurisdizionale e legislativa, ma giudica essenziale al suo funzionamento la «reciproca relazione di fedeltà» (p. 419), anch'essa giurata, tra il signore della città e i cittadini.

Da questa sommaria esposizione dei contributi tedeschi appare evidente la disparità, nel tempo e nei contenuti, della specifica problematica assunta come oggetto di indagine. Con non minore libertà si dispongono i contributi italiani, taluno concernente non le città dominanti ma quelle ad esse subordinate: Elena Fasano Guarini, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra Quattrocento e Cinquecento*, illustra la «politica del diritto» (p. 87) perseguita da Firenze nel dominio con il proposito di disgregare i precedenti sistemi territoriali e di equilibrare spinte locali e sollecitazioni centrali, al punto che i giuristi discussero se per «ius commune», destinato a contemperare il «ius proprium» di ciascuna città, si dovesse intendere, anziché l'antico diritto romano commentato dalla dottrina, il diritto statutario di Firenze; mentre Gian Maria Varanini, *Gli statuti delle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, pur attenuando la nota asserzione che Venezia mancasse di una vera e propria «politica del diritto» nei rapporti con le città sottoposte (p. 248 sgg.), ribadisce la flessibilità e il pragmatismo del governo veneziano, il suo rispetto dello «status quo» giuridico-territoriale e giuridico-sociale, segnalando i divari dalla prassi visconteo-sforzesca e da quella fiorentina (pp. 305, 315, cfr. p. 94). È invece dedicato alla città dominante il contributo di Rodolfo Savelli, *«Capitula», «regulae» e pratiche del diritto a Genova nel XIV e XV secolo*, imperniato sulla distinzione fra le «regole» come sistema separato di norme attinenti alla costituzione politico-sociale e gli altri «capitoli», particolarmente quelli riguardanti le materie civili e criminali, un'attività statutaria a sua volta distinta dagli interventi operati nella pratica del diritto. Parallelamente Mario Ascheri, *Statuti, legislazione e sovranità*, esamina nel caso di Siena l'imperfetto processo di unificazione dell'attività normativa degli enti cittadini nello statuto comunale, in relazione con lo sviluppo delle competizioni politico-sociali e delle istituzioni e con la cultura dei giudici, e

fra l'altro analizza gli affreschi del Buon Governo come testimonianza dell'ideologia di una città-stato sovrana. Il problema del rapporto fra una città e il suo signore è affrontato da Isabella Lazzarini, *Il diritto urbano in una signoria cittadina*, nell'esame delle raccolte statutarie mantovane dai Bonacolsi ai Gonzaga (1313-1404), raccolte promosse dai signori della città a integrazione della legittimità conseguita mediante il vicariato imperiale, e a loro volta integrate dalle grida occasionalmente emanate dai signori medesimi. Interamente spostato sull'età moderna, il contributo di Angela De Benedictis, *Gli statuti bolognesi tra corpi e sovrano*, commenta il memoriale redatto nel 1720 da un gruppo di avvocati bolognesi a sostegno dell'intangibilità dello statuto comunale, in armonia con una concezione della dominazione territoriale dei papi come uno «Stato a mosaico» (p. 216), e in tensione con alcune tendenze innovatrici dei legati papali. Un posto a sé ha l'intervento di Claudia Storti Storchi, *Appunti in tema di «potestas condendi statuta»*, che informa sul proposito dei giuristi medievali di cercare nel «Corpus iuris civilis» la legittimazione teorica dell'autonomia legislativa dei comuni.

«Studi medievali», 3ª serie, 34 (1993), 2, pp. 967-968.

Paolo Cammarosano, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1993, pp. 504, con una carta del territorio, 10 riproduzioni fotografiche di documenti, 2 tavole genealogiche. – Il monastero maschile dell'Isola, fondato nel 1001 in diocesi di Volterra, sulla via Francigena, nell'attuale comune di Monteriggioni, ai confini con le diocesi di Firenze, Fiesole e Siena, dalla gentildonna Ava, vedova di un nobile Ildebrando di tradizione longobarda, fu dotato dalla fondatrice con quarantadue aziende contadine e sottoposto alla protezione dei discendenti maschi di Ildebrando, ed ebbe la precipua funzione di garantire l'unità della famiglia, ponendosi come luogo di sepoltura dei suoi membri. Quando la discendenza maschile di Ildebrando si estinse, negli anni ottanta dell'XI secolo, il monastero raggiunse per alcuni decenni una perfetta autonomia di azione, pur consolidando i propri collegamenti economici con i gruppi nobiliari della zona, ma nel 1123 scelse fra questi gruppi una famiglia di Staggia, qualche chilometro a nord dell'abbazia, inducendola ad assumere l'obbligo di sepoltura dei propri morti presso il monastero, e ciò al fine di istituire una solidarietà privilegiata che meglio garantisse così l'abbazia come la famiglia del prescelto, pur non mancando tensioni tra i due enti per effetto appunto dell'intreccio di interessi patrimoniali e personali che li coinvolgeva. Nei territori di Staggia e dell'abbazia penetravano intanto le autorità presenti in Siena, e nell'ambito del dominio costruito intorno a sé dalla città i due enti finirono per essere incorporati attraverso un processo iniziato intorno alla metà del XII secolo e sostanzialmente compiuto nei primi decenni del XIII.

Dell'Abbadia di S. Salvatore all'Isola nei suoi primi due secoli di vita e dell'edizione dei documenti relativi il Cammarosano fece argomento per la sua tesi di laurea, sostenuta all'Università di Pisa nel 1966 sotto la direzione di Cinzio Violante, in un ambito di studi focalizzato sul problema dei poteri locali affermatisi in Toscana nei secoli centrali del medioevo. Intanto sullo stesso argomento stava lavorando Wilhelm Kurze, sotto la direzione di Gerd Tellenbach nell'Isti-

tuto Storico Germanico di Roma, e nel 1967 il Kurze pubblicava i propri risultati sui rapporti fra l'aristocrazia e l'Abbadia, nell'ambito del problema, peculiare della scuola del Tellenbach, dei rapporti fra autorità pubblica ed ecclesiastica, ceti aristocratici ed enti monastici dall'impero carolingio all'impero svevo. Ora Cammarosano, tornando simultaneamente al suo lavoro del 1966, rimasto inedito, e a quello del Kurze, presenta un ampio saggio come introduzione storica (pp. 17-159) ai documenti riguardanti l'abbazia fino al 1215, pubblicati in appendice. Il saggio, conforme alla maturità critica raggiunta dall'A. attraverso un'operosità trentennale di ricerche e studi su fonti e strutture della società italiana di età precomunale e comunale, si apre con l'analisi del complesso documentario dell'archivio monastico fino al principio del XIII secolo: circa 120 carte, prevalentemente pergamene in originale. Successivamente si espongono i dati disponibili sulla famiglia di Ildebrando prima della fondazione monastica; sulla memoria storica dei discendenti di Ildebrando; sull'incremento, in forme via via diverse, della ricchezza fondiaria e dell'irradiazione clientelare del monastero nel disordine territoriale dell'XI e del XII secolo, con orientamenti di natura giuridica varia, fra cui in progresso quelli propriamente feudali anche nel mondo contadino; sul crescente protagonismo individuale nelle famiglie aristocratiche; sulla nuova centralità acquisita dai vincoli personali di dipendenza nelle campagne dell'età comunale; sul progredire della presenza di proprietari fondiari non nobili e dell'organizzazione di comunità locali di grado più o meno modesto. Un contributo dunque prezioso e complesso quello qui offertoci da Cammarosano per la conoscenza capillare della transizione della società italiana dall'alto al basso medioevo.

«Studi medievali», 3ª serie, 34 (1993), 2, pp. 978-979.

Harald Siems, *Handel und Wucher im Spiegel frühmittelalterlicher Rechtsquellen*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1992, pp. cxvi-915 (M. G. H., Schriften, 35). – L'opera è nata come tesi di abilitazione (libera docenza) nella Facoltà giuridica dell'Università di Monaco nel 1990, sotto la direzione del professor Hermann Nehlsen. L'A. informa (p. 1) che nella fase iniziale della elaborazione dell'opera il commercio del primo medioevo era più in evidenza, mentre successivamente l'accento è stato posto sulle fonti giuridiche. Effettivamente l'amplissimo volume si presenta come indagine esaustiva su un determinato ambito di regole giuridiche, assunto ad esempio concreto, dal punto di vista della loro reale utilizzazione nella prassi giuridica. In primo piano vi è la Gallia di età merovingia e di età carolingia, ma con opportuni confronti con la legislazione dei Visigoti, dei Longobardi, dei Burgundi. Il fine dell'opera è di offrire un contributo alla comprensione della vita giuridica nell'età compresa fra il tramonto della cultura antica e la sua prima rinascita. La sua articolazione è rigidamente determinata dalla classificazione delle fonti. Nella prima parte sono analizzate, riguardo allo scambio dei beni, le *Leges barbarorum*, cioè la redazione, fra principio del VI e principio del IX secolo, delle consuetudini giuridiche dei popoli germanici penetrati nell'impero romano: scarse norme implicanti riferimento alle razzie di uomini e al commercio di schiavi, al diritto di cui fruivano gli stranieri, alle vie di comunicazione seguite e alla loro sicurezza. Nella seconda parte è esaminato l'uso del diritto romano nell'alto medioevo,

sia da parte della sola popolazione romana coesistente con quella barbarica nei regni a dominazione germanica, sia da parte del ceto ecclesiastico in quanto appunto ecclesiastico, sia territorialmente in alcune regioni dell'Occidente a larghissima prevalenza romana nella popolazione: un'indagine che impegna l'A. sull'arduo e multiforme problema della circolazione dei testi giuridici romani nel mondo latino-germanico, prima di informare, sempre a modo di esempio concreto e in dettaglio, sul contenuto, sempre occasionale, di tali *Leges Romanae* riguardo alle convenzioni commerciali e anche alla vita economica in genere, con riferimento, fra l'altro, al celebre *Edictum Theoderici* di controversa attribuzione (pp. 277-288).

La parte terza dell'opera è tutta dedicata alle *Formulae* (pp. 345-430), cioè ai modelli usati dal VI al IX secolo nella redazione di singoli documenti altomedievali; e considerata la natura di tale fonte, essa appare particolarmente utile, con qualche cautela, per conoscere le effettive esigenze della prassi giuridica, che richiedeva ad esempio la descrizione del bene ceduto o secondo la soggettiva percezione del venditore o secondo l'oggettiva constatazione di testimoni, con indicazione del prezzo e del carattere pubblicamente visibile della cessione e del pagamento concordato (pp. 376-384), per lo meno quando oggetto della compravendita erano beni mobili, come gli schiavi. Alla parte quarta dell'opera è destinato lo studio dei *Capitularia regia*, essenzialmente di età carolingia (pp. 431-499), con la preliminare discussione, fra l'altro, della tormentata questione sul valore giuridico della loro redazione scritta rispetto a quella orale; è fonte preziosa soltanto per l'amministrazione pubblica non per l'attività privata in genere o per il commercio in particolare, eccetto che ne conseguissero infrazioni della pace, o che interessassero l'istituzione di dazi e di mercati, la rete delle strade e dei ponti, la sicurezza degli *itinerantes*, l'ospitalità dovuta agli stranieri, la protezione dei poveri contro ingiustizie e oppressioni, il riposo obbligatorio nei giorni festivi, la monetazione, l'uso dei pesi e delle misure. Importanti anche le prescrizioni dei capitolari contro *usura* e *turpe lucrum*, ma questo argomento rientra in quella parte dell'opera, la quinta, che presenta uno straordinario sviluppo (pp. 500-848) ed è espressamente destinata, come dichiara il titolo, «zum frühmittelalterlichen Wucherverbot». È vero che il sottotitolo chiarisce trattarsi di indagine più larga, «zum frühen Kirchenrecht», e ciò risulta sia quando l'intervento ecclesiastico è ispirato da una sollecitudine etico-religiosa, sia quando è suggerito dagli interessi economici dello stesso ordinamento ecclesiastico. Ma effettivamente, fin dall'inizio dell'esposizione, che muove dal concilio di Nicea del 325, il tema ecclesiastico è trattato sulla base di una scelta specifica, cioè l'usura proibita ai chierici dal canone 17 di quel concilio, un canone trasmesso e utilizzato attraverso versioni latine divergenti fra loro – una «Textverwirrung» di cui ci si rese conto già nel medioevo – e con applicazioni spesso più estese rispetto a quella che il testo originario prevedeva. Tutte le condanne altomedievali del *turpe lucrum* nelle sue variazioni semantiche, fino al IX secolo, anche quella dei libri penitenziali e talora delle fonti agiografiche, sono esposte e scrupolosamente interpretate dall'A., con particolare attenzione alla concorrenza fra norme ecclesiastiche e norme secolari ed anche alla prassi seguita nelle contrattazioni e alle disquisizioni di origine antica su *iustum pretium* e *laesio enormis*. – Tutt'insieme dunque un'opera veramente preziosa, anche se soprattutto come strumento di consultazione, mancando, di proposito, l'intento di costruire un quadro unitario sul commercio altomedievale.

«Studi medievali», 3ª serie, 34 (1993), 2, pp. 979-980.

Alain Stoclet, *Autour de Fulrad de Saint-Denis (v. 710-784)*, Genève, Droz, 1993, pp. 695 con 3 grafici, 4 tavole, 7 carte nel testo. – L'opera procede da una radicale rielaborazione della tesi di dottorato sostenuta dall'A. nel 1985 all'Università di Toronto, rielaborazione in parte compiuta sotto la guida di Karl Ferdinand Werner, già direttore dell'Institut Historique Allemand di Parigi, e ha per oggetto l'espansione del patrimonio di Saint-Denis al tempo dell'abate Fulrado dalla Neustria all'Austrasia, in concomitanza con lo spostamento del fulcro politico del regno dei Franchi dall'una all'altra regione nella transizione dall'età merovingia a quella carolingia. Dal 1957 l'interpretazione di questa concomitanza è stata dominata dalla fortuna del saggio pubblicato da Josef Fleckenstein nelle *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des grossfränkischen und frühdeutschen Adels*, edite a cura di Gerd Tellenbach a Freiburg im Breisgau appunto nel 1957. Il Fleckenstein volle dimostrare che Fulrado, originario, a suo parere, della Mosellana (Lorena) e non dell'Alsazia come si era precedentemente creduto, e notoriamente in ottimi rapporti con i Pipinidi-Carolingi nel periodo di formazione dei legami della dinastia con il papato, si fece consigliere e strumento di un ben preciso disegno carolingio di espansione politica lungo il Reno e al di là di esso, fra le genti germaniche. In questa luce sarebbe da spiegare il cosiddetto testamento di Fulrado del 777 o 778, con cui l'abate cedette i beni e i monasteri da lui personalmente acquisiti in Alsazia e in Alamannia all'abbazia di Saint-Denis, in una direzione che tendeva ad avvolgere anche la Baviera nello spirito di una consapevole «Reichskirchenpolitik».

Lo Stoclet, esaminato il problema filologico e storico del testamento, considera ampiamente regione per regione quali sono state le motivazioni plausibili della presenza e dell'espansione patrimoniale di Saint-Denis. Dall'analisi, condotta con grande acribia, risulta costantemente l'importanza delle ragioni economiche: le ricchezze del sottosuolo, l'abbondanza dei vigneti, il controllo delle vie di comunicazione e dei mercati a fini commerciali. L'A. non intende tuttavia escludere anche altre ragioni, e ne addita spesso di natura anche politica, ma sempre contingenti, al di fuori di ogni pianificazione strategica. Quanto alla Baviera, presunto fine principale e ultimo di tutta l'attività del regno al di là del Reno meridionale, l'A. dimostra l'inconsistenza dell'ipotesi di un collegamento fra Saint-Denis e una supposta nobiltà francofila della Baviera occidentale. Per altro rileva, in uno sguardo globale all'attività di Fulrado e di Saint-Denis, che gli interessi economici e la posizione politica nel quadro del regno presentavano convergenze spontanee, ma che in esse emergeva non già un progetto di espansione sistematica, bensì lo spirito conciliatore di Fulrado fra le diverse forze signorili e nazionali in contrasto lungo tutta la fascia territoriale del Reno.

Per quanto concerne la figura di Fulrado, l'A. raccoglie con rigore tutto quel poco che della sua origine e della sua fortuna si può dire di lui: famiglia nobile, ramificata così in Neustria come in Austrasia, parentela immediata probabilmente gravitante sulla Mosellana, con raccordi possibili con l'aristocrazia regia. In conclusione: un forte e ben ponderato ridimensionamento non già propriamente di Fulrado, bensì del ruolo che gli è stato assegnato dalla storiografia degli ultimi decenni. Preziose le appendici documentarie e di natura topografica, prosopografica, bibliografica.

1994

«Revue d'histoire ecclésiastique», 89 (1994), 2, pp. 445-446.

Giuseppe Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*. (Saggi. Storia e scienze sociali). Roma, Donzelli editore, 1994. In-8, xii-208 p.

L'A. a coordonné dans ce volume une série d'essais qu'il a rédigés entre 1972 et 1991 et qui concernent surtout la région occidentale des Alpes dans les siècles centraux du moyen âge monastique et ecclésiastique. L'idée inspiratrice fondamentale est l'interprétation des communautés religieuses comme centre d'organisation aristocratique, soit parce que leur recrutement provenait de la haute société, soit parce que les fondations religieuses créaient des solidarités utilisables dans un but de suprématie sociale et politique.

Le premier chapitre est une introduction générale sur l'initiative religieuse des aristocraties de l'Italie médiévale : il s'agit d'abord de l'intégration ethnique et culturelle dont les églises furent le moyen le plus puissant pendant tout le haut moyen âge; et ce fut la contribution par des églises monastiques et épiscopales à la transition de l'organisation publique de tradition méditerranéenne vers l'autonomie des seigneuries axées sur les églises mêmes ou sur les regroupements familiaux liés avec elles ; ce fut surtout la promotion par les églises urbaines et rurales à la naissance et à l'évolution des expériences communales locales et aux liaisons entre le tissu urbain et la société rurale.

Les chapitres se disposent selon les problèmes historiques propres du milieu alpin. D'abord le rôle des monastères dans l'établissement routier, considéré à son tour dans ses rapports avec le paysage politique. On analyse des exemples très remarquables par ordre chronologique : Saint-Pierre de Novalèse, abbaye aristocratique née en liaison avec le pouvoir royal et impérial des Carolingiens, dans les vallées de Maurienne et de Suse, un monastère reconstitué dans la même localité comme prieuré dès le 11e s. ; l'abbaye de Saint-Juste de la ville de Suse fondée par l'action de la famille des marquis de Turin, en expansion durant le 11e s. ; l'abbaye-hôpital de Saint-Jacques près de Turin, établie par la volonté de l'aristocratie communale de la ville et par l'action de l'ordre de Vallombreuse dans le 12e s. ; l'hôpital du Mont-Cenis, né d'une initiative impériale du 9e s., «ad peregrinorum receptionem», mais soumis, quelques siècles après, au prieuré de Novalèse, à l'intérieur de la domination de la Maison de Savoie et avec des rapports serrés avec l'aristocratie locale et régionale.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

Les essais sur l'abbaye de Saint-Michel de la Cluse, à la sortie de la vallée de Suse dans la plaine piémontaise, ont une importance particulière. L'abbaye est née des exigences du pèlerinage de l'aristocratie française vers Rome. La spiritualité qui caractérisait la communauté monastique devait beaucoup à l'expérience érémitique de quelques personnages qui vivaient dans ces lieux à la fin du 10[e] s. et à l'influence concomitante du mouvement clunisien. Le monastère participa fièrement à la lutte des réformateurs du 11[e] s. liés à la papauté du temps de Grégoire VII, acquit en 1114 la complète exemption de tout contrôle épiscopal, réunit une très riche bibliothèque, développa une école de grammaire de réputation internationale, exerça une domination monastique et ecclésiastique de très large envergure dans plusieurs régions et harmonisa ses propres ambitions religieuses et patrimoniales avec celles politiques de la Maison de Savoie, dont il finit par devenir une commanderie.

Un essai particulier est dédié aux recherches sur le diocèse de Turin et sur la tentative de construction d'une principauté épiscopale au centre du diocèse, au 12[e] s., par initiative de l'évêque Charles, autour du quel se rallia l'aristocratie locale.

«Rivista storica italiana», 106 (1994), 1, pp. 208-210.

DICK HARRISON, *The Early State and the Towns. Forms of Integration in Lombard Italy AD 568-774*, Lund (Sweden), Lund University Press, 1993, pp. XVIII-310 con tavole e carte nel testo.

Il giovane A. di questa dissertazione accademica ha inteso superare le opposte generalizzazioni storiografiche sulla debolezza o sulla robustezza del regno longobardo, analizzando sistematicamente le fonti e gli studi capaci di illuminarci in concreto sulle forze operanti a favore o a danno di un'integrazione della società nell'apparato statale, e confrontando la situazione longobarda con quella dei regni contemporanei nell'Occidente europeo. La trattazione è preceduta in primo luogo da uno sguardo d'insieme sul problema delle formazioni politiche di incipiente orientamento statale, che non implicano ancora la folta organicità di un apparato di potere, bensì una pluralità di forze di varia incidenza sull'ordinamento statale nascente. Alla luce di questo criterio il primo medioevo occidentale appare – nel successivo ragionato esame dell'A. sulla recente storiografia europea – largamente condizionato non tanto dalle tradizioni etniche e dalle relazioni parentali, quanto dalla civiltà urbana, dalla grande proprietà rurale e dall'organizzazione ideologica della cristianità cattolica. Limitando poi la sua analisi all'Italia longobarda e seguendo recenti suggestioni di Chris Wickham, noto studioso inglese del medioevo italiano, egli privilegia tra le forze di integrazione sociale e politica le città, informando largamente sui dibattiti storiografici del XX secolo relativi alle loro funzioni amministrative, giuridiche, militari, ideologiche, economiche, e procedendo poi al diretto esame delle fonti, ordinatamente distinte secondo la loro natura e la loro origine, per uno scrupolo di presentazione rigorosa dei dati disponibili.

Il risultato di un vaglio così sistematico e meticoloso delle fonti conferma ampiamente l'intuizione di Wickham. Le città del periodo longobardo, soprattutto

nell'Italia centro-settentrionale, funzionarono realmente come robusta infrastruttura del regno e dei ducati in tutti i settori della loro attività istituzionale, che non si svolse tutta in ambito urbano, certamente, ma che sempre ebbe nelle città il suo «focus». A questo punto l'A. sente il bisogno di una controprova. Imprende allora a esaminare per l'Italia longobarda – di nuovo sistematicamente, ma sulla base in verità delle sole ricerche già compiute finora dalla storiografia – le forze che in altre situazioni dell'Occidente europeo appaiono alternative a quelle politiche o egemoniche su di esse nei processi di integrazione sociale: le forze cioè, già segnalate nella parte dell'opera dedicata alla storiografia europea, che riposavano sulla grande proprietà rurale o sull'organizzazione ecclesiastica. Ma è accertato che la venuta dei Longobardi in Italia provocò una crisi dei grandi signori fondiari, un'aristocrazia del resto già di per sé meno ruralizzata di quanto fosse quella di altre regioni dell'impero romano. E se il successivo sviluppo longobardo portò a una restaurazione del grande possesso, questo di rado raggiunse, prescindendo dai patrimoni regi e ducali, le dimensioni proprie del mondo franco e si presentò per lo più assai frammentato. Quanto alle chiese, certo esse si riorganizzarono ed accrebbero disponibilità patrimoniali e influenza ideologica e sociale dopo la conversione dei Longobardi alla confessione cattolica, ma l'episcopato rimase sempre ben lontano dalla potenza politica acquisita nel mondo dei Visigoti e dei Franchi, e a ciò si aggiunse nell'VIII secolo la ben nota vicenda politica del papato a danno del regno.

Tutto insomma conforta la controprova cercata dall'A. nella valutazione della infrastruttura urbana del regno, tanto più che anche le forze alternative, rappresentate dall'aristocrazia fondiaria e dalla gerarchia ecclesiastica, ebbero il proprio «focus» residenziale appunto nelle città. L'opera assume pertanto una sua organicità nel presentare l'esperienza urbana dell'età longobarda come preludio a sviluppi che potevano anche essere diversi da ciò che in secoli posteriori avvenne, ma che in ogni caso, sia in un eventuale rafforzamento del regno, sia all'opposto in una sua disgregazione, sempre avrebbero avuto la città come protagonista nella maggior parte d'Italia.

«Rivista storica italiana», 106 (1994), 1, pp. 210-213.

Dominique Barthélemy, *La société dans le comté de Vendôme de l'an mil au XIVe siècle*, Paris, Fayard, 1993, pp. 1118 con numerose tavole e carte nel testo.

Questa accurata e minuziosa analisi regionale, conforme ormai a una ben consolidata tradizione della medievistica francese, vuol contribuire criticamente, con una certa vena polemica in più direzioni, alla discussione sui problemi relativi ai poteri signorili dell'articolato regno di Francia nel cuore del medioevo. La regione scelta è una contea fisicamente non omogenea e storicamente spesso frantumata, situata entro la fascia mediana del bacino della Loira. L'A., professore di storia medievale all'Università di Paris XII, è uno scolaro, tutt'altro che pedissequo, di Georges Duby e di Pierre Toubert, grandi maestri di storia regionale entro visioni complessive dell'Occidente nei secoli centrali del medioevo, e l'opera sul Vendômois

nacque come «thèse d'État», successivamente rielaborata durante quasi un decennio. Essa muove da un'ampia introduzione, consigliata dal Toubert, sulle mutazioni documentarie avvenute nel corso dei secoli studiati, e l'introduzione non risponde soltanto all'opportunità di informare sulle fonti utilizzate, bensì in pari tempo a preparare il lettore – come si può constatare innumeri volte nello sviluppo dell'opera – a uno spunto polemico fondamentale, la contestazione cioè di una tesi storiografica di assai larga fortuna, da quasi mezzo secolo in Francia, sul «mutationnisme» delle istituzioni al principio dell'XI secolo, un tema, questo, rispecchiato fra l'altro dal titolo stesso dell'opera di Jean-Pierre Poly e di Éric Bournazel sulla *Mutation féodale*, pubblicata nel 1980 nella «Nouvelle Clio». La critica dell'autore si appunta infatti su una presumibile confusione, che sarebbe avvenuta negli studi posteriori alla seconda guerra mondiale, fra la percezione del netto intensificarsi dei documenti a noi pervenuti dopo l'anno mille e l'affermazione di un supposto rapido e radicale mutarsi dell'ordinamento pubblico altomedievale in una pluralità disordinata di poteri feudali e locali nella transizione dal X all'XI secolo. Sarebbe cioè avvenuto uno scambio fra quella che fu semplice «révélation» documentaria di una determinata situazione del potere signorile e l'interpretazione abusiva dei documenti medesimi come testimonianza originaria di un mutamento istituzionale in atto.

L'osservazione è indubbiamente acuta, una volta accertato che il mutamento nello stile e nella frequenza dei documenti aveva ragioni occasionali e culturali sue proprie, come in particolar modo l'acuita sensibilità dei nuovi o riformati enti monastici alle rivendicazioni dell'aristocrazia, giudicate novità intollerabili pur quando rispondevano all'ovvia e consueta reazione di una parentela, danneggiata dall'esuberante generosità di un nobile impaurito dalla morte imminente. Ma si noti che l'A. ritiene di trovare nell'antropologia socio-giuridica (pp. 60, 481, 622, 658, 664, 673, 734) un sostegno di efficacia decisiva per una corretta interpretazione del divenire storico, spesso tumultuoso ma sostanzialmente stabile, delle «sociétés traditionnelles» (p. 1004). Ciò lo conforta a interpretare a sua volta senz'altro quella «rivelazione» documentaria del disordine dell'XI secolo come un momento scarsamente innovatore di un modo di essere già proprio di gran parte dell'anteriore società altomedievale, pur dichiarando che non è propriamente suo proposito di rievocare l'alto medioevo del Vendômois per la palese insufficienza della documentazione (p. 63). Egli è stato evidentemente colpito dall'ipotesi antropologica che molte società siano dotate di forte stabilità strutturale non già in virtù di una tenace persistenza di apparati legalitari, bensì per il giuoco stesso di forze mutevoli e perennemente in conflitto, ma generatrici, nel vivo di questa endemica conflittualità, di una sorta di equilibrio dinamico. E ciò lo induce a interpretare positivamente quella società che nel bel mezzo del medioevo gli si presenta secondo linee paradossali per la loro conclamata contraddittorietà, una contraddittorietà espressa dall'A. con una formulazione felice sullo strano decorso dei conflitti e dei placiti giudiziari e sulle loro conclusioni: «On évite le plaid; si l'on y va, on évite la sentence; si elle est prononcée, on ne l'applique pas!» (p. 653). Il processo giudiziario non tuttavia risulta privo di qualsiasi funzione: esso anzi è un'arma di pressione sulla parte accusata, già in quanto minaccia di un evento giudiziario possibile; e se questa minaccia di per sé sola non basta, l'inizio del pro-

cedimento previsto costituisce una pressione ulteriore e pertanto uno stimolo ad accedere ad un compromesso; se poi lo stimolo risulta ancora insufficiente, la sentenza in giudizio diviene inevitabile, non però di tale forza coercitiva da impedire che, a giudizio ultimato, il compromesso non possa finalmente intervenire.

Ciò insomma che scandalizza lo storico moderno, avvezzo a identificare l'ordine sociale con un funzionamento statale inesorabile, è invece, per il nostro A., testimonianza di una condotta flessibile e fornita di una sua immanente razionalità: poiché al perdurare, pur se tempestoso, di una convivenza sociale non tanto importa l'umiliazione giudiziaria di una parte in conflitto, quanto il superamento dell'urto brutale mediante una composizione vivibile, anche se inevitabilmente provvisoria e dunque aperta a nuovi conflitti. L'A., con un colpo d'ala, conclude la sua opera confrontando l'«absence de l'État» dei secoli centrali dell'Occidente medievale con le esperienze del nostro tempo, disastrose nei processi di decolonizzazione (p. 1007). Qui veramente si può dire: «*après* l'État, le désordre»; perché lo Stato si ritira «après avoir préalablement dissous un certain nombre de liens sociaux». Ma «*avant* lui» – prima dello Stato – vi fu «dans la France féodale une histoire lente, une reproduction assez aisée des situations sociales, c'est-à-dire un ordre relatif». La «rivelazione» documentaria dell'XI secolo si risolve così nella testimonianza di un processo sociale dalle radici lontane, fin dal primissimo medioevo, e tutta la ricostruzione storica dell'A. si svolge nel segno della continuità: non della immobilità – che egli rimprovera alla visione del medioevo, propria di Élisabeth Magnou-Nortier –, bensì nel segno delle trasformazioni graduali, dove si intrecciano evoluzioni economiche, riordinamenti parentali e clientelari, sviluppi ecclesiastici e culturali, fino ad una generale e progressiva sistemazione del territorio a tutti i livelli della gerarchia politica, così nei distretti castellani come nei principati e nel regno; processi storici sempre via via «rivelati» dalla documentazione con qualche ritardo rispetto alla loro effettiva attuazione.

Questa visione complessiva del medioevo, analizzata nel Vendômois con frequenti riferimenti alle regioni circonvicine del bacino della Loira, su uno sfondo largamente francese, non impedisce all'A. di segnalare, pur nella sempre affermata continuità e pluralità degli sviluppi, alcuni momenti propriamente di crisi e di mutamento più rapido. È singolare in proposito la sua insistenza sui decenni centrali del XII secolo come «cernière de l'histoire féodale» (p. 711, cfr. 709): fine di una espansione agricola in senso estensivo a vantaggio di una locale intensificazione produttiva; affermazione dei castelli con un più chiaro significato urbano; rinnovamento delle élites attraverso una maggiore complessità sociale, dove compare, distinta così dai cavalieri come dalla «domesticità» dei *famuli*, la borghesia; rovesciamento dell'anteriore tendenza alla disgregazione politica. L'insistenza è tale da destare nel lettore l'impressione che la cesura negata al principio dell'XI secolo sia rinviata a metà del XII, e l'A. se ne avvede e, coerente con il suo «antimutazionismo», denuncia il pericolo di essere frainteso: «il ne s'agit pas en effet que d'une évolution graduelle, et pas d'un changement radical de type de société» (p. 711). Una siffatta gradualità non dovrebbe, per altro, ingannare, quasi che si trattasse di un agevole processo spontaneo: l'aristocrazia feudale mantenne certo le sue posizioni, ma non ancora in virtù della protezione statale di privilegi acquisiti, bensì mediante «un travail social constant, voire harassant» (p. 706), opposto in

qualche modo al «confort ultérieur» della nobiltà, alla pacifica supremazia sociale garantita da una monarchia fortemente istituzionalizzata e istituzionalizzante.

L'opera riprende dunque, sulla base del Vendômois, i temi già trattati dal medesimo A. nel volume del 1984 su *Les deux âges de la seigneurie banale*, relativo ai signori di Coucy, nella Île de France, dall'XI al XIII secolo: un volume allora condizionato però proprio da quel «mutazionismo» storiografico contro cui ora così decisamente polemizza, dopo che nel 1988, nel corso della rielaborazione della sua «thèse d'État», si è convertito all'«antimutazionismo», come viene precisato nel lucidissimo articolo pubblicato dal Barthélemy nelle «Annales E. S. C.» del 1992, pp. 767-777, nota critica sulla sopra citata *Mutation féodale* di Poly e Bournazel.

«Studi medievali», 3ª serie, 35 (1994), 1, pp. 259-262.

HUGUETTE TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne, IXᵉ-XIᵉsiècle. Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, Roma, École française, 1991, 2 voll., pp. LXXVIII-1204 con tavole, tabelle e cartine nel t. e f. t., bibliografia, inventari di documenti, indici.

Studio sistematico, nato sotto la direzione scientifica di Georges Duby nel 1988 come dissertazione della Sorbona, guidato nella ricerca archivistica dall'esperto dell'Italia normanna Léon-Robert Ménager, e ulteriormente rielaborato. L'opera si apre con una densa e scrupolosamente ragionata descrizione delle fonti, nel gran mare delle quali emergono, per importanza nella ricerca sul principato di Salerno, i fondi archivistici, parzialmente editi, dell'abbazia benedettina della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, sorta presso Salerno nel primo terzo dell'XI secolo e trovatasi sul finire del secolo a capo di numerosi santuari di origine signorile e dunque erede della loro documentazione. La successiva esposizione storica, pur appuntandosi sul principato salernitano, a sud delle dominazioni longobarde di Capua e di Benevento e del ducato bizantino di Napoli, fino ai confini con la Calabria bizantina, è attenta sempre a tutto il quadro longobardo meridionale ed anche alle sue ascendenze nel regno longobardo anteriore alla conquista di Carlo Magno. Ovviamente l'attenzione è rivolta anche alla collocazione della Longobardia meridionale fra i due imperi d'Occidente e d'Oriente in perenne competizione fra loro e con il mondo islamico, ma l'A. è preoccupata di salvaguardare l'originalità della vicenda interna longobarda, evitando di soffocarla, come spesso è avvenuto in passato, negli schemi di una storia generale. E come rivendica le peculiarità della Longobardia – anche di fronte ai successivi sviluppi normanni –, così istituisce all'interno della regione un confronto fra le sue aree politiche, affinché ne risulti l'ulteriore peculiarità delle strutture proprie del principato salernitano.

Nell'articolazione dell'opera l'ideologia del potere viene programmaticamente distinta dalla storia delle istituzioni. E poiché la trattazione ideologica intende assumere come base principale la storiografia longobarda, a questa cultura storiografica l'A. dedica una sorta di ampia introduzione, utile per ogni successivo richiamo al mondo di idee che gli scrittori longobardi espressero intorno all'ori-

gine del popolo e della regalità e alla natura del potere, pur se in questa trattazione ideologica sono presenti in verità frequenti richiami anche all'agiografia, alla mitologia, alla legislazione, all'etimologia. Si noti la complessità che ne risulta nell'esposizione, e la necessità che il lettore integri fra loro le informazioni che riceve in sede di storia della storiografia e in sede di presentazione dei contenuti ideologici. È interessante lo spazio che viene concesso, soprattutto attraverso l'esame della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, al modello di sovranità rappresentato sia dalla regalità longobarda, preistorica e storica, sia dall'autorità autonoma delle dinastie ducali del Friuli e di Benevento, con largo ricorso alle corrispondenze con l'epica dell'area linguistica indoeuropea e alle interpretazioni che di questo mondo mitico sono state proposte da Georges Dumézil. È evidente la predilezione dell'A. per le spiegazioni che risalgono alle radici autoctone della mentalità longobarda – a costo di ricondurle ad una mentalità primordiale del mondo germanico ed indoeuropeo –, pur nella consapevolezza dei possibili prestiti da civiltà parallele e da aree contemporanee.

L'*Historiola Langobardorum Beneventum degentium* di Erchemperto, monaco cassinese della seconda metà del IX secolo, le consente poi di individuare nell'ideologia politica beneventana di età carolingia l'erede dell'idea longobarda di un regno autoctono: in questo orizzonte culturale Benevento diventa la seconda Pavia, in polemica con l'interpretazione, affermata dai Carolingi, del regno franco di Pavia come legittima prosecuzione giuridica di quello già longobardo. Di fronte alla costante minaccia di espansione del regno franco d'Italia verso sud e della dominazione bizantina verso nord e verso l'interno, il principato di Benevento assume il significato ideale di una persistente libertà longobarda, difesa dal 774 all'817 da tre sovrani che, nella lettura di Erchemperto proposta dalla nostra A., rappresenterebbero via via, in modo prevalente, il principe saggio e pio, il principe bellicoso e il principe generoso: l'ordine rituale delle tre funzioni della regalità, illustrato dal Dumézil, sarebbe qui ricondotto dal mito precristiano a un ambiente cristiano. Certo è che nella visione ideologica della missione longobarda del principato si colloca, in Erchemperto, anche la deplorazione delle successive discordie interne con le conseguenti divisioni politiche, così che il racconto diviene testimonianza di un'esigenza di unità della *provincia Beneventana* nel ricordo nostalgico della funzione esercitata da Benevento nel contesto di tutta la storia longobarda.

L'anonimo *Chronicon Salernitanum* della fine del X secolo, che la nostra A. con serrate argomentazioni attribuisce a un abate Radoaldo di Salerno, vale a chiudere la sezione ideologica dell'opera, spostandone a Salerno il fulcro. Benevento nel *Chronicon*, fedele in ciò all'*Historiola* di Erchemperto, attesta nel primo periodo di vita del principato la sua funzione centrale come erede del regno longobardo di Pavia, ma la successiva secessione di Salerno, *praeclarissima civitas* (p. 74), non che essere deplorata, appare rispondere all'importanza strategica che essa avrebbe acquisita entro la *provincia Beneventana*, e all'importanza politico-ideologica che ne sarebbe conseguita nell'orizzonte longobardo come una sorta di terza e definitiva Pavia. E se il palazzo di Benevento dei tempi d'oro del suo principato assume nel *Chronicon* colori imperiali bizantini (ciò che risponderebbe alla realtà storica, cfr. S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978, p. 37) e simultaneamente colori imperiali d'impronta carolingia e ottoniana (p. 235), ciò dimostra l'attenzio-

ne che la cultura salernitana prestò alle grandi ideologie d'Oriente e d'Occidente, proponendovi a confronto una tradizione longobarda adeguata per civiltà e solennità, nonostante le sopravvenute limitazioni geografiche.

Il forte impegno interpretativo che l'A. ha dimostrato in tutta la rievocazione ideologica rivendicandone l'originalità longobarda, ma senza risparmiarsi alcuna delle molte analogie possibili nel corso del tempo e anche in regioni diverse, si ritrova nella parte successiva dell'opera, dedicata all'effettiva vicenda del potere e delle istituzioni, con una discussione assidua e copiosa delle fonti. È precisato l'atto di nascita del principato di Salerno dalla scissione di quello beneventano mediante il patto giurato nell'849 fra due pretendenti alla successione, e viene seguito minutamente il processo tumultuoso che condusse alla scissione concordata e poi alla genesi nell'861 di una prima solida linea dinastica a Salerno. In questo processo l'A. intende cogliere, al di là del tumulto degli avvenimenti solitamente evidenziato dalla storiografia moderna, l'efficacia politica di un peculiare formalismo giuridico, fondato sui diritti della parentela, sia maschile sia femminile, e sulla sanzione spettante al popolo e ai grandi nell'atto di acclamazione e di elezione del principe, oltre che su pattuizioni intercorrenti fra eguali, senza ricorso a quei riti vassallatici che per rimediare ad analoghe conflittualità il mondo franco utilizzò e che implicavano rapporti di subordinazione. Dall'861 al 977 la continuità dinastica risulta a Salerno garantita – diversamente dalle altre dominazioni longobarde di Capua e di Benevento – dalla costante associazione del primogenito al principe per assicurarne la successione.

La successiva instabilità, provocata dall'assenza di eredi diretti, dura soltanto fino all'avvento nel 983 di una seconda dinastia salernitana, di nuovo sorretta, fino all'occupazione normanna della città nel 1077, dal ricorso all'associazione del figlio più anziano al principe regnante. Ma la cura dell'A. nel privilegiare i processi evolutivi interni, rispetto alle rotture conclamate da fatti esterni violenti, la induce a cercare già nella prima metà dell'XI secolo, che rappresenta l'apogeo del principato salernitano, le ragioni del suo successivo decadimento fino al crollo finale. Ella infatti rileva che negli anni di maggiore prosperità l'aristocrazia di parenti e di *fideles* (non in senso vassallatico bensì di amicizia reciproca) che circondava il principe e ne costituiva il *convivium* come fraternità di armi, di giochi e di tavola, rinserrò i propri legami di consanguineità e di alleanza politica come gruppo dominante, caratterizzato da titoli comitali intesi come qualificazioni nobiliari, e accrebbe patrimoni familiari e fondazioni pie, strumenti di una incipiente formazione di signorie territoriali autonome, che talvolta finiscono per penetrare entro la cerchia stessa della città di Salerno. Questa aristocrazia tende a sua volta ad approfondire i propri rapporti con gli *Atranenses* – immigrati dal contiguo territorio di Amalfi di anteriore tradizione bizantina e di persistente vocazione commerciale marittima – e con gli uomini di legge, giudici e notai sempre più indispensabili nello sviluppo di un diritto consuetudinario formatosi a integrazione degli editti, ancora formalmente vigenti, dell'antico regno longobardo. Il potenziamento dell'aristocrazia laica ha il suo corrispondente nell'aristocrazia ecclesiastica, dapprima in forme analoghe di accrescimento fondiario e di promozione o di spontaneo accaparramento di chiese private, e poi, negli ultimi decenni del principato longobardo di Salerno, nella peculiare forma della *libertas*

ecclesiae, avversa programmaticamente, pur se con larghe tolleranze di fatto, alla proprietà signorile delle chiese e al controllo politico della gerarchia ecclesiastica: un colpo grave ulteriore al declinante potere del principe salernitano, anteriormente confortato invece dall'incontrastato *mundium* esercitato sulle chiese del principato e dal diritto di scegliere i propri vescovi e abati o almeno di intervenire nella loro elezione.

Tutto il processo evolutivo dell'XI secolo è illustrato dall'A. con analisi esauriente della società salernitana e del suo graduale divergere dal *sacrum palatium* del principe. Ma il sistema delle parentele e delle solidarietà che avvolge ancor sempre il vertice politico risulta efficace proprio nella transizione verso la dominazione normanna, certamente preparata e infine effettuata dalla capacità aggressiva di quegli avventurieri provenienti dal nord, ma in concomitanza con la penetrazione dei capi in quel tessuto longobardo di amicizie ufficiali e di collegamenti parentali, che l'A. ha dimostrato essenziale alla continuità del potere e al suo coordinamento sociale nella Longobardia meridionale, in armonia – ella l'ha sottolineato costantemente – con le più tenaci tradizioni del formalismo giuridico d'impronta germanica e del quadro mentale di ascendenza indoeuropea.

«Studi medievali», 3ª serie, 35 (1994), 2, pp. 769-770.

L'Église de France et la papauté (Xᵉ-XIIIᵉ siècle), Actes du XXVIᵉ colloque historique franco-allemand (Paris, 1990), publiés par Rolf Grosse, Bonn, Bouvier Verlag, 1993, pp. x-408 e tavole 13 f. t. (Études et documents pour servir à une Gallia Pontificia, publiés par l'Institut historique allemand de Paris et l'École nationale des chartes, 1).

Il volume, costituito da sedici contributi, apre una serie pubblicata in comune dalle due istituzioni indicate nel titolo, una serie volta a proseguire e utilizzare l'edizione sistematica, effettuata dall'erudizione tedesca dal 1907 al 1957, di quindici volumi di «Papsturkunden in Frankreich». Un programma di lavoro immane, destinato fra l'altro a rendere possibile, come rileva Dietrich Lohrmann nella introduzione, una Gallia Pontificia analoga alla ben nota Italia Pontificia di Paul Fridolin Kehr nei *Regesta pontificum Romanorum*.

Gli aspetti generali delle relazioni di Roma con la Francia sono considerati con qualche rapidità sia per il X secolo, nel quadro della preponderanza raggiunta dal regno teutonico nella cristianità occidentale (H. Zimmermann), sia per il pontificato di Silvestro II, primo papa francese, degli anni 999-1003 (P. Riché). Trovano invece un approfondimento interessante nel contributo di Rudolf Hiestand su «Les légats pontificaux en France du milieu du XIᵉ à la fin du XIIᵉ siècle» (pp. 54-80): appaiono fra loro personaggi odiati e vituperati per la loro smisurata ambizione e avidità; ma invero, scelti spesso fra i cardinali romani di esperienza francese e poi anche fra i maggiori arcivescovi di Francia, essi furono attivissimi, riunendo in continuazione sinodi, deponendo e sospendendo prelati, lanciando scomuniche ed interdetti, nel promuovere la coordinazione delle chiese di Francia con Roma a fini di riforma ecclesiastica, di superamento degli scismi papali in un senso o

nell'altro, di preparazione delle crociate d'Oriente, di risoluzione di conflitti locali, senza che l'ancor debole monarchia francese opponesse resistenze efficaci a un così esuberante interventismo.

Le parti successive del volume si articolano secondo peculiari ambienti francesi, ora dell'episcopato, ora del mondo monastico. Un particolare sviluppo, nella sezione relativa all'episcopato, ha il contributo di Ludwig Falkenstein sui rapporti di papa Alessandro III con il più potente prelato di allora nel regno (pp. 103-176), noto storiograficamente come «Enrico di Francia», arcivescovo di Reims dal 1162 al 1175 e fratello del re Luigi VII (1137-1180). Ancor prima di salire alla cattedra di Reims, Enrico era già il capo del partito di Alessandro III in Francia, il papa eletto nel 1159 in competizione con il candidato sostenuto dall'imperatore. Ma il Falkenstein corregge la tesi tradizionale di un'amicizia fedele e costante fra Enrico ed Alessandro, ricostruendo analiticamente le vicende del loro rapporto, spesso turbato dai contrasti dell'indiscreto e prepotente arcivescovo con il suo capitolo cattedrale o con i suoi vescovi suffraganei o con l'abbazia esente di Corbie in Piccardia o con i borghesi e i cavalieri della sua sede di Reims. Singolare è il fatto che Enrico era stato anteriormente monaco cistercense, ma ciò non sembra aver inciso sulla sua condotta come principe e come prelato.

Nella sezione relativa al mondo monastico, merita rilievo per quanto concerne il XII secolo il contributo di Rolf Grosse (pp. 219-238) sui rapporti fra l'abbazia di Saint-Denis di Parigi e il papato dal 1122 al 1151, al tempo dell'abate Sugero, l'influente consigliere di Luigi VI e di Luigi VII e reggente del regno durante la seconda crociata: un personaggio già largamente studiato sotto molti rispetti, ma fino ad ora non sotto il profilo specifico del suo ruolo nell'inserire l'abbazia entro il nesso politico-ecclesiastico fra la monarchia francese e quella papale, con probabile ricorso anche alla falsificazione di un diploma di Carlo Magno. Concerne invece il XIII secolo la sintetica relazione di Bernard Barbiche (pp. 239-262) sulle abbazie canonicali parigine di Sainte-Geneviève e di Saint-Victor, considerate nella loro competizione reciproca e nel rapporto con il papato.

Il volume si chiude – sempre sul tema franco-papale, inteso secondo i vari significati moderni e medievali, geografici e politici del termine Francia – con relazioni di carattere regionale periferico: sulla Bretagna dell'XI secolo, di cui si contesta (H. Guillotel, pp. 265-286) la tradizionale interpretazione come area ecclesiasticamente isolata rispetto al continente europeo; su papa Callisto II, figlio del conte di Borgogna (di quella regione interna all'impero romano-germanico, che poi si disse Franca Contea) e cresciuto nel capitolo cattedrale di Besançon, capoluogo della contea, poi eletto nel 1088 arcivescovo di Vienne e nel 1119 pontefice romano, ma sempre sollecito per i problemi della chiesa di Besançon (B. de Vregille, pp. 287-303); sulle abbazie cistercensi del XII secolo sia della diocesi di Besançon (R. Locatelli), sia del ducato di Borgogna, interno al regno di Francia e posto sulla strada dei viaggi papali nel regno (B. Chauvin), abbazie tutte in progressiva evoluzione verso l'esenzione dall'autorità vescovile, con il conforto papale; sull'alta Lorena, nella provincia ecclesiastica di Treviri, fra X e XI secolo, entro l'Impero e nell'ambito delle aspirazioni dei suoi arcivescovi al primato su quella che era stata la Gallia Belgica, in competizione da un lato con gli arcivescovi di Magonza, dall'altro con gli arcivescovi di Reims (E. Boshof); infine sulla

Catalogna, fra X e XI secolo, ecclesiasticamente in correlazione con la protezione del re di Francia e la protezione papale (O. Engels).

Un volume dunque di contenuto assai vario, ma indubbiamente prezioso come contributo alla comprensione della funzione esercitata dal mondo di cultura o di influenza francese nell'evoluzione del papato dal connubio con l'egemonico Impero alla costruzione di un proprio primato europeo.

«Studi medievali», 3ª serie, 35 (1994), 2, pp. 991-992.

CHRIS WICKHAM, *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London, British School at Rome, 1994, pp. 323. – Gli undici studi qui riuniti furono composti negli anni 1981-91, per lo più su commissione, in concomitanza con l'attività personale di ricerca dell'A., impegnato, sotto l'influenza principalmente del pensiero di Karl Marx, di Marc Bloch e di Rodney Hilton, nello studio di società contadine e di insediamenti dell'Italia centrale fra VIII e XII secolo. Ogni articolo è seguito da una breve *retractatio*, che offre in realtà spunti di correzione e di integrazione sulla base di pubblicazioni uscite dopo ciascun saggio. Il volume è articolato in tre parti: la transizione dall'impero romano al primo medioevo (saggi I-IV); le linee generali della vicenda economico-sociale dell'alto medioevo (V-VII); la società italiana dall'età carolingia all'età comunale (VIII-XI).

Il primo saggio («from the ancient world to feudalism»), ampio ed essenzialmente introduttivo per le sue riflessioni di carattere generale, usa la terminologia marxista, definendo feudali i poteri signorili esercitati sui lavoratori di terre assegnate loro in locazione, ma evita rigidezze concettuali, segnalando la mutevole commistione dei modi di sfruttamento della popolazione contadina, pur nella contrapposizione teorica fra il complesso sistema della tassazione pubblica e il variegato monopolio signorile delle esazioni. Il tentativo del secondo saggio («the uniqueness of the East») di confrontare il declino dell'impero romano con la prevalente continuità degli imperi della Cina e del mondo islamico riprende lo schema della contrapposizione teorica e della commistione pratica dei modi di produzione, ponendo l'accento sulla robustezza degli apparati burocratici rispetto alla cosiddetta alternativa «feudale», senza trascurare di porre, considerato il carattere urbano-centrico della civiltà romana, una problematica della città anche per gli imperi dell'Asia. Il terzo saggio recensisce criticamente alcuni studi, spesso condotti su base archeologica, intorno al modo schiavistico di produzione nella società romana e sulla funzione svolta in questa società dal commercio nel tardo impero romano. Il quarto saggio è imperniato specificamente sull'Italia, quale esempio utile ad illustrare, su base anche archeologica, la transizione generale delle aree del Mediterraneo dal V al IX secolo: dal centralismo fiscale alla varia e mutevole ridistribuzione dei redditi in tutta la gamma dei poteri e della società, fino ai possessori più umili del mondo contadino.

La seconda parte del volume muove dalla varia compresenza di attività agricole e di attività pastorali nelle diverse regioni dell'alto medioevo, in rapporto con la problematica del sottosviluppo, e prosegue con ampie discussioni ed esemplificazioni sulle vicende del paesaggio forestale, regio e non regio, economicamente

sfruttato e più o meno ridotto nel tempo, per concludersi infine, nel VII saggio, con suggerimenti per una sistematica comparazione fra le società rurali dell'Occidente altomedievale europeo.

La terza parte del volume, tutta relativa all'Italia centrosettentrionale, considera anzitutto una serie di placiti giudiziari e di procedimenti informali, con il loro contesto storico, i quali consentono, attraverso le dispute sulla proprietà e i frequenti compromessi, di chiarire molti rapporti di interazione sociale; segue un'indagine sul mercato della terra in Toscana nell'XI secolo, posto a confronto, per la sua precocità, con il più lento sviluppo che si ebbe al riguardo in Inghilterra. Gli ultimi due saggi (X e XI) divergono dalla problematica dominante nel volume, poiché prescindono da indagini economico-sociali e affrontano temi di mentalità: l'uno ha per oggetto la memoria collettiva dell'Italia del X e dell'XI secolo, esaminando storici come Liutprando di Cremona e i cronisti milanesi e la peculiare mentalità dei legisti; l'altro ricerca il senso del passato nelle fonti narrative dell'Italia comunale, per lo più attente all'esperienza politico-militare delle città e successivamente ai miti delle origini, più che alla complessa vicenda delle istituzioni.

1995

«L'indice dei libri del mese», 12 (1995), 5, p. 39.

Jörg Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Einaudi, Torino, 1995, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Paola Guglielmotti, pp. xiv-148. – La *Geschichte der Langobarden*, ora tradotta a tredici anni dall'edizione tedesca, è un folto racconto delle vicende del popolo longobardo dalla probabile origine scandinava fino al tramonto del regno indipendente in Italia. La prospettiva è aggiornata secondo un concetto dinamico delle etnie germaniche, considerate come formazioni che nel corso dei loro movimenti e stanziamenti via via si aggregavano a gruppi minori di origine eterogenea, e negli ambienti di più lunga dimora subivano processi profondi di adattamento e di acculturazione. Nel destino dei Longobardi ebbe un ruolo decisivo alla fine del IV secolo d. C. la loro parziale migrazione dalla foce dell'Elba verso l'interno del continente europeo. Fu allora che essi si trasformarono da popolo di contadini in esercito di conquistatori, sotto una forte direzione monarchica. Nel VI secolo questa monarchia longobarda dominava dalla Boemia all'Ungheria, e di qui essa si trasferì in Italia insieme con l'esercito, etnicamente composito, e con la connessa popolazione di donne, figli e servi. In Italia l'esercito si distribuì in parecchie regioni sotto il comando di capi militari diversi, debolmente coordinati dal re, e si sovrappose violentemente alla popolazione romana, di cui eliminò, mediante eccidi e provocando fughe, gran parte del ceto dirigente tradizionale dei latifondisti. Non giunse però a controllare tutta la penisola, perché le zone costiere e meridionali rimasero sotto il potere imperiale di Bisanzio. Fra VII e VIII secolo, attraverso la restaurazione dell'episcopato cattolico, anche la monarchia longobarda, in via di conversione dall'arianesimo al cattolicesimo, riprese il suo vigore istituzionale, fino a svolgere un'azione di dimensione europea. Ma l'ostilità del papato romano determinò l'intervento in Italia dei Franchi, la rovina del regno longobardo e l'incorporazione della maggior parte della penisola nell'impero carolingio.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 90 (1995), 3-4, pp. 535-536.

Charles M. de La Roncière, *Religion paysanne et religion urbaine en Toscane (c. 1250-1450).* Aldershot (Great Britain), Variorum, 1994. In-8, x-319 p.

Bien que les intérêts prédominants dans l'activité historiographique de l'A. sur la Toscane médiévale aient été toujours de caractère économique et social, il a

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

réuni ici les essais où, «excité» par le dépouillement de chartes innombrables et la connaissance d'une vaste littérature, il a prêté attention à l'expérience religieuse des campagnes de Florence et même de la ville au bas moyen âge. Il a d'abord été frappé, dès l'essai de 1973 sur la Val d'Elsa, par la précocité et la diffusion des confréries, surtout de celles mariales, ensuite aussi de celles pénitentielles, vouées au culte des saints: une grande variété de confréries, nées spontanément et recrutées dans toutes les classes sociales, pour des buts de dévotion, de charité, de service des morts, sous l'impulsion souvent du mouvement franciscain, mais avec une organisation autonome et largement laïque, axée sur la ville et les bourgs, avec un rayonnement rural. Il en résulte qu'est démentie la thèse bien connue de Jean Delumeau sur le retard des campagnes dans la christianisation jusqu'à l'époque de la Contre-Réforme : pendant des siècles, une élite seule aurait été véritablement christianisée, tandis que les masses rurales, majoritaires de manière écrasante, vivaient dans l'univers du magisme, de l'animisme, des incantations et des rites, en filiation directe du paganisme.

En contraste avec cette thèse, les essais de l'A. mettent l'accent, dans les campagnes florentines, sur la densité et l'activité du clergé paroissial et le fonctionnement, bien que lacuneux, de la hiérarchie ecclésiastique, et ils reviennent à plusieurs reprises sur le thème des confréries et de leur apport à la formation religieuse des peuples. Au début du 14ᵉ s. à Florence, elles contribuaient à unifier le vaste tissu religieux urbain, morcelé en cinquante paroisses, tandis que dans les campagnes, la dévotion confraternelle restait discontinue et instable, avec toutefois une convergence fréquente entre la piété du clergé et la piété des laïques. Le laïcat rural était d'abord sensible au fonctionnement liturgique du clergé, surtout pour la commémoration des morts de chaque confrérie, tandis qu'il était fort tolérant envers les infractions ecclésiastiques aux règles touchant la chasteté. Dès la fin du 14ᵉ s. se dessina le contrôle politique des confréries, qui s'accentua plus tard à l'époque des Médicis, en concomitance avec la participation croissante aux solennités par les représentations sacrées. En même temps se formaient des sociétés d'enfants pour remédier aux déviations des mœurs, telle la diffusion de l'homosexualité. Leur objectif était une intense formation personnelle par la prière, la liturgie et l'examen de conscience, dans une ambiance d'entraide mutuelle.

Dans ces essais revient quelque fois le thème de l'onomastique, qui avant le 14ᵉ s. présentait une riche gamme de prénoms, relevant des caractéristiques individuelles ou des traditions familiales et des usages locaux, jusqu'au moment où le choix des noms de grands saints chrétiens l'emporta, sous l'influence de la prédication ecclésiastique, surtout franciscaine, manifeste dans la diffusion du nom de François, dont la mode culmina entre 1320 et 1340. Le changement des usages onomastiques est utilisé par l'A. comme témoignage de la vigueur croissante du christianisme en Toscane, selon la thèse de fond de tout son livre.

«Rivista storica italiana», 107 (1995), 1, pp. 189-190.

Carolingian Culture: Emulation and Innovation, edited by ROSAMOND MCKITTERICK, Cambridge, University Press, 1994, pp. XVIII-334 con 21 tavole f. t.

I saggi raccolti in questo volume, nati da un corso di letture nella Facoltà di Storia dell'Università di Cambridge, illustrano, nella cultura carolingia dell'VIII e del IX secolo, l'eredità di Roma e la sua fecondità nella formazione dei più diversi e innovativi sviluppi intellettuali e artistici, destinati a loro volta a condizionare tutta l'ulteriore civiltà europea. Il saggio conclusivo, redatto dalla McKitterick, presenta il risultato complessivo degli incontri di Cambridge, insistendo simultaneamente sulla continuità culturale di tutto l'alto medioevo, in stretto rapporto con la tarda antichità, e sul carattere di emulazione innovativa che la cosiddetta rinascita carolingia testimonia rispetto al passato, con particolare rilievo nei monasteri di nuova fondazione o di nuova o ribadita protezione regia. Viene ripreso così il contenuto dell'ampio saggio introduttivo di Giles Brown, tutto ispirato a un meditato equilibrio nel rievocare i processi di riacquisizione culturale del passato e di sperimentazione innovativa propri dell'età carolingia.

Il Brown muove da un problema di origini, con riferimento alla concezione già precristiana della responsabilità educativa e religiosa del potere politico, e all'interpretazione cristiana di questa responsabilità come impegno sempre rinnovato di secolo in secolo di riformare la Chiesa per riportarla alla sua purezza iniziale. Questa constatazione, confortata dall'esame dei molti concili regionali, evita l'errore di contrapporre troppo nettamente la cultura carolingia a quella anteriore e posteriore delle cosiddette età oscure, e suggerisce di subordinare i progressi di carattere tecnico, che si osservano negli usi della cultura dello scritto e del libro, allo stimolo incessante dell'idea di riformare la moralità, la liturgia e le istituzioni del popolo cristiano e della sua Chiesa conformemente ai testi sacri e ai commenti patristici, secondo un programma di ordine religioso e un'esigenza di uniformità. Ne consegue la scarsità estrema delle opere di età classica romana nelle biblioteche carolinge rispetto agli innumerevoli testi ecclesiastici, anche se, ciò nonostante, la provvidenziale conservazione di molta letteratura classica fu resa possibile allora proprio dall'interesse per quei procedimenti grammaticali e filologici che l'intento religioso aveva salvaguardati.

Quasi a complemento introduttivo rispetto a questo contributo, il successivo saggio di Janet L. Nelson illustra le incertezze e i chiarimenti dell'idea regia e imperiale del potere politico nel mondo carolingio. Un momento fondamentale è riconosciuto al ricorso del maestro di palazzo Pipino a papa Zaccaria, a metà dell'VIII secolo, per confortare il proposito dei grandi di Francia di innalzarlo alla dignità regia in sostituzione dell'ultimo re merovingio, ma la Nelson contesta che l'unzione sacra poi impartita al nuovo re significhi, come altri ha affermato, una rivoluzione ecclesiastica rispetto al presunto carattere puramente secolare della dinastia merovingia: rappresenta piuttosto l'adesione papale all'idea pragmatica del regno come potenza, una potenza ordinatrice del popolo dei Franchi, celebrato come il nuovo Israele e cooperante con i suoi re. Da questo popolo sacro discesero ideologicamente l'autorità egemonica dell'impero carolingio sui regni cristiani, la successiva santità dell'indivisibile regno di Francia e la restaurazione imperiale degli Ottoni e dei loro eredi in Germania.

I saggi ulteriori assumono via via come oggetto singoli aspetti della cultura carolingia nella sua duplice funzione evocativa del passato e preparatrice del futuro. Vivien Law studia l'aspetto grammaticale, Mary Garrison quello letterario

latino alla corte di Carlo Magno, Cyril Edwards la letteratura germanica, John Marenbon la filosofia e la teologia, Matthew Innes e Rosamond McKitterick la storiografia, la McKitterick la produzione di scritture e di libri, George Henderson l'attività artistica, Susan Rankin la musica.

«Rivista storica italiana», 107 (1995), 1, pp. 190-192.

John W. Bernhardt, *Itinerant Kingship and Royal Monasteries in Early Medieval Germany, c. 936-1075*, pp. xx-376 con due tavole genealogiche e undici carte nel t., Cambridge University Press 1993 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, Fourth Series, 21).

L'A., «Assistant Professor of History, San José State University», offre qui un contributo specifico al tema, geograficamente e storicamente vastissimo, del movimento incessante a cui i detentori di poteri territoriali si sottoponevano attraverso le regioni governate, nelle società premoderne: un tema largamente trattato, per quanto riguarda il medioevo occidentale, in special modo nell'opera ben nota di Carlrichard Brühl, *Fodrum, gistum, servitium regis* (Böhlau 1968). Le ragioni di questo metodo di governo erano molteplici: le relazioni personali su cui si fondava l'autorità dei prìncipi, il carattere magico o sacro della sovranità, il tipo di economia naturale da cui dipendeva l'approvvigionamento del corteggio politico ed ecclesiastico, la fiducia spesso soltanto marginale nei documenti scritti. Alcune di queste ragioni, come la debole struttura amministrativa e lo scarso uso dello scritto, furono particolarmente evidenti nel regno altomedievale tedesco e qui dunque richiesero un molto intenso ricorso ai movimenti del re e della sua corte. Questi a loro volta presupponevano una rete stradale efficiente con numerosi e saldi punti di appoggio. E a questo riguardo per il potere regio emergeva l'importanza delle sedi ecclesiastiche, per la loro stabilità e l'ampia distribuzione dei loro ricchi patrimoni fondiari e dei loro castelli, oltre che per la solennità che il cerimoniale religioso conferiva ad ogni soggiorno del re, soprattutto se previsto in coincidenza con le maggiori festività ecclesiastiche.

Nella recente storiografia l'interesse per l'apporto ecclesiastico al funzionamento del regno itinerante tedesco si è concentrato sui vescovi e sulle città episcopali, con tendenza a sottovalutare il contributo dei monasteri regi, quelli cioè che fruivano di una speciale protezione del re e gli dovevano in compenso il *servitium regis*. L'impegno dell'A. è rivolto a dimostrare, attraverso una sistematica raccolta di dati, l'intensità dell'apporto monastico nelle zone centrali della Sassonia, anche dopo l'assunzione al regno della dinastia di Franconia, e nelle specifiche zone di transito attraverso il regno, quali erano la regione della media Germania che dalla montagna dello Harz attraverso Sassonia occidentale e Vestfalia giungeva al basso Reno, e la regione che collegava Turingia, Assia e Franconia orientale con il medio Reno e la Baviera. Quale il contenuto del contributo monastico? Anzitutto l'ospitalità e il vettovagliamento della corte regia, con il suo seguito di uomini e di cavalli; inoltre l'obbligo di provvedere ai messaggeri, di disporre di prigioni politiche, di mantenere efficienti strade e ponti percorsi dal re nelle vicinanze del monastero e

delle sue dipendenze, di fornire, nel caso di abbazie potenti, contingenti militari. Sempre, ovviamente, i monaci dovevano pregare per il re, per la sua famiglia e per il regno, e procurare lo spazio sacro necessario alla celebrazione liturgica della regalità. Tutto un complesso di obbligazioni in cui si distinsero per zelo ed efficacia i conventi femminili, specie quando retti da badesse o canonesse di sangue regale.

Le informazioni sulle prestazioni procurate dai monasteri e conventi regi si intrecciano costantemente con quelle relative alle donazioni, ai privilegi, ai mercati, alle giurisdizioni, concessi loro dal sovrano, poiché ogni potenziamento di enti tanto legati al funzionamento del regno si risolveva in un progresso economico e politico del regno medesimo. Al centro del volume vi è dunque la interazione istituzionale fra ordinamento regio e ordinamento monastico, che diviene occasione per illustrare l'evoluzione di entrambi nelle regioni in cui successivamente si affermarono le dinastie di Sassonia e di Franconia con le rispettive aristocrazie. Il problema del regno itinerante viene perciò sempre oltrepassato, pur nella sua centralità, ogni volta che il monastero via via preso in esame esige la collocazione in un più ampio contesto storico.

«Rivista storica italiana», 107 (1995), 2, pp. 530-531.

Gerd Tellenbach, *The Church in Western Europe from the Tenth to the Early Twelfth Century*, translated by Thimothy Reuter, Cambridge University Press 1993, pp. xx-403.

La presente opera è la traduzione di un volume pubblicato dal Tellenbach nel 1988 («Die westliche Kirche vom 10. bis zum frühen 12. Jahrhundert») come parte del Band 2 (Lieferung F 1) del vasto Handbuch edito da Bernd Moeller col titolo: «Die Kirche in ihrer Geschichte». L'opportunità della traduzione procede dall'eccellenza conferita all'opera dal suo rigore filologico e dall'ampiezza degli interessi culturali, che investono l'assetto delle istituzioni, i movimenti teologici e la profondità dell'esperienza religiosa. Benché l'illustre autore sia personalmente di confessione luterana, tutta l'esposizione vuol essere indipendente da qualunque condizionamento confessionale, in base alla considerazione che il disegno universale in cui la Provvidenza colloca ogni singolo evento lo utilizza senza lederne l'autonomia ed esige dunque piena libertà nella ricerca storica, fuori di ogni intento apologetico (p. XIII).

I due secoli qui considerati sono interpretati come aventi il loro fulcro nella seconda metà dell'XI, quando riforma ecclesiastica e accentramento papale si delineano con progressiva nettezza. Ma il T. distingue questi due concetti, così come i processi storici relativi. Rileva con particolare efficacia le incongruenze presenti nelle moderne applicazioni storiografiche del concetto di riforma ecclesiastica all'XI secolo, e di questa riforma ricerca i contenuti concreti: la polemica contro la simonia, il nicolaismo e gli interventi laicali, con i limiti, le fluidità e le esuberanze che si determinarono allora nel pensare e nel combattere o difendere le prassi tradizionali. Delle rivendicazioni papali segnala la divergenza fra gli aspetti teorici e le limitate realizzazioni, di fronte alla complessità e alla tenacia delle condizioni

locali e regionali e all'attivismo dei prìncipi, confortato dalla persistente coscienza della sacralità regia. Costante è l'insistenza del T. sulla necessità di oltrepassare il piano delle discussioni teoriche, di evitare gli anacronismi antichi e recenti, di cogliere le esperienze religiose nella loro autenticità e molteplicità e nella loro ricchezza di vita. E il tutto è inquadrato ampiamente nella rievocazione della raggiunta fondamentale stabilità del cristianesimo in Occidente, dell'attività missionaria, del funzionamento diocesano e parrocchiale nelle diverse regioni, delle connesse condizioni e aspirazioni economiche, della sensibilità religiosa dei popoli e delle aristocrazie laiche, chiesastiche e monastiche, fino alla crisi incipiente della concezione stessa della Chiesa, dove l'idea gerarchico-sacerdotale andava complicando l'intuizione di un mondo cristiano.

«Studi medievali», 3ª serie, 36 (1995), 1, pp. 515-516.

THOMAS BEHRMANN, *Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara (11.-13. Jahrhundert). Sozial- und Wirtschaftsgeschichte von S. Maria und S. Gaudenzio im Spiegel der urkundlichen Überlieferung, Tübingen*, Max Niemeyer Verlag, 1994, pp. x-385 con 1 carta, 25 tavole e 21 tabelle nel t. (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 77). – Dissertazione accolta nel semestre d'inverno del 1989-90 dalla Facoltà di Filosofia dell'Università della Vestfalia, e volta a testimoniare il progressivo ricorso dell'ente ecclesiastico novarese alla scritturazione per conservare memoria del proprio sviluppo istituzionale ed economico. La scelta dell'ente studiato è suggerita dalle sue dimensioni di media grandezza in una regione di forte espansione dello scritto, quale fu la Lombardia. L'analisi dimostra la connessione fra il crescere locale della documentazione e lo sviluppo generale della scritturazione giuridica, e pone tra gli impulsi a fermare con lo scritto i momenti della vita dell'ente sia il primo affermarsi della vita comune come norma di funzionamento, sia per converso l'ulteriore crisi di tale norma a favore degli interessi dei singoli canonici per le proprie prebende. Altri impulsi procedettero dall'acquisto e dalla commercializzazione di immobili da parte dell'ente, funzionante sempre più come corporazione orientata verso la registrazione dei propri possessi ed affitti, con precisione crescente e indicazione delle motivazioni. Da segnalare in particolare il ricorso a sistematiche *consignationes* da parte degli affittuari. La scritturazione crebbe anche in relazione con le operazioni rese necessarie dal finanziamento degli acquisti e dai debiti contratti a tal fine, nonché dalle spese inerenti ai rapporti con la curia romana. Vi contribuì ovviamente anche ogni processo giudiziario ed ogni compromesso conciliativo, provocati dalla più o meno intensa conflittualità nei rapporti con altri enti, e pure all'interno stesso dell'ente, fra i capitoli di S. Maria e di S. Gaudenzio. E vi contribuì la crescente conoscenza del diritto romano, così come l'influenza e l'esempio del frequente ricorso allo scritto nell'attività degli enti comunali delle città. Emergeva intanto l'uso dei canonici di riferirsi direttamente alle minute notarili, le imbreviature, e a chiarimento del contributo fondamentale dei notai alla diffusione delle scritturazioni si propone in un'appendice l'elenco dei notai impiegati dal capitolo canonicale e dal comune di Novara dall'XI al XIII secolo.

«Studi medievali», 3ª serie, 36 (1995), 1, p. 539.

Karl Martell in seiner Zeit, hrsg. von Jörg Jarnut, Ulrich Nonn und Michael Richter, unter Mitarbeit von Matthias Becher und Waltraud Reinsch, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1994, pp. 412 (Beihefte der Francia, hrsg. vom Deutschen Historischen Institut Paris, 37). – Il volume riunisce 22 relazioni di un congresso interdisciplinare tenuto alla Werner Reimers-Stiftung, in Bad Homburg (Hessen), nel febbraio 1992, subito dopo il 1250° anniversario della morte di Carlo Martello nel 741. Ma il fulcro del volume, in armonia col suo titolo, riposa meno sulla personalità di Carlo Martello che sulla problematica della sua età. Così Timothy Reuter discute le applicazioni del concetto di riforma della Chiesa all'età di Carlo Martello e di san Bonifacio e le giudica anacronistiche. Herwig Wolfram riaffronta il problema del beneficio come donazione di terra a proprietà limitata e come *precaria pro verbo regis*. Michel Banniard esamina la situazione socio-linguistica dell'VIII secolo in Gallia, in particolare l'interpenetrazione fra la lingua scritta tradizionale e la lingua parlata in evoluzione. Joachim Jahn illustra la vicenda dei rapporti fra Baviera e regno franco; Hubert Mordek quella della Turingia. Michael J. Enright si allontana decisamente dal tema del libro, trattando di iromania e irofobia come reazioni continentali ai *peregrini* irlandesi del VII e dell'VIII secolo. Patrick J. Geary analizza due placiti in cui si rivendicano beni in Provenza contro la loro pretesa secolarizzazione al tempo di Carlo Martello. Michael Richter confuta, traendo argomento dai documenti dell'abbazia di San Gallo dell'VIII e del IX secolo, la tesi di Rosamund McKitterick sulla pratica della scrittura presso i laici in età carolingia.

Una grande varietà di problemi, dunque. Né naturalmente mancano quelli più precisamente pertinenti a Carlo Martello, come ad esempio la relazione di Ulrich Nonn sulla mutevole immagine che di lui tramanda la storiografia medievale; o come il contributo di Jörg Jarnut sulla politica italiana di Carlo Martello, caratterizzata dall'alleanza col re dei Longobardi Liutprando al fine di proteggere la propria influenza nelle parti sudorientali del *regnum Francorum*.

«Studi medievali», 3ª serie, 36 (1995), 1, pp. 547-548.

Jean-Marie Martin, *La Pouille du VIᵉ au XIIᵉ siècle*, Roma, École française de Rome, 1993, pp. 966 con 10 tav. geneal. nel t. e 33 ill. e 23 carte f. t. (Collection de l'École française de Rome, 179). – Nato come «thèse de doctorat d'État» per suggerimento di Yves Renouard, e via via elaborato nel corso di quasi un trentennio sotto la direzione dapprima di Michel Mollat e poi di Pierre Toubert, questo imponente volume si presenta come una sistematica monografia regionale di storia italiana, a struttura globalizzante, e rinvia palesemente a un celebre modello, l'opera pubblicata dal Toubert nel 1973 sul Lazio meridionale e sulla Sabina dal IX al XII secolo. L'ampia bibliografia iniziale sulla documentazione, corredata dalle informazioni sul notariato e dalle note di diplomatica e integrata a fine del volume da una bibliografia generale, testimonia l'impegno del ricercatore. Il quale fa precedere l'analisi storica da una presentazione geografica volta a chiarire le con-

dizioni geologiche, idrologiche, climatiche, botaniche da cui dipendono le attività agricole e l'insediamento degli abitati in ciascuna delle zone in cui la Puglia si può articolare.

Il corpo storico del volume muove dalla situazione dell'ordinamento antico e dalla sua distruzione, protrattasi dalla fine del VI secolo a gran parte del VII, attraverso il crollo demografico e istituzionale provocato dalla progressiva invasione longobarda, che portò infine all'assimilazione della popolazione romana alle condizioni giuridiche dei conquistatori e all'integrazione della Puglia nel principato di Benevento. La stabilità sociale sembra allora garantita dalla diffusione della piccola e media proprietà fondiaria, in mezzo a cui si inseriscono l'incremento del patrimonio ecclesiastico e il controllo politico di vasti spazi incolti o in via di colonizzazione. Fuori dell'area longobarda rimangono soltanto le zone meridionali costituenti il Salento greco. Ma l'appartenenza della Puglia alla *Langobardia minor* è interrotta brutalmente dall'occupazione musulmana, e dall'840 prende vita per alcuni decenni l'emirato di Bari, a cui tosto segue la conquista bizantina: per due secoli la regione esce dall'Occidente politico.

L'impero greco fonda la sua autorità sulla città murata, che ospita i funzionari e il vescovo, sui minori insediamenti fortificati delle zone di importanza strategica e sulla comunità rurale dei piccoli e medi proprietari. L'ulteriore dominazione normanna formatasi nell'XI secolo si impernia a sua volta sulla costruzione di signorie militari, che muniscono le città di castelli ad esse semplicemente accostati e trasformano in castelli signorili le fortificazioni minori e ne creano di nuove, prelevando ovunque, località per località, censi agrari, tasse pubbliche, diritti di giustizia. Nel quadro di questa illustrazione del periodo bizantino e di quello normanno a sfondo politico-sociale, l'A. imprende poi lo studio delle attività economiche. Si tratta anzitutto dell'agricoltura, con la classica trilogia dei cereali, del vigneto e dell'oliveto e con il graduale digradare dalle zone di cultura più intensiva fino all'incolto delle aree più alte e di quelle più basse, utilizzato ovunque per l'allevamento del bestiame, soprattutto nel Tavoliere e nelle Murge. La meticolosità dell'A. si spinge, nella descrizione dello spazio coltivato, fino a precisare la forma quadrangolare e la misura delle frazioni di appezzamento, la configurazione dei limiti spesso materializzati delle particelle, la rete delle vie di accesso agli appezzamenti. Le altre attività economiche sono distinte in tre gruppi: l'estrazione del pesce e del sale, l'artigianato locale, il commercio con i suoi molteplici aspetti monetari e creditizi e i suoi sviluppi costieri portuari.

In questa descrizione dell'assetto pugliese dei secoli IX-XII una collocazione a parte ha l'inquadramento giuridico, politico ed ecclesiastico della popolazione, con una premessa sulle minoranze etniche: di particolare rilievo, anche intellettuale, sia la comunità ebraica, presente nella regione fin dalla tarda antichità, sia la comunità greca del Salento, alimentata così dai Balcani come dall'emigrazione siculo-calabrese, mentre tutt'altro carattere, politico-militare, ha la minoranza risultante dall'immigrazione franco-normanna dell'XI secolo. Ma a parte queste minoranze, la popolazione largamente prevalente rimane quella latino-longobarda, di lingua romanza, di diritto longobardo e di confessione religiosa conforme al rito occidentale del cristianesimo. L'A. ne analizza peculiarmente le strutture familiari, che evolvono verso il rafforzamento della coppia dei coniugi, e la diffusione

larghissima delle chiese private in un contesto di proliferazione dei vescovati, con reclutamento per lo più locale dei prelati, e dei monasteri greci e latini, fra cui in età normanna si affermano i priorati della Congregazione di Cava dei Tirreni. La descrizione si chiude con l'analisi dell'attività dei poteri pubblici operanti in Puglia dall'esterno, in una successione di stati per lo più centralizzati, dal principato di Benevento del IX secolo all'impero bizantino del X fino al regno di Sicilia dal 1140, con graduale sviluppo cittadino di una piccola aristocrazia amministrativa locale, all'ombra via via dei conquistatori, spesso più o meno organizzati, talora invece abbandonati in un clima di anarchia guerriera, fino alla diffusione dell'ideologia cavalleresca nell'aristocrazia signorile normanna e all'imposizione monarchica di una disciplina feudale, parallela alla rete burocratica dei *baiuli* dalla duplice funzione giudiziaria e fiscale.

«Studi medievali», 3ª serie, 36 (1995), 1, pp. 549-551.

François Menant, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xᵉ au XIIIᵉ siècle*, Roma, École française de Rome, 1993, pp. 1003, con 29 tav. geneal. e 26 carte nel t. (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 291). – L'opera, già presentata in gran parte nel 1988 come «thèse de doctorat d'État» all'Università di Paris-1, conclude quasi un ventennio di indagini condotte dal Menant, per impulso di Pierre Toubert, sulla Lombardia orientale, con una scelta che ha permesso di porre a confronto quattro regioni naturali dalle Alpi al Po (la montagna, la collina, l'alta pianura asciutta e la bassa pianura umida) nelle loro strutture abitative, economiche e istituzionali. Il modello abitativo illustrato dal Toubert per il Lazio viene trasposto senza difficoltà al mondo lombardo per quanto riguarda il primo incastellamento dei secoli X-XI, con l'avvertenza però che i *castra* lombardi si sono per lo più integrati nella preesistente rete delle *curtes*, concentrando nell'abitato antico la chiesa, la sede del potere signorile e poi quella della comunità rurale. Ma il continuo sviluppo del popolamento determina nuovamente la moltiplicazione dell'abitato disperso, la fondazione di ulteriori villaggi, la scomparsa del vecchio *castrum*, finché si delinea fra il XII e il XIII secolo un secondo incastellamento, a cui dà un contributo decisivo la creazione dei borghi franchi da parte dei comuni urbani, secondo progetti strategici di difesa del territorio e con utilizzazione di *milites* di provenienza per lo più cittadina e di *rustici* del contado. La formazione dei vari territori così incastellati è per altro simultanea con la persistente moltiplicazione delle cascine.

A questa presentazione delle fasi dell'insediamento fa seguito un'indagine sui progressi dell'agricoltura, a cominciare da quelli del dissodamento e dell'irrigazione, che conoscono un'accelerazione nell'età comunale e determinano un prodigioso sviluppo, parallelo e complementare, della cerealicoltura e dell'allevamento, secondo le esigenze demografiche generali e particolarmente cittadine. Una vera rivoluzione agricola, a cui non corrisponde alcuna rivoluzione nei rapporti fra i proprietari fondiari e i coltivatori. L'intangibilità delle consuetudini locali protegge il coltivatore dalle modificazioni dell'affitto e gli abbandona ogni iniziativa nella

pratica agricola. I proprietari tendono a diventare dei semplici redditieri. Le riserve signorili vengono lottizzate fra i coloni, che devono al proprietario soltanto un canone proporzionale all'estensione del podere di cui diventano responsabili, obbligandosi per lo più a cedere un quarto del frumento e un terzo del vino. Intanto vescovi, abati, canonici delle cattedrali cominciano ad affidare l'amministrazione delle loro terre a degli affittuari per denaro.

Ma la parte di gran lunga più estesa del volume è dedicata alle istituzioni. Si tratta delle istituzioni che inquadrano la società contadina, con una bipartizione fra le strutture signorili e gli organismi comunali della campagna. Come premessa viene segnalata la trasformazione degli statuti personali dei contadini secondo un criterio di uniformità che ha sfumato dal X secolo la tradizionale divisione giuridica fra liberi e non liberi, fino a definire il contadino soltanto in base alla sua funzione economica, come *rusticus*. L'inquadramento signorile di questa popolazione rurale risulta dal trasferimento del potere pubblico a livello locale attraverso più vie: la concessione regia di diplomi di immunità ai vescovi e ai grandi monasteri sul loro patrimonio fondiario e sui possessi di pievi e altre chiese da essi dipendenti; la donazione di terre regie del fisco a grandi laici e a chiese potenti; le parallele cessioni di terre pubbliche da parte dei conti; la costruzione o acquisizione di fortezze. La disseminazione dei poteri di banno sorti per tali vie (il *districtus*) avviene nel corso dell'XI secolo a profitto dei grandi proprietari privati, che divengono *domini loci*, detentori dell'esercizio di una giustizia signorile nell'ambito di ciascuna *curtis* o centro economico rurale, e fruitori in essa dei servizi dovuti per il mantenimento del castello e per l'ospitalità periodica spettante ai loro uomini e ai loro cavalli: a questi servizi si aggiunge il pagamento di vere e proprie imposte sotto il nome di *fodrum*, sia quello di origine regia o comitale, già ampiamente studiato da Carlrichard Brühl, sia quello dichiaratamente privato, su cui si impegna il Menant. Ma dalla fine del XII secolo si sviluppa un vasto movimento di emancipazione collettiva dei contadini e di organizzazione delle comunità rurali a imitazione dei comuni urbani e sotto il loro controllo, ciò tuttavia mediante il pagamento ai signori locali di un riscatto che, aggiungendosi alle contribuzioni richieste dalle città protettrici, porta all'indebitamento delle comunità rurali e non di rado al loro asservimento alla preponderanza cittadina. L'asservimento risulta assai più gravoso di quello a suo tempo sofferto per le imposizioni signorili locali, perché in luogo del disordine che accompagnava e attenuava allora lo sfruttamento, si è ora sostituita una mentalità razionalizzatrice, propria dei ceti dirigenti delle città.

A questo punto dell'opera l'A. riprende la trattazione del tema istituzionale a cominciare dall'età carolingia, ma in una prospettiva tutta giuridicamente prefeudale e feudale, condizionata soprattutto dalla visione che a proposito delle città lombarde propone Hagen Keller in *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien, 9. bis 12. Jahrhundert* (1979). L'antecedente lombardo delle istituzioni feudali è documentato dal Menant nelle concessioni precarie ed enfiteutiche, utilizzate dai signori per compensare i propri fedeli e trasformate via via in contratti feudali fondati sul giuramento di fedeltà e sul servizio militare ereditario, secondo una prassi che trovò nell'*edictum de beneficiis* emanato da Corrado II nel 1037 la sua sanzione e la sua promozione. L'A. raccoglie tutte le notizie concernenti le clientele vassallatiche delle tre diocesi studiate e delinea in conclusione l'as-

setto che il «sistema feudale» raggiunse nella sua maturità, in piena età comunale, improntando di sé, in numero impressionante, anche ceti modesti del mondo rurale, costretti a un servizio molto preciso, giuridicamente vassallatico, non senza commistioni, nelle *masnatae*, con uno statuto personale dichiaratamente servile, e non senza invasione delle strutture ecclesiastiche, particolarmente attraverso la dispersione spesso feudale delle decime nelle mani dei *milites*. Intanto si delineava il pragmatismo con cui le città comunali utilizzavano le consuetudini feudali ai propri fini di dominio.

«Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis - Revue d'histoire du droit - The legal history review», 63 (1995), pp. 396-397.

M. Ascheri, *Istituzioni medievali. Una introduzione*, Il Mulino, Bologna 1994, 387 p.

Il volume si apre con una conversazione di carattere empirico sui significati che il termine di istituzione può assumere nel linguaggio storiografico. La preferenza viene data alla nozione più generale: cioè di una struttura a tendenza permanente, caratterizzata dall'organizzazione, ora spontanea ora invece volontaria e programmata, di mezzi atti a realizzare determinati valori sociali, dai valori inerenti alla famiglia fino a quelli perseguiti dall'istituzione suprema dello Stato. Nel determinare poi, all'interno di questa nozione, il significato proprio delle istituzioni medievali, l'A. pone l'accento sul carattere disordinatamente sperimentale che le istituzioni assunsero in Occidente nel corso di quell'intero millennio, dal VI al XV secolo.

Questa sperimentalità avventurosa del millennio occidentale viene contrapposta al grande edifizio burocratico del tardo Impero romano. Essa si manifestò anzitutto nella varietà degli itinerari seguiti dai gruppi militari invasori nel corso della loro trasformazione in ceti dirigenti regionali, in contrasto o in connubio con l'attività dei vari episcopati, fino a quel gigantesco e provvisorio esperimento che fu la costituzione imperiale carolingia. Fu un progetto precario, a cui seguì l'esplosione, più o meno immediata, di una sperimentalità capillare in tutto l'Occidente. Entro i quadri faticosamente emergenti dei regni e del papato riformatore si dispiegò infatti la multiforme e incontrollabile iniziativa delle innumeri signorie locali, sia laiche, sia ecclesiastiche, e delle città di orientamento comunale: un generale policentrismo di autonomie, attraverso un disordinato e disuguale trasferimento di poteri, attuatosi con molta spontaneità in tutte le direzioni. Era una sorta di decentramento anarchico, dove il potere pubblico alienava giurisdizioni e diritti di esazione e veniva a sua volta largamente imitato dai poteri locali con alienazioni del tutto simili.

Nella competizione determinatasi fra questi nuclei e centri di potere politico ed ecclesiastico emersero dall'XI secolo le monarchie nazionali, gli ordinamenti regionali imperniati sui prìncipi, sulle città, sui prelati, e l'universalismo papale. Ma il quadro complessivo che ne risultò, conservò per secoli l'aspetto multiforme e mutevole di una serie di aggregati in varia espansione, che interferivano tra

loro e associavano nelle più diverse dimensioni ordinamenti sociali, prevalenze politiche, solidarietà religiose, senza mai pervenire a dar vita ad unità organiche, strutturalmente coerenti ed omogenee. Il territorio stesso rispecchiava questa condizione istituzionale, presentandosi in molta parte discontinuo o sovrapponibile, a seconda via via della natura delle prevalenze che vi si riscontravano. Ne conseguiva nelle aristocrazie e nelle popolazioni, individualmente e nei gruppi, uno scarso senso di appartenenza all'una o all'altra delle varie entità. Di qui il frequente mutare di fedeltà, non solo in senso clientelare e feudale, ma come adesione a un programma di vita e di associazione, o come collaborazione all'attività di una qualsiasi potenza più o meno organizzata. Ciò non toglieva nulla all'asprezza delle contese volte a costruire o consolidare aggregati, nell'illusione di contrastare l'universale fluidità con il ricorso spregiudicato alla violenza e all'oppressione. Simultaneamente persisteva il ricorso a continui patteggiamenti, in uno sforzo perenne di adeguamento alle situazioni che si andavano configurando. Né ciò scomparve nella transizione dal medioevo all'età moderna, la quale conobbe tenaci sopravvivenze del tumultuoso mondo medievale.

Una sintesi dunque di grande efficacia, perfettamente aggiornata secondo i criteri più attuali degli studi sulle strutture dell'età media.

1996

«Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche - Studies in History, Exegesis and Theology», 17 (1996), 1, pp. 181-183.

M. C. Miller, *The Formation of a Medieval Church. Ecclesiastical Change in Verona. 950-1150*, Cornell University Press, Ithaca and London 1993.

L'opera è dedicata alla memoria di David Herlihy, con cui l'A. cominciò a studiare Verona medievale alla Harvard University.

L'individuazione del periodo in cui la chiesa di Verona conobbe nel medioevo il mutamento più intenso e storicamente efficace è avvenuta sulla base del confronto tra tutti i dati sistematicamente raccolti sulla sua vicenda medievale, e ha condotto a spostare dal XIII all'XI e al XII secolo i momenti di massima intensità. L'analisi dell'ambiente in cui l'intensificazione si produsse ha conferito il maggiore rilievo alla crescita demografica e allo sviluppo economico, come condizioni operanti a sostegno materiale di una creatività religiosa che si manifestava nella moltiplicazione delle chiese e nella fondazione dei monasteri. L'esempio di Verona dimostra che tale creatività non procedeva necessariamente dagli impulsi del papato riformatore, poiché poteva rivelarsi anche in concomitanza con una fedeltà tradizionale all'impero. Avvennero anzi risultati paradossali dalla cessazione dell'investitura imperiale del vescovo nel 1122: la liberazione dal controllo degli imperatori rese il vescovo più immediatamente vulnerabile sul piano politico, per il suo coinvolgimento nell'attività dell'ente comunale cittadino.

Nel delineare questa prospettiva del complesso rapporto fra movimento religioso e condizioni politico-sociali, l'A. ha cercato di conciliare due diverse esperienze degli studi sulla cristianità medievale. Tradizionalmente l'accento era posto, prima della seconda guerra mondiale, sulle istituzioni e sul connesso sviluppo dottrinale e giuridico, in una visione della storia che privilegiava i vertici della società ecclesiastica. Alla tradizione si è contrapposto, nel dopoguerra, l'interesse antropologico e sociologico per le pratiche religiose, con tendenza ad attribuire alle istituzioni ecclesiastiche la repressione della pietà popolare, fonte di spontanei movimenti ereticali. L'A., pur sensibile ai temi di più recente interesse, intende tornare in pari tempo alla centralità delle istituzioni, poiché esse non sono necessariamente repressive e in ogni caso subiscono le conseguenze degli sviluppi spontanei della religiosità, così da risultare strumenti efficaci di misurazione dei mutamenti religiosi.

Verona, per l'ampiezza della sua documentazione, si presenta come scelta felice di una ricerca volta a chiarire i nessi fra l'ambiente sociale e l'evoluzione eccle-

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

siastica e religiosa. Lo sviluppo economico dell'XI secolo promosse il sorgere di una classe media di famiglie di notai, mercanti e artigiani, che successivamente si allearono con la nobiltà locale per governare la città, e in ciò Verona diventa altamente rappresentativa di un modello diffuso nell'Europa del XII secolo, con la sua peculiarità nel connettere le esperienze transalpine della Germania con quelle del mondo mediterraneo. Il suo santo protettore, Zeno, appare con una duplice immagine: come paterno e sorridente pastore di anime e come forte garante di unione del popolo e della nobiltà nella difesa del governo comunale cittadino. Il vescovo controllava il mercato della Piazza delle Erbe, centro commerciale della città. La cattedrale con parecchie residenze del clero e numerose piccole chiese sorgeva nel quartiere nord-occidentale della città, oltre il mercato, e le sue campane sottolineavano con la loro sonorità il predominio locale del vescovo e del suo clero. La strada che correva da Piazza delle Erbe lungo i margini dei dintorni, conduceva per altro a porta S. Zeno, una zona suburbana dove alcune chiese custodivano reliquie celebri e costituivano una santa linea difensiva. Qui era, nel periodo studiato nel libro, il *vicus* del patrono, sotto l'autorità dell'abate del monastero di S. Zeno. Al centro era l'immensa basilica del patrono, più grande della cattedrale, e molto essa doveva sia alla protezione imperiale, sia alla popolarità del santo.

Dalla metà del X secolo alla metà del XII il clero di Verona e della sua diocesi acquistò crescente importanza, contestando il predominio esclusivo dei canonici della cattedrale. Si consolidava invece il diretto governo del vescovo con un suo sempre più esatto controllo su quasi tutte le chiese responsabili della cura pastorale della diocesi. E per l'educazione del clero si moltiplicavano le sue congregazioni, le *scole sacerdotum*. Anche chiese non designate come *scole*, specialmente *plebes* rurali, svilupparono nell'XI secolo comunità di chierici rette da arcipreti. Esse cominciarono allora ad attrarre donatori laici, che vedevano in quelle comunità validi intercessori per le loro anime. È tutto un movimento spontaneo, che non nasceva principalmente da impulsi provenienti dall'esterno, anche se prolungava orientamenti già palesi nella tempestosa attività dell'avventuroso vescovo Raterio nel X secolo.

Tutto tendeva a collocarsi in un lento sviluppo di origine prevalentemente locale. Ciò spiega perché la chiesa di Verona non conobbe le violente esperienze associate con la riforma ecclesiastica in altre città. L'A. non intende per altro interpretare questa gradualità come processo isolato, e nota il suo intrecciarsi con le grandi vicende del movimento riformatore italiano, ma sottolinea il decisivo apporto in Verona del convergente consenso dei laici all'evoluzione del clero in senso riformatore.

Per quanto riguarda le esperienze propriamente religiose della città nel periodo studiato, l'A. segnala le manifestazioni di una pietà più sensibile alle sofferenze dei poveri, dei malati e degli oppressi, presagio di una spiritualità che si usa attribuire ai grandi ordini mendicanti del XIII secolo, ma che in Verona e nella sua diocesi appare ben testimoniata già intorno al 1150. C'era in verità la tradizione degli *xenodochia* del primo medioevo, ma allora essi erano aggiunti alle istituzioni ecclesiastiche e monastiche, da cui erano sorvegliati, mentre i lebbrosari del XII secolo erano istituzioni religiose indipendenti, con una vita spirituale interamente dedicata agli infelici. E gli infelici apparivano essi stessi come una presenza religiosa in virtù della loro sofferenza. Così l'ospedale di S. Croce divenne in Verona un nuovo centro spirituale della comunità cristiana, ed eguagliando la santità alla

debolezza fisica e sociale, offriva a tutti i credenti l'opportunità di raggiungere la perfezione spirituale. Il perseguimento della santità cessava dunque di essere una pura possibilità teorica.

L'A. rileva che una siffatta pietà si inseriva in un contesto spirituale assai ricco, poiché nella diocesi veronese del XII secolo persisteva simultaneamente la tradizionale religiosità del monachesimo benedettino e penetravano in pari tempo i rigorosi modelli vallombrosiani. Questa pluralità di esperienze generava forme istituzionali più flessibili di quelle di un tempo e contribuiva a rendere più efficace il richiamo alla sensibilità diversificata dei singoli credenti, sia come invito alla conversione religiosa, sia in quanto sollecitava donazioni e altri contributi per nuove fondazioni o per restaurazioni ecclesiastiche. I contributi sembrano derivare non più soltanto dalla pietà della nobiltà comitale e capitaneale, bensì di tutti i livelli della società veronese. E bisogna tener conto che la generosità verso gli enti religiosi, spesso ancor sempre gli enti monastici, era in particolar modo alimentata da coloro che aspiravano ad acquistare prestigio seguendo il modello tradizionale della nobiltà in cui volevano entrare. Più in generale si può dire per altro che le elargizioni erano diffusamente orientate a favore delle chiese di più immediata prossimità locale al donatore, perché rispondevano all'abitudine di frequentarle per la normale esigenza di fruire delle preghiere degli officianti. A questo proposito l'A. segnala che, conseguentemente alla più accentuata partecipazione dei fedeli al culto ufficiale e alle pratiche devozionali, si può spiegare come il graduale abbandono del monachesimo benedettino sia avvenuto, nella vita del laicato, non già in concomitanza con l'età eroica di san Francesco e di san Domenico, bensì durante la seconda generazione degli ordini mendicanti, quando questi si adeguarono alle convenzioni e agli accomodamenti delle altre istituzioni religiose.

Il quadro offerto dall'A. del periodo di più intensa espansione della religiosità veronese risponde dunque ad una equilibrata visione di una società in cui clero, enti religiosi e laicato cooperavano in piena solidarietà. Come di lì a poco la situazione si deteriorò? La risposta si legge in un accenno all'irrigidirsi dell'istituzione chiesastica per una preoccupata difesa degli ordinamenti (p. 141), che non lasciava più spazio alle innovazioni. Ma qui l'attenta indagine si arresta, nella convinzione di aver adempiuto al suo compito di chiarire le radici lontane di una cristianità locale di eccezionale solidità.

«L'indice dei libri del mese», 13 (1996), 1, pp. 40-41.

Gabriele Pepe, *Il Sillabo e la politica dei cattolici*, a cura di Giosuè Musca, Dedalo, Bari 1995, pp. 167. – Il Pepe, ben noto medievalista di sicura laicità ideologica, si impegnò d'improvviso nel 1945, dopo la liberazione di Roma, in una vivace attività etico-politica, fra cui di particolare significato la traduzione e il commento del Sillabo. L'opera voleva essere memoria critica di un momento, alla fine del 1864, dell'estrema intransigenza del papato contro la moderna *civilitas*, ma non aveva intenti polemici: intenti che, a fronte di recenti rivalutazioni del Sillabo, che giustamente stupiscono il curatore Giosuè Musca, sono indubbiamente vivi in questa riproposta. Premeva al Pepe di chiarire il contributo storicamente offerto

dal liberalismo laico al rinnovamento del pensiero cattolico in direzione correttiva dello spirito reazionario, di lontana origine medievale e tridentina, culminato nel secolo scorso nella pubblicazione del Sillabo. Fondamentali sarebbero state, per quel rinnovamento, l'esperienza sia della cultura francese, sia della cultura italiana, e il loro convergere in una comune fiducia nella fecondità del metodo liberale, per la sua capacità di assorbire in sé, in virtù della sua tolleranza, i movimenti di pensiero più diversi e di trasfigurarli in strumenti di progresso civile e razionale.

Occorreva anzitutto meglio comprendere quel momento storico e a tal fine l'autore indagava sulle origini ideologiche del Sillabo nell'età della Restaurazione: l'ultramontanesimo autoritario degli oppositori cattolici alla reviviscenza del principio gallicano dell'elezione regia dei vescovi e a ogni ingerenza dello Stato nella sfera del sacro. Rammemorava la sorpresa di lì a poco provocata dalla rivoluzione parigina del 1830 con la connessa libertà di stampa, donde l'indignata condanna, da parte di Gregorio XVI nel 1832, di questa libertà: «Deterrima illa ac numquam satis execranda libertas artis librariae ad scripta edenda quaelibet in vulgus». Narrava poi la tormentata vicenda del rosminianesimo, con la sua segnalazione delle piaghe della Chiesa, ma con il suo pigro invito alla mansuetudine rivolto agli oppressi, e percepiva anche nel cosiddetto cattolicesimo liberale l'ambiguità persistente, ogni volta che il cattolico liberaleggiante aveva in realtà auspicato una libertà tutta tesa alla salvaguardia del solo agire ecclesiastico. E informava sulle fonti del Sillabo negli anteriori documenti papali, così come sulle reazioni violentemente contrastanti che esso suscitò. Si interessava parimenti alle discussioni che sorsero sul valore ufficiale attribuito al Sillabo negli ambienti ecclesiastici, e segnalava il tentativo compiuto dal giurista Paul Viollet, contro le interpretazioni correnti, per scagionare il papato dalla responsabilità del Sillabo, in considerazione del fatto che la sua composizione non era stata propriamente del papa e che non ne era stata effettuata la promulgazione solenne: «Bien loin d'y voir un acte du magistère infaillible du pape, on ose à peine dire que soit un acte du pape».

Ma il Pepe reagiva contro ogni tentativo di mitigare il significato intransigente della volontà papale espressa nel Sillabo, pur ammettendo che le condanne non erano state pronunciate ex cathedra e risultavano pertanto suscettibili di modificazione nel tempo. Riaffermava anzi che, pur restando in più punti «sempre vero e dolorante il contrasto tra cattolicesimo e civiltà moderna», su altri punti esso si era attenuato o addirittura rovesciato in una collaborazione proficua fra le due culture, laica e confessionale, salvo sempre il principio della separazione fra Chiesa e Stato. Ma su un punto, «di immensa gravità», il Pepe giudicava impossibile allo Stato di transigere e alla cultura laica di scendere a compromessi, ed era il regolamento delle scuole pubbliche, senza intromissioni di alcun'altra autorità. Si trattava infatti di impedire che violenza alcuna fosse fatta alla libertà di coscienza, di fronte alla pretesa ecclesiastica di conservare il dominio sulle coscienze attraverso la formazione intellettuale.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 91 (1996), 2, pp. 659-660.

Cinzio Violante, *Prospettive storiografiche sulla società medioevale. Spigolature.* Milano, Franco Angeli, 1995. In-8, 191 p. – L'A. a rassemblé dix de ses publications,

de 1954 à 1992, sur des savants très différents les uns des autres. Il s'agit avant tout d'Alfons Dopsch, pour le problème de la continuité historique entre Antiquité et moyen âge et pour la vaste influence qu'il a exercée, notamment sur Erna Patzelt. Suivent Ernesto Sestan, pour le problème d'État et nation dans le haut moyen âge, y compris un débat avec la position de Francesco Giunta sur le dualisme Gothie-Roumanie; Ph. Dollinger, pour l'évolution des classes en Bavière, à qui l'A. n'épargne pas de fortes critiques au nom d'une conception globale de la société, tout entière sensible, pendant une grande partie du moyen âge, à des impulsions positives du haut et du bas de la hiérarchie sociale, en particulier «nell'età splendida del feudalesimo»; Carlo M. Cipolla, duquel est intégrée la vision «economicistica» du moyen âge, pour l'importance donnée à une globale «esplosione di vita» au cours des siècles centraux du moyen âge; Robert Brentano, pour la comparaison entre les Églises d'Italie et d'Angleterre au 13e s., mais l'A. sollicite un cadrage politico-social plus ample; L. A. Kotelnikova, considérée dans le contexte culturel marxiste; Giampiero Bognetti, restitué dans son évolution historiographique, à partir du thème des lointaines origines de la commune rurale jusqu'à la «découverte» des Lombards; Pierre Toubert, dont est appréciée la vision organique et dynamique du Latium médiéval et de sa «struttura globalizzante», «l'incastellamento»; François Menant, disciple de Pierre Toubert, pour ses travaux sur le fief lombard, confrontés spécialement aux études de Piero Brancoli Busdraghi et des écoles médiévistiques de Pise et de Turin; Rosario Romeo enfin, pour son étude sur la seigneurie de l'abbé de S. Ambrogio sur la commune rurale d'Origgio, dans le cadre de l'hégémonie urbaine de Milan en cours d'élaboration sur le territoire rural.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 91 (1996), 2, p. 682.

Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali. Antologia di storia medievale, a cura di Giuseppe Sergi. Torino, Edizioni Scriptorium, ristampa riveduta, 1994. In-8, 155 p., con disegni nel t. – Il s'agit d'une anthologie à finalité didactique, pour les étudiants des universités. L'éditeur, G. Sergi, éclaire préalablement par des exposés exhaustifs, illustrés aussi par des croquis, la signification de la terminologie économique et territoriale, avec ses distinctions et ses entrelacements, où surtout il remarque l'appui donné localement par les regroupements fonciers, les *curtes*, à la formation des petites dominations politiques, qualifiées de mots comme *bannus* ou *districtus*. Il publie ensuite des essais historiques de Pierre Toubert, de Vito Fumagalli, de Cinzio Violante et de l'éditeur lui-même, qui illustrent respectivement la production et l'échange, le paysage des campagnes, la formation des seigneuries rurales et l'évolution des *curtes*, pendant le haut moyen âge.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 91 (1996), 2, pp. 683-684.

La peste nera : dati di una realtà ed elementi di una interpretazione. Atti del XXX Congresso storico internazionale (Todi, 10-13 ottobre 1993). Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1994, In-8, 402 p., 27 ill. dont 12 h. t. – Sont

ici rassemblés en un volume du Centre d'études sur le haut moyen âge les Actes d'un congrès organisé par le *Centro italiano di studi sul basso medioevo*. L'exposé inaugural de Michel MOLLAT DU JOURDIN sur la dimension anthropologique de la peste de 1348 souligne le traumatisme multiforme que subirent alors les contemporains. Jérôme BASCHET examine ensuite la possibilité d'une réelle influence de la peste noire sur les arts visuels. Gabriele ZANELLA consacre une large étude consistant à confronter les médiévistes italiens, français et allemands; après avoir établi les distinctions traditionnelles entre les causes immédiates de la peste noire et sa «phènoménologie», il signale que, malgré la terreur diffuse, elle fut considérée en fait comme un épisode peu significatif dans le cours des événements. Les exposés suivants traitent respectivement: du problème de la situation démographique antérieure et postérieure à la peste (Rinaldo COMBA); de la relation entre son apparition et les phases de l'histoire économique (Paolo PIRILLO); de l'importance qu'elle occupe dans les testaments lombards (Luisa CHIAPPA MAURI); des catégories toujours plus minutieuses de péchés dans la littérature pastorale des 13e-14e s. (Carla CASAGRANDE); de l'attitude des autorités d'Italie centro-septentrionale face à la peste, aussi bien à propos des mesures prises pour une prévention en fait très difficile, que pour la faiblesse des interventions pendant l'épidémie (Gian Maria VARANINI); des effets de la peste sur le recrutement monastique et sur le patrimoine ecclésiastique (Giancarlo ANDENNA); des principes de traitement médical de la peste, avec une attention particulière aux ouvrages contemporains de l'épidémie, surtout dans le milieu italien (Irma NASO). Le volume se termine par un large aperçu de Giovanni CHERUBINI sur la production historiographique récente portant sur le contexte dans lequel l'épidémie de 1348 doit être placée.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 91 (1996), 3-4, pp. 1036-1037.

Storia dell'Italia religiosa. I : *L'antichità e il medioevo*. A cura di ANDRÉ VAUCHEZ. Roma-Bari, Laterza, 1993. In-8, XVI-612 p. – L'ouvrage part de l'Italie pré-romaine, mosaïque de peuples, de cultures, de cités. Chaque cité possédait un panthéon hiérarchisé. Les demandes sur l'au-delà, le divin et l'âme n'interrompirent jamais le culte polythéiste traditionnel. Dans les mystères il y avait un rapport plus émotif avec la divinité, mais la religion resta essentiellement ritualiste. Dans le sacrifice, la répartition de la nourriture entre les dieux et les hommes était fondamentale : les banquets réunissaient les mortels et les immortels, avec la prééminence des dieux, bénéficiaires de la première part. L'année liturgique constituait un grand système de cycles de fêtes, avec intégration des cultes étrangers dans la religion romaine, mais la pratique religieuse était fractionnée selon les lieux et les groupes sociaux, et il en fut ainsi jusqu'à l'avènement du christianisme et à son intransigeance, du moins dans les villes. À l'époque ultérieure, les cités devinrent le point de départ du culte aux saints patrons. Les cultes urbains se multiplièrent au point que chaque quartier, chaque groupe de métier, chaque association religieuse, et même chaque grande famille noble, finit par avoir son saint bien à lui. La rencontre de la spiritualité occidentale avec celle de l'Orient, favorisée par les pèlerinages, fut à l'origine de la multiplicité des expériences monastiques

et canoniales auxquelles les citadins participèrent activement. Y trouvèrent origine le radicalisme érémitique et les phénomènes hérétiques, qui suggéraient un dualisme métaphysique. Dans l'Italie méridionale, l'hellénisme religieux eut un poids considérable jusqu'au 11e s. Il fut remplacé par une organisation épiscopale qui donna lieu à un grand nombre d'«inventions» et de translations de corps de saints. Le bas moyen âge est traité dans l'ouvrage d'une façon particulièrement systématique, en embrassant tous les aspects de la vie religieuse italienne : de la réforme de Grégoire VII aux réformes monastiques, du développement des églises épiscopales aux mouvements hétérodoxes, des ordres mendiants à l'enseignement des écoles et universités, de la religiosité laïque du 13e s. au schisme d'Occident, du culte des reliques à la multiplication des sanctuaires, de la christianisation de l'espace rural à l'iconographie, jusqu'à la «calcolata devozione» de la classe bourgeoise et marchande du 15e siècle.

«Rivista storica italiana», 108 (1996), 1, pp. 363-365.

Susan Reynolds, *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford University Press, 1994, pp. xii-544.

L'A. assume di proposito un rigore fortemente critico di fronte a tutta la tradizione storiografica sulle istituzioni feudo-vassallatiche. L'idea centrale dell'opera è che lo studio di tali istituzioni è stato condotto nell'età moderna sul fondamento delle elaborazioni dottrinali del basso medioevo, prescindendo dalle reali premesse altomedievali degli sviluppi ulteriori. Queste premesse erano relazioni assai varie, fra governanti e sudditi, fra patroni e clienti, fra proprietari e affittuari, fra comandanti e soldati, e non costituivano affatto un insieme coerente, bensì una pluralità di funzioni indipendenti fra loro e applicabili soltanto all'una o all'altra fra le più disparate categorie di persone. I confini sociali fra nobili e rustici o fra liberi e servi erano inoltre meno chiari di quanto gli studiosi del cosiddetto vassallaggio non siano abituati a supporre. Né più chiari erano i confini fra servizio pubblico e servizio domestico. Nulla insomma di reale vi sarebbe nella consueta proiezione dei concetti di vassallaggio e di feudo dal basso all'alto medioevo, una proiezione nata da un intento di sistemazione generale del «feudalesimo» secondo una linea evolutiva fornita di una sua supposta logica interna. Quanto alle supposte origini che questa evoluzione avrebbe avuto – secondo le interpretazioni storiografiche prevalenti – nella debolezza politica dei regni di età postcarolingia a profitto dello sviluppo di relazioni interpersonali, ciò deriva dalla costruzione di un modello suggerito fra X e XI secolo dalla crisi politica del regno di Francia, implicitamente e abusivamente estesa a tutta l'area dell'Occidente europeo.

Neppure del resto sarebbe accettabile la visione semplificata e schematica che per lo più viene offerta delle istituzioni feudali del basso medioevo. L'A. vi sostituisce l'analisi dell'idea di proprietà e delle sue applicazioni medievali, che erano condizionate dalla qualità delle persone detentrici di proprietà. Quando si formarono regole per il godimento e la trasmissione delle proprietà dei nobili, si adottò il linguaggio feudale, suggerito dalle pratiche che le grandi chiese seguivano nel

disporre della proprietà ecclesiastica. Ma le regole ispiratrici della condotta dei nobili devono essere studiate caso per caso, secondo l'estrema varietà degli usi prevalsi di tempo in tempo e in una o in altra regione dell'Occidente. Ed occorre considerare l'importanza crescente che assunsero, ovunque, nel basso medioevo, le riflessioni degli esperti di leggi, in concomitanza con lo sviluppo burocratico delle comunità politiche.

L'opera, dopo alcune parti generali di critica sulle nozioni correnti di vassallaggio e di feudo, si articola secondo distinzioni che combinano le divisioni geografiche con le fasi storiche: la Gallia di età merovingia e carolingia, la Francia del X e XI secolo, l'Italia, la Francia del XII e XIII secolo, l'Inghilterra, la Germania. Un particolare rilievo assume la cultura italiana, perché fu in essa che primamente si formò, fin dal XII secolo, un modello di feudalesimo destinato a lunga fortuna, costruendolo sulla base degli sviluppi accademici e professionali nelle città del Nord d'Italia, con speciale riguardo ai *Libri feudorum*. Cade quindi la tradizionale spiegazione del feudalesimo italico come importazione da altre regioni d'Europa. Si prospetta anzi un legame fra l'esperienza italiana e le conseguenti pratiche feudali messe in atto in Italia da Federico Barbarossa, e si conferisce tutto il suo valore alla giurisdizione signorile connessa in Italia con la detenzione del feudo, ciò che le fonti lombarde designano come *districtus*. Al lettore viene allora spontaneo confrontare questa valutazione che del feudo italico l'A. propone, con ciò che molto significativamente si legge nella conclusione a cui giunse a suo tempo l'importante opera di Piero Brancoli Busdraghi sulla *Formazione storica del feudo lombardo come diritto reale* (Milano 1965): «L'Italia soltanto ha conosciuto e sviluppato nei secoli XI-XIII un *diritto dei feudi* nel senso proprio dell'espressione... Il diritto feudale si rivela un fenomeno schiettamente italiano, un'autonoma creazione del mondo giuridico-politico lombardo» (p. 197 ss.).

La stessa sagacia con cui la Reynolds affronta la formazione delle concezioni feudali sperimentate in Italia, si ritrova nella sua trattazione delle concezioni francesi, inglesi e tedesche, con insistenza salutare sulla necessità sempre di distinguere, di correggere, di audacemente innovare, restituendo un intero patrimonio di idee alla sua radicale problematicità.

«Studi medievali», 3ª serie, 37 (1996), 1, pp. 457-458.

Lorenz Böninger, *Die Ritterwürde in Mittelitalien zwischen Mittelalter und Früher Neuzeit*, Berlin, Akademie Verlag, 1995, pp. viii-366, con 7 ill. e 3 carte n. t. – L'opera nacque nel 1993 come dissertazione della Facoltà Filosofica dell'Università di Monaco. Muove da una presentazione generale della progressiva incorporazione delle funzioni pubbliche nella potenza dinastica delle grandi famiglie del regno italico fra XI e XII secolo, in concomitanza con il primo emergere del movimento comunale, e collega questi sviluppi politico-sociali con l'incipiente formazione di un *ordo militaris* come ceto cavalleresco al servizio dei grandi. Successivamente il quadro si restringe all'Italia centrale e in questa più definita prospettiva l'A. affronta il problema del graduale emergere dell'investitura cavalleresca come rito cerimoniale e la conseguente assunzione del concetto di *mili-*

tia, o cavalleria, nell'*ars dictaminis*, nella stilistica epistolare del XII-XIII secolo. Parallelamente illustra il valore assunto dalla dignità cavalleresca nel contesto politico comunale come segno di riconoscimento dei magnati, *potentes nobiles*. Una particolare trattazione riserva alla creazione papale di cavalieri a cominciare dal tempo di Bonifacio VIII ed elenca sistematicamente le posteriori nomine papali al cavalierato dal 1417 al 1464.

Un'ulteriore sezione dell'opera è dedicata alle discussioni teologiche, giuridiche e umanistiche sulla *militia* nella cultura italiana del XIV-XV secolo. L'A. prende le mosse da Tommaso d'Aquino e dai suoi occasionali riferimenti alla traduzione latina di Aristotele, dove il concetto di *milites* appare più esteso di quello di *equites*, comprendendo anche «sagittaria, fundibularia vel quaecumque alia huiusmodi» (p. 181). Ma l'attenzione dell'A. si ferma sulle posizioni assunte più tardi dalla letteratura teologica relativa al *miles christianus* e ai suoi obblighi di protezione dei poveri, dei deboli e delle chiese, obblighi che ricevono dalla *consecratio militis*, intesa come atto di iniziazione, una conferma solenne. In altra direzione si dispongono le interpretazioni letterarie della cavalleria come élite aulica, abbellita «dulcibus et facetis dictis et facundia» (p. 215), non senza tuttavia che le due direzioni si intreccino in una visione del cavaliere come *magnificus* e in pari tempo *moralis et modestus*, talvolta atteggiato in modo antico: «caput rectum, corpus perfectum, vocem virilem, pectus latum et membra nervosa» (ib.).

Il volume si chiude con la rievocazione del mutarsi in età moderna dell'etica cavalleresca in oggetto di comicità, ma in concomitanza con il persistere di una trattatistica volta a illustrare le virtù del cavaliere e i simboli che le esprimono, fino agli studi scientifici di Ludovico Antonio Muratori, di Scipione Maffei, dei Maurini, giù giù fino a Gaetano Salvemini.

«Studi medievali», 3ª serie, 37 (1996), 1, pp. 458-459.

François Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIIIe siècle au début du XIe siècle*, Roma, École française de Rome (Palais Farnèse), 1995, pp. 504. – La prima parte dell'opera discute le fonti attestanti l'esercizio del potere: i capitolari, promulgati oralmente dal sovrano con la partecipazione dei grandi, particolarmente dell'episcopato, e divisi ciascuno in brevi articoli di cui in Italia frequentemente vi è traccia trascritta; i precetti regi e imperiali, rivelatori della rete di fedeltà su cui si appoggia il sovrano e dipendenti in gran parte dalle suppliche dei destinatari; la documentazione privata, redatta dai notai e conservata negli appositi archivi privati; le notizie di placito giudiziario.

La seconda parte dell'opera descrive analiticamente la giustizia pubblica dalla fine dell'VIII secolo alla fine del IX, distinguendo il substrato longobardo, l'apporto franco e le tradizioni regionali e rilevando il carattere assai vivo del racconto inserito in ciascuna *notitia iudicati*, dove l'*altercatio* fra le varie parti in giudizio è normalmente riferita in stile diretto. Nella presentazione del personale tecnico, uno speciale rilievo viene conferito all'introduzione dello scabinato come gruppo stabile di esperti, di composizione eterogenea e di reclutamento locale, con frequente radicamento della funzione all'interno di determinate famiglie, e con

progressivo amalgamarsi degli scabini con gli sculdasci in alcune regioni. Ampio spazio è dedicato dall'A. alla giustizia regia itinerante dei *missi* e al loro ricorso alla procedura dell'inchiesta. Un intero capitolo concerne i momenti e i luoghi imposti o liberamente scelti per la riunione delle assemblee giudiziarie, e il ventaglio delle prove utilizzate nelle procedure.

Nella terza parte l'A. discute su ciò che egli presenta come «due zone d'ombra»: la giustizia criminale e la giustizia signorile dal IX all'XI secolo. I giudizi in materia criminale non davano luogo a una notizia formalmente redatta e conferivano un posto essenziale alla gerarchia ecclesiastica, con ricorso alla penitenza pubblica e alle pene affidate, per l'esecuzione, al braccio secolare. Quanto alla giustizia signorile, essa viene qui studiata nelle forme precoci e mal note della giurisdizione privata, la *iustitia domnica*, rafforzata spesso dall'immunità e complicata poi dall'avvocazia.

La quarta parte concerne le trasformazioni della giustizia pubblica dalla fine del IX secolo all'XI secolo, con proporzione crescente di giudizi presieduti dai sovrani e con progressiva omogeneità dei giudici regi attraverso il notariato, fino a che lo sviluppo delle città condusse alla normale introduzione delle famiglie urbane cospicue nel ceto giudiziario. Nel campo delle prove la novità è rappresentata dalla diffusione del duello dal tempo degli Ottoni, oltre che dal ricorso sempre più sistematico allo scritto e al giuramento del notaio e dei testimoni.

Ulteriormente sono annessi l'elenco degli scabini distinti geograficamente e cronologicamente, l'elenco degli sculdasci dell'area tosco-meridionale, il personale itinerante al tempo dell'imperatore Ludovico II, un'informazione su inchieste, inventari e polittici, e due testimonianze tratte dall'archivio capitolare della cattedrale di Piacenza.

In appendice sono elencati i documenti di placito e di inchiesta perduti o già ritenuti perduti. Seguono una ricca bibliografia delle fonti e degli studi, un indice generale, un particolare indice legislativo, la tavola dei manoscritti citati. Sono riprodotti fotograficamente documenti dell'archivio capitolare di Piacenza, soprattutto notizie di placito, a illustrazione della capacità grafica nelle sottoscrizioni autografe.

«Studi medievali», 3ª serie, 37 (1996), 1, pp. 466-467.

Horst Fuhrmann, *Überall ist Mittelalter. Von der Gegenwart einer vergangener Zeit*, München, C. H. Beck, 1996, pp. 328 con ill. nel t. – L'A. segnala non soltanto le testimonianze visibili, tuttora persistenti, del medioevo, ma anche i lineamenti spirituali della nostra cultura che ne derivano, dall'omaggio reso fra Ottocento e Novecento da Stefan George e da Ernst Kantorowicz all'interpretazione eroica di Federico II imperatore, fino al «Nome della rosa» di Umberto Eco. Una prima attenzione è rivolta alle forme rituali del saluto e ai significati che esso assunse e tuttora assume, sia nella vita quotidiana, sia a livello politico. Ulteriori considerazioni riguardano l'economia fondata sulla casa, sulla famiglia, e le sue fortune nel tempo. Un nutrito capitolo interpreta le falsificazioni compiute storicamente a servizio della verità, sulla base della loro creduta plausibilità, come fu il caso

delle Pseudoisidoriane, e chiarisce il valore normativo acquisito dalla «Concordia discordantium canonum» di Graziano, così come la lunga efficacia delle pseudoverità anche in età moderna.

Un'apposita sezione dell'opera, «Rückerinnerungen», rievoca lo scandalo destato, fin dal medioevo, dall'ambizione di dominio attribuita ai Tedeschi; interpreta nel Barbarossa la grandezza storica di un fallimento; dedica un capitolo alla vita femminile nell'aristocratico monastero di Quedlinburg in Sassonia e alle sue vicende fino al nazismo. La sezione «Abwendungen» considera le proibizioni dell'usura e del pagamento di interessi e il loro moderno superamento; la tradizione del celibato ecclesiastico e dell'astinenza sessuale; le decorazioni al merito dall'antichità al mondo moderno; l'idea della «bona mors» e della «mala mors». La sezione «Verwertungen und Verwerfungen» commenta anzitutto il medioevo di Umberto Eco; presenta successivamente la singolare figura di uno studioso contemporaneo, Wilhelm Kammeier, di qualche fortuna nel pubblico e noto perché bizzarramente persuaso che l'intera tradizione storiografica tedesca sia stata falsificata nel XV secolo; interpreta infine la ricca, operosa personalità di Ernst Kantorowicz, il celebre israelita dall'avventurosa vicenda umana e dall'affascinante cultura. – Affascinante, si potrebbe fors'anche dire, appunto come l'ardito trascorrere del Fuhrmann fra i più disparati, eterogenei argomenti di studio.

«Studi medievali», 3ª serie, 37 (1996), 1, pp. 476-477.

Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung, a cura di Hagen Keller e Thomas Behrmann, München, Wilhelm Fink Verlag, 1995, pp. xiv-380 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 68). – Si pone in rilievo, a illustrazione della diffusione della scrittura nell'Europa medievale, il suo incremento «esplosivo» (p. 331, cfr. p. 8) nei comuni dell'Italia settentrionale a partire dal tardo XII secolo nella prassi giuridica ed amministrativa, particolarmente sotto l'impulso dei conflitti interni ed esterni, che esigevano una regolamentazione duratura dei loro esiti. Vi contribuì anche il principio di rotazione delle cariche pubbliche, al fine di garantire la loro continuazione. Ovviamente tutta l'attività legislativa, in forma statutaria, presupponeva il ricorso allo scritto, e parimenti la fissazione delle imposizioni fiscali e la necessaria registrazione di entrate e spese pubbliche. Attraverso l'accertamento dell'uso della scrittura viene illustrato l'intero processo di burocratizzazione e di razionalizzazione che caratterizzò il consolidamento delle istituzioni comunali italiane.

All'introduzione generale del Behrmann seguono relazioni più particolari: quella di Petra Kock sull'archiviazione dei libri comunali nell'Italia centro-settentrionale del XIII secolo; le osservazioni del Behrmann sul progressivo ricorso allo scritto nei processi giudiziari a Milano; il contributo di Petra Kock sulla conflittualità giuridica a Vercelli; di Claudia Becker sulla contabilità nell'amministrazione finanziaria comunale; di Michael Drewniock sull'organizzazione dell'approvvigionamento alimentare a Novara; di Marita Blattmann sull'uso della scrittura a Bergamo negli ultimi decenni del XIII secolo; del Behrmann sul materiale documentario, principalmente milanese, relativo ai rapporti di alleanza tra i comuni; di

Barbara Sasse Tateo sulla citazione di registri comunali nelle cronache di Galvano Fiamma; di Jörg W. Busch sui riflessi del processo di diffusione della scrittura nella storiografia lombarda dell'XI-XIII secolo.

«Studi medievali», 3ª serie, 37 (1996), 1, pp. 479-480.

La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Convegno internazionale dell'École Française de Rome e dell'Università degli Studi di Roma, a cura di Riccardo Francovich e Ghislaine Noyé, Firenze, Edizioni All'insegna del Giglio, 1994, pp. 762. – L'imponente volume raccoglie le relazioni presentate nel convegno internazionale svoltosi a Siena alla fine del 1992. L'intento è di chiarire i problemi emersi nell'ultimo ventennio da una serie di incontri fra storici e archeologi, dove l'archeologia non intende più subordinarsi a un quadro storico precostituito dalle discussioni tradizionalmente imperniate sui documenti scritti, bensì apportare in modo autonomo il suo contributo alla costruzione del quadro medesimo, approfondendo soprattutto gli aspetti relativi alla cultura materiale. Dalla natura stessa delle testimonianze archeologiche discende l'accentuazione della continuità fra tarda antichità e alto medioevo, anche se la continuità si prospetta per lo più nell'ambito di un generale degrado delle strutture, rispetto al quale l'intervento germanico non si pone più come causa determinante, bensì come fattore concomitante e aggravante. Dalla relazione introduttiva di Paolo Delogu appare che il processo secolare di semplificazione e impoverimento della fisionomia culturale ed economica della società italiana ebbe termine nella seconda metà del VII secolo: il periodo degli anni 680-700 viene assunto come peculiare di un'inversione di tendenza, anche se, di un tale processo, appunto l'apporto archeologico sottolinea la lenta gradualità e la varietà delle situazioni regionali. Nelle considerazioni conclusive del volume, esposte da Chris Wickham come risposta alle relazioni, si sottolinea che ogni regione e ogni città ebbero i loro cicli di depressione e di risveglio, ben testimoniati dagli scavi archeologici entro un quadro dove ovviamente non mancano i più radicali e definitivi abbandoni né le più appariscenti innovazioni e creazioni. Ma è chiara la preferenza di Wickham per il periodo 780-800 come inversione di tendenza nella trasformazione delle strutture, quale risultato di un secolare decollo economico efficace sulla produzione e sulla distribuzione di materiali documentabili dall'archeologia. Esplicito è il suo rifiuto del modello proposto dal Pirenne, che privilegiava i prodotti di lusso nello spostare l'asse storico internazionale dal Mediterraneo al Reno, mentre la ricerca archeologica indica ormai che i veri cardini commerciali del medioevo erano imperniati sullo scambio interregionale di merci di basso costo.

Il volume si articola in quattro parti: la considerazione delle etnie e dei rapporti di proprietà nella transizione dal mondo antico al medioevo; la redazione delle sintesi regionali sul territorio padano, sulla Liguria e su Toscana, Abruzzo, Lazio, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna; la discussione sui problemi della produzione e degli scambi; infine un'apposita trattazione del tema delle città. Fra le quattro parti molte sono le sovrapposizioni, le interferenze. Frequente è il ricorso allo studio delle necropoli, ma con l'avvertenza che la realtà veniva deformata dalla

ritualizzazione dei seppellimenti, così che la necropoli non può più, come un tempo si usava, essere considerata specchio fedele della società. Caduta è la contrapposizione troppo netta fra Longobardi e Romani, per la constatazione di un quadro sociale precocemente misto, donde la ricorrente presenza di armi in tombe con caratteristiche romaniche. È posto l'accento sulle trasformazioni del paesaggio, dovute al crescente interesse per gli spazi incolti. È segnalato il ruolo svolto dai monasteri nell'Italia carolingia e postcarolingia, benché il ruolo predominante dell'Italia settentrionale sia rimasto al clero delle cattedrali. Un particolare interesse risulta per i recenti sviluppi dell'archeologia mineraria in Toscana. Si combinano fonti scritte e fonti archeologiche per la conoscenza delle tecniche costruttive nel procedere dal VI al X secolo. Similmente per chiarire le vicende della circolazione monetaria e il mercato dei beni di uso quotidiano, per lo più effettuato senza ricorso alla moneta. Quanto al problema delle città, si rileva il contraddittorio alternarsi di aspetti di continuità e di cesura nella transizione verso l'alto medioevo, si distingue fra restringimento della superficie abitata e calo demografico, si osserva lo sviluppo della città ad isole, il riuso di anteriori edifizi con funzioni totalmente diverse, la commistione fra città dei vivi e città dei morti, la metamorfosi di centri di servizi civili e amministrativi in città-fortezze, l'addensarsi della vita urbana intorno alle porte e agli assi di comunicazione. Una speciale attenzione è rivolta al paesaggio urbano di Roma, in particolare al Palatino, luogo del potere per eccellenza, prima imperiale e poi anche ecclesiastico ed aristocratico.

«Studi medievali», 3ª serie, 37 (1996), 1, p. 501.

Property and Power in the Early Middle Ages, edited by Wendy Davies and Paul Fouracre, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. xiv-322 con 4 carte nel t. – Un capitolo iniziale, di David Ganz, è dedicato all'ideologia della comunità, in vario modo applicata alla vita cenobitica e al clero assegnato alle chiese. Il successivo contributo di Ian Wood contesta che le concessioni di *precaria* o *beneficia* da parte del maestro di palazzo Carlo Martello rappresentassero qualcosa di nuovo rispetto alla tradizione merovingia. Il contributo di Paul Fouracre presenta varie obiezioni all'interpretazione dell'immunità come fattore fondamentale del declino della pubblica autorità in Francia, e illustra l'importanza di quelle clausole dei documenti di immunità che sanciscono l'obbligo di provvedere alla illuminazione liturgica delle chiese (*ad luminaria*). Janet L. Nelson considera il mondo delle vedove, i loro poteri e le loro necessità, e la complessità degli interessi che le avvolgevano. Patrick Wormald sottopone a critica la tesi che F. W. Maitland sostiene sulla giustizia privatizzata nell'Inghilterra anglosassone già anteriormente alla conquista normanna del 1066. Wendy Davies, nell'esaminare la situazione del potere e della proprietà nel Galles altomedievale, sottolinea il primario interesse economico dei proprietari e i compensi dovuti ai grandi signori ecclesiastici per le offese commesse contro i loro diritti di protezione, e spiega l'instaurazione delle immunità giudiziarie anche come una reazione contro lo sviluppo dei poteri regi. Timothy Reuter muove dalle transazioni attinenti alla proprietà nella Sassonia del principio dell'XI secolo per illustrare le relazioni sociali fra sovrani, vescovi e

nobili. Rosemary Morris informa sulle esenzioni monastiche a Bisanzio nel X e XI secolo. Chris Wickham segnala la proliferazione dei castelli in Italia, in parallelo con quanto avvenne generalmente in Europa e in relazione con lo sviluppo delle preponderanze signorili locali in senso non più strettamente fondiario, bensì territoriale: il *dominatus loci* delle fonti lombarde, che in verità Wickham esamina nella Toscana del nord-ovest, indicandone le radici in protezioni anteriori e illustrandone l'ulteriore connessione con l'egemonia dei ceti prevalenti nelle città.

Un capitolo conclusivo chiarisce il significato dei documenti pervenutici, in quanto volti al fine pratico di stimolare azioni e contro-azioni, e riassume il significato complessivo dei contributi costituenti il volume come un invito a esaminare le varie situazioni del rapporto potere-possesso nelle loro peculiarità, entro l'universale competizione dell'irrequieta società protomedievale. Un glossario dei termini usati e un'ampia bibliografia delle fonti e degli studi chiudono il volume.

«Studi medievali», 3ª serie, 37 (1996), 1, pp. 501-502.

Représentation, pouvoir et royauté à la fin du moyen âge. Actes du colloque organisé per l'Université du Maine les 25 et 26 mars 1994, édité par Joël Blanchard, Postface de Philippe Contamine, Paris, Picard, 1995, pp. 340 con 59 ill. nel t. – Peculiarità di questo convegno internazionale è stata la convergenza di storici, letterati e iconologi nella trattazione del potere tardomedievale. Una prima sezione del volume, *Puissance et pouvoir*, è dedicata all'analisi dei fondamenti istituzionali del potere regio. Jacques Krynen rivendica ai legisti la consapevolezza di incarnare la «giustizia del re» in Francia, anche in sua assenza o contro il suo operare. Françoise Autrand esamina le ordinanze che nel 1374 fissarono in Francia al 14° anno la maggiore età del re e stabilirono le regole di governo in caso di sua minorità. Bernard Chevalier giudica le finanze e i finanzieri di Carlo VIII di Francia una combinazione di rigore amministrativo e di connivenza con i grandi banchieri. La sezione si chiude con le satire francesi contro la tirannide.

La seconda sezione, *Pouvoir et politique*, illustra i simboli del potere. Christian de Mérindol sottolinea la potenza di evocazione degli stemmi, esemplificando con l'araldica dei regni di Gerusalemme, di Sicilia, di Napoli e di altre dinastie. Jean-Philippe Genet contrappone alla linearità delle legittime successioni al trono francese il groviglio del contraddittorio viluppo di leggende utilizzato dai re inglesi per legittimarsi. Riccardo Fubini, studiando il rapporto dialettico fra il potere e la sua rappresentazione a Firenze, chiarisce la rivoluzione avvenuta nell'ordinamento del vecchio comune attraverso il ricorso alle balìe, consigli dotati di poteri straordinari, e in virtù dell'ascesa dei priori ad organo sovrano.

La terza sezione, *Idées et croyances*, rievoca teorie e ideologie del potere. Philippe Buc considera l'esegesi biblica esposta a detrimento dei Carolingi e a celebrazione dei Capetingi e della loro scienza di governo. Alain Boureau analizza presso il francescano Pietro di Giovanni Olivi l'emergere di una teoria contrattualistica del potere regio nel XIII secolo. Daniel Russo presenta osservazioni comparate sull'iconografia del potere imperiale, del potere regio di Francia e delle allegorie fiorentine. Joël Blanchard assume come tema il corpo fisico del re: le

implicazioni medicali e culturali del deprecato ozio dei prìncipi alla fine del medioevo, prima che tale ozio, con la sua umana libertà, fosse riabilitato in età rinascimentale sotto l'influenza dei Medici di Firenze.

La quarta sezione, *Rite et représentation*, privilegia i significati ecclesiastici della consacrazione dei re. Richard Jackson rileva che la liturgia della cerimonia metteva l'accento sulle funzioni dei vescovi nella elevazione al trono regio di Francia. Michael Jones segue il decoro crescente del duca di Bretagna nei suoi atteggiamenti regali. Denis Collomp considera la consacrazione regia nella tarda epopea francese. Yves de Kisch esce dal medioevo, evocando medaglioni di un artista del XVI secolo.

«Studi medievali», 3ª serie, 37 (1996), 1, p. 517.

Zur Kontinuität zwischen Antike und Mittelalter am Oberrhein, a cura di Franz Staab, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1994, pp. 202 con 3 tavv. nel t. e 14 f. t. (Oberrheinische Studien, 11). – Il volume è introdotto da Franz Staab mediante un ampio sguardo storiografico che, muovendo dalla contrapposizione formulata da Francesco Petrarca fra la luminosa età classica degli Antonini e la successiva decadenza fino all'oscurità medievale, una contrapposizione accentuata secoli dopo da Edward Gibbon, insiste sul rovesciamento operato da Alfons Dopsch con la concezione della continuità da Cesare a Carlo Magno, una concezione suggerita dall'imponente opera di Karl Schumacher, degli anni 1921-1923, su insediamento e civiltà in Renania, e contrastata dai molti epigoni di Johannes Haller, che nel 1922 separò la storia del germanesimo dalla storia propriamente tedesca, facendo iniziare questa dalla costituzione del regno tedesco nel X secolo.

La successiva relazione di Jörg Jarnut rileva l'ambiguità culturale dell'aristocrazia dei Franchi, fin dal IV secolo, fra le tradizioni proprie e quelle dell'impero romano, per la sua duplice funzione di governo della sua gente e di partecipazione alla dominazione romana, e vi contrappone il modello longobardo-italico, dove la continuità del mondo antico è rappresentata soltanto dal persistere delle città. La relazione di Egon Schallmayer concerne i territori dell'immediata destra del Reno fra il 260 e il 500, nel loro intenso rapporto col restante mondo romano. Jürgen Oldenstein studia più fasi del funzionamento del castello di Alzey, in una zona militare dell'Assia renana, negli ultimi decenni del *limes*, fra il IV e V secolo, e il previsto impiego di una flotta fluviale in collegamento con le operazioni dell'esercito. Franz Staab dimostra la lunga convivenza di paganesimo e cristianesimo nelle regioni dell'alto Reno, fino alle leggi teodosiane del 392. Wolfgang Kleiber discute il problema della continuità sul medio e alto Reno alla luce della linguistica riferendosi all'idronimia, alla toponimia, alla dialettologia e alla fonetica storica. Dieter Geuenich informa sull'attuale situazione dell'indagine relativa agli Alamanni. Chiude il volume il saggio conclusivo di Friedrich Prinz, che ripercorre in sintesi tutti gli spazi della vita culturale, dalla cultura materiale alle forme dell'attività politico-amministrativa, economica, militare, fino a quelle spirituali, per segnalare quanto perì e quanto sopravvisse dell'antichità o si trasformò nella transizione al medioevo, con un particolare accento sulla funzione esercitata dalle strutture ecclesiastiche e monastiche.

1997

«Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche - Studies in History, Exegesis and Theology», 18 (1997), 2, pp. 458-459.

O. Pontal, *Les conciles de la France capétienne jusqu'en 1215*, Editions du Cerf, Paris, 1995, pp. 539.

Questo studio è la versione francese di un'opera in tedesco della medesima autrice, di prossima pubblicazione nella «Konziliengeschichte» diretta da Walter Brandmüller.

In una introduzione generale si risale all'888 per segnalare la disgregazione dell'impero carolingio nella sua parte occidentale e si attribuisce la preparazione del successivo avvento della dinastia capetingia all'opera dell'arcivescovo di Reims Adalberone e di Gerberto d'Aurillac, il futuro papa Silvestro II. Intanto nell'episcopato del regno di Francia gli interessi temporali prevalevano su quelli spirituali e suscitavano il bisogno di una riforma, destinata a compiersi sotto l'egida del monachesimo e soprattutto di Cluny. Nel X secolo concili regionali e provinciali e sinodi diocesane ebbero un'azione puramente locale, col solo intento di proteggere i beni della Chiesa, ma il regolamento dei conflitti che via via ne sorgevano orientò verso la stipulazione di quelle che nell'XI secolo si dissero le paci di Dio e le tregue di Dio. L'intrusione poi del papato o dei suoi legati nella gerarchia episcopale rovinò per un verso il potere superiore dei metropoliti e favorì in pari tempo i tentativi di indipendenza dei capitoli canonicali e delle abbazie dai vescovi.

In una successiva sezione sulle fonti si rileva l'importanza che assunsero le fonti narrative per la conoscenza dei concili nel periodo considerato, accanto alla corrispondenza epistolare dei papi e dei vescovi, preziosa per la ricostruzione delle circostanze sociali, politiche e dottrinali che promossero i concili. Seguono le informazioni sistematiche sui concili, distinti sia cronologicamente, sia secondo schemi suggeriti dal loro contenuto.

Sono pertanto segnalati inizialmente concili e sinodi a carattere legislativo del periodo della regalità elettiva anteriore al 987, poi quelli a carattere politico e giudiziario degli stessi anni, infine quelli deliberanti a salvaguardia dei beni ecclesiastici. Merita apprezzamento la cura dell'A. nel rilevare la costante sovrapposizione dei contenuti, togliendo così ogni rigidezza alla classificazione proposta e privilegiando la complessa realtà delle prescrizioni, di cui si chiariscono le motivazioni, le forme, le conseguenze molteplici. Si tratta di una parte preliminare rispetto all'attività conciliare del periodo propriamente capetingio, che viene a sua volta diviso secondo il

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

rilievo conferito prima alla riforma monastica, poi alla riforma gregoriana, infine alle mutazioni del XII secolo, ciascuna di queste sezioni risultando ampiamente articolata secondo il medesimo schema già usato nella parte preliminare.

La sezione caratterizzata dalla riforma monastica ha una sua propria introduzione, che interpreta l'avvento di Ugo Capeto come segnale della vittoria conseguita dai prìncipi territoriali sul potere regio tradizionale. L'A. affronta tutto l'intrico politico in cui i concili di Francia furono coinvolti durante la crisi del potere regio e parallelamente segue le fortune dei monasteri, in lotta con l'episcopato dentro e fuori dei concili: un particolare rilievo vi assume la celebre questione dell'apostolato di san Marziale. L'attenzione dell'A. si ferma poi sul ricorso dei concili all'associazione attiva del laicato, particolarmente dei cavalieri, alle deliberazioni conciliari, nel progressivo movimento a favore della pace attraverso le apposite leghe strette con giuramento solenne dal 1034 in poi. Le controversie dottrinali sull'eucarestia impegnavano intanto con non minore zelo i concili.

La sezione imperniata sulla riforma gregoriana distingue i mutamenti che furono promossi nei costumi, contro le pratiche simoniache e il concubinato del clero, e le modificazioni che avvennero nelle istituzioni, particolarmente ad opera dei legati permanenti del papato, in perpetuo movimento da una provincia all'altra a presiedere concili. Una trattazione a parte ha la Normandia, dove i concili si tennero sotto il controllo ducale e l'autorità dell'arcivescovo di Rouen. Al passaggio dall'XI al XII secolo l'attività conciliare in Francia si incontrò infine con i progetti di crociata contro l'Islam, e con l'intensificata azione papale nel governo della cristianità in competizione con l'impero.

La sezione imperniata sulle mutazioni del XII secolo sottolinea la influente partecipazione di san Bernardo a numerosi concili di Francia, fra cui quelli che posero fine allo scisma papale. Concili francesi ulteriori furono dominati dalle preoccupazioni per la Terra Santa e per i movimenti ereticali. Intanto si andava ripristinando la distinzione fra concili provinciali e sinodi diocesane. E furono le sinodi tenute a Parigi ormai regolarmente, due volte all'anno, quelle che assunsero infine una particolare importanza, per l'influenza esercitata sia sui concili e le sinodi in genere dell'Occidente, sia sul concilio universale riunitosi in Laterano nel 1215 a consacrazione di una monarchia papale avvolgente ormai in modo definitivo tutta la cristianità medievale dell'Occidente.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 92 (1997), 1, pp. 312-313.

Alessandro Barbero, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento.* Roma, Viella, 1995. In-8, 359 p. – Le gouvernement de la ville de Turin était partagé entre les fonctionnaires nommés par le prince de la maison de Savoie et les organismes de la commune. L'oligarchie locale était composée par la noblesse, dont la richesse conservait presque exclusivement son caractère foncier, et les notables du peuple, qui souvent étaient en même temps marchands ou chefs d'entreprise et propriétaires fonciers, bien que moins riches que les nobles. Et ce sont les nobles qui étaient titulaires de droits juridictionnels de seigneurie dans plusieurs parties de leur patrimoine. Après cette présentation de la distribution

des pouvoirs, on approfondit la connaissance de l'activité agricole et de la naissance des fermes, du commerce et de l'industrie surtout textile, des métiers et des activités professionnelles, du crédit et du marché de la terre, des hommes d'arme et des ecclésiastiques, avec des chapitres enfin sur la famille, la solidarité parentale, la transmission de la propriété, les droits des femmes. Dans la conclusion, on souligne le minimum historique de la population de la ville en 1415, avec les 625 contribuables inscrits au cadastre; l'exaspération des conflits sociaux et politiques pendant la crise économique; la transformation de la double oligarchie dans un patriciat qui gouverna la ville sous l'Ancien Régime, mais avec une vigoureuse introduction de juristes et de bureaucrates ducaux.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 92 (1997), 2, p. 669.

François Bougard, *La justice dans le royaume d'ltalie de la fin du VIIIe siècle au début du XIe siècle.* (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 291). Rome, École française, 1995. Gd in-8, 504 p. – L'ouvrage présente en premier lieu les sources de l'exercice du pouvoir, des capitulaires et préceptes royaux aux apports de la documentation privée, en analysant les problèmes relatifs au notariat. L'A. étudie ensuite l'évolution des données telles qu'elles apparaissent dans les documents jusqu'à la fin du 9e s.: substrat lombard, apport franc et traditions régionales. L'examen porte sur le personnel judiciaire, des professionnels du droit aux représentants comtaux et aux délégués itinérants de l'administration centrale, sur les moments et les lieux choisis ou imposés pour le déroulement des assemblées judiciaires, sur les principes directifs de l'autorité judiciaire et sur la recherche des preuves et leur utilisation. Sont relevées ensuite deux zones d'ombre de la documentation, la justice criminelle et la justice seigneuriale, celle-ci ayant été, semble-t-il, renforcée par les concessions d'immunité et compliquée par la présence progressivement plus fréquente d'avocats. Viennent alors les transformations de la justice publique au 10e s., avec la dépendance croissante vis-à-vis du roi et de ses *missi*, mais avec l'affaiblissement simultané de son efficacité au niveau local. L'avènement des Ottons se traduisit dans une majeure conformité apparente au modèle antique, mais avec la modification du système des preuves : introduction du duel, recours généralisé à la preuve écrite, diffusion du serment. En même temps se manifestaient les volontés centrifuges des autonomies locales et s'accentuait le recours aux arrangements privés pour prévenir ou surmonter les litiges. Quelques annexes sont jointes: la liste des échevins du royaume d' Italie; l'indication des «sculdasci» de la Toscane méridionale; les mentions du personnel itinérant sous l'empereur Louis II; la diffusion des enquêtes, des inventaires et des polyptyques ; deux témoignages extraits des archives capitulaires de la cathédrale de Plaisance; la liste des sentences et des enquêtes perdues.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 92 (1997), 2, p. 670.

Antonino Franchi, *Ascoli imperiale da Carlo Magno* a *Federico II (800-1250).* Ascoli Piceno, D'Auria Editrice, 1995. In-8, 308 p., ill. – Il s'agit de la publica-

tion richement illustrée de 40 documents, dont quelques-uns sont manifestement des faux tandis que d'autres, présentés dans l'original ou en simple copie ou encore seulement mentionnés, paraissent émaner de rois et empereurs allemands depuis le 10e s. jusqu'en 1247. En outre: un diplome du légat impérial Berthold de Königsberg (1193), un autre de l'impératrice Constance d'Altavilla (1198) et un troisième du marquis d'Este et d'Ancône Aldobrandino, vicaire du royaume d'Apulie (1214). Quelques diplomes royaux ou impériaux concèdent ou confirment des biens et droits à l'évêque d'Ascoli, parmi ceux du comté et de la ville (1137, puis de nouveau en 1150 et 1185). En 1231 il apparaît, d'après une lettre de Frédéric II au pape Grégoire IX, que la commune d'Ascoli est un protagoniste résolu d'activités hostiles au royaume de Sicile. Un document important du point de vue économique: la concession impériale à la commune d'Ascoli en 1245 d'un port au bord de la rivière Tronto, avec le château voisin de Monte Cretaccio. Dans une lettre impériale, probablement de 1247, apparaît l'institution d'un podestat pour la ville.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 92 (1997), 2, p. 683.

GIUSEPPE SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali.* Torino, Einaudi, 1995. In-8, VIII-412 p. – Les royaumes considérés sont ceux d'Italie et de Bourgogne du 9e au 12e s., avec de fréquentes comparaisons entre les deux. Le volume s'articule en deux parties. La première considère les marches et les hégémonies régionales du royaume italique, avec leurs ambiguïtés : elle part des informations sur le peuplement, l'agriculture et les fortifications, éclaire l'entrelacement entre les circonscriptions publiques et le développement des seigneuries, suit la succession des marquis d'Ivrea et de ceux de Turin, distingue les zones administratives et les lieux de seigneurie appartenant à la dynastie arduinide de Turin, interprète les centres épiscopaux comme pôles de recomposition territoriale, affronte l'énigme du roi Ardouin, illustre le développement progressif des Canossa. La seconde partie informe sur les transformations de la frontière entre les deux royaumes, à travers le système des *pagi* et des *comitatus*, considère la coordination militaire sur les deux versants, confronte les pouvoirs épiscopaux et les prises de possession urbaines des deux royaumes, examine l'expansion savoyarde. Il faut relever le soin particulier mis par l'A. à mettre à jour et à corriger les interprétations traditionnelles.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 92 (1997), 2, p. 683.

Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni. A cura di CINZIO VIOLANTE e AMLETO SPICCIANI, Pisa, Ed. ETS, 1995. In-8, XIV-211 p. – La Valdinievole a été au point de rencontre des territoires de Lucques et de Pistoia, entre le versant sud de l'Apennin toscan-émilien et la rive nord de l'Arno. Une fonction centrale dans la vallée fut exercée par la localité de Pescia, mais sous la prédominance de la commune de Lucques, jusqu'à ce que Frédéric Barberousse et son successeur Henri VI ten-

tèrent de créer dans la zone un district autonome sous administration impériale directe. Après 1266 et la fin de la maison souabe, les Lucquois s'affirmèrent définitivement dans cette région, et en 1281 ils rasèrent complètement Pescia. – Les contributions rassemblées dans le volume examinent le peuplement antique et médiéval de la Valdinievole, exposent les résultats des recherches toponymiques, racontent les aléas politiques et institutionnels de la vallée entre 1113 et 1250, en illustrent l'histoire religieuse et ecclésiastique, recueillent des observations sur un tableau de 1235 destiné à Pescia à accueillir l'image de S. François d'Assise et quelques scènes de sa vie. La conclusion est de Gabriella Rossetti, qui souligne la place de la région dans le commerce qui fleurissait entre Lucques, Pistoia et Pise.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 92 (1997), 2, pp. 683-684.

Luoghi di strada nel medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali. A cura di Giuseppe Sergi. Torino, Scriptorium, 1996. In-8, 287 p. – Le champ d'observation est un grand quadrilatère, limité au nord et à l'ouest par la chaîne alpine, au sud par les Alpes maritimes et l'Apennin ligure, à l'est par le fleuve Tessin. Les lieux considérés sont ceux que la route a engendrés ou qui ont attiré un parcours routier. L'ouvrage est articulé en trois parties. La première, «Fortificazioni e poteri», discute le problème de la sécurité et du peuplement à l'époque communale, informe sur les «Chiuse» comme réalité et représentation mentale de la limite alpine, considère le contrôle impérial du château de Gavi Ligure entre 1185 et 1190, clarifie la fonction du château de Montosolo, entre Turin et Chieri, au 13ᵉ s. La seconde partie, «Religiosità e assistenza», signale les fondations des templiers entre le 12ᵉ et le 13ᵉ s. le long de la via Francigena, de Turin à Chieri et de Moncalieri vers le sud, les centres hospitaliers de St-Jean de Jérusalem dans la plaine de Villanova d'Asti et le long de la route allant de la Provence à Chiomonte, et les établissements caritatifs dans la zone-pont près de Voghera. La troisième partie, «Il paesaggio e gli uomini», considère l'accès aux Alpes pour les échanges commerciaux avec la Provence du 13ᵉ au 15ᵉ s., la forme urbaine de Moncalieri entre 13ᵉ et 14ᵉ, les symbolismes ascensionnels de S. Michele della Chiusa comme but de pèlerinage.

«Studi medievali», 3ª serie, 38 (1997), 1, p. 480.

Hagen Keller, *Signori* e *vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino, UTET, 1995, pp. lxiv-436, a cura di Grado G. Merlo e traduzione dal tedesco di Andrea Piazza – L'edizione tedesca originaria è quella del 1979 (Tübingen, Max Niemeyer Verlag), dove si analizza l'area centrale dell'Italia settentrionale, dalla diocesi di Vercelli a quelle di Lodi e Cremona, e si muove dalla varietà delle strutture patrimoniali per spiegare la genesi delle differenziazioni sociali. Il Keller ha inoltre redatto un'ampia introduzione all'edizione italiana, sottolineando ulteriormente l'affacciarsi della società feudale sul mondo cittadino e il collegamento tra la nobiltà e le istituzioni urbane, con la conseguente tripartizione cetuale cittadina di capitanei, valvassori e popolo e la connessa conflittualità sociale. Ma egli rileva

che i privilegi differenzianti i nobili dal popolo erano collegati a un comportamento già «ben visibile a tutti in quanto a stile di vita, ricchezza, funzioni, influenza» (p. XXXVIII), un comportamento che, se ereditato, creava di per sé la fama di nobiltà delle singole famiglie. L'A. è soprattutto preoccupato di difendersi da chi lo accusa di aver misconosciuto il fondamento cittadino come tratto peculiare della storia italiana, e accusa a sua volta i suoi accusatori di essere condizionati dal concetto di "borghese" proprio del XIX secolo, un concetto ben lontano da ciò che nell'Italia settentrionale del medioevo si intendeva con *civis*, che implicava appunto anche l'articolazione cetuale, da ipotizzarsi pur quando manchino – ha cura di affermare l'A. – esplicite denominazioni di ceto nei documenti.

1998

«Revue d'histoire ecclésiastique», 93 (1998), 1-2, pp. 239-240.

Amleto Spicciani, *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*. Pisa, Ed. ETS, 1996. 418 p. – Il s'agit d'une réélaboration d'études publiées entre 1984 et 1992 relatives aux 10e-13e s. Le volume s'articule en 3 parties. La première concerne les comtes de Chiusi et d'Orvieto et leurs rapports avec les évêques et les monastères en Toscane méridionale; elle donne un relief particulier à la famille ramifiée des Farolfingi, descendants d'un Farolfo qui fut comte d'Orvieto entre la fin du 10e et le début du 11e s. Dans le contexte général de la région sont situées en particulier la formation de la seigneurie foncière de l'abbaye de San Salvatore al Monte Amiata et sa transformation en une seigneurie territoriale de large envergure juridictionnelle, conditionnée pourtant par les interventions incessantes de la puissante famille des comtes Aldobrandeschi, opérants dans la même zone de développement que l'abbaye. La seconde partie est consacrée surtout au commerce de terres, châteaux et paroisses dans la politique de l'évêque de Lucques Anselmo II da Baggio (1073-1086), connu pour ses conflits avec les chanoines de la cathédrale. Y est examinée la possibilité qu'Anselmo II ait fixé les prémisses pour l'introduction des coutumes féodales en vue de régler les rapports entre l'évêque et la noblesse locale détentrice de biens ecclésiastiques. Sont décrites aussi les possessions de l'évêque de Lucques à Montecatini du Val de Cécina, non loin de Volterra, entre le 11e et le 13e s. La troisième partie du volume s'occupe de l'entrelacement des paroisses, monastères, châteaux et seigneuries dans la Valdinievole, région à égale distance entre celles qui avaient été les antiques municipes romains de Lucques et de Pistoia. Les sièges de pléban, disposés au début tous les 10 kilométres, s'étoffèrent au 10e s. Au même moment fut aussi réalisé un grand projet de réorganisation des possessions épiscopales sur la base de concessions emphytéotiques qui sont à l'origine d'un réseau intense de places fortes. Les emphytéoses importantes s'ajoutaient du reste à la propriété allodiale des grands seigneurs fonciers. L'histoire communale ultérieure est étroitement mêlée aux intérêts et aux affaires des anciennes familles dominantes. En appendice sont publiés quelques documents des 11e-13e s. et un recueil de notices généalogiques sur la famille seigneuriale des da Buggiano.

«Studi medievali», 3a serie, 39 (1998), 1, pp. 466-467.

Dieter Berg, *Deutschland und seine Nachbarn, 1200-1500*, München, Oldenbourg Verlag, 1977, pp. 158 (Enzyklopädie deutscher Geschichte, Band 40). – Nella me-

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

dievistica si è spesso posta in dubbio l'esistenza di una vera e propria politica estera nel medioevo europeo, in considerazione dell'assenza di un sistema di stati indipendenti e funzionanti esternamente fra loro. Ma occorre pur constatare l'esistenza nel medioevo di aree di dominazione, dotate di ordinamenti politici propri, aree dunque tali da consentire l'uso del concetto di politica estera per indicare atti che le oltrepassano. In questo senso il Berg interpreta il concetto di «Deutschland» come area politicamente determinata, pur con tutte le approssimazioni del caso, e si riferisce alla sua politica estera mediante l'indicazione delle entità prossime, «seine Nachbarn», in cui «Deutschland» interferisce da circa il 1150. Ciò lo induce ad affrontare il tema delle mutevoli egemonie che si delinearono fra il 1150 e il 1350 e poi più ampiamente la crisi del tardo medioevo fino al termine dello scisma d'Occidente ed oltre. Un particolare rilievo assume nell'esposizione la vicenda delle città anseatiche per l'ampiezza della loro politica di alleanze e il vigore delle loro competizioni offensive. Ovviamente la guerra anglofrancese dei cent'anni, con tutte le sue complicazioni internazionali, occupa un gran posto nella ricostruzione della politica estera perseguita dalle potenze in conflitto. L'ultima parte del volume è dedicata alle tendenze che si sono manifestate nella trattazione del problema della politica estera in sede storiografica, con particolare riferimento alla francese «histoire politique» come «histoire nouvelle et totale» e alle esperienze culturali tedesche.

«Studi medievali», 3ª serie, 39 (1998), 1, p. 497.

NORBERT OHLER, *Krieg und Frieden im Mittelalter*, München, Verlag C/H. Beck, 1997, pp. 366. – Nell'esporre i dati geografici preliminari si sottolinea la forte articolazione dell'Europa come fattore dinamico del suo sviluppo e dei suoi antagonismi interni. Segue la rievocazione delle idee religiose nel loro intrecciarsi con le esperienze di guerra e di pace. Di qui il tema dei santi guerrieri, a cominciare dalla stessa Maria Madre di Dio, condottiera di eserciti, e dall'arcangelo Michele, e le discussioni sulla guerra giusta e sulla guerra santa. Successivamente si esaminano le misure preventive per il caso di guerra, le relazioni fra signori e fedeli, le contrastanti valutazioni sulla consistenza degli eserciti, il graduale passaggio dalla conflittualità degli interessi e delle ambizioni all'urto militare. Si descrivono i vari tipi di guerra, le chiamate alle armi e le connesse propagande, le promesse di pace, le tregue, le prigionie, i riscatti, la sorte delle donne, le forme di sottomissione, il ricorso a matrimoni riconciliatori. Si conferisce speciale rilievo alle misure impiegate per arginare l'inclinazione a esacerbare i conflitti: ricorso ad ammende e ad espiazioni, paci di Dio e paci territoriali, mediazioni richieste a personaggi autorevoli, interventi giudiziari, regolamentazioni delle successioni e delle eredità, compromessi fra interessi in contrasto, rinunzie più o meno solenni. La rottura della pace fu largamente sentita alla pari di una catastrofe naturale.

«Studi medievali», 3ª serie, 39 (1998), 1, p. 506.

L'eredità dell'Europa. Momenti di formazione dell'identità europea nei secoli V-VIII, a cura di CLAUDIO TUGNOLI, Bologna, Pitagora ed., 1997, pp. 186. – La vocazio-

ne fondamentale della storia europea può ritrovarsi nella rivendicazione della libertà morale e politica, come valorizzazione delle singole identità che costituiscono l'Europa: questo è il pensiero espresso preliminarmente dal Tugnoli. Seguono alcuni saggi di interpretazione del primo medioevo. Olga Bombardelli segnala nel pensiero greco, nel diritto romano e nell'orizzonte cristiano le radici culturali dell'Europa. Umberto Vincenti considera la tendenza verso la codificazione nell'esperienza giuridica romana dei secoli IV-VI d. C. Massimo Oldoni indaga sulle origini della storiografia medievale: la tradizione aristocratica gallo-romana in Gregorio di Tours, il connesso culto delle reliquie, il miracolismo, l'ascetismo monastico, la semplicità rustica, il conflitto fra poteri regi e autorità ecclesiastica; egli si ferma soprattutto su Paolo Diacono e su Montecassino. Lidia Capo ricerca nella storiografia delle Gallie, dal secolo VI all'inizio del IX, le testimonianze sui Franchi, come popolo guerriero in un orizzonte germanico e di forze periferiche armate. Raffaele Savigni chiarisce la parziale crisi dell'ideale mediterraneocentrico della romanità cristiana ed il configurarsi di un'identità europea in antagonismo con il mondo ellenofono e con l'Islam e in armonia con il mito del Nord e con la percezione di una pluralità di genti cristiane, particolarmente in Alcuino, pur con la sua adesione all'ideologia imperiale.

1999

«Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche - Studies in History, Exegesis and Theology», 20 (1999), 1, pp. 201-202.

T. Sardella, *Società Chiesa e Stato nell'età di Teoderico. Papa Simmaco e lo scisma laurenziano*, (Armarium. Biblioteca di storia e cultura religiosa, 7), Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1996, pp. 222.

Lo scisma papale del 498, originato dalla doppia simultanea elezione di Simmaco e di Lorenzo, viene collegato dall'A. con le controversie relative al concilio di Calcedonia del 451, il concilio che condannò il monofisismo. Il collegamento risulta attestato da una fonte greca, Teodoro il Lettore, di cui l'A. riferisce la testimonianza. Singolare è che per risolvere lo scisma papale vi sia stato un intervento di Teodorico, nonostante che il re fosse di fede ariana e non avesse quindi nessun interesse religioso alla soluzione di una controversia interna al mondo cattolico. Certo è che il re decise a favore di Simmaco, forse in considerazione di una maggioranza numerica dei suoi sostenitori, e che Simmaco nel 499 convocò un sinodo, con partecipazione del clero romano e di vescovi di tutta Italia, allo scopo di chiarire con quali modalità dovesse in avvenire essere eletto il vescovo di Roma. Fu deciso che fosse il vescovo in carica a designare il suo successore e che rimanessero fuori delle future elezioni i presbiteri, diaconi e chierici della chiesa romana. Seguì la visita a S. Pietro di Teodorico, accolto da una folla in cui stavano uniti senato, clero e popolo romani con in testa Simmaco. Ma di lì a poco Simmaco fu accusato di vari crimini e convocato dal re a Ravenna. Il suo viaggio verso Ravenna si interruppe ben presto, con ritorno a Roma, dove Simmaco si arroccò nella zona della città per lui rimasta sicura, la basilica di S. Pietro e i quartieri circostanti. Qui si tenne il sinodo del 501, scioltosi senza nessuna conclusione e tosto riconvocato, ma senza che Simmaco si ripresentasse, perché dal 502 al 506 egli rimase emarginato.

La frattura tra le due fazioni fu sia tra gli ecclesiastici sia tra gli aristocratici. Amici di Simmaco erano i sovvenzionatori di alcune delle innumerevoli opere monumentali da lui patrocinate. Ma le grandi famiglie romane non si schierarono in massa, né compattamente al loro interno, a favore dell'una o dell'altra parte. Anche all'interno del clero la situazione era profondamente conflittuale. Tra i presbiteri ci dovette essere una forte dissociazione rispetto a Simmaco. La frattura si consumò pesantemente anche fra i diaconi. Decisamente più vicini a Simmaco di quanto non lo fosse il clero romano, i vescovi espressero più volte il loro dissenso dalla decisione di Teodorico di convocare un sinodo contro di lui.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

Dal 502 al 506 il controllo ufficiale delle chiese fu effettuato da Lorenzo. Questi quattro anni in cui Lorenzo stette sul soglio pontificio furono il periodo più sanguinoso dello scisma romano. Inutili furono i reiterati tentativi di indurre Teodorico a intervenire per pacificare la situazione. Il re nominava senatori sia tra i sostenitori di Simmaco sia tra quelli di Lorenzo, e la fazione che sosteneva Lorenzo non era un gruppo omogeneo sul piano dei programmi e degli interessi collettivi. Lorenzo, un mistico, serviva come uomo-ombra a influenti e potenti uomini del clero romano, legati a grandi famiglie dell'aristocrazia senatoria. Non appena gli fu possibile, si ritirò a vita ascetica in un podere dell'amico Festo, vicino a Roma.

A scisma romano concluso, si ripresentarono le controversie sul concilio di Calcedonia. La predicazione teologica anticalcedoniana progredì con la missione di Severo di Antiochia, che si rifugiò a Costantinopoli dove ottenne dall'imperatore la sostituzione di quel patriarca. Intanto si manifestava la spiccata attenzione di Simmaco per le reliquie, che si accompagnò a una politica di promozione di culti di apostoli, martiri e vescovi. Organizzò numerosi nuovi edifici per santi il cui culto era trascurato. Costruì la basilica dedicata all'apostolo Andrea presso il sepolcro di S. Pietro, e gli oratori per Tommaso, Giovanni Battista e Giovanni Evangelista. Ampliò la basilica dell'arcangelo Michele. Intervenne con restauri nell'abside e nella basilica di S. Agnese, e nella basilica di Felicita sulla via Salaria. Fece fare sontuosi abbellimenti per S. Cassiano e per i santi Proto e Giacinto. Diede nuovo impulso al culto di Apollinare, primo vescovo di Ravenna. Fece costruire la basilica in onore della martire catanese Agata e quella in onore di Pancrazio, martire romano. Fece completare i luoghi di culto presso i sepolcri di Giovanni e Paolo. Entro il recinto urbano e vicino al foro Traiano costruì una basilica a Martino e una a papa Silvestro, sontuosamente adornata di suppellettili sacre. Alla periferia di Roma, sulla via Nomentana, ampliò il cimitero sorto attorno al luogo dove giaceva S. Alessandro. Va sottolineato, per la centralità che ebbe nella politica religiosa di Simmaco, quanto egli fece per le sedi e il culto di S. Pietro, particolarmente gli interventi nella basilica dell'apostolo.

La lettura sociologica degli eventi ha individuato i rapporti tra Simmaco e gruppi di clero o di popolo più o meno emarginati. I tumulti in città, per le distribuzioni alimentari o per le fazioni del circo, provocavano tradizionalmente interventi imperiali o dei notabili, ma i vescovi ampliarono la loro azione anche alle fasce più povere della popolazione, e d'altra parte tra le cause più diffuse di violenza nella città tardoantica si ebbe lo scontro tra vescovi rivali. Simmaco incarnò la figura del vescovo patrono e con lui fu in contatto emozionale tutto il popolo di Roma, sensibile alla risposta che egli diede ai bisogni e all'immaginario della collettività, con una legislazione che vincolava la libertà di gestione delle proprietà della chiesa da parte degli ecclesiastici romani.

«Studi medievali», 3ª serie, 40 (1999), 1, pp. 468-469.

Brigitte Kasten, *Königssöhne und Königsherrschaft. Untersuchungen zur Teilhabe am Reich in der Merowinger- und Karolingerzeit*, Hannover, Hahn, 1997, pp. lx-648 (M. G. H., Schriften, 44). – Opera iniziata nel 1991 all'Università

di Düsseldorf e accolta nel 1996 all'Università di Brema per l'esame di abilitazione. Quasi ogni generazione delle dinastie dei Merovingi e dei Carolingi fu turbata da conflitti padre-figlio, specialmente fra il 790 e l'840. Ciò avvenne nonostante che valesse il principio della continuità nelle successioni del figlio al padre, ricercandosi nel figlio la persistenza delle qualità paterne. Ma un re poteva ammettere tutti i figli egualmente alla successione nel potere regio, o scegliere uno di essi come principale successore, contentando gli altri con signorie diseguali, o designarne uno solo come successore esclusivo. Il destino dei figli più giovani provocò divisioni all'interno delle famiglie regie, facendo fallire i tentativi di sviluppare per i figli più anziani una concezione diversa da quella per i più giovani. Le idee dei padri sul ruolo dei figli tendevano costantemente a spingerli ai margini della potenza paterna, in regioni non sicure o ancora da conquistare, normalmente in Aquitania, dove sempre risiedeva uno dei figli più giovani. Intorno all'anno 700 nelle famiglie ducali il potere politico si andò separando dalla ereditarietà dei beni privati: tutti i figli potevano ereditare, ma soltanto una parte di essi fu ammessa alla successione politica, definita come comando su un raggruppamento nobiliare. Nel 714 la successione mostrò di restringersi entro la cerchia immediata dei più stretti parenti del detentore del potere, ma in armonia con una sorta di poligamia in uso fra i grandi. Nei successivi decenni della prima metà dell'VIII secolo i maggiordomi merovingi cercarono di fondare un'unica linea dominante, ma non riuscirono nell'intento, finché nel 751 l'elevazione di Pipino alla dignità regia vinse tutte le possibili concorrenze al suo prevalere. Successivamente si manifestò nello stile di governo di Carlo Magno la tendenza al pragmatismo, mentre il successore Ludovico il Pio inclinò a precisare giuridicamente la prassi di governo. Divenne chiara la connessione fra matrimonio dinastico e raggiungimento della dignità regia. E i sovrani carolingi esercitarono regolarmente il diritto di disporre la spartizione dell'impero e le modalità di successione dei figli.

«Studi medievali», 3ª serie, 40 (1999), 1, p. 469.

THEO KÖLZER, *Merowingerstudien*, I, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1998, pp. XXII-162 (M. G. H., Studien und Texte, 21). – Lavori preparatori all'edizione critica dei documenti regi merovingi, di cui fu incaricato Carlrichard Brühl nel 1983 con partecipazione del Kölzer. Qui sono esaminati i documenti merovingi destinati al doppio monastero di Stablo-Malmedy, dell'attuale Belgio orientale, nella parte settentrionale delle Ardenne, nelle diocesi di Tongern-Maastricht e di Colonia. La forza determinante per la fondazione del monastero risulta essere quella del maggiordomo Grimoaldo. Successivamente si esamina il documento di fondazione del monastero di Corbie, sulla Somme, in Piccardia, ad oriente di Amiens: si tratta in realtà di un falso, ma che utilizzò un modello autentico, ed ebbe origine forse fra il 657 e il 661. Segue l'esame dei documenti regi merovingi destinati al monastero di Saint-Bertin, fondato a metà del VII secolo presso il Passo di Calais, documenti tutti formalmente corrotti, ma di contenuto giuridico indubbio. Il volume si chiude con un documento regio falsificato per il monastero di Saint-Maur-des-Fossés, collocato non lungi da Parigi e fondato nel secondo quarto del VII secolo.

«Studi medievali», 3a serie, 40 (1999), 1, pp. 483-484.

Alheydis Plassmann, *Die Struktur des Hofes unter Friedrich I. Barbarossa nach den deutschen Zeugen seiner Urkunden,* Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1998, pp. xxvi-368 (M. G. H., Studien und Texte, 20). – Lavoro promosso da Rudolf Schieffer come redazione ridotta della dissertazione presentata nel 1996-97 alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Bonn. Si accerta che i principi dell'impero sempre e ovunque potevano essere chiamati come testimoni, ma preferibilmente per i destinatari della loro propria regione. Vario dunque era l'ambito di competenza di un principe dell'impero, tanto più ampio quanto più frequente era il soggiorno presso il sovrano. Per abati e prevosti di importanti monasteri e fondazioni, che in modo autonomo si recavano alla corte, la distribuzione dei destinatari era meno largamente dispersa. Sorprende che l'ufficio ecclesiastico e non l'appartenenza a determinate famiglie fosse decisivo per una attestazione. Specialmente frequenti erano soltanto membri della cancelleria e gli abati di Fulda e di Hersfeld, monasteri imperiali. Quanto ai conti e ai nobili che si trovavano alla corte in modo autonomo, l'ambito dei destinatari per cui essi testimoniavano era in generale minore che per i principi dell'impero. Riguardo al funzionamento del regno medievale, appare una notevole cooperazione fra la nobiltà delle singole regioni e il sovrano.

«Studi medievali», 3a serie, 40 (1999), 2, p. 959.

Alexander Pierre Bronisch, *Reconquista und Heiliger Krieg. Die Deutung des Krieges im christlichen Spanien von den Westgoten bis ins frühe 12. Jahrhundert*, Münster, Aschendorff 1998, pp. x-432. – Fin dai tempi di Gregorio Magno si attribuì alla guerra una positiva funzione nell'espansione religiosa. Vi contribuì l'attiva partecipazione dell'alto clero agli eventi di guerra. Con la fondazione di una chiesa cattolica visigota si precisò anche nella penisola iberica l'avvicinamento ecclesiastico alle esigenze militari. Al principio del VII secolo Isidoro di Siviglia, nel celebrare la Spagna, interpretò la dominazione visigota come provvidenziale. Si prospettò una simbiosi fra la ricca regione e la virtuosa gente dei Goti, e si coniò la formula «rex, gens et patria Gothorum» per esprimere la complessità di un nuovo patriottismo. L'unzione regia valse infine a consacrare il vertice di questa costruzione ideologica, mentre si attuava via via la progressiva Reconquista, interpretata, secondo un modello di ascendenza bizantina, come riacquisizione del perduto regno dei Goti.

«Studi medievali», 3a serie, 40 (1999), 2, p. 986.

Kaiser Heinrich VI. Ein mittelalterlicher Herrscher und seine Zeit, Göppingen, Gesellschaft für staufische Geschichte, 1998, pp. 106 con 11 ill. nel t. e 1 in cop. – Sono qui raccolti alcuni studi sull'imperatore, a cominciare da quello di carattere generale, dovuto a Theo Kölzer dell'Università di Bonn. Segue il saggio di

Peter Csendes, dell'Accademia Austriaca delle Scienze, sulla problematica delle biografie dei sovrani medievali. Il testamento di Enrico VI è studiato da Gerhard Baaken, che rileva in esso la previsione che abbia fine la «unio regni ad imperium» – l'unione del regno di Sicilia con l'impero – nel caso di estinzione dei discendenti di Enrico. Il saggio successivo di Ulrich Schmidt prende in esame il disegno di Enrico VI di rendere ereditario l'impero e il suo fallimento. Il volume si chiude con lo studio di Theo Kölzer su Costanza di Sicilia, sulle vicende e conseguenze del suo matrimonio con Enrico VI, sulla sua collocazione fra età normanna ed età sveva.

«Studi medievali», 3ª serie, 40 (1999), 2, p. 987.

REINHOLD KAISER, *Die Franken: Roms Erben und Wegbereiter Europas?*, Idstein, Schulz-Kirchner Verlag, 1997, pp. 188 con 9 ill. e 12 carte. – L'A. insegna storia del primo medioevo all'Università di Zurigo. Nella presente opera egli esamina gli avvenimenti e la struttura politica del mondo franco, l'insediamento, la popolazione e la lingua. L'Aquitania, baluardo della romanità gallica, svolse un ruolo fondamentale per la restaurazione ecclesiastica e culturale della Gallia settentrionale, dove Clodoveo pose a Parigi la sua residenza e ne fece il fulcro della dominazione dei Franchi e della loro fusione col mondo romano. Francia si disse il territorio a nord della Loire e gli eredi di Clodoveo vollero tutti partecipare al controllo di tale Francia, nel cui centro si affermarono le *sedes regiae*: Reims, Parigi, Orléans e Soissons. Ciò implicò anche lo spostamento di popolazioni, come appare dalla etnogenesi dei Franchi nello spazio a destra del Reno, e dal processo di imbarbarimento della Gallia settentrionale. Una duplice acculturazione condusse infine alla romanizzazione dei Franchi nell'occidente della Francia e alla trasformazione dei Romani in Franchi nella parte orientale. Il volume si conclude con la ripresentazione delle principali posizioni storiografiche e una ricca bibliografia.

Appendice.
Dalle *Notizie* del
«Bollettino storico-bibliografico subalpino»[*].

BSBS, 68 (1970), 1-2, pp. 331-332.

Claudio Rotelli, *L'economia agraria di Chieri attraverso i catasti dei secoli XIV-XVI*, Milano, ed. A. Giuffrè, 1967, pp. 76. – È una ricerca stimolante, che muove dagli studi della Daviso sui più antichi catasti di Chieri e da un'attenta lettura di ulteriori fonti catastali per delineare la distribuzione delle colture, l'antica frammentazione del territorio agrario, le trasformazioni intervenute fra XIV e XV secolo nel senso soprattutto di una concentrazione della terra in poche mani, la diffusione delle masserie nel XVI secolo. Fra i dati più interessanti sono quelli relativi al singolo appezzamento di terra, come unità di coltura. Nel 1311 la sua estensione media è di tre giornate, e negli anni successivi diminuisce fino a superare di poco le due giornate nel 1327: solo attorno ai castelli appaiono unità di coltura di notevole ampiezza. E il singolo possidente ha in media non più di quattro o cinque appezzamenti, distanti fra loro. Ma più che la media è importante la constatazione del divario nell'entità del possesso fra le varie classi: nel 1311 oltre un quinto delle terre è in mano di venti possessori su 2057. Un secolo dopo si constata, insieme con l'ulteriore concentrazione del possesso, la netta tendenza ad allargare l'appezzamento singolo. Notevoli anche i mutamenti nei tipi di coltivazione: nel XV secolo si diffonde la vite maritata all'albero, e il prato assume un rilievo molto maggiore che in passato, non senza conseguenti gravi problemi di utilizzazione delle acque. Dal paesaggio trecentesco, in cui l'arativo occupa il 60 % e il resto è diviso in parti eguali fra bosco, prato e vigna, si passa alla destinazione di un terzo del territorio a prato e bosco, di un terzo al puro arativo e di un terzo alla piantata. L'autore non trascura i problemi di raccordo fra evoluzione demografica, condizioni sociali e assetto agrario. Oltre sessanta tavole corredano lo studio. Il quale si colloca in un crescente interesse della storiografia italiana – si pensi alla poderosa indagine che Elio Conti sta effettuando da molti anni sul territorio fiorentino – per il mondo rurale e per la rievocazione, documentata attraverso una generosa fatica, del paesaggio in cui concretamente si svolse la vita delle antiche generazioni.

BSBS, 68 (1970), 3-4, pp. 720-721.

Rinaldo Comba, *Villa(falletto) e Villa Mairana (due nomi e due località)*, in «Boll. d. Società per gli studi stor., arch. ed art. d. provincia di Cuneo», 62 (1970), pp.

[*] Per il contenuto di questa *Appendice* si veda l'Introduzione, paragrafo 7.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

21-38. – Le precisazioni topografiche sono indispensabili, pur quando si tratti di piccole località, per evitare che errori di identificazione condizionino la soluzione di problemi attinenti all'ordinamento agrario e territoriale del passato. Merita quindi segnalazione questo lavoro attentissimo, volto a chiarire l'ubicazione di Villamairana, Villamacrana, Villa, Villafalletto, Villa Magna, attestati nel basso medioevo o – è il caso di Villa Magna – supposti dalla tradizione erudita entro il quadrilatero Busca-Saluzzo-Savigliano-Fossano. Villa Magna risulta una pura creazione erudita, Villa è da identificare con l'attuale Villafalletto (a sud di Saluzzo e ad ovest di Fossano), Villamacrana è una variante di Villamairana o Villameirana (a nord di Fossano). Lo studio si colloca in una serie di indagini del giovane autore sulle condizioni delle campagne del Piemonte sud-occidentale nel medioevo.

BSBS, 68 (1970), 3-4, p. 721.

Giovanni Deambrogio, *Biandrate. La sua rete viaria ed il suo distretto nel medioevo*, Torino, Industria Grafica Falciola, 1969, pp. 50, tre tavole. – La prefazione colloca l'oggetto di studio nella vicenda del Barbarossa: se il 1168 fu l'anno della fondazione di Alessandria, «fu pure, ed è dimenticato, l'anno della distruzione e della rovina di Biandrate». Ma l'indagine esce in realtà interamente dagli schemi del racconto di eventi ed accoglie alcuni dei temi più attuali della medievistica: i problemi dell'insediamento, delle comunicazioni, dell'ordinamento territoriale. Muove dall'erudizione antiquaria dei secoli scorsi – da *Novaria* di Carlo Bascapé, dall'*Istoria di Vercelli* di Aurelio Corbellini, dal commento di Carlo Giovanni Badone agli *Statuta insignis oppidi Blanderati et eius comitatus* –, trae profitto dagli studi locali, legge carte edite e inedite, tutto facendo convergere verso l'accertamento di alcuni dati importanti: la presenza di Biandrate sull'antica via della Gallia, da Milano per Novara ed Ivrea; il tracciato della via *Blandratina*, da Romagnano a Vercelli, dove passava la via *Francigena*; il significato della *civitas* di Biandrate e dei suoi *cantoni*; l'entità del *poderium* rispetto alla più vasta giurisdizione di Biandrate; la natura delle franchigie concesse dai conti di Biandrate a *milites* e a *rustici* del borgo; i nuclei di chierici e di monaci nel territorio; i privilegi dei *mercatores* locali; l'incastellamento. Sono proposte da prendere in considerazione per uno studio sistematico della zona. Bella la mappa originale del XVII secolo, riprodotta nella tav. 1. Utile la carta della via Biandrina, nella tav. 3. La tav. 2 sulla signoria dei conti di Biandrate nel XII secolo è importante, pur se concerne un problema estraneo al contenuto dell'opuscolo.

BSBS, 70 (1972), 1-2, p. 299.

Gérard Giordanengo, *Epistola Philiberti. Note sur l'influence du droit féodal savant dans la pratique du Dauphiné médiéval*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 82 (1970), pp. 809-853. – È un importante contributo allo studio delle relazioni giuridico-culturali fra Lombardia e Francia del Sud, col proposito di promuovere una migliore conoscenza del regime feudale nelle regioni francesi di diritto scritto nei secoli XIII-XIV: conoscenza tanto più necessaria, in quanto per il Mezzogiorno della Francia non vale la nozione di declino del feudalesi-

mo, che si usa – non è ancora accertato quanto propriamente – per le istituzioni feudali di quei secoli in altre regioni francesi. Il G. richiama l'attenzione sui *Libri feudorum*, la celebre compilazione lombarda del XII-XIII secolo, per lo più alquanto trascurata dagli storici del diritto francese, e ne rileva la diffusione in rapporto con la fortuna della lettera composta da Fulberto vescovo di Chartres nel 1020 sui doveri reciproci di vassallo e signore, lettera che il *decretum Gratiani* citava come *epistola Philiberti episcopi*. La lettera di Fulberto fu conosciuta dai glossatori per la mediazione del diritto canonico, proprio mentre taluno fra loro cominciava a studiare i *Libri feudorum*: primo fra tutti *Pillius*, negli anni in cui, dal 1182, insegnava a Modena. Fu *Pillius* che fece per primo conoscere i *Libri feudorum* a Bologna, e fu alla fine del XII secolo per opera dei glossatori che la lettera di Fulberto venne inclusa, come *forma fidelitatis*, nei *Libri*. G. esamina come la *forma fidelitatis* sia stata utilizzata nei giuramenti di fedeltà in Delfinato, per stabilire come i *Libri feudorum* penetrarono nella regione. Nella loro diffusione, particolarmente per quanto concerne la *forma fidelitatis*, la massima importanza avrebbero avuto i prìncipi territoriali. Nel 1220, se non prima, la formula pervenne nel territorio di Avignone; nel 1237 entrò in Delfinato, dove rimase in uso fino alla rivoluzione francese, poiché non implicava ben definite obbligazioni positive per il vassallo e quindi si adattava alle condizioni feudali di una regione in cui la maggior parte dei feudi era senza servizio. Il G., accertata così la diffusione dei *Libri feudorum* nel Mezzogiorno della Francia, si ripromette di verificare, con indagini ulteriori, se la loro influenza si sia limitata alla formula di giuramento o se abbia avuto una funzione più profonda nella formazione di quel diritto feudale.

BSBS, 70 (1972), 3-4, p. 641.

Tullio Bertamini, *Origine delle parrocchie della valle Vigezzo*, in «Novarien», 2 (1968), pp. 164-207; 3 (1969), pp. 281-324; Id., *Origine delle parrocchie della valle Bognanco*, in «Novarien», 4 (1970), pp. 95-119. – Val Vigezzo, nella parte orientale del bacino del Toce, ai confini con la diocesi di Milano, fu parte di quel comitato dell'Ossola, che al principio dell'XI secolo pervenne temporalmente alla chiesa vescovile di Novara, da cui già dipendeva ecclesiasticamente. La cura d'anime era allora esercitata dai canonici della pieve di Oxila (Domodossola), ma intorno alla prima metà del XII secolo la chiesa di S. Maria di Vigezzo assunse le funzioni plebane, pur conservando per molto tempo qualche obbligo di contribuzione verso l'antica pieve. Da S. Maria si staccarono via via la chiesa di Malesco (forse assai presto); la chiesa di Coimo, fra XIII e XIV secolo; quelle di Craveggia, di Druogno, di Vocogno e di Toceno, nel XVI; mentre da Malesco a loro volta si separavano Re nel XIV secolo, Finero nel XVI, Zornasco nel XVII; e da Re nel XVI secolo si fecero autonome le località di Villette, di Dissimo e di Olgia. La piccola valle del Bogna sulla destra del Toce, di fronte a valle Vigezzo, rimase più a lungo di questa nel distretto plebano di Domodossola: se ne separò, forse nella seconda metà del XIII secolo, con la creazione delle parrocchie di Bognanco Dentro, di Vagna e di Cisore; da Vagna si separarono nel XVI secolo Ovigo e Monteossolano. Ricerche simili a quelle del Bertamini sono auspicabili ovunque: consentono di introdurre

il movimento storico anche nelle strutture in apparenza più stabili, come la distrettuazione ecclesiastica, ed implicano il collegamento con problemi di demografia, di insediamento, di sviluppo economico-sociale.

BSBS, 70 (1972), 3-4, p. 645.

Giuseppe Briacca, *Libertà comunale e sudditanza feudale di Domodossola. Sogno e realtà attraverso un processo nel secolo XIV*, in «Novarien», 3 (1969), pp. 110-125. – I procuratori del borgo di Domo, in Val d'Ossola, in un processo svoltosi fra il 1318 e il 1320 ad Avignone difesero contro il vescovo di Novara il diritto del borgo di erigere mura a propria difesa, ricorrendo ai più singolari argomenti giuridici. Per contestare la giurisdizione temporale del vescovo sul borgo – giurisdizione procedente dai diritti concessi dall'impero alla chiesa vescovile di Novara sul comitato dell'Ossola – giunsero a dichiarare che gli abitanti di Domo «fuerunt et sunt extra terminos cuiusque comitatus» e che pertanto «sunt liberi et exempti a dominio et iurisdictione cuiusque imperatoris et regis» (p. 113, con rinvio all'Archivio Storico Diocesano di Novara, cart. R. 12.1, B. pet. XIV). Una simile affermazione, significativa della condizione del potere regio e imperiale in Italia nell'età di papa Giovanni XXII, e delle audacie di pensiero che in conseguenza di tale condizione i giuristi allora si permettevano, meriterebbe di essere riesaminata nel contesto della documentazione da cui è stata tratta.

BSBS, 73 (1975), 1, p. 305.

Huguette Taviani, *Naissance d'une hérésie en Italie du Nord au XIe siècle*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 29 (1974), pp. 1224-1252. – Si tratta dei famosi eretici di Monforte d'Alba (per l'identificazione della località cfr. G. Conterno, *Catari a Monforte*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 60, 1969, p. 28, e G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi medievali», 3ª serie, XII, 1971, p. 685). Sono analizzate compiutamente le fonti, si individuano i temi ereticali – dall'obbligo della verginità a quello della comunione dei beni, dalla reinterpretazione della Trinità alla polemica contro l'adorazione della Croce e al rifiuto della gerarchia ecclesiastica –, si pone l'accento sulle origini neoplatoniche della dottrina e specificamente sulle connessioni con la cultura di età carolingia, si rileva la solidarietà dell'aristocrazia milanese con l'arcivescovo nella repressione. Dominante è la cura di collocare l'eresia nel suo contesto «occidentale», soprattutto come attestazione di una continuità culturale aperta a «deviazioni» teologiche: meglio forse diremmo, aperta, non senza venature di protesta sociale, al ripensamento critico di un patrimonio intellettuale irrigidito nelle formule dogmatiche e nella disciplina gerarchica.

BSBS, 73 (1975), 1, pp. 313-314.

Giuseppe Briacca, *Atti processuali per la tutela dei diritti comitali del vescovo di Novara contro il comune di Domodossola (1318-1321)*, in *Contributi dell'Istituto di*

storia medioevale (Università Cattolica di Milano), ed. Vita e Pensiero, Milano 1972, pp. 320-355. – L'articolo si presenta come contributo alla storia della procedura in uso presso la S. Romana Rota al tempo di papa Giovanni XXII. Espone le successive fasi di un processo celebrato ad Avignone fra il 1318 e il 1320, in una causa d'appello promossa dal vescovo di Novara Uguccione Borromei, come conte dell'Ossola superiore, contro il comune di Domo della valle d'Ossola, che senz'autorizzazione «comitale» aveva costruito le mura a difesa dell'abitato. Contro un decreto del vescovo di abbattimento delle fortificazioni erette, i Domesi avevano fatto ricorso alla sede metropolitana di Milano, a cui la sede vescovile novarese era subordinata, ottenendo una sentenza interlocutoria: contro questa il vescovo di Novara si appellò alla sede apostolica. Alla *causa muri* nel 1319 fu riunita una *causa turbationum*, per le offese recate dai Domesi al vescovo e ai suoi collaboratori. Dopo oltre due anni di lite nel palazzo apostolico di Avignone, le due parti in contrasto chiesero la sospensione del processo e nel 1321 si affidarono a un arbitrato, effettuato sotto l'egida del famoso cardinal legato Bertrando del Poggetto: gli *arbitratores* sentenziarono che il comune di Domo dovesse demolire le mura e sottostare alle imposizioni tributarie e ai pedaggi disposti dal vescovo. Una controversia di grande interesse sia per l'accertamento delle complessità e lentezze procedurali della S. Romana Rota, sia per una migliore conoscenza del funzionamento di tutta la gerarchia ecclesiastica in questioni puramente temporali, nel vuoto creato dalla crisi dell'impero, sia come dimostrazione della volontà politica persistente nei comuni rurali, di fronte però a un sistema di poteri e di giurisdizioni, che tende palesemente a schiacciarla.

BSBS, 74 (1976), 1, p. 349.

Gian Savino Pene Vidari, *Aspetti del diritto successorio in Canavese nel tardo medioevo*, in «Studi piemontesi», IV/1 (marzo 1975), pp. 88-94. – Sono esaminate alcune norme locali nel contesto delle condizioni politico-sociali del Canavese dal 1350 al 1500. Convergono nella redazione delle norme le esigenze del potere signorile, largamente frazionato nel territorio, e delle comunità rurali, gli interessi dei consorzi familiari, le aspirazioni dei singoli a una più libera disposizione dei beni. Le informazioni sul favore dato alla discendenza maschile, sulle relazioni patrimoniali fra i coniugi, sulla progressiva diffusione della capacità di testare si dispongono entro la vasta indagine, a cui l'autore di questo saggio partecipa, sul tema della famiglia, della funzione sociale da essa esercitata nei secoli, dei rapporti fra la posizione delle persone, in particolar modo della donna, e quella dei gruppi in cui sono incorporate.

BSBS, 74 (1976), 2, p. 741.

Mara Castorina Battaglia, *Il Registro delle sorti del Comune di Moncalieri nel 1278*, estr. da «Annali dell'Accademia di agricoltura di Torino», 118 (1975-1976), pp. 1-38. – Il termine *sors* nella fonte studiata, un codicetto dell'Archivio Comunale di Moncalieri, redatto a scopo di imposizione pubblica, indica ciascuna delle 70 suddivisioni del territorio comunale di Moncalieri, individuate secondo il loro diverso grado di fertilità e descritte topograficamente: da quella situata a nord del

Sangone ai confini con Torino – la «sorte» più povera, per il terreno sabbioso – fino alle sorti meglio irrigate e meglio esposte, o più vicine alla città. L'imposizione avveniva – ancora nel XIV secolo, come l'A. dimostra – tenendo conto della sorte a cui i beni appartenevano, e della natura dei beni, dal gerbido fino alla vigna: nel registro la tassazione è indicata, entro ogni sorte e per unità di misura, quasi sempre secondo le colture. È manifesto l'interesse che la fonte analizzata presenta non solo per risolvere il problema dei criteri seguiti nelle imposizioni fiscali – il problema sollevato da M. C. Daviso di Charvensod nello studiare gli antichi catasti di Moncalieri –, ma anche per indagini sulla geografia delle antiche colture e sulla topografia del territorio medievale moncalierese. La carta annessa fuori testo disegna le 70 sorti e ne segnala le colture. Due tavole indicano il valore delle imposizioni, secondo sorti e colture, e i toponimi emergenti dalla fonte. In ultima appendice è dato il testo analizzato: «Iste sunt sortes regesti Montiscalerii facte per octo sapientes super ordinatos» (pp. 33-38).

BSBS, 74 (1976), 2, pp. 763-764.

Lino Colliard, *Venticinque anni di attività dell'Archivio Storico Regionale. Incontro di studio sugli Archivi locali (Milano, 23-24 maggio 1975)*, Aosta, Tipo-Offset Musumeci, 1976, pp. 24. – L'Archivio Storico Regionale di Aosta, istituito il 3 novembre 1950, ha provveduto, sotto la direzione della dott. Maria Alda Létey Ventilatici fino al 1965, e successivamente del dott. Lino Colliard, alla salvaguardia e al ricupero di un ingente materiale archivistico, acquistando pressoché tutti i fondi superstiti delle famiglie nobili valdostane (di speciale rilievo le 339 categorie del fondo Challant e le 270 categorie del fondo Vallaise) e codici, consegnamenti e catasti, editti e lettere – complessivamente ormai oltre un migliaio di mazzi inventariati o in corso di inventariazione – e accogliendo in deposito altri fondi (tra cui il ricchissimo Archivio Storico della Città di Aosta, dal XIII secolo al XIX); ha prestato assistenza ad altri enti archivistici locali, contribuendo fra l'altro alla ristrutturazione dell'Archivio Capitolare; ha costituito nel proprio interno una biblioteca, una fototeca, una scuola di paleografia e diplomatica, un centro di ricerca sull'antica liturgia valdostana (con la preziosa collaborazione del prof. R. Amiet di Lione nel sistemare ed inventariare circa 300 codici, descritti nel *Repertorium* edito nel 1974) e sugli usi paraliturgici e popolari; e dal 1968 persegue un lavoro editoriale di valore e di dimensioni sorprendenti, dalla rivista storica che esce sotto il nome di *Archivum Augustanum*, alla collezione di fonti denominata *Bibliothèque de l'Archivum Augustanum*, dalle periodiche *Recherches sur l'ancienne liturgie d'Aoste et les usages religieux et populaires valdôtains* alla collezione dei *Monumenta liturgica ecclesiae Augustanae*, dai *Cahiers sur le particularisme valdôtain* all'edizione di cronache e di corrispondenze epistolari. Tutto ciò con un personale che non ha mai superato le cinque unità, compreso il microfilmatore e compresi gli insegnanti comandati! Come ciò sia avvenuto, riuscirebbe incomprensibile, quando non si conoscessero l'impegno e l'ingegno di chi dirige l'Archivio e il fervore di un ambiente culturale e sociale altamente stimolato dall'autonomia conseguita dalla Valle. Dobbiamo auspicare che l'Amministrazione Regionale, dimostratasi sempre sensibile alle necessità finanziarie di una simile impresa culturale, rafforzi

l'organico di un'istituzione così seria e vivace nella sua operosità: poiché in verità si tratta di un Archivio nel più severo e nobile senso del termine, e in pari tempo si tratta di fatto già di un Istituto di Storia Valdostana, pensato e realizzato non nel limitato proposito di una conservazione tutta locale di memorie di una piccola valle, bensì in un orizzonte civile di testimonianza, attraverso l'esperienza storica di una popolazione, dell'organico processo di trasformazione che l'Europa da un millennio ha vissuto – e vive tuttora nelle sue strutture e nelle sue credenze – in tutto il vario complesso delle sue genti e in ciascuna di esse.

BSBS, 76 (1978), 2, p. 676.

Vito Fumagalli, *Il regno italico*, Torino, U.T.E.T., 1978, pp. xvi-320 (Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso, vol. II). – Segnaliamo questa bella opera del F., pur riguardante un'area ben più ampia di quella subalpina, perché fornisce il ricco quadro in cui la nostra regione, con le altre regioni del regno italico, andò acquistando il suo volto, dal 774 al 1024, nell'ambito geografico che aveva costituito la massima parte del regno longobardo: la pianura padano-veneta e il Friuli, la Toscana e il ducato di Spoleto. Le limpide linee del quadro contemperano le vicende e le istituzioni politico-militari dei Carolingi regnanti a Pavia e dei loro successori franchi e tedeschi con la presentazione dell'ambiente fisico ed economico, della fisionomia fondiaria, delle strutture sociali ed ecclesiastiche: il tutto sempre articolato secondo una prospettiva dinamica, che consente di cogliere le faticose fasi di transizione della società altomedievale dalle anteriori esperienze di dominazione barbarica fino alla ripresa civile che sfocerà nell'età dei comuni. La lettura, agevole per qualsiasi pubblico che ami conoscere il passato, consente di "vedere" quell'antico paesaggio e le sue lente trasformazioni, di cogliere il nesso vitale fra le varie strutture: il lavoro degli uomini, il loro radicamento nella terra e nelle città impoverite, il disfacimento dei grandi poteri territoriali a profitto dei signori laici ed ecclesiastici, arroccati nelle fortezze rurali o dentro le mura delle città. In quell'ampio contesto sorsero nel X secolo le nuove marche piemontesi, le circoscrizioni pubbliche destinate a tramutarsi in sfere di dominazione signorile e a sfaldarsi, fino a provocare, come naturale reazione, il capillare risveglio politico dei rustici e dei cittadini.

BSBS, 76 (1978), 2, pp. 686-687.

Anna Maria Nada Patrone, Irma Naso, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1978, pp. 150 (Biblioteca di «Studi Piemontesi»). – La Nada Patrone da più anni si è aperta ai temi di storia subalpina delle condizioni materiali di vita e dell'assistenza sanitaria, confortando anche le ricerche dei suoi giovani collaboratori, quali Mara Castorina Battaglia e Irma Naso, e incontrandosi con quelle di demografia tardomedievale di Rinaldo Comba e di storia della medicina e della chirurgia di Renato Bettica Giovannini, di Tirsi Mario Caffaratto, di Giovanni Donna d'Oldenico, entro una prospettiva culturale che, secondo i recenti suggerimenti della storiografia europea, coinvolge sul piano dell'indagine sistematica gli interessi intellettuali più diversi. Qui la Nada presenta

vivacemente il problema delle crisi di mortalità nel Piemonte sabaudo fra XIV e XVI secolo, con le sue premesse demografiche e i suoi aspetti assistenziali, rilevando il persistente carattere di ricovero di poveri, proprio degli ospedali, l'estrema carenza dell'organizzazione sanitaria sabauda, prima di Emanuele Filiberto, rispetto a quella del ducato di Milano, la paurosa condizione di abbandono in cui erano spesso lasciati i colpiti dall'endemica peste che afflisse il Piemonte in quei secoli, la trattatistica ripetitiva che accompagnò la diffusione del morbo, il generale ricorso dei medici alla flebotomia con esito spesso letale. La Naso comunica i risultati delle sue ricerche negli archivi comunali piemontesi, collegando il documentato intervento degli enti comunali nella sfera sanitaria, mediante contratti con medici e chirurghi stipendiati, col generale controllo esercitato dai ceti dirigenti locali su tutte le attività che si configuravano di utilità pubblica: di particolare rilievo la sensibilità sociale dimostrata dal comune di Vercelli, in connessione con l'attività del suo Studio e con la cultura dell'area viscontea. L'impegno delle amministrazioni locali nelle misure preventive e nelle prescrizioni volte ad arginare gli effetti del contagio risultò assai costoso, anche se scarsamente efficace, per l'arretratezza delle cognizioni mediche. Un'appendice di documenti, tratti a titolo esemplificativo dagli archivi comunali studiati, chiude lo stimolante volume.

BSBS, 76 (1978), 2, p. 699.

Gian Savino Pene Vidari, *Una famiglia canavesana contadina e popolare nel secolo XVIII: la famiglia di Antonia Maria Verna, fondatrice delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea*, L'Artistica Savigliano, 1978, pp. 201. – L'indagine conta come contributo alla conoscenza del tessuto contadino del Piemonte attraverso il caso concreto di un gruppo parentale di Rivarolo Canavese, località di quasi 4000 anime, nella seconda metà del XVIII secolo, in maggior parte distribuite nelle frazioni. Il gruppo, considerato nelle sue articolazioni familiari, è studiato essenzialmente sul materiale archivistico delle parrocchie di Rivarolo, ma anche sui censimenti e sui protocolli notarili dell'Archivio di Stato di Torino e sui catasti dell'Archivio comunale di Rivarolo. Tutto un mondo di piccoli possidenti è rievocato, con informazione diligentissima su aspirazioni e tensioni sempre legate ben fortemente alle cose, sempre tradotte puntualmente in contratti: beni mobili e immobili, corredi, ambienti di lavoro agricolo e artigianale sono i veri protagonisti, oggettivazione, nel tempo, di quelle generazioni ancora viventi a livello consortile, con notevole natalità ma pure mortalità infantile, con molte morti precoci e frequenza di seconde nozze, e col dominante pensiero di un patrimonio da costruire o ricostruire e tramandare ai figli in linea soprattutto maschile, perché qualcosa rimanga ad attestare la continuità di una fatica. Particolarmente apprezzabile, nello studio, è l'attenzione a testamenti e ad ogni forma giuridica in cui quelle attività si tradussero: in armonia con la competenza specifica dello studioso.

BSBS, 76 (1978), 2, pp. 699-700.

Gianni Marocco, *Giambattista Vasco*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1978, pp. 162. – Nel gusto della rievocazione che ha il suo modello in Luigi Firpo ed entro

il quadro interpretativo che dell'illuminismo ha offerto Franco Venturi, si snoda nel piacevole e meditato volume l'avventura umana del Vasco (1733-1796), fratello del conte Dalmazzo Francesco e a lui simile, pur con una condotta più cauta e una meno accesa volontà di intervento politico, nell'impegno di riflessione sulle condizioni della società contemporanea. Destinato alla carriera ecclesiastica e fattosi domenicano, mosse da una dottrina teologica e giuridica dogmaticamente tradizionale, nel clima operoso ma culturalmente conservatore del Bogino, e insegnò con scarsa soddisfazione a Cagliari. Divenuto insofferente di ogni astrattismo, si convertì al riformismo lombardo. In un'opera su *I contadini* volle contemperare le esigenze egualitarie con l'attivismo economico dei liberisti, e in un saggio *Della moneta* analizzò i meccanismi del sistema vigente e ne propose correzioni. Di tutto si occupava: dalla biologia alla letteratura, dalle riforme militari alle tecniche agrarie. Andò e venne fra Torino e Milano, finché si fece secolarizzare. Compì esperimenti di sericoltura nella filanda di un amico, affrontò il problema del pauperismo, si interessò alla statistica demografica, tornò al dibattito sulla moneta. Intanto partecipava al movimento culturale torinese della Filopatria: finché la Rivoluzione lo spaventò e chiuse con una nota di pessimismo una vita che si era aperta con esemplare fervore alle prospettive di una razionalizzazione e umanizzazione del sapere e della società.

BSBS, 76 (1978), 2, pp. 709-710.

Aldo A. Mola, *Età giolittiana*, estratto da *Il mondo contemporaneo*, vol. I: *Storia d'Italia*, 1, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 340-361. – È una densa presentazione dell'età giolittiana in tutta la sua problematica, ma sempre in quanto connessa col tema del potere: del potere statale, politico-economico, politico-culturale, politico-internazionale, secondo partizioni che ritornano nella buona bibliografia posta in appendice. Ricchi i riferimenti alle posizioni storiografiche recenti, poste a confronto con i giudizi già espressi dai contemporanei di Giolitti sul personaggio eminente e sulla vita italiana, e vivaci le sollecitazioni agli studiosi per approfondimenti e allargamenti di indagine (degno di nota in particolare l'invito a un più sistematico studio degli apparati ministeriali, della formazione professionale e dell'attività del personale statale, centrale e decentrato e diplomatico). Giolitti è fortemente demitizzato, fuori di ogni ipotesi demiurgica, senza strategie lungimiranti e senza segreti: è risolto nel pragmatismo di un gruppo dirigente avvezzo alla gestione centralizzata del potere e sorretto dalle istituzioni statali più autonome rispetto al funzionamento parlamentare e al corpo elettorale, di fronte a un coacervo di opposizioni politiche contraddittorie fra loro e in se stesse, e a un non minore coacervo di antagonismi di intellettuali insoddisfatti. Il giolittismo rappresenterebbe un metodo di autoconservazione di un potere centrale e della sua burocrazia, in collusione, attraverso l'espansione dell'intervento statale, con forze industriali privilegiate. In ciò si inquadrerebbe anche la politica estera «cospiratoria» e tendenzialmente imperialista, che sfociò nell'impresa di Libia destinata a rafforzare l'esecutivo: in una linea che, non meno delle altre di politica interna, sotto più di un aspetto preluderebbe ad esperienze del ventennio fascista.

BSBS, 79 (1981), 2, p. 669.

Hermann Fröhlich, *Studien zur langobardischen Thronfolge von den Anfängen bis zur Eroberung des italienischen Reiches durch Karl den Grossen (774)*, 2 voll., Tübingen, Geschichtswissenschaftliche Fakultät der Universität, 1980, pp. 289 e 265. – Densa dissertazione che pone in forte rilievo la prevalenza dei rapporti di forza su quelli giuridici nella creazione dei re longobardi e nella loro deposizione. Il groviglio degli interessi della corte e dell'aristocrazia, dal quale procedeva la scelta del re – confermata sempre giuridicamente in assemblee di popolo –, coinvolse più volte i duchi di Torino e di Asti, non lontani dalla capitale Pavia, cuore del regno e dell'insediamento longobardo. Fra VII e VIII secolo il ducato di Torino, importante per la sua posizione al confine occidentale del regno, divenne un centro di forza per un ramo di quella stirpe degli Agilolfingi che più a lungo di altre, fra le dinastie longobarde, riuscì a mantenersi sul trono. Cfr. su ciò anche S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978.

BSBS, 79 (1981), 2, pp. 675-676.

Piero Camilla, *La più antica cronaca di Cuneo: di Giovan Francesco Rebaccini?*, Cuneo, Società per gli studi storici, archeol. ed art. della provincia di Cuneo, 1981, pp. xl-294 e 1 tav. f. t. – Edizione critica accuratissima e storicamente annotata (con traduzione secentesca a fronte, attribuita con alta probabilità a Francesco Agostino Della Chiesa) di una cronaca quattrocentesca – *Cronica loci Cunei* (1198-1484) – nota finora nell'edizione che Domenico Promis, in «Miscellanea di storia italiana», XII, 1871, aveva curata sulla base di una copia Vernazza del più antico, quattrocentesco, fra i codici collazionati ora dal C. Il cronista utilizza per la prima parte della narrazione, fin verso il 1450, documenti comunali e tradizione orale; per la seconda parte, la sua propria esperienza. Modello dichiarato ma scarsamente seguito è Leonardo Bruni. Sulla scorta di Lorenzo Bertano e di Alfonso Maria Riberi il C. riconosce nel cronista un membro della famiglia Rebaccini, venuta a Cuneo dal Monferrato, e offre ottimi argomenti per una sua più precisa identificazione col dottore in legge Giovanni Francesco, così confortando l'ipotesi già avanzata dal Bertano. Il lavoro si dispone nell'ambito di una operosità storiografica del C. esemplare per la sua coerenza e probità e saldamente sempre fondata su un attentissimo accertamento delle fonti medievali cuneesi.

BSBS, 79 (1981), 2, p. 676.

Isidoro Soffietti, *Testi giuridici e formule notarili e giudiziarie nel codice 176 dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, estr. dalla «Rivista di storia del diritto italiano», 51 (1978), 38 p. – Pubblica e commenta con perizia una raccolta anonima di scritti tratti dal diritto romano (22 capitoli in gran parte nella tradizione del cosiddetto «Libro di Tubinga»), frammisti a formule giudiziarie e notarili (30 capitoli), dei primi anni del XIII secolo. La raccolta, forse un frammento di opera più vasta, era destinata alla pratica quotidiana di giudici e notai e probabilmente rinvia, se si considerano i riferimenti di carattere monetario e toponomastico, all'area pada-

na, soprattutto al Piemonte occidentale. Notevoli le tracce di diritto longobardo e feudale. Manifesto il legame tra le figure del notaio e del giudice. Importante una formula di investitura a notaio, usata dal conte palatino di Lomello anche a nome di Enrico VI, «Romanorum imperatoris»: il notaio presta al conte «sacramentum fidelitatis et notariensis artis secundum morem aliorum notariorum» (p. 34).

BSBS, 83 (1985), 1, p. 335.

Lino Marini, *Stati, culture. Due note sui domini sabaudi fra Cinque e Seicento*, estr. dagli «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», Cl. di Scienze morali, Rendiconti, 72 (1983-1984), pp. 3-40. – Una accurata analisi della documentazione inedita relativa alla cultura politica di Carlo Emanuele I, dei suoi collaboratori e di quanti ebbero allora relazioni con la corte sabauda consente all'autore, esperto quant'altri mai di quell'età e di quelle regioni, di accertare che la dominazione sabauda era prevalentemente concepita come pluralità territoriale di «stati» o «paesi» o «province», talora scomposti a loro volta ancora in «stati» o in «terre» e «luoghi», o raccolti nelle sole province di Savoia e di Piemonte: «agglomerazione di termini anche giuridicamente indicativi di una vita sociale e politica assai varia, ancora poco bloccata da più moderni sforzi di accentramento» (p. 8 sg.). La concezione del resto, pur se particolarmente rilevante nel caso sabaudo, consonava con la realtà in genere delle dominazioni politiche in Italia e in Europa, nonostante il diffondersi di un'idea di nazione, applicata ai Francesi, agli Spagnoli ecc. ed anche agli Svizzeri, un'idea del tutto assente in una considerazione unitaria dei domini sabaudi e presente, se mai, nel definire unitariamente i Savoiardi, «natione tenacissima delle sue costume» (p. 31). Assumere quindi l'espressione antica, come spesso avviene anche oggi fra gli studiosi, di «États de la maison de Savoie» è perfettamente legittimo, perché non risponde soltanto – vorrei qui aggiungere a chiarimento e integrazione di un mio lontano studio del 1939 – all'astratta configurazione giuridica della dominazione sabauda, quale appare ad esempio nei diplomi imperiali di investitura e quale procedeva dalle originarie vicende di agglomerazione del complesso sabaudo, bensì all'effettiva persistente pluralità ed eterogeneità di situazioni concrete del diritto, della società e del potere locale nelle varie parti di quel complesso politico.

BSBS, 83 (1985), 1, pp. 344-345.

Cesare Balbo, *Storia d'Italia e altri scritti editi e inediti*, a c. di Maria Fubini Leuzzi, Torino, U.T.E.T., 1985, pp. 1038 con 4 tav. f. t. (Classici della storiografia). – Vi si ripubblica il «Sommario della storia d'Italia», preceduto da alcuni scritti minori, utili a comprendere la genesi dell'interesse politico e culturale del B. per una storia italiana complessiva. Vi è un inedito: una lettera del 30 marzo 1836 all'abate Amedeo Peyron sulle «Cause secondarie del progresso della letteratura cristiana», lettera che fu esclusa dalla pubblicazione, nel 1836, delle altre lettere al Peyron – qui pubblicate – sulla «Letteratura negli XI primi secoli dell'era cristiana», probabilmente perché in essa vi sono richiami al principio di nazionalità e vi è una «visione scopertamente liberaleggiante del cristianesimo» (p. 21). Di quegli scritti minori si ripubblica inol-

tre: «Dell'utilità presente di una storia generale d'Italia» (1832), «Studi da farsi sulla storia d'Italia» (argomenti di storia della legislazione), «Della civiltà in generale e in particolare dei costumi nel mondo antico e nel moderno» (risposta, redatta nel 1836, a obiezioni di Cesare Cantù alla sua filosofia della storia), «Cenni di argomenti di storia italiana» (sei temi proposti all'Accademia delle Scienze di Torino nel 1838, dalle antiche confederazioni italiche alla filosofia medievale in Italia e al problema dei dialetti), «Due lettere all'avvocato Battaglione» (redatte nel 1839 e concernenti l'opera di Luigi Cibrario «Della economia politica del medio evo»), «Cenni sulla divisione e suddivisione della storia d'Italia» (1841). In appendice si ripubblica: la vivace autobiografia (fino al 1821) redatta nel 1844 dopo la prima edizione delle «Speranze d'Italia»; sei lettere del B. a Carlo Troya del 1830-1831, di notevole interesse per il dibattito sulla questione longobarda; le «Memorie sulla rivoluzione piemontese del 1821». Si tratta in gran parte di scritti usciti postumi. Un'ampia limpida introduzione della Fubini colloca l'interesse del B. per la storia d'Italia nel quadro della sua formazione culturale, che fu in rapporto sia con la tradizione italiana, sia con il rinnovamento europeo, soprattutto tedesco, di metodi e orientamenti storiografici nella prima metà del sec. XIX. Il tema si ricollega con quello trattato dalla medesima autrice in questo Boll., LXXXI, 1983, pp. 113-192, su politica culturale e coscienza nazionale negli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846.

BSBS, 84 (1986), 2, pp. 594-595.

Giancarlo Andenna, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (sec. XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro della espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno internazionale di storia medioevale (Pescia 1981), Cesena, Badia S. Maria del Monte, Centro storico benedettino italiano, 1985, pp. 45-57. – Il rigoroso contributo dell'A. integra le notizie date da V. Cattana, *I priorati cluniacensi della antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia*, I, Cesena 1979, e si appunta sul priorato cluniacense di S. Pietro di Castelletto: ne inquadra la fondazione e gli sviluppi, fra XI e XII sec., nella sistemazione patrimoniale del gruppo parentale dei conti di Pombia, nella genesi delle casate dei conti del Canavese e dei conti di Biandrate, nell'espansione territoriale del comune di Vercelli; rileva la cultura di priori fra XII e XIII sec. e la loro influenza nel mondo monastico; informa sulla crisi patrimoniale dell'ente e sulla degenerazione violenta della comunità, nel quadro del declino generale del prestigio cluniacense fra XIII e XIV sec. in «Lombardia». Con questo contributo si salda quello del medesimo autore su *Il monachesimo femminile cluniacense in Lombardia dalla metà del XIII alla fine del XV sec.*, nell'op. cit., pp. 221-245, dove il riferimento alla regione corrispondente all'attuale Piemonte concerne soltanto S. Pietro di Cavaglio in diocesi di Novara, priorato riformato nel 1252 dal vescovo diocesano con la sostituzione delle clarisse alle monache dipendenti da Cluny.

BSBS, 84 (1986), 2, pp. 605-606.

Aldo Alessandro Mola, *Fastigi e declino d'uno stato di confine. Il marchesato di Saluzzo dalla fine degli equilibri d'Italia al dominio francese*, Milano, Marzorati,

1986, pp. 25 con 3 tav. f. t. – Lucida rievocazione della vita del marchesato dai tempi di Ludovico II (1475-1504) alla sua rovina durante le guerre tra le grandi potenze, con particolare rilievo alla reggenza di Margherita di Foix, vedova di Ludovico II. La tradizione guerresca della dinastia appare adornarsi, negli anni più prosperi, dei riti di corte e di un mecenatismo a cui si accompagnò la fioritura artistica e culturale destinata a cessare con la fine dell'autonomia politica. L'orientamento verso la razionalizzazione del potere e dell'amministrazione, non senza adeguazione del quadro ecclesiastico a quello politico, vide delinearsi la possibilità di un'attiva partecipazione del ceto dei nobili e dei notabili alle responsabilità di governo, ma le tensioni interne alla famiglia marchionale, sollecitate e complicate dalle pressioni francesi e imperiali, impedirono ulteriori sviluppi. – Ricca la bibliografia.

BSBS, 85 (1987), 2, pp. 627-628.

Giuseppe Ferraris, *«Gualdi» e «gazzi» con insediamenti di «esercitali» nel Novarese, nel Vercellese e nella Biandrina particolarmente, in relazione a chiese dedicate a S. Giorgio o a S. Martino in età longobarda o posteriore*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», 78 (1987), pp. 1-143. – In questo ampio e impegnato lavoro non mancano forti tracce delle teorie arimanniche del Bognetti: e a proposito delle intense discussioni avvenute in proposito da alcuni decenni segnalo ai lettori, come ultima puntualizzazione, l'articolo di Stefano Gasparri, *La questione degli arimanni*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 87 (1978), pp. 121-153; e le recenti voci *arimannia*, *arimanni* e *exercitalis* nel *Lexikon des Mittelalters*, München und Zürich, Artemis Verlag. Ma sono tracce che si possono porre in parentesi senza difficoltà, così come la manifesta tendenza a far rimbalzare sulla lontana età longobarda informazioni desunte da fonti posteriori al mille. Quelle tracce e questa tendenza non tolgono utilità ai risultati offerti dal valoroso e solerte studioso, quando si accolga il suo apprezzabile invito alla prudenza: «le chiese che si passeranno in rapida rassegna dovranno essere considerate come presunte o potenziali spie di insediamenti tardo-longobardi e, nel loro complesso, come un utile sussidio di ricerca per risalire all'assetto territoriale dell'età altomedievale, ma non come prove certe della presenza di guerrieri longobardi dei due gruppi esercitali, cavalieri e fanti rispettivamente, se non per qualche caso sporadico» (p. 18). Sono infatti prove di per sé sole tutt'altro che certe, perché gli esperti di questi problemi hanno da gran tempo rilevato che, una volta affermatosi il culto di un santo in una qualsiasi zona, esso ha un'irradiazione, riflessa anzitutto nelle dedicazioni di chiese e cappelle, indipendente da problemi di insediamento etnico. Quanto ad analoga prudenza da usare nell'utilizzare il suffisso *-engo* di molti toponimi, si veda C. Grassi, *Strategia e analisi regionale in toponomastica*, Firenze 1965, in particolare il richiamo (a p. 38) «alla necessità di verificare, sulla base delle forme dialettali e di tutti i documenti medievali disponibili, i risultati ai quali la strategia toponomastica rischia talvolta di giungere». I «nuovi giovani ricercatori» che il Ferraris vorrebbe stimolare a simili ricerche (p. 19) dovranno attenersi rigorosamente a questo monito del Grassi e procedere sempre in armonia con l'insegnamento dei glottologi e di quegli studiosi – fra cui

eminente oggi per rigore il collega Aldo A. Settia dell'Università di Pavia – che hanno acquisito esperienza in decenni di lavoro sugli insediamenti medievali. L'utilità del lavoro del Ferraris sta in realtà soprattutto nell'accertamento della diffusione di culti, come quelli di san Giorgio e di san Martino, significativi dell'incontro tra i bisogni religiosi delle popolazioni di origine latina e germanica e la promozione politica – si tratti di Longobardi o di Franchi – di forme celebrative delle dinastie e dei gruppi sociali dominanti.

BSBS, 85 (1987), 2, pp. 661-662.

Aldo A. Mola, *Tancredi Galimberti (1856-1939). I volti del liberalismo italiano*, in «Studi piemontesi», XVI/1 (marzo 1987), pp. 77-99. – Si tratta del padre dell'eroe della Resistenza Duccio Galimberti. Fu avvocato, proprietario, condirettore del quotidiano cuneese «La Sentinella delle Alpi», consigliere comunale di Cuneo dal 1883, consigliere provinciale dal 1884, deputato alla Camera dal 1887 al 1913, sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel 1896-1897, ministro delle Poste nel 1901-1903, senatore a vita dal 1929. Di convinzioni liberali e laiche con venature mazziniane e di orientamento sempre filofrancese, divenne per alcuni anni giolittiano, ma fu poi avverso a Giolitti e al suo neutralismo. L'irredentismo nazionale di Galimberti, il suo anticlassismo in prospettiva corporativistica, le sue preoccupazioni per l'ordine pubblico e la mazziniana «diffidenza nei riguardi dei partiti e di una Camera divisa in fazioni» (p. 88) lo condussero nelle file del partito nazionale fascista. Ma «proprio perché di matrice non fascista la dirigenza di area galimbertiana non [riuscì] a riprodursi all'interno del regime, ad ascendervi e ad affermarsi ai suoi supremi livelli gerarchici»: «conferma della sostanziale estraneità dell'antica provincia subalpina al fascismo regime» p. 90 sg.). L'articolo si chiude con una bibliografia e un'appendice documentaria (il manifesto elettorale di Matteo Gandolfo del 1895, il manifesto elettorale pro Marcello Soleri del 1913, il discorso patriottico di Galimberti in Milano il 4 dicembre 1916).

BSBS, 85 (1987), 2, p. 664.

Maurizio Gribaudi, *Espace ouvrier et parcours sociaux: Turin dans la première moitié du siècle*, in «Annales E. S. C.», 42 (1987), pp. 243-263. – È sostanzialmente il preannunzio di un'opera in via di pubblicazione a Parigi, Editions de l'EHESS: *Itinéraires ouvriers, espaces et groupes sociaux à Turin au début du XXe siècle*. Rispetto alle consuete inchieste, con statistiche e descrizioni dei gruppi operai, l'A. ha cercato informazioni supplementari su provenienze e destino delle famiglie entrate via via nello specifico gruppo operaio torinese – «la plus mythique des classes ouvrières italiennes» (p. 245) – per definire i meccanismi di aggregazione e disaggregazione che si sono determinati nella sua evoluzione storica. Ne è risultata un'immagine complessa e varia, secondo le modalità di integrazione delle famiglie, per lo più nucleari, provenienti dalle campagne piemontesi e stabilitesi in città in modo permanente o provvisorio, non senza formazione di convergenze sociali compatte ma effimere e contraddittorie. Sono stati usati come campioni: il comune di Valdoria (nome fittizio secondo l'uso, qui forse non molto giustificato,

degli antropologi), ricostruendo 90 genealogie dal 1858 al 1930 con prosecuzione fino al 1961 per le famiglie rimaste definitivamente a Torino; e un caseggiato al centro del quartiere operaio di Madonna di Campagna, ricostruendo a ritroso le genealogie di 48 famiglie registrate nel censimento del 1936 e seguendone gli ulteriori percorsi in città fino al 1961. Viene sottolineata la tendenza alla mobilità e alla diversificazione professionale. Sono attentamente considerati l'andamento demografico delle famiglie e le forme di sociabilità.

BSBS, 86 (1988), 1, p. 362.

Grado G. Merlo, *Val Pragelato 1488. La crociata contro i valdesi: un episodio di una lunga storia*, Torre Pellice 1988, pp. 55. – La repressione condotta nell'alta valle del Chisone dal commissario apostolico del Delfinato viene collocata nell'ampio contesto religioso e culturale del valdismo alpino del Tre e Quattrocento. Fu una predicazione di «intellettuali rustici» itineranti (p. 18), altamente persuasi della propria missione cristiana, in una molteplice tradizione di autonomia religiosa di fronte alle gerarchie ecclesiastiche ufficiali, in nome di una rigorosa fedeltà al messaggio evangelico e in armonia con gli altri movimenti pauperistici medievali. La realtà socio-economica alpina non sembra aver condizionato la persistenza e gli sviluppi della predicazione, se non in quanto l'ambiente fisico contribuì alla «capacità di sopportare la violenza» (p. 34) e di opporre alla violenza una volontà di autonomia. Né fu una setta o un gruppo di iniziati (p. 32): fu la tradizione di un gruppo di *magistri*, di maestri di vita. Il valore salvifico dei riti sacramentali non era negato, ma decisamente ridotto, e il culto dei santi abbandonato. Interessanti le aperture verso il pensiero hussita, ma fondamentale l'impostazione morale, di fronte a cui rimase chiusa l'intolleranza dell'autoritario apparato ecclesiastico. Il saggio vuole suggerire interpretazioni, segnalare problemi e invitare a precise ricerche ulteriori, a «indagini e scavi archivistici» (p. 52).

BSBS, 86 (1988), 1, p. 363.

Ernesto Bellone, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, Torino, Centro studi piemontesi, 1986, pp. 256. – Il volume riprende alcuni articoli già pubblicati dall'A. fra il 1983 e il 1985, ne coordina i dati e largamente li integra in una ricerca sistematica sulle vicende, annalisticamente ordinate, dell'Università degli Studi funzionante successivamente a Torino, a Chieri, a Savigliano e poi nuovamente a Torino, dal 1404 al 1490; sulla vita delle Facoltà (diritto, medicina, teologia) nel sec. XV, con le indicazioni reperibili di docenti, studenti e laureati, in particolare con una nutrita prosopografia di alcuni docenti di diritto; sulla presenza di professori e studenti nell'espansione economica torinese, analizzata mediante le registrazioni del Comune a scopo fiscale degli anni 1415, 1428, 1437, 1440, 1454, meticolosamente confrontate con i dati dell'Università, confronto da cui risulta in quei primi decenni il reclutamento dei docenti e degli studenti dai «contribuenti medio-bassi sia di Torino sia delle zone di recente acquisto sabaudo (Biella, Vercelli)» (p. 169). Seguono altre informazioni di interesse sociale in rapporto con il funzionamento

dell'Università e con il mondo culturale dello Stato sabaudo: un elenco di notizie degli anni 1404-1427, quando l'Università era a Torino, sui maestri di grammatica che nella città preparavano all'eventuale frequenza dei corsi universitari; notizie degli anni 1390-1450 su studenti e laureati savoiardi e piemontesi frequentanti le Università di Pavia, di Ferrara e di Padova, per documentare alterazioni e persistenze di correnti scolastiche e culturali nel tempo della creazione dell'Università di Torino, e per suffragare l'ipotesi di un crescente ingresso di Piemontesi nella burocrazia sabauda, in una prospettiva di ricerche offerta dagli studi di Lino Marini; elenchi di maestri e scuole grammaticali in Piemonte dal 1400 al 1490, testimonianze non ancora di un nesso con l'Università torinese, bensì di «una mentalità che favorirà l'espandersi dell'Università nel suo secondo secolo di vita» (p. 205). Chiudono l'utile volume – ricco di suggerimenti e stimolo a ricerche ulteriori – alcuni capitoli di storia della medicina: su medici piemontesi e savoiardi attivi nel Quattrocento; sul medico Pietro di Bairo, figura eminente nell'Università di Torino dalla fine del XV secolo fin quasi a metà del XVI; su un congresso medico piemontese convocato a Torino nel 1536 durante l'occupazione francese.

BSBS, 87 (1989), 2, pp. 710-711.

Stefano A. Benedetto, Maria Teresa Bonardi, *Lo sviluppo urbano di Torino medievale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, Cappelli, 1988, pp. 123-151. – Dopo una limpida premessa storiografica, sono segnalate le caratteristiche della piccola Torino medievale che conservò la struttura e l'ampiezza (700 metri di lato!) della fondazione romana, con non pochi spazi ortofrutticoli interni alla cerchia muraria fino a tutto il medioevo. La crescita demografica valse essenzialmente a riempire gli spazi prima non edificati. Fra i poli della vita cittadina solo quello episcopale, localizzato nell'angolo nord-orientale della città, con la sua cattedrale triplice e il palazzo del vescovo, riuscì a incidere decisamente sul tracciato romano, modificandone la regolarità. In questo quadro generale conservativo si andarono però disponendo spazi specializzati per le funzioni commerciali, a cui non pochi enti religiosi della regione furono interessati, e si organizzarono amministrativamente e fiscalmente i quartieri, articolati in «carignoni», gli isolati, eredi delle *insulae* romane e caratterizzati dalla presenza di qualche ente religioso o di qualche famiglia eminente: una struttura complicata dalla rete delle ventitré parrocchie. Poche le torri, di enti o di consorzi nobiliari, con ampia visibilità quindi della città. Sta alla base dello studio una ricerca puntuale e metodologicamente corretta, testimoniata dalle dissertazioni dattiloscritte dei due autori, conservate presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino.

BSBS, 87 (1989), 2, p. 714.

Grado G. Merlo, *Momenti di storia e storiografia valdese*, in «Rivista storica italiana», 101 (1989), pp. 4-34. – Discute, traendo occasione dal colloquio internazionale organizzato su valdesi e valdismo nell'aprile 1988 a Aix-en-Provence, i problemi sorti dalla «stretta simbiosi» di storia e storiografia, operante nella tradizionale definizione unitaria del mondo valdese dalle sue disomogenee origini medievali

alle esperienze successive alla sua «metamorfosi» per opera della Riforma protestante. Informa criticamente sulla radicalità dei risultati a cui è pervenuto il superamento di quel postulato unitario, là dove si interpreta la metamorfosi cinquecentesca come la fine del valdismo. Corregge e integra le soluzioni proposte, ponendo l'accento su cultura scritta, circolazione di idee, influenze hussite nel molteplice valdismo medievale. Segnala la necessità di «approfondimenti» e di «ampliamenti documentari» a chiarimento delle diversificazioni interne al movimento valdese e dei rapporti con gli altri movimenti religiosi e con il mondo ecclesiastico.

BSBS, 89 (1991), 1, pp. 320-321.

Francesco Panero, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli, Società storica vercellese, 1990, pp. 284. – La prima parte di questo volume ha carattere di ampia introduzione a nuove ricerche sulla dipendenza rurale nel medioevo e costituisce una sintesi coraggiosa e indubbiamente utile, sui risultati raggiunti e discussi dalla ricca storiografia relativa agli argomenti economico-sociali e giuridici che si intrecciano nel vasto tema trattato, non senza un'assidua attenzione alle fonti legislative e documentarie e una dichiarata consapevolezza dei molti problemi che rimangono aperti. La seconda parte (pp. 109-263), un molteplice contributo su servi e rustici nel Piemonte centro-settentrionale dal X al XIII secolo, è articolata organicamente a sua volta in tre parti, concernenti: l) le condizioni personali dei dipendenti rurali fino al XII secolo, con crisi progressiva dello *status* servile, in stretta connessione con formazione e sviluppo delle signorie di banno, cioè con il frazionamento politico dei poteri pubblici di giurisdizione; 2) l'inserimento dei rustici, dal XII al XIII secolo, nella struttura socialmente composita dei comuni di villaggio e dei comuni di castello, in concomitanza con la lottizzazione dei diritti signorili curtensi o con la pressione dei poteri bannali, e non di rado, nelle vallate alpine, entro un processo confederativo fra più comunità; 3) la crescente mobilità dei rustici, soprattutto nell'ambito delle egemonie esercitate dalle città nel XIII secolo, una mobilità variamente consentita o promossa o contrastata sia dai signori locali sia dai comuni potenti, in relazione con le loro strategie demografiche e politico-militari, e variamente connessa con i processi evolutivi, in contraddizione talvolta fra loro, delle condizioni giuridiche ed economiche della popolazione rurale. Il metodo di indagine impiegato dall'A. è distesamente analitico e sensibile alla diversa situazione delle sub-regioni studiate. Risoluta è la critica di miti storiografici, persistenti soprattutto fra gli storici del diritto, come la visione lineare di una continuità di evoluzione dall'età tardo-antica a tutto il medioevo, o come l'interpretazione della «servitù della gleba» dell'età comunale come un nuovo servaggio. L'opera si colloca dentro una coerente attività specifica di ricerca dell'autore, dagli studi già compiuti e pubblicati a quelli in preparazione e preannunciati.

BSBS, 89 (1991), 1, p. 337.

Giovanni Levi, *Centro e periferia di uno Stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna,* Torino, Rosenberg e Sellier, 1985, pp. 226 con numerosi

grafici e tabelle. – Il primo saggio – *Come Torino soffocò il Piemonte. Mobilità della popolazione e rete urbana nel Piemonte del Sei-Settecento* – segnala nel XVII secolo il forte sviluppo demografico di Torino in contrasto con la crisi delle altre città piemontesi, nel XVIII secolo il formarsi di una corona di piccole città intorno alla capitale, l'immigrazione piemontese dalla montagna alla pianura e dalla campagna alla città che domina per ragioni politiche e amministrative. Il secondo saggio – *Famiglie contadine nella Liguria del Settecento* – esamina la parte dell'Onegliese che, legata allo Stato sabaudo, era in rapporto economico e dinamicamente demografico con il Piemonte, e analizza comportamenti e ristrutturazioni delle famiglie, con ampio ventaglio di problemi e di ipotesi, in una prospettiva che investe anche i ritardi e le resistenze di tempi recenti. Il terzo saggio – *Un cavaliere, un oste e un mercante. Terra e rapporti sociali in una comunità piemontese del Settecento* – ha per oggetto il villaggio di Felizzano sul Tanaro, nella pianura di Alessandria, e ne considera le regole di alleanza matrimoniale e della trasmissione di terra, come introduzione alla storia di alcune vicende individuali: l'ascesa e la caduta di un patrizio, le avventure di un oste in seno a un gruppo di notabili, l'arrivo di un mercante intraprendente. – Microanalisi dunque a dimostrazione della ricca dinamica operante nelle strutture familiari e locali entro i grandi processi di concentrazione politica e di trasformazione economica.

BSBS, 90 (1992), 2, p. 749.

Aldo A. Mola, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani 1992, con prefazione di Paolo Alatri, pp. 1062. – Questa imponente opera «pionieristica» (p. 24) è frutto di una ricerca archivistica e storiografica laboriosa e rigorosa, condotta con molto equilibrio su due secoli di attività, travagliata e diversificata, delle Obbedienze massoniche nel tessuto sociale, culturale e politico italiano. La prospettiva dell'indagine è squisitamente nazionale, ma appunto per questo vi sono coinvolti personaggi ed ambienti delle più varie regioni italiane, fra cui non ultimo il Piemonte. Le informazioni e le interpretazioni di cui il libro è ricchissimo crescono ovviamente via via che il racconto procede nel tempo fino a raggiungere i giorni nostri. Sono da segnalare anche numerose appendici documentarie.

BSBS, 91 (1993), 1, pp. 350-351.

Alessandro Barbero, Guido Castelnuovo, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo,* in «Società e storia», 57 (1992), pp. 465-511. – Nel trattare della dominazione sabauda dalla fine del XIV secolo a metà del XV, viene qui rovesciata la «prospettiva verticistica», rendendo conto anzitutto dell'orizzonte locale delle popolazioni; segue poi la presentazione dello sforzo degli apparati di governo, dai Consigli regionali alla cancelleria e alla Camera dei conti, per disciplinare la moltitudine delle autonomie locali. Ciò tanto più appare opportuno per la dominazione sabauda, in quanto essa conservava l'«aspetto di un aggregato eterogeneo di territori», formatosi per effetto di «una politica di espansione continuamente oscillante nelle sue direttrici».

BSBS, 91 (1993), 1, p. 369.

Giuseppe Ricuperati, *L'avvenimento e la storia: le rivolte del luglio 1797 nella crisi dello Stato sabaudo*, in «Rivista storica italiana», CIV (1992), pp. 349-424. – L'A., dopo aver collocato lo Stato sabaudo del Settecento nell'ambito del «ben ordinato Stato di polizia» e averne considerato le fasi fino alla crisi di fine secolo con le sue complicazioni intellettuali e giacobine, affronta il tema dichiarato nel titolo, anzitutto come cronaca puntuale degli avvenimenti, con i numerosi episodi di carestie e disordini sociali, da Saluzzo a Fossano, a Racconigi, a Benevagienna, a Levaldigi, a Centallo e a None e Carignano verso Torino, con crescenti violenze e motivazioni politiche; non senza ulteriori ondate nell'alta valle del Po, nelle valli di Lanzo, nella città di Asti e dal suo territorio in varie direzioni. Seguono le riflessioni dell'A. sull'assenza di coesione fra le molte zone insorte, per la eterogeneità delle situazioni e per il silenzio delle regioni controllate dai Francesi. Vengono individuate le linee di intervento delle autorità pubbliche e del gruppo dirigente: dalla lotta contro gli speculatori al progetto politico riformistico. Chiudono l'ampio articolo alcune considerazioni storiografiche e metodologiche di carattere generale – prevalentemente sull'integrazione fra le condizioni del lungo, del medio e del breve periodo storico –, in previsione della pubblicazione di un contributo dell'A. alla *Storia d'Italia* Utet diretta da Giuseppe Galasso.

BSBS, 92 (1994), 2, p. 680.

Giovanni Parola, *Cuneo provincia partigiana*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1994 (Collana storica della Resistenza cuneese), pp. 485 con una carta f. t. e numerose testimonianze fotografiche. – L'A. (il partigiano John) inizia lo straordinariamente complesso e articolatissimo racconto dal pubblico ammonimento di Tancredi Galimberti (il partigiano Duccio) a Cuneo il 26 luglio 1943, a cui seguì il 12 settembre la sua salita a Madonna del Colletto con uno dei gruppi di «Italia Libera», da cui trassero origine le Divisioni «Giustizia e Libertà». In parallelo sono seguite le vicende che posero capo alle Divisioni Garibaldine, alle Divisioni Autonomi «Rinnovamento», alle Divisioni Autonomi del magg. Mauri, fino alla Divisione Matteotti dell'ultimo periodo. È segnalata la tragedia vissuta da Boves il 19 settembre, primo esempio delle atrocità che colpirono le popolazioni. È poi scritta zona per zona l'espansione della guerra partigiana, costruendo con ampiezza via via una sorta di antologia delle testimonianze storiche sui singoli episodi e sui lutti che li accompagnarono. Sono illustrati gli accordi del 1944 con la Resistenza francese e i collegamenti con le missioni alleate, sono sottolineate l'efficienza delle bande operanti nelle Langhe e la grande età delle Divisioni partigiane nell'estate del 1944, con progressiva disciplina sotto la direzione del Comitato di Liberazione Alta Italia e del suo braccio armato, il Corpo Volontari della Libertà, fino al periodo insurrezionale del 1945. L'A. affronta in più luoghi i problemi dell'armamento, dell'alimentazione, della vestizione, e del sempre relativo coordinamento fra tanti reparti eterogenei, offrendo un quadro d'insieme ricchissimo, dove il mosaico della Resistenza si estende dall'arco alpino alle regioni collinari e alla pianura di quella che fu davvero la provincia partigiana per eccellenza.

BSBS, 93 (1995), 1, p. 376.

Aldo Spinardi, *Mauri e i suoi*, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1994 (Collana storica della Resistenza cuneese), pp. 330. – L'A., già uomo di Enrico Martini (Mauri, 1911-1976), qui difende con profonda convinzione il clima liberal-patriottico creato dal monarchico Mauri nelle formazioni partigiane autonome. Si vale di una ricca documentazione orale e scritta, con riferimento a numerose interviste. Enrico Martini era un maggiore degli alpini. Animò la Resistenza nel Monregalese e coordinò l'attività patriottica nelle Langhe e nel basso Monferrato. In apertura del presente volume viene pubblicato un suo saggio sulla Resistenza a Torino e in Piemonte, pregevole per obiettività e larga umanità. Egli portò nella lotta partigiana la competenza militare e lo spirito di disciplina di un ufficiale dell'esercito. Il volume illustra con ampiezza di lineamenti biografici tutta una serie di personaggi della Resistenza piemontese e chiarisce i rapporti degli autonomi con le missioni alleate, con i Garibaldini e con le formazioni Giustizia e Libertà.

BSBS, 93 (1995), 2, pp. 769-770.

Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del convegno di studio Verona 23-24 novembre 1991, a c. di Gian Maria Varanini, Verona, Accademia di agricoltura, scienze e lettere, 1994, pp. xv-389 con 1 fig. n. t. e 1 f. t. – Il conte Carlo Cipolla (1854-1917), di antica nobiltà veronese, fu un grande erudito di impronta veneta, propugnatore del filologismo puro, della rigorosa ricostruzione dei fatti su base documentaria. Benché interiormente sensibile ai più gravi problemi del passato, e dichiaratamente cattolico liberale, egli si disciplinò entro il più letterale rispetto della gerarchia ecclesiastica. Non era privo di inquietudini rosminiane, ma evitava di insistervi per non porre a rischio la propria ortodossia religiosa. La fama della sua severità di ricercatore, nutrito di metodo tedesco, contribuì alla sua nomina nell'Università di Torino nel 1882, come successore di Ercole Ricotti alla cattedra, come allora si diceva, di storia moderna, in realtà di storia medievale e moderna, con prevalenza anzi del medioevo. Niente di più lontano, nel Cipolla, dalla concezione che ebbe il Ricotti della storia come «institutrice del vivere civile». Enrico Artifoni, nel rievocare gli anni torinesi del suo insegnamento e l'impegno scientifico sui *Monumenta Novaliciensia*, rileva la sua visione del passato come realtà remota dal presente e ricostruibile in modo tanto più parziale e frammentario, quanto più aderente criticamente alle fonti con scrupolo esemplare. L'influenza del Cipolla crebbe nell'ambiente torinese, sia nelle istituzioni di cultura più tradizionale, sia nelle imprese che intendevano innovare in nome del metodo storico, come il «Giornale storico della letteratura italiana». Nel 1906 fu chiamato a succedere «per chiara fama» a Pasquale Villari nella cattedra di storia «moderna» dell'Istituto di Studi superiori di Firenze, ma qui, come osserva Mauro Moretti nella sua relazione, Cipolla non riuscì ad acquisire una posizione scientifica e accademica analoga a quella che aveva raggiunta a Torino, anche se «molte asprezze metodologiche degli esordi si erano venute stemperando»: «il vero maestro e punto di riferimento degli allievi» divenne Gaetano Salvemini, che finì infatti, alla morte del Cipolla, per succedergli. Alle relazioni di Artifoni e

di Moretti segue nel volume degli Atti tutta una serie di comunicazioni, che puntualizzano, sulla base soprattutto di una ricchissima corrispondenza epistolare, la posizione del Cipolla nelle riviste e nelle istituzioni a cui collaborò, e le sue relazioni con studiosi come Theodor von Sickel, che il Cipolla considerò suo speciale e venerato maestro, o per converso come il discepolo Luigi Schiaparelli, che al Cipolla dovette la paternità dei suoi grandi programmi di studio e di edizione. Di singolare interesse è l'assiduo carteggio privato di Carlo Cipolla con il fratello Francesco, un colloquio culturale ininterrotto, dove persino la sua preoccupata fede religiosa si contempera a volte con un più libero giudizio sull'integralismo papale. Del suo interesse per l'archeologia medievale, raro ai suoi tempi fra gli storici italiani, tratta una comunicazione di Cristina La Rocca, che ne sottolinea nel Cipolla il carattere semplicemente «amatoriale».

BSBS, 94 (1996), 1, p. 414.

Anthony L. Cardoza, *La ricchezza e i ricchi a Torino, 1862-1912*, in «Società e storia», 68 (1995), pp. 297-340. – Nei due decenni successivi al 1840 a Torino un'intraprendente comunità d'affari mobilitò capitali verso l'industria tessile, la produzione dei metalli, il commercio, i trasporti e la banca, in anticipo su gran parte delle altre regioni italiane nel passaggio dai tradizionali investimenti terrieri a forme più moderne di ricchezza mobile. Le élites della ricchezza torinese continuarono tuttavia a dividersi in gruppi aristocratici e borghesi, con distinti modelli di investimento. Le ampie proprietà terriere rimasero un fenomeno prevalentemente aristocratico, ma gli antichi lignaggi, con la loro endogamia e primogenitura, declinarono. A differenza di Firenze o di Piacenza i ricchi borghesi di Torino furono molto più inclini a diventare imprenditori o mercanti che proprietari terrieri. Precoce a Torino lo sviluppo di una grande borghesia del denaro. Ma agli inizi del XX secolo le élites della ricchezza torinese cessarono di coincidere con le forze politiche che dominavano i consigli comunali e provinciali. La classe politica torinese venne sempre più reclutata al di fuori degli uomini agiati o di antico lignaggio.

BSBS, 94 (1996), 1, p. 416.

Paolo Fossati, *Duccio Galimberti*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1995, pp. x-181 con ill. (Collana storica della Resistenza cuneese). – L'A. segue con cura il periodo di formazione di Duccio (avvocato Tancredi) in famiglia, nel culto di Giuseppe Mazzini (1906-1924), fino all'enunciazione di un «Progetto di costituzione confederale europea ed interna» e fino al suo personale laborioso orientamento in senso antifascista, dopo aver promosso un cenacolo politico-letterario e in concomitanza con la notevole produzione scientifica che accompagnava la sua attività forense. Nel 1943 Duccio aderì al clandestino Partito d'Azione, traendo con sé, fra gli altri, i professori Adolfo Ruata, Luigi Pareyson, Leonardo Ferrero. Scelse il combattimento in montagna, in un raggruppamento di partigiani, partecipò alle formazioni di Giustizia e Libertà e fece parte di un comitato militare di coordinamento in rappresentanza del Partito d'Azione. Da segnalare i suoi rapporti con la Resistenza francese e il suo contributo alla soluzione del problema

della Val d'Aosta. Alla fine del 1944 fu catturato e tradotto nelle carceri giudiziarie. Il 4 dicembre, durante un trasferimento, fu assassinato.

BSBS, 94 (1996), 2, p. 767.

Libertà e modernizzazione. Massoni in Italia nell'età napoleonica, Atti del convegno internazionale di Cussanio dell'11-11-95, a cura di Aldo A. Mola, Roma, Edizioni Edimai, 1996, pp. 221. – Dopo alcuni riferimenti alla crisi vissuta dalla massoneria europea negli anni settanta del XVIII secolo e al superamento della crisi, una relazione di J. Antonio Ferrer Benimeli tratta della massoneria bonapartista in Spagna dopo l'invasione napoleonica, in contrapposizione all'inquisizione cattolica, simbolo di intolleranza. André Combes informa successivamente sul Grande Oriente di Francia in Piemonte durante il primo impero e sulla coabitazione di logge civili e militari in concorrenza, fino alla caduta di Napoleone, quando la massoneria piemontese entrò «in sonno» o in clandestinità, risvegliandosi durante il secondo impero con il sostegno del Grande Oriente di Francia. Luigi Pruneti chiarisce la nascita del Grande Oriente d'Italia nel 1805 con la fondazione a Milano del Supremo Consiglio d'Italia: le persecuzioni iniziarono nel 1814 e durarono fino a che nel dicembre 1859 fu costituito a Torino il Grande Oriente d'Ausonia; durante la spedizione dei Mille alcune logge fondarono il Supremo Consiglio di Sicilia e nel 1862 Giuseppe Garibaldi fu nominato Gran Maestro; seguirono tensioni e divisioni e una riconciliazione dopo la liberazione di Roma. Aldo A. Mola considera l'antimassonismo scatenato dalla rivoluzione francese e le esperienze massoniche italiane susseguitesi dal giacobinismo all'impero attraverso tre comunità distinte: quella sottoposta all'obbedienza di Parigi, quella nazionale di Eugenio Beauharnais e il Grande Oriente di Napoli. Yves Hivert-Messeca studia lo sviluppo della massoneria nella Francia sud-orientale nei suoi rapporti con le logge transalpine dell'età napoleonica. Luciano Tamburini informa sul ritrovamento nella Biblioteca civica di Torino dei verbali della loggia saviglianese di S. Giovanni di Gerusalemme, eretta nel 1802 e frequentata da affiliati di Alba, Saluzzo, Cuneo, Mondovì. Fra gli annessi al volume Alberto Basso dà notizia dei musicisti massoni nel Piemonte di età napoleonica.

BSBS, 94 (1996), 2, pp. 767-768.

Gian Savino Pene Vidari, *La Deputazione di Storia Patria*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale. Atti del XVIII colloque franco-italien*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1994, pp. 103-116. – Questo contributo si aggiunge a quello di G. Sergi, *Dimensione nazionale e compiti locali della Deputazione subalpina di storia patria e della storiografia piemontese*, in *Storia locale e storia nazionale*, a cura di A. Clementi, L'Aquila 1992, pp. 97-115. Carlo Alberto istituì la Deputazione nel 1833, con un programma politico-culturale parallelo a quello dell'Accademia delle Scienze di Torino e in rapporto con i circoli intellettuali francesi e tedeschi. La collana editoriale fu denominata *Monumenta Historiae Patriae*. Il primo volume fu pronto nel 1836 con 1050 documenti medievali disposti in ordine cronologico e riguardanti soprattutto il Piemonte e la Savoia. Il secondo

volume, uscito due anni dopo, riprodusse le franchigie di Susa e di Aosta e gli statuti di Nizza, Genova, Torino, Chieri, Casale, Ivrea e Moncalieri. Il terzo e quarto volume, editi rispettivamente nel 1840 e nel 1839, pubblicarono come *Scriptores* le cronache sabaude. Si venne determinando il rinnovamento degli studi storici da genealogico-dinastici a politico-istituzionali. Fu avviata anche la pubblicazione di atti e documenti delle antiche assemblee rappresentative dei domìni sabaudi. Successivamente l'ottica rivolta all'arco alpino si spostò sul solo versante italiano e si allargò alla patria italiana. Si inaugurava intanto, dal 1862, la *Miscellanea di storia italiana*, raccolta di saggi storici, e punto di riferimento finì per diventare il mondo universitario. A fine secolo sorse la *Società storica subalpina* di Ferdinando Gabotto, che nel 1935 fu unificata con la Deputazione.

BSBS, 95 (1997), 1, p. 342.

ALBERTO BRACCO, *La Massoneria piemontese. Splendore, persecuzione e trionfo*, Torino, Il Punto, 1996, pp. 160. – Si dà come notizia certa l'esistenza di una Loggia a Torino nel 1744, che risulta poi costituita in massima parte da militari nobili. Intanto appariva nel 1752 la «Grande Loge Maîtresse des Trois Mortiers», che risiedette a Chambéry, con potere di creare Logge negli Stati del re di Sardegna. In queste emerse la Mystérieuse di Torino, operante in forma semiclandestina e mal tollerata dal governo regio, ma riunente in sé il meglio dell'aristocrazia e della borghesia piemontese, fra cui alcuni fondatori dell'Accademia delle Scienze di Torino (nel 1783). Nel periodo napoleonico l'attività delle Logge risulta, anche in Piemonte, strumentalizzata dal potere politico, donde successivamente la rigida chiusura nei confronti delle Logge da parte della Restaurazione. La Massoneria piemontese si risvegliò nel 1859.

BSBS, 96 (1998), 1, p. 371.

GIORGIO TOURN, *1848-1998. All'origine della libertà*, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1998, pp. 40. – Il mondo valdese del Settecento funzionava come unità organica, definita unicamente dalla confessione religiosa e tutelata dai plenipotenziari protestanti accreditati presso la corte di Torino. Nel trentennio della Restaurazione la direzione del protestantesimo filovaldese è assunta a Torino dalla legazione prussiana, ma in età romantica si diffonde in Europa il movimento religioso del cosiddetto Risveglio, che ebbe uno dei centri di maggiore vitalità a Ginevra e un altro a Losanna, capitale del cantone di Vaud. A Losanna il professore di teologia Alexandre Vinet in un'opera del 1842 propugnò una Chiesa cristiana libera dallo Stato, concezione che influì sia sulle chiese valdesi, sia sul giovane conte di Cavour di cui ispirò il celebre detto «Libera Chiesa in libero Stato», sia marginalmente sul contraddittorio Carlo Alberto. Il marchese Roberto d'Azeglio, fratello di Massimo, si impegnò nella battaglia civile a favore dei Valdesi, cercando di influire sulla politica di Carlo Alberto in contrapposizione al partito clericale del conte Solaro della Margarita. Finalmente il 17 febbraio 1848 furono concesse ai Valdesi le Regie Patenti che ne facevano una minoranza tollerata, pur se all'interno di uno Stato ancor sempre formalmente cattolico e confessionale.

Indice degli autori

Figurano in grassetto i numeri di pagina in cui sono citati autori o curatori che sono oggetto di specifica recensione (anche all'interno di opera collettiva), in corpo normale i numeri di pagina in cui sono citati autori, curatori e studiosi che non sono oggetto di specifica recensione. Il medesimo criterio, ma con numeri in corsivo, vale per le pagine dell'*Appendice. Dalle Notizie del «Bollettino storico-bibliografico subalpino»*.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

Indice delle riviste

I numeri si riferiscono alla pagina in cui inizia la recensione o la nota di lettura. Il numero è ripetuto quando la medesima pagina contiene più di una recensione o nota di lettura.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

Reti Medievali E-book

Monografie

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002
2. Marina Gazzini, *"Dare et habere". Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002
3. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005
4. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007
5. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007

Quaderni*

1. *"Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
2. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
3. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
4. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
5. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
6. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2007

*La collana "E-book Quaderni" riunisce le due collane cessate "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.